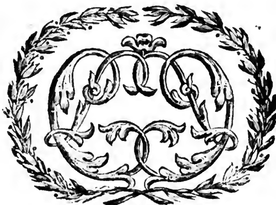
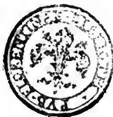
LETTERE
DI DIVERSI AUTORI
In proposito delle
CONSIDERAZIONI
DEL MARCHESE
GIOVAN GIOSEFFO ORSI
Sopra il famoso Libro Franzese
INTITOLATO
LA MANIERE DE BIEN PENSER
Dans les Ouvrages d'esprit.

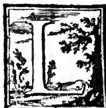




IN BOLOGNA MDCCVII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all' Insegna di S. Michele. Con licenza de' Superiori.

BENIGNO LETTORE



E mie quattro Lettere a Madama *Dacier* furono ben sì impreſſe nell' anno ſcorſo 1705., ſeparatamente l'una dall' altra, ne' tempi che indicano le loro Date; ma non per queſto furono pubblicate in Italia. Qualche copia ſolamente ne fu da me ſpedita in Francia, e qualch' altra diſtribuita a' particolari Amici in Roma, in Firenze, in Milano, in Vienna, in Modena, ed in Bologna: ne fu altro ſe non queſto, che ora dirò il motivo, per cui ſoſpeſi la loro pubblicazione. Carteggiando io appunto con varj Amici Letterari, e conferendo con loro i Dubbi promoſſi da' RR. PP. Autori del Giornal di *Trevoux*, nel riferire le mie Conſiderazioni ſopra la *Maniera di ben penſare* (Opera del P. *Bouhours*) avvenne, che da Quelli io riceveſſi alcune Lettere, o, diciam meglio, alcune dotte Diſſertazioni, le quali mi parvero atte a ſciorre gli antidetti

Dubbi, e per ogni conto dignissime della comune notizia. Sin d'allora adunque io mi proposi d'unirle in un medesimo Volume colle mie (da che la materia dell'une, e dell'altre è la stessa) e in ciò confesso francamente, che non tanto ebbi riguardo al tuo interesse, o benigno Lettore, quanto al mio proprio. Pensai, egli è vero, che a Te riuscisse di frutto l'intendere i saggi sentimenti di più Letterati Italiani; ma pensai nel medesimo tempo ad acquistar' io stesso merito presso di Te, ed a procacciar gradimento all'Opera mia, in virtù almeno di quella parte, ch'entro l'Opera medesima mia non è: Chiesi per tanto licenza agli Amici di dar' alle Stampe le loro Epistole: ed eglino nel concedermela, chiesero all'incontro a me tempo per ripulirle, e per impinguarle con maggior copia d'erudizione. In questo mentre nelle Memorie di *Trevoux* sotto il Mese d'Aprile dell'anno cadente 1706. si degnarono i PP. Giornalisti di riferire le nominate quattro mie Lettere dirette a Madama *Dacier*, e vennero con tal'occasione motivando nuove ragioni a favore del P. *Bouhours* contra quelle, ch'erano state da me allegate in difesa d'alcuni Poeti Italiani. Questa

Relazione contenuta nell'Articolo XL. del detto Giornale. la vedrai regiſtrata innanzi alle Lettere de' miei Amici, e la vedrai inſieme tradotta in Italiano; avendo io ciò ſtimato neceſſario per tua piena contezza: conciosſiachè le Oppoſizioni precedenti del Giornale del 1705. ne' Meſi di Febbrajo, di Marzo, d'Aprile, e di Maggio mi luſingo d'averle a ſufficienza notificate nelle mie quattro Epiſtole. Ora una tal Repplica de' RR.PP., letta dagli Autori dell'altre Lettere, ha dato motivo di prolungar maggiormente l'impreſſione di queſte Scritture; perciocchè non pochi di Eſſi ci han voluto aggiugnere qualch'altra coſa, che vaglia, a lor credere, di ſoluzione agli ultimi Dubbi de' Padri. Anzi queſte Aggiunte alle Lettere già ſteſe han data poſcia cagione, non ſol di nuovo ritardamento alla Stampa, ma di lunga perpleſſità a me ſteſſo intorno all'abbandonare affatto, o all'effettuar pure il primiero diſegno. Dall'un canto rammentandomi di avere proteſtato nella Quarta mia Lettera, di non voler più ſcrivere in queſto propoſito, eziandio che di Repplica foſſe ſtata onorata la mia Apologia; io apprendeva, che il laſciar correre ſimili Lettere contenenti in parte le

Risposte alle nuove difficultà, potesse parere un rispondere coll'altrui penna, e un proseguire quest' amichevole letteraria pugna coll'armi altrui. Dall'altro canto l'essermi tempo fa impegnato con gli Amici di pubblicare le loro Scritture, l'averli caldamente pregati di tal Licenza, e l'averli più volte sollecitati a ridurle nello stato, in cui volevano conceder loro la luce, credeva io, che più non mi lasciasse luogo di pentimento. In questa mia dubbietà ho fatto ricorso al consiglio d' Uomini assennati, e spezialmente di miei amorevolissimi Padroni nella Compagnia di Gesù, i quali mi han confortato alla presente pubblicazione: ed io in fine mi ci sono indotto mercè di due validi argomenti. L'uno si è, che consistendo per la maggior parte il tenor delle Lettere in Punti già toccati da' Giornali del 1705; ciò poteva bastare a far conoscere, che non erano elleno state scritte a bella posta per rispondere alla recente Repplica del 1706. Il secondo, ed anche più forte argomento si è, che i più degli Autori delle medesime Lettere esplicano altramente da quel ch' io ho esplicati alcuni Punti Teorici, e adoperano in difesa degli Scrit-

tori

tori Italiani motivi, non sol diversi, ma bene spesso opposti a quei, che produssi io, così ne' miei Dialoghi, come nelle mie Lettere: il che in modo evidentissimo dimostra, ch' io non ho chiamato l' altrui soccorso per sostener le mie inezie, che non ho mendicati fautori delle mie particolari Opinioni, e in conseguenza, che si come il pubblicar tali Scritture non è diretto al fine di proseguir la mia Disputa co' RR. PP.; così non è per modo alcuno un contravvenire alla mentovata mia Protestazione. In quella io espressi, che l'andar più oltre quistionando sopra l' Opera mia sarebbe stato per me un dar' a divedere di farne più conto di quel ch' ella merita, e di quel che realmente ne fo, riguardandola come un mero divertimento presomi in una Villeggiatura. Da ciò traggono motivo di soggiugnere i PP. le seguenti parole con eccesso di benignità, e dopo molt' altre non men benigne espressioni sparse negli ultimi lor Periodi -- *Il y a cependant une chose que nous ne pouvons pardonner à l' Auteur Italien; c' est de le voir traiter de bagatelles toutes ces disputes de belles Lettres dans les quelles il reüssit si-bien, & de le voir prendre la resolution de*

ne

ne plus écrire sur ces matieres: ceux qui auront lû ses Ouvrages n' approuveront pas son dessein —. Io riguardo (è verissimo) come bagattelle le ciance de' miei Dialoghi; non già però per ragion della materia loro, che è l' Arte de' Pensieri Ingegnosi, ma per ragion della maniera debolissima, ed inettissima, con cui l'ho maneggiata. Ne già chiamo io bagattella tale materia, rispetto a me, che anzi m' augurerei di potere ben penetrarne il fondo, e di saperne aggiustatamente trattare: solamente io la chiamo tale, rispetto a Loro, come a quelli, che in istudj di gran lunga più gravi, e più utili sono degnamente occupati. Con questo riguardo aveva io scritto, che mi sarei astenuto dal porre più penna in carta, quand'anche i RR.PP. si fossero abbassati a repplicarmi, e quand' anche (tali furono le mie precise parole) *volessero perdere il tempo in piatire sopra simili minute controversie, tanto lontane da quelle, in cui possono impiegar il loro zelo in servigio della Chiesa di Dio, e manifestar la loro sacra riguardevole erudizione*. A fin dunque di farmi ben intendere, e che non corra verun minimo equivoco sopra il sentimento della mia prima Protestazione, io la repplico, la dichiaro, e la comen-

to.

to. Tutte le mie speculazioni intorno alla Teorica dell' Eloquenza, e tutte le mie ragioni in difesa, così del Tasso, del Guarino, e del Bonarelli, come d'alcuni Prosatori Italiani, furono da me sottomesse, e lo son novamente con rispettosa, e piena subordinazione al riverito giudizio de' PP. Giornalisti. Io ho l'arbitrio di disporre di ciò, che è mio; ne posso meglio disporne, che con questa cessione, regolata dalla diffidenza, che ho del mio intendere, e dalla venerazione, che ho al sapere de' RR. PP. Ma per quel che riguarda il merito degli Autori Italiani, e de' lor Passi condannati, non meno da' PP. Giornalisti, che dal P. *Bouhours*; quel più ch' io posso fare è l'astenermi dall' impugnare le loro Opposizioni. Non è però questo un cedere i diritti delle buone Cause de' medesimi Autori, e ne tampoco i diritti, che hanno i Letterati di tutte le Nazioni di applauder loro, e difenderli: anzi ne pur' intendo privar me stesso del diritto, che ho d' applaudere, almeno internamente, a Chi loro applaude, e i loro Componimenti difende. Perchè non posso, ne debbo spogliarmi d'un sì giusto zelo per l' onor letterario della no-

stra

ſtra Italia, ho ſommo rammarico, che mi ſia ſtato tolto il modo d' inſerire fra le ſeguenti Lettere un' Altra, la quale ſi è compiaciuto d'indirizzare a me il Signor' Abate Giuſto Fontanini col Titolo di *Ragionamento della Eloquenza Italiana*. Prima di dar' io in luce il preſente Volume, l' avea publicata in Roma il Signor Fontanini medeſimo, mediante le Stampe del Gonzaga; aggiugnendo ad eſſa un copioſo Catalogo degli Scrittori Italiani, e delle Opere loro in diverſi generi, le quali giudica egli particolarmente degne della Lettura, non meno degli Studioſi Oltramontani, che de' noſtri: onde a queſt'ora avrai riconoſciuto, o benigno Lettore, il pregio, e l' utilità d' una tal' Opera.

Sol mi reſta da farti avvertito, che l'ordine da me tenuto nel regiſtrar le ſeguenti Lettere, non è quello, col quale o ſono ſtate ſcritte, o ſono a me pervenute; ma quello anzi, col quale nel mio Libro delle Conſiderazioni, o vogliam dire, ne' miei Dialoghi, aveva io eſpoſti i Punti delle Controverſie, che ora ſi agitano. Ho però creduto, che a Te ridondi in vantaggio di chiarezza, ed in riſparmio di noja così l'anti-

ti-

riporre a ciascuna delle Epistole de' Letterati Amici, qui registrate dopo le mie il suo proprio particolare Argomento, come l' accennare in esso i Luoghi precisi, a' quali le loro Risposte si riferiscono, tanto nella *Maniera di ben pensare* secondo l' Edizione del 1691. in Lione presso Ilario *Baritel*, quanto ne' miei Dialoghi, e successivamente ne' Giornali del 1705. e del 1706. Vivi felice.



IN-

INDICE

Delle Scritture contenute in questo Volume.

PRIMA
LETTERA
INDIRIZZATA

Alla dottiſſima, e chiariſſima Dama Franzeſe

MADAME ANNE

LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In propoſito del ſuo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE.



IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole all' Inſegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA



Utto il merito del mio Libro, per giugnere all' onore d' esser riferito, e notato da' RR. PP. Gesuiti, Autori di quel Giornale, che si stampa in *Trevoux*, consiste certamente, o MADAMA, nel solo essere a Voi dedicato. Per qual' altra ragione poteva egli conseguir luogo in que' Volumi, che da loro son dati in luce di mese in mese col Titolo di *Memorie per la Storia delle Scienze, e delle belle Arti*, se non perchè dal vederlo indirizzato a Persona così celebre nell'une, e nell' altre, si son dati a credere, che il Libro medesimo potesse esser' utile ad alcuna di loro? Per se stessa non era, in verità, degna di tanto l'Opera mia: ed io, che la riguardava come un mero passatempo presomi nella stagione

del mio villeggiare, non permisi, che ne pur si stampasse sotto il mio nome; quantunque nel genere delle lettere io non tenga al certo il mio nome in veruna riputazione. Ora però, che veggio questo nome sovra ogni mia speranza onorato, mi giova di pubblicarlo: e mi conviene di protestare a faccia scoperta i miei obblighi, primieramente a Voi, o MADAMA, da cui unicamente mi deriva un tanto vantaggio, e poscia a' RR. PP. Giornalisti, i quali incominciano la Relazione del mio Libro da espressioni troppo verso di me favorevoli, e da troppo generosi complimenti. Chiamo io complimenti ciò, che altri chiamerebbe lodi, perchè, a mio intendere, non sono per lo più i complimenti, che lodi eccessive, e in conseguenza non serie. S'io pertanto m'arrestassi punto sovra que' luoghi, ove par che di lodi mi favoriscano, si potrebbe in me arguire, o la semplicità di crederle serie, o la baldanza di presumermene meritevole. Mi fermo ben sì a considerare il vero, e segnalatissimo favore, che realmente mi han compartito, degnando di lor dotte Risposte alcune delle mie Proposizioni non conformi a quelle del P. *Bouhours*, Autore della Maniera di ben pensare. Imperciocchè sa ognuno, esser questo il maggior decoro, e il maggior privilegio, che possa sortire un' Opera al Mondo; massimamente quando le Risposte, e le Opposizioni vengon da Uomini riguardevoli nella Repubblica delle Lettere, quali sono i RR. PP. Giornalisti, e vengono praticate in modo così gentile, e cortese, qual si è quello, che loro è piaciuto di tener me-

co.

co. In fatti son così miti, e così dilicate le loro Censure, che usando Eglino più grazia verso di me, che giustizia verso del P. *B.*, par quasi, esse-re stato lor fine, più tosto di onorare il mio Libro, che di difendere il suo: e chi leggerà i Giornali, giudicherà per avventura, aver'essi nel rispondermi presa appostatamente una tal misura, che basti, per porre in riputazione l'Opera mia, ma che non arrivi a porre in angustia alcuna il mio ingegno, ancorchè debolissimo. Ciò vado io riconoscendo evidentemente, nell'osservare l'Articolo XXII. entro il Giornale di Febbrajo, e veggio, aver que' PP. con benigna dissimulazione lasciati correre molti luoghi, ove per essermi avanzato ad esporre diverse mie particolari speculazioni sull'arduo proposito de' Pensieri Ingegnosi, aveva io giusto motivo di temere più forti, e severe Correzioni: ed effettivamente cominciai a temerle, fin d'allora che in un de' Giornali del 1704. intesi, aver'essi in animo di rispondermi. Quanto dunque maggiore è stata la loro gentilezza, tanto maggior'all'incontro esser dee la mia sommessione al loro giudizio, e la mia sincerità nel confessar le proprie debolezze. Perciò se alcuna cosa, o Madama, io vi esporrò in queste mie Lettere, la quale paja uno scolparmi di quanto ho scritto, sarà in sustanza un'ingegnarmi di esplicar presentemente ciò, che prima io dovea meglio porre in chiaro: onde sarà in conseguenza un confessare i miei mancamenti, almeno nella chiarezza di esprimermi. Che se alcun'altra volta parrà, ch'io non m'acqueti prontamente alle loro Risposte, dovete

credere, o Madama, non già ch'io pretenda di entrar' in conteſa con tai Valentuomini; ma che col dibattere, e coll' agitare entro la mia mente quelle difficultà, le quali ſi parano a lei davanti intorno agl' inſegnamenti de' medeſimi PP., io cerco ſolamente di cavarne profitto: al che non arriverei, ſe a meglio comprenderli non arrivaſſi.

Mancamento appunto di chiarezza nell'eſprimermi ſarà ſtato il mio, là dove nel Primo Dialogo, per conſolare i noſtri Scrittori Italiani della poca ſtima moſtratane dal P. *Bouhours*, ho mentovato il rigoroſo giudizio di Lui contra molti rinomati Latini. Quindi ha preſo fondamento la prima delle loro Riſpoſte conceputa ne' ſeguenti termini -- *Sans doute on peut auſſi répondre en general que le P. B. donne plûtôt ces epithetes à quelques pensées des Auteurs qu' on vient de nommer, qu' aux Auteurs mêmes* -- E poco dopo -- *On ne prétend point par-la répandre ſur tous leurs Ouvrages ni même ſur leur caractere d' eſprit ces epithetes qu' on ne leur donne qu' à l' occaſion de quelques-unes de leurs penſées*. Doveva io meglio ſpecificare, che ne Virgilio, ne Cicerone ſon condannati, l'uno come intempeſtivo Morale, l'altro come inutil Repetitore, ſe non in alcun Luogo ſolamente; ſiccome ſolamente in altri particolari Luoghi ſon tacciati d'empietà Marziale, e Quintiliano. Benchè io abbia tuttavia recitati i Penſieri, ſopra de' quali caſcano le loro condannagioni, e benche abbia allegate nelle mie Citazioni le parole preciſe, colle quali ſon condannati; ciò non è forſe ſtato a baſtanza. Doveva io inſe-

Mem. de Trevoux. Fevr. p. 240.

Ivi p. 241.

ſcrir quelle parole nel Corpo ancora del Dialogo, e dovea fare, che più eſattamente le ponderaſſero i miei Dialogiſti. Pure degnatevi di riflettere, o MADAMA, che ſe dall' altro canto io inſeriva nel medeſimo Dialogo le puntuali parole della Maniera di ben penſare nel condannare ancora Seneca, Lucano, Tacito, Plinio, e Vellejo Patercolo, e ſe a queſte facevano i miei Dialogiſti più diligente comento, troppo era facile, che i Leggitori del mio Libro concepiſſero un giudizio aſſai diverſo da quello de' PP. Giornaliſti. Il ſentir pronunziare aſſolutamente dal P. *B.*, che *tra tutti gli Scrittori ingegnoſi niuno è, che meno di Seneca ſappia contenere i ſuoi Penſieri entro la miſura del buon ſenſo*, potea con ragione fare apprendere non riſtretta queſta taccia a qualche particolar Penſiero di Seneca, ma generalmente applicata alla maniera del ſuo penſare: eſſendochè il metterlo al paragone, anzi al diſotto de' più ſregolati Scrittori, viene a dipinger lui anche più ſregolato di quelli, che affettando lo Stile Ingegnoſo, han per loro perpetuo carattere lo ſregolamento. Per riferir poi più a minuto quanto aſſeriſce di Lucano, cioè, ch' *il cervello di Lui ſi ſvapora, e ſe ne va in fumo*, non erano da tralaſciarſi queſte notabili Clauſule, ch'*egli di ciò fare non manca mai*, e che *il ſuo ingegno naturalmente dà nell' ecceſſo*; ma il regiſtrarle era all' incontro un diſcoprire come giudichi di fatto il P. *Bouhours* natura coſtante di quel Poeta, e proprietà ſua inſeparabile lo ſvaporamento, e l' eccеſſo. Quanto a Vellejo: grand' indizio avrei dato, per far conghietturare, che lo ſteſſo

Maniere de bien penſer, Dial. 3. pag. 399.

Maniere &c. Dial. 3. pag. 420.

Critico pretenda consueto carattere di questo Autore il Raffinamento, se avessi citati più Luoghi della Maniera di ben pensare, per li quali si manifesta, esser di Vellejo perdutamente invaghito il Dialogista Filanto, quivi sempre rappresentato di gusto corrotto. Così quanto a Plinio, par che tutto il suo Panegirico si stimi scipito, mētre il P. *B.* aderisce al sentimento di *Voiture*, che tutto insieme il pareggiò a un' insipida vivanda. Già le Pistole del medesimo Plinio vengono letteralmente dichiarate *piene di tratti raffinati*. Onde tanto il dir queste piene di tai difetti, quanto il dir similmente, *che spesso raffinati*, *ed inverisimili sono i Pensieri di Tacito*, può parere un qualificare ambedue loro col carattere del raffinamento. In tale opinione è facile, che cadano almeno coloro, i quali sentono (e forse non senza fondamento) che il proprio, e particolar carattere di un'Autore prenda la sua dinominazione dalla qualità, che più frequente si nota nelle parti de' suoi Componimenti: e benchè la qualità stessa, o lo stesso attributo, non si verifichi individualmente in tutti i Pensieri di Lui a uno per uno; contuttociò vogliono, che quell' attributo, o quell' Epiteto allo stesso sia convenevole in generale, e venga a *spandersi*, e a diffondersi in un certo modo sopra lo Stile tutto del medesimo Autore. Da ciò ha origine la consuetudine di chiamare universalmente sublime Omero, avvegnachè in alcuni Luoghi s'abbassi; e grave Cicerone, non ostante qualche scherzoso motto, che spesso entro i suoi Scritti s'incontri.

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 112. e 117. e Dial. 3. pag. 420.

Maniere &c. Dial. 3. pag. 417.

Maniere &c. Dial. 2. pag. 314.

Maniere &c. Dial. 3. pag. 422.

Molto più mi rincresce di non esser giunto a

far-

farmi ben' intendere, quando più che mai io credeva d'aver parlato chiaro. Voglio dire, quando dall'un canto ho considerato, che il P. *B.* nella Maniera di ben pensare aveva promesso di scegliere i migliori Pensieri ancora de' nostri Italiani, e che dall'altro canto non aveva mantenuta la sua promessa; mentre da Lui si erano trascurati i migliori, da' quali appunto i migliori Pensieri si potevano raccorre. A questa mia doglianza così rispondono i RR. PP. -- *Une autre plainte qu'on fait encore contre l'Auteur de la Maniere de bien penser, est qu'il ne parle point de beaucoup d'Auteurs Italiens: cependant on ne nomme que Petrarque & le Cavalier Marin. Il est vrai qu'il en parle assès peu, mais est-ce un crime? Et ces Auteurs sont-ils donc si riches en pensées justes, qu'ils doivent souvent reparoître sur la scene.* Permettetemi, o MADAMA, ch'io qui replichi la mia doglianza contra il P. *B.* tal quale la concepij, e tal quale si legge nel mio Primo Dialogo. *Non fa menzione veruna de' nostri Lirici principali. Del Petrarca incomparabil Maestro della Lirica Poesia Toscana non si discorre precisamente, e ne pure de' tanti celebratissimi suoi Discepoli. Si portano ben si Passi del Marino, e di qualch' altro di quel gusto; ma il peggio è, che si citano talora Versi senza nominarne gli Autori, e Versi tali, che giungon nuovi, novissimi a' più pratici della Toscana Poesia.* Io mi credeva d'aver con tai parole significato, che mal conoscitore si mostrava il P. *B.* della Poesia Italiana, e massimamente della Lirica, mentre nella sua Raccolta di Pensieri non avea curato di dar luogo a quei del Petrarca, e poi in abbondanza n'avea presi del Marino, e di altri ta-

Memoir. de Trevoux Fevrier pag. 241.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 1. pag. 35.

li di gran lunga men corretti, e meno apprezzati fra Noi. Tanto è lontano, ch'io mi quereli del parlarsi poco del Marino entro la Maniera di ben pensare, ch'anzi nel Settimo Dialogo ho troppo liberamente palesato quel, ch' io senta dello stesso Marino, ed ho condisceso all'opinione del P. *Rapin*, là dove al Franzese *Teofile* il paragona. Del Petrarca ben si avrei desiderato, che si fosse fatta frequente menzione, siccome Questi nel vero, e non il Cavalier Marino, reputo io dovizioso di Pensieri degni di stima, e d'imitazione. In ciò saran meco d'accordo tutti gl' Italiani, già che i più saggi fra' nostri Poeti si son pregiati d'imitare il Petrarca nel metodo del pensare, e si son compiaciuti di trarre in oltre da' Pensieri di lui molti de' lor proprj Pensieri, quasi rivoli derivati da purissime, e copiosissime fonti. Voglio in oltre sperare, che me'l concedessero gli stessi Autori del Giornale, se discendessero a dar' un' occhiata al suo Canzoniere, o se lor venisse talento di riscontrare, come tra molti Poeti Franzesi si truovi sparso il prezioso capitale de' Pensieri del Petrarca, e come più ampiamente il raccogliesse l'antico famoso *Ronzard*; ancorchè la povertà della sua lingua in que' tempi non lasci forse oggidì risplendere in lui la ricchezza della Sentenza.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 7. pag. 733.

Somma è la galanteria, o MADAMA, colla quale i nominati Giornalisti compatiscono nel medesimo tempo e ad un' abbaglio preso dal P. *B.* nel citar l'Ariosto in vece del Berni, e alla troppa libertà, colla quale di questo abbaglio si è pre-

è preso giuoco uno de' miei Dialogisti. Era ella appunto da condonarsi al genio scherzevole, che io ho finto in Lui. Di poco momento sembra loro un tale svario, in quanto sembra loro capace l'Ariosto di stravaganze non inferiori a quelle, inventate dal genio giocoso del Berni -- *Je pense que l'Arioste qui feroit briser au Cheval Bayard une Montagne d'Airain d'un coup de pied, & qui fait entrer Roland avec sa barque une Ancre à la main dans la gueule d'un Monstre marin, pourroit bien avoüer une telle pensée.* Soverchio romore, io nol nego, ha fatto d'un tal' equivoco il mio scherzoso Dialogista, prendendo quindi occasione di sollazzarsi col recitare molti altri versi del Berni, che tutti pieni di giocosi Pensieri si leggono nel suo Poema innanzi, e dopo quel Passo imputato all' Ariosto:

Memoires de Trevoux. Fev. pag. 248.

Così colui del colpo non accorto
Andava combattendo, ed era morto.

Berni Orland. Innamorato Lib. 2. Cant. 24. Stanz. 58.

Certo è però, o MADAMA, che se io non frenava la licenza di quel Dialogista, sarebbe Egli più oltre trascorso. Avrebbe detto, che l'ucciso per man d' Orlando, cioè Alibante di Toledo, del quale è scritto,

Che non avea la Gente Saracina
Maggior ladron di lui, ne più scaltrito,

veniva oltre ogni dovere esaltato dal P. *B.* col bel titolo d' *Eroe*, troppo in vero distante dall' esser vilissimo di *scaltrito ladrone*. Dal modo di parlare del P. *B.* in quel luogo, e dal condannar' ivi appresso come eccessiva l'intrepidezza, finta dal Tasso in Argante, avrebbe argomentato il mio Dialogista, essersi il Censore proposto

di dare ad intendere, che una ſciocca idea dell' Eroiſmo aveſsero i Poeti Italiani: quaſi che la loro inclinazione all' eſagerare gli traſportaſse a far conſiſtere il ſommo della intrepidezza, della virtù, e del valor degli Eroi nel crederſi vivi, allora quando ſon morti: e quaſi che cercaſsero ſgraziatamente di muover la maraviglia collo ſtrumento del ridicolo, e coll' ajuto dello ſpropoſito; là dove tutto al contrario l'addotta ſpropoſitata ſtravaganza ha ſervito mirabilmente al Berni d'opportuno ſtrumento, per muovere il riſo. E qui ſi ſarebbe fatto forte in ſoſtenere, che il male non iſtà dunque nello ſcambiare l' Mem. de Trevoux. Feur. pag. 242. *Orlando innamorato* coll'*Orlando furioſo*: --*Le P. Bouhours a pris le Roland amoureux pour le Roland furieux*, e che lo ſvario non conſiſte tra Poema, e Poema, ma tra *Ridicolo*, ed *Eroico*: e in ſuſtanza nell' addurre il P. *B.* quel, che non faceva al ſuo propoſito, in vece di quel, che al ſuo propoſito ſi penſava confacevole. Io per me riflettendo all'opinione de' PP. Giornaliſti, i quali immaginano, che *poteſſe avere ſimili Penſieri l'Arioſto*, non mi prenderò cura di giuſtificare quei, che effettivamente nel ſuo Poema ſi leggono, avendo di loro abbondantemente trattato l'Accademia della Cruſca, oltre molti graviſſimi Critici fra gl' Italiani. Ne tampoco entrerò ad eſaminare, s'egli ſi foſſe potuto indurre a deſcrivere il *Caval d'Orlando in atto di frangere con un colpo della ſua zampa una Montagna di bronzo*, perchè non arrivo alla Scienza del poſſibile. Dirò ſolamente, che una tal coſa non ha finto l'Arioſto, e che ſe della ſua mente, e della ſua penna foſſe potuto uſci-

re un Pensiero punto somigliante all'allegato del Berni; sempre sarebbe stata tra l'uno, e l'altro Poeta questa esimia differenza: che l'Ariosto avrebbe commosso il riso contra la intenzione propria, e primaria del suo Poema; ma che il Berni, così nell'antidetto Pensiero, come in tutti gli altri suoi, ha conseguito il suo fine, precisamente, e propriamente indirizzato al far ridere, e l'ha sì ben conseguito, che per questo conto, ed in questo genere burlesco si meritò insieme l'universale applauso de' Letterati di qualunque Nazione. Contuttociò, se si danno Uomini, i quali reputino ridevole l'Ariosto (quantunque tale non sia reputato in Italia, ne tale abbia Egli avuto intento di comparire) questi tali solamente potran sostenere, che di niuna conseguenza sia l'abbaglio preso dal P. *B.*: essendo ben giusto il consentire, che nulla monti citar' un Poeta per l'altro nel caso unicamente, che ambedue sieno d'ugual tempra, e nel caso che tanto dal citar l'uno, quanto l'altro, risulti egual' effetto a colui, che il cita, mentre ne ritrae lo stesso esempio, e lo stesso documento.

L'ultima Annotazione sopra il Primo de' miei Dialoghi riguarda il compartimento degli uficj, che io ho a' miei Dialogisti assegnati — *Le partage qu' on fait ici d' accusateurs & de defenseurs pourroit paroître à bien des gens un peu contraire à la libertè qui fait le caractere de la conversation, dont les Dialogues sont l'image: outre que c' est s' exposer que de vouloir toûjours ou défendre ou blâmer, dans des matieres où on doit faire selon les rencontres l' un & l' autre.* Riesce uno strano assunto il proporsi di *sempre difendere*, *o di*

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 243.

o di sempre biasimare; sì perchè ciò repugna alla libertà, che hanno in se naturalmente le Conversazioni rappresentate ne' Dialoghi; sì perchè ciò massimamente repugna alla giustizia, la quale esige, *che secondo le occasioni, e non secondo l' impegno ora si biasimi, ora si difenda*. Qui godo io di essere invitato a dichiarare, qual carattere partitamente m' abbia attribuito a ciascun de' quattro Personaggi de' miei Dialoghi. Ed appunto un diverso carattere, e un diverso uficio ho io stabilmente assegnato a ciascun di loro: essendomi paruto, che questa diversità di costumi, e questa perseveranza di ciascun Personaggio nel proprio s'accomodino; così alle regole osservate dagli antichi Autori ne' Dialoghi ancora, che sono in qualche modo spezie di Poesia; come all' uso naturale de' ragionamenti disputativi, ove più Uomini abbracciano più opinioni, e le abbracciate non si di leggeri abbandonano. Eristico è da me finto Uomo contenzioso, e perciò garrulo, e perciò inclinato a contraddir quasi sempre, a sottilizzar più del bisogno, e a diffondersi oltre misura. Ciò mi ha dato comodo d' intromettere ne' miei Dialoghi alcune Digressioni, ed alcune Quistioncelle, che in loro non avrebbero avuto opportuno luogo, se non mediante l' introduzione d' un Personaggio di tal' indole. Eupisto rappresentato da me assai docile, e di facile persuasione ha pur servito al mio intento col mostrarsi sul principio schiavo de' Dogmi della Maniera di ben pensare; poi sul fine ben' impresso delle Verità, che a' Dogmi della medesima io non ho credute uniformi. Gela-

lafte, presso del quale in una Casa di Villa si trattengono, oltre Filalete, i due nominati Amici, si mostra apertamente un di que' tali Galantuomini, che noi diciamo faceti, e scherzosi: e se bene ha qualche tintura di lettere; è nondimeno tanto lontano dal farne pompa, che anzi reca maraviglia a i Compagni, qualor per avventura si mette a ragionar sul sodo, e lascia per poco le sue barzellette, solite di far contrapposto alla rigidezza di Eristico. Tra' miei Dialogisti adunque Filalete è quell'unico, il quale portando nel nome il suo amore alla verità, avrei io desiderato, che avesse saputo farla regnare ancora ne' suoi sentimenti, e nelle sue parole. Quando perciò mi avesse dato l'animo d'instillar senno, e savièzza in alcun di Coloro, ch' io fo parlare; nel solo Filalete avrei avuto il debito di ciò eseguire: già che gli altri non sono ad altro oggetto da me introdotti, che di provocar Lui a produrre sani, e ragionevoli sentimenti. Ciò è tanto chiaro, che se mio intento fosse l'intraprender di proposito la Difesa dell'Opera mia (quando per lo contrario mio intento è di sottoporla al giudizio de' PP. Giornalisti, e principalmente al vostro purgatissimo, o MADAMA) io sarei esente dal difendere in essa ogni altra cosa, che non venga asserita dal medesimo Filalete, o che proposta dagli altri tre, non venga da Lui positivamente approvata. Ora in Filalete non veggo io, ne alcun vedrà, verificarsi, ch'*Ei sempre difenda, o sempre biasimi*: e ne pur si verifica generalmente negli altri tre, i quali entro il Settimo Dialogo riprovano molti de' Pensieri Italiani

con-

condannati dal P. *B.*, ed i quali non sol commendano nel Quarto Dialogo le sue Dottrine circa lo Stil sublime, ma nel Quinto ne commendano alcune ancora concernenti il Dilicato. Che se altre ne biasimano sullo stesso proposito, il fanno con rincrescimento, e con protesta di non poterle lodare, in riguardo alla gagliarda apparenza di contraddizione, che han queste, e quelle fra loro.

Ben m'avveggo, o Madama, d'esser colle mie ciance pervenuto a quel segno, che potria servir di abbondante misura a una discreta lettera; ma s'io qui mi rimanessi di scrivere, mi bisognerebbe poi ne' prossimi spacci aggiunger quanto sento sopra le Annotazioni al Secondo, e al Terzo de' miei Dialoghi, comprese insieme con quelle del Primo nel Giornal di Febbrajo. Perciò a me sarà più utile lo sbrigarmi in questo medesimo spaccio, e a Voi sarà men nojoso l'ascoltarmi: già che degni di maggior'attenzione sono i punti, che si trattano da ora innanzi. Si fanno in primo luogo a spiegare gli Autori del Giornale di *Trevoux* quel, che abbia inteso il P. *B.*, quando in generale ha insegnato, appartenere i Pensieri Ingegnosi alla seconda Operazione dell' Intelletto – *Quand il a dit en passant que la pensée ingenieuse appartenoit à la seconde operation de l'ame, il entendoit une pensée prise en elle-même, détachée de tout ce qui lui peut donner la force & la qualitè de consequence; un jugement simple ou même, si vous le voulez composè, une proposition enfin propre à persuader & à emouvoir par les seules idées qu'elle renferme*. Hanno eglino massima ragione d'affer-

Mem. de Trevoux. Feur. par. 246. & 247.

ma-

mare, *che un Penſiero preſo in ſe ſteſſo, e ſtaccato da tutto ciò, che gli può dar forza, e qualità di conſeguenza, cioè un giudizio ſemplice, o compoſto, ed una propoſizione propria a perſuadere, e a muovere mediante le ſole idee, che in ſe ſteſſa racchiude*, appartenga alla ſeconda Operazione, e che ciò non oſtante ſia veramente da dirſi Penſiero, o Sentenza. Io l'intendo, lo confermo, e confeſſo, che Ariſtotele nella ſua chiariſſima Partizione delle Sentenze una ſorta di loro annovera di tal natura preciſamente; ma queſte ſon quelle (degnatevi d'oſſervarlo, o MADAMA) le quali per eſſere patenti, e comunali, cioè *per eſſer conoſciute dal Vulgo in modo, che le ſapea prima ancora d'udirle*, non han perciò biſogno d'alcuna ragione, o di alcuna eſplicazione, che le accompagni. Son quelle in ſomma, ch' Egli così deſcrive: τύτων δ' ἀνάγκη, τὰς μὲν, διὰ τὸ προεγνῶσθαι μηδὲν δεῖσθαι ἐπιλόγυ; e di queſte da Egli l'eſempio in un Detto, che per l'appunto non può eſſere più triviale, ne più comunemente approvato: Ariſt. Rhet. lib. 2. Text. 515. ap. Majorag.

Ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριςόν ἐςιν.

Ottima coſa all' Uomo è l'eſſer ſano.

Io non niego tampoco, che non ſi dian de' Penſieri, o delle Sentenze, che ſon parte dell' Entimema ἐνθυμήματος μέρος; ma ſoggiungo collo ſteſſo Ariſtotele, eſſervene dell' altre, le quali *ſi hanno a chiamare Entimematiche*, perchè così da lui ſon chiamate: αἱ δ' ἐνθυμηματικαὶ μὲν, *e non ſi hanno in modo alcuno a chiamare Parte dell' Entimema* ἐκ ἐνθυμήματος δὲ μέρος. La ragione ſi è per avere in ſe ſteſſe *la forza, e la qualità vera di Entimema*, come quelle, che *in ſe contengono la cagione del loro affer-* Ariſtot. ibi. Text. 516. Ariſtot. ibi. Text. 516.

 ma-

mare; ma non però hanno la figura, e l'apparenza di Entimema, come quelle, che non oſtante il racchiudere la cagione del loro affermare, non l'hanno eſpreſſa gramaticalmente colle ſolite particelle cauſali. Ciò ſignifica il Maeſtro col dire· ἐν ὅσαις ἐμφαίνεται τοῦ λεγομένου τὸ αἴτιον: e lo ſpiega Pier Vettori, aggiugnendo: *Verbo autem ad id, quod voluit, ſignificandum valdè apto uſus eſt* ἐν ὅσαις ἐμφαίνεται. *In quibus, ſi attendas, tamquam impreſſa cernitur cauſa, quæ te ita ſentire ac loqui facit*. Ne coſa lontana da queſt'ultimo Teſto d'Ariſtotele, che ho allegato, ſcriſſi in quelle parole: *Intendo io beniſſimo, come una ſentenza, che gramaticalmente (dirò così) ſembra una mera propoſizione, tuttavia per la Virtù entimematica riceve forza d'argomento, qualora loicamente, o rettoricamente ſi riguardi*. Or queſte Sentenze Entimematiche, a differenza dell'altre antidette, ſono *illuſtri, commendabili, eccellenti*, o diciamo Ingegnoſe, che non direm male: ἅπερ καὶ μάλιςα εὐδοκιμοῦσιν. Di queſta natura fu l'eſempio ſomminiſtratomi da Ariſtotele:

Arist. Rhet. lib. 2. Text. 516. ap. Majorag.

Petr. Victor. Rhet. Arist. lib. 2. pag. 383.

Conſiderazioni ſopra la Maniera di ben penſare. Dial. 1. pag. 82.

Arist. Rhet. lib. 2. text. 516. ap. Majorag.

Ἀθάνατον ὀργὴν μὴ φύλαττε, θνητὸς ὤν:

poi volgarizzato da me nel ſeguente verſo:

Non lice odio immortale in mortal petto,

e l'avrei meglio volgarizzato, dicendo:

Odio immortal non ſerbi uomo mortale.

Poſcia ſpecificai, che il dire *non lice odio immortale* era ſtato a baſtanza per formare una Sentenza, cioè di quelle, che ſon pure Propoſizioni, puri giudizj, e in conſeguenza non più, che ſeconde operazioni dell'intelletto; ma che l'aggiugnere *in mortal petto*, ovvero *uomo mortale* era ſtato un'aggiugnere naſcoſamente la ragione della Senten-

ten-

tenza, ed accoppiare, o per meglio dire, incorporare un'altra proposizione colla prima: per lo che tutta quella Sentenza presa insieme, senza stendersi in un'Entimema apparente, e manifesto, veniva contuttociò a prendere in se medesima *l'intera forza, e l'intera qualità di un tale argomento*. Ed allora pure parlai con Aristotele, il quale fa in simili termini il Comento all'addotta Sentenza: μὴ δεῖν ἀεὶ φυλάττειν τὴν ὀργὴν, γνώμη: τὸ δὲ προσκείμενον θνητὸν ὄντα, τὸ διατί λέγει. Cioè: *non si conviene conservar sempre l'ira: è Sentenza; ma quell'aggiugnere: a chi è mortale: ne esplica il perchè*.

Arist. Rhet. lib. 2. Text. 516. ap. Majorag.

Io non so dunque accordare per ora quanto insegna Aristotele, con quanto insegnano i PP. Giornalisti in ordine alla medesima Sentenza — *On peut appliquer cette réponse à l'exemple qu'on a rapporté ci-dessus, dans lequel à la verité deux propositions sont en quelque façon renfermées: mais l'artifice a sçû en ramasser toute la force dans une seule: & cette force consiste dans les deux epithetes de mortel, & d'immortel; en sorte que la proposition devient par ce moyen un simple jugement & appartient à la seconde operation de l'ame*. Non so, dico, vedere con qual fondamento si conchiuda, *che questa sia un semplice giudizio, e una semplice seconda operazione*, dappoichè espressamente han conceduto, *inchiuder' Ella in qualche modo due proposizioni*; quando anche tutto il punto consistesse *ne' soli due epiteti immortale, e mortale*. La verità è però, che il punto, e la forza delle due proposizioni non consiste, a giudizio d'Aristotele, ne' due Epiteti, e ne tampoco nel loro Contrapposto verbale; si perchè nell'ultimo epiteto ei riconosce contenuta una vera

Mem. de Trevoux, Fevr. pag. 247.

 ra-

Arist. Rhet. lib. 2. text. 516. ap. Majorag.

ragione *θνητὸν ὄντα, τὸ ἀθάνατον λέγει*; sì perchè Voi ben' avvertirete, o MADAMA, che qui secondo il Testo Greco *τὸ μὲν γὰρ φάναι, μὴ δεῖν ἀεὶ φυλάττειν τὴν ὀργὴν* non fa caso Aristotele di quel Contrapposto verbale tra *mortale*, *e immortale*; ma fa caso del contrapporsi la voce *sempre* alla voce *mortale*, anzi pur del contrapporsi un senso a un senso, e una proposizione a una proposizione. Ne queste due proposizioni, benchè annodate, e come dissi, incorporate insieme in un breve periodo, si hanno già a dire propriamente, e formalmente una sola proposizione, o un semplice giudizio; ma ben si propriamente, e formalmente si hanno a dire una sola Sentenza Entimematica. Pare, è vero, il gruppo di quelle due proposizioni una sola proposizione, considerando la cosa materialmente, e gramaticalmente: sì che nulla rilieva il così nominarla, purchè non si lasci d'avvertire il raziocinamento, ch'ivi si cela. Or se io non comprendo dall'un canto quel, che m'insinuano i PP. Giornalisti, parmi all'incontro di comprendere chiarissimamente quel, che spiega la Loica Franzese, o sia l'Arte di pensare: Libro degno di pregio, se non per altro, perchè l'ha mentovato onorevolmente il P. *B.* nella sua Prefazione alla Maniera di ben pensare. Registra quella Loica, per mia buona sorte, lo stesso esempio di Sentenza Entimematica, ch'io tolsi da Aristotele, e prima registra le seguenti parole -- *Il arrive aussi quelquesois que l'on renserme les deux propositions de l'Enthymeme dans une seule proposition, qu'Aristote appelle pour ce sujet, sentence Enthymematique, & dont il rapporte cet exemple:*

Logique, où Art de penser part. 3. chap. 14.

Mor-

Mortel, ne garde pas une haine immortelle. L'argument entier seroit: Celuy qui est mortel ne doit pas conserver une haine immortelle. Or vous estes mortel. Donc &c., & l'Enthymeme parfait seroit: Vous estes mortel: que vostre haine ne soit donc pas immortelle. Poi, come si scorge dalle citate parole, scioglie egregiamente il gruppo di quell'Entimematica Sentenza, non meno nella figura di un'Entimema, che nella figura d'un Sillogismo perfetto. Quello, che tuttavolta sovra ogni altro mi par notabile fra' precetti Aristotelici nel nostro proposito, è il prescrivere, ch'Egli fa alle Sentenze per necessaria l'aggiunta della loro ragione, non solo implicita, e sottintesa (come avvien nell'Entimematiche) ma espressa, e patente, allora quando abbiano esse punto del *Mirabile*, o sia del *Paradosso*, o punto abbiano del *Dubbioso* ἀποδείξεως μὲν οὖν δεόμεναί εἰσιν, ὅσαι παράδοξόν τι λέγουσιν, ἢ ἀμφισβητούμενον. Anzi quando anche non abbiano tanto del *Mirabile*, o del *Paradosso*, basta l'avere alquanto del *non chiaro a bastanza* per indurre in esse la necessità dell'*aggiugnere in compendio, e con grazia il loro perchè* περὶ δὲ τῶν μὴ παραδόξων, ἀδήλων δὲ, προστιθέντα τὸ διότι στρογγυλώτατα. Ne di ciò contento discende a mostrar come si possa *antiporre, o posporre l'una, o l'altra delle due esplicite proposizioni*, secondochè più cade in acconcio: ἀλλ' ἢ προσθέντα τὸν ἐπίλογον, γνώμῃ χρῆσθαι τῷ συμπεράσματι . . . . ἢ τοῦτο προειπόντα, ἐπειπεῖν τὰ ἔμπροσθεν. Ora colle parole degli antecedenti due Testi stimo io, che Aristotele venga a dir lo stesso, che se dicesse convenirsi il raziocinamento, o la terza Operazione dell'Intelletto alle Sentenze, e a i Pensie-

Arist. Rhet. lib. 2. text. 514. ap. Maiorag.

Aristot. ibi. text. 521.

Aristot. ibi. text. 520.

ri, che hanno preciſamente dell' Ingegnoſo: già che non v'ha dubbio, che l'Ingegnoſo dipende dal Mirabile, e già che in queſto indubitato Aſſioma concorrono meco e il P. *B.*, e i medeſimi PP. Giornaliſti in quel luogo, ove di me ſcrivono — *Il fait enſuite cette queſtion, ſi le vrai a lieu dans les pensées ingenieuſes: & il répond avec le P. B. que le vrai n'y entre que comme admirable, & non pas comme ſimplement vrai. Il faut donc neceſſairement du merveilleux.* Inſiſtendo ſu la medeſima dottrina Ariſtotele, eſplica nel ſuo particolar Trattato delle Urbanità, eſsere Urbani quegli Entimemi, i quali agevolmente ci conducono a qualche nuova cognizione; e non eſser tali per l'oppoſito quegli Entimemi, che noma egli *ſuperficiali*, ſpiegando d'intendere con tal nome *quei, che ſon patenti, vulgati, e che nulla hanno in ſe, che meriti di eſſere inveſtigato*. ἀνάγκη δὴ καὶ λέξιν, καὶ ἐνθυμήματα ταῦτα εἶναι ἀστεῖα, ὅσα ποιεῖ ἡμῖν μάθησιν ταχεῖαν. διὸ οὔτε τὰ ἐπιπόλαια τῶν ἐνθυμημάτων εὐδοκιμεῖ, ἐπιπόλαια γὰρ λέγομεν τὰ παντὶ δῆλα, καὶ ἃ μηδὲν δεῖ ζητῆσαι. Queſto dir qui *ſuperficiali, noti a tutti, e non meritevoli d'inveſtigamento* i Penſieri non Urbani, ha eſquiſita relazione con quel, che avea detto dianzi nel ſecondo Libro, cioè che *le Sentenze conoſciute dal vulgo prima ancora d'eſſere* eſpoſte, ed appunto le *vulgate* non han biſogno di ragione, che le ſpieghi, ſol perchè non hanno in ſe il Mirabile, che tanto è a dire l'Urbano, o l'Ingegnoſo. Ma non ſi laſci di notare, che nell'ultimo Teſto ha in poche righe chiamati due volte *Entimemi* i Penſieri Urbani, o vogliam dire Ingegnoſi: il che fa gran caſo a me, che ſon ſolito veramente

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 266.

Ariſt. Rhet. lib. 3. text. 195. ap. Majorag.

di venerare l'autorità di tal Maestro, e di preferirla in questo proposito a quella di qualunque altro Moderno. Riguardando io dunque, per l'una parte l'allegato riscontro fra i precetti d'Aristotele, e per l'altra l'interpetrazione, che alla mente del P. *B.* danno gli Autori del Giornal di *Trevoux*, mi ritrovo sommamente confuso: e penderei quasi a credere, che se si trattasse di spiegare quali sieno le *Sentenze non Ingegnose*, non si potesse dir meglio di quel, che han detto i medesimi Giornalisti. Non è che non si truovino ancora de' Pensieri, i quali se ben non Ingegnosi, pur contengono Entimemi, e son quelli nomati da Aristotele *Entimemi superficiali*; ma la verità è però, che più comunemente quei, che sono *meri giudizj, e mere proposizioni senza forza, e senza qualità di conseguenza* (così dicono i RR. PP.) saran sempre di que' Pensieri, che mancando del Mirabile, e dell'Ingegnoso, mancano altresì di raziocinamento, perciocchè non fa lor mestiere di ragione, o implicita, o espressa, che il loro senso discuopra. Maggiormente cresce la mia confusione, mentre non so immaginare, che il P. *B.* applicato a comporre un Libro sopra i Pensieri Ingegnosi, non avesse curato di descriver quelli, che tali sono, e che son l'argomento dell'Opera sua, ma si fosse adoperato in descrivere solamente la natura di quelli, che a niun partito possono essere Ingegnosi, cioè di quelli, che son descritti puntualissimamente da i medesimi Padri Giornalisti. Dovendo io però cedere alla loro Autorità, il fo' di buona voglia, almeno in questa parte di consentir con loro, che il mio

 Dia-

Dialogista Eristico dovea risparmiare quel lungo, e brigoso *Processo* fabbricato da lui sovra questo punto, col registrare le deposizioni di tutti i Maestri di Rettorica, e di Poetica. -- *C'est sur ces dernieres paroles qu'on lui fait ensuit un procés, en prouvant par un trés-grand nombre d'autoritez que ce qui s'appelle pensée convient aussi-bien à la troisiéme operation de l'ame qu'à la seconde.* Bastava, anzi sopravanzava al bisogno l'allegare il solo Aristotele, e la sola Loica Franzese, per venire a conchiudere in quelle parole del mio Secondo Dialogo: *Son, dico, arrivato a provarvelo, imperocchè la descrizione da Lui datane non si adatta a qualunque spezie sottoposta al genere de' Pensieri: e già per me vi rammemorò Filalete, che per distruggere la sussistenza d'un' insegnamento pronunziato in generale, basta il dimostrar, che fallisca in una sola sua parte, ed in un sol caso.*

Memoires de Trevoux. Fev. pag. 245.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 2. pag. 84.

In secondo luogo incontrano nel mio Secondo Dialogo i RR. PP. Giornalisti certa mia opposizione al P. *B.*, e puntualmente la riferiscono con queste parole. -- *On critique un endroit de la Maniere de bien penser où l'Auteur a dit que les pensées où la nature entre, ne sçauroient manquer d'être naturelles, quelques ingenieuses qu'elles soient. C'est tout le contraire, ajoûte-t-on; ordinairement on ne s'éloigne jamais plus de la nature que dans les choses où la nature entre: & jamais on n'est dans un plus grand peril de parler peu naturellement, que quand on veut, ou expliquer, ou décrire quelque effet naturel, & en tirer quelque pensée ingenieuse.* Poscia rispondono all'Obbiezione nel modo seguente -- *On pourroit répondre que cette remarque est fort bonne en Italie où les Auteurs ne sçauroient parler naturellement des choses*

Mem. de Trevoux, Fevr. p. 248.

Ivi p. 249.

où

où la nature entre: mais nous voyons que dans les meilleurs Auteurs rien ne nous touche, rien ne nous plaît davantage que les descriptions, où les bois, les prez, les fontaines, les tempêtes &c. s' offrent à nôtre imagination. Questa massima, per cui si afferma, *non poter mācare di naturalezza que' Pensieri, ne' quali entra la Natura, sieno Ingegnosi quanto si voglia*, è stata dal P. B. pronunziata in tal proposito, che mi ha data occasione d' interpetrarla, siccome ho fatto. Ella si legge nel Secondo Dialogo della Maniera di ben pensare, ove prima è prodotto un Pensiero di *Lopez* de *Vega*, nel qual dice in proposito di due Volti simili, che la natura stanca talora d'inventare nuove effigie si mette a copiar le già inventate, e successivamente si fa menzione d' un' altro Pensiero del nostro Guarino, il qual mostra, che l' Uomo non può liberarsi dalla vergogogna, perchè se vien cacciata dal cuore, ella rifugge al volto. Ho io osservato, che questi Pensieri non tanto descrivono due effetti della natura, quanto s' inoltrano a spiegar con ingegnosa idea il modo, con cui tali effetti sieno dalla natura operati. *Lopez* de *Vega* non rappresenta solamente nel suo Pensiero la somiglianza, ch' aveva una Principessa Spagnuola col germano di lei, ma assegna di quella somiglianza una cagione, che ha apparenza di fisica, e non è che ingegnosa: ne il Guarino solamente descrive il rossore, ma di questo naturale effetto adduce in oltre un' ingegnosa cagione. Da ciò presi io motivo di concepire, che l' Autor della Maniera di ben pensare intenda il suo Assioma in questo senso, ed in questo caso di accennarsi ingegnosamente ap-

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 306.

appunto alcuna cagion naturale, da cui figuri il Poeta, che qualche naturale effetto derivi. Altro certamente è un Pensiero, *ov' entri la natura*, per descriversi in esso il modo dell' operare di Lei; altro è un Pensiero, ov' ella entri, in quanto solo son suoi effetti tutte le cose visibili, come *i Boschi*, *i Prati*, *le Fontane*, *le Tempeste*, cose, che vaghe, e facili insieme da descriversi affermano i PP. Giornalisti. Non m' affaticherò in mostrare, che quando nel senso, ch'io ho inteso, avesse pronunziata la sua massima il P. *B.*, sussiste pur troppo la difficultà da me accennata di accoppiar' insieme la speculazione fisica, e la speculazione urbana. Ma pogniamo, che il P. *B.* abbia parlato, nō già nel senso, ch'io ho creduto, ma in quel, che credono i PP. Giornalisti, sempre rimane una difficultà non leggera: poichè se vero fosse, che non si potesse mancar di naturalezza, ne men nelle semplici descrizioni *de' Boschi*, *de' Prati*, *de' Fonti*, *e delle Tempeste*, bisognerebbe, che fosse vera un' altra regola, la quale malamente si può concedere, ed è, che non potrebbe mai essere affettato alcun de' tanti Pensieri, i quali hanno per oggetto le cose naturali. E pure non è da dubitare, che ogni sorta di Pensieri Ingegnosi al Mondo è sottoposta al pericolo di cader nel Vizioso: ne si può intendere, che per ragion del suo argomento possa una sorta di Pensieri avere il privilegio d'essere impeccabile. Senzachè quando si volesse ammettere l' interpetrazione de' RR. PP. non si verificherebbe poi il loro supposto, che *solo gl' Italiani sien quelli*, *che non sappiano parlare naturalmente delle cose*, *ov' entri la Natura:*

con-

conciossiachè in virtù del privilegio risultante dall' argomento naturale, sarebbero in necessità di pensar con naturalezza gl' Italiani del pari, e i Franzesi.

Alla terza osservazione, che fanno i medesimi PP., spero che saran ben contenti, ch'io positivamente replichi: poichè questa volta il replicare conferisce alla gloria del P. *B*. Replico io dunque, solamente per avvisar loro, che quella Autorità, la quale io ho impugnata, non è per niun conto del P. *B*., come essi credono: *—On revient enfin au P.B. & on ne lui pardonne pas d'avoir avancé qu' on ne peut gueres exprimer la charmante qualité qui doit regner dans la belle conversation que par le mot d' urbanité, qui est un assemblage de plusieurs manieres aisées & delicates*. Ella è di non so quale Autore, che ha fatto quell'altro Libro intitolato: *la Maniere de parler la langue françoise*, e non *la Maniere de bien penser*, come ho io espressamente distinto nell' Allegazione segnata nel mio Secondo Dialogo col numero *(67.)*: e ben sapranno meglio di me i PP. Giornalisti, quanto poca simpatia avessero insieme questi due Scrittori, mentre quello della *Maniere de parler* parla con gran franchezza contro del nostro P. *B*. in più luoghi, benchè in qualch' altro il commendi. Riguardando però questa opinione, come se fosse tanto dell' uno, quanto dell' altro, o per meglio dire riguardandola in se stessa; io veramente ho creduto, che il Cavalcanti abbia sentito dell' Urbanità in maniera migliore, e più conforme alla mente d'Aristotele. E ciò perchè Egli non solo l' ammette nello stil mezzano, ma nel sublime ancora; là dove

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 250.

ve

ve quello a me incognito Autor Franzese non l' ammette se non nello stile mezzano, del quale precisamente, ed unicamente tratta il quarto suo Capitolo, ove son notate le sovra esposte parole. E se bene è incontrastabile, che nella Conversazione regna sovente la serietà, come egregiamente accennano i PP. Giornalisti.-- *Ne peut-on pas croire avec plus de raison qu' il prétend qu' elle soit repanduë dans la conversation, & menagée dans les discours graves & serieux?* Nondimeno è anche vero, che l'Urbanità della Conversazione seriosa consiste per lo più ne' Pensieri Ingegnosi proprj dello stil mezzano. Io per me non so d' aver nelle Conversazioni familiari intesi giammai Pensieri Ingegnosi nell'ordine del Sublime, se non quando mi sono avvenuto a veder conversare, e a sentir ragionare tra loro dotti, ed eloquenti PP. Gesuiti; o sia perchè Uomini d'alto pregio si truovino in più copia tra loro; o sia perchè la mia divozione, e la mia venerazione al loro Ordine mi abbia dato adito, o MADAMA, di praticar con questi più che con altri. Quanto poi al punto della difficultà, che stimano i PP. Giornalisti ridursi al penetrare in qual senso prendessero i Romani, ed in qual senso abbia a prendersi da noi il termine d' Urbanità:-- *La difficulté se doit reduire à sçavoir ce que les Romains entendoient, & ce qu' on doit entendre precisément par urbanité:* io credo a bastanza noto il significato del Vocabolo ἀστεῖα usato da Aristotele, e nota la sua derivazione da ἄστυ, che da molti s'intende per la parte più intima, più nobile, e più gentile della Città d'Atene. Quello che a noi impor-

Maniere de parler la langue françoise chap. 4. art. 2.

Memoir. de Trevoux Fevrier pag. 251.

Ivi. pag. 251. e 252.

porta è il riconoſcere dagli eſempi ſublimiſſimi di Detti Urbani allegati dallo ſteſſo Maeſtro come i Detti Urbani, o diciam più chiaramente, Ingegnoſi abbiano ancora convenevol ſede nel genere magnifico, e ſublime: e queſto è quello, ch' io ne' miei Dialoghi ſoſteneva.

Si termina la relazione del Secondo mio Dialogo col mentovare una parte delle differenze, ch' io notai fra l'Ingegnoſo dipendente dal Penſiero, e l'Ingegnoſo dipendente dalla Locuzione. E perchè m' applicai particolarmente a dimoſtrare, che Ingegnoſo per Virtù ſolo delle Figure di parole era il rinomato Diſtico d' Auſonio:

Infelix Dido nulli benè nupta Marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris;

io a fine di ciò meglio indicare rivoltai la Sentenza medeſima in altri vocaboli, acciocchè ſi vedeſſe quanto differentemente compariva ſpogliata da' quegli ornamenti verbali, onde prima venivano a riſultare i contrappoſti del *fuggir di Didone, morto un Marito*, e del *morir' ella fuggitoſi l' altro*. Preteſi dunque, che il P. *B.* non aveſſe eletto quel Diſtico acconciamente al fine, che ſi era propoſto di darci un modello della vera Sentenza Ingegnoſa, colà dove inſegna quel, che ſia Verità ne' Penſieri, e colà dove avrei deſiderato, ch' anzi inſegnaſſe quel che in loro ſia il Veriſimile. Avrei creduto, che meglio del medeſimo Diſtico aveſſe potuto valerſi, adducendolo come modello d' Ingegnoſa Locuzione, ſe non ſi foſſe egli propoſto di tralaſciarne ogni inveſtigamento. Sopra queſto riſpondono i RR. PP.

Maniere de bien penſer. Dial. 2. pag. 55.

Memoir. de Trev. Fevr. pag. 254. 255.

PP. — *Il faut avoüer ici qu' une des plus grandes beautez de la pensée est dans l'expression & dans le jeu: mais il ne s' ensuit pas qu' il ne lui reste plus de grace quand elle est depoüillée de l' un & de l' autre. Car elle ne laisse pas d' offrir encore à l' esprit d' une maniere simple à la verité, mais neanmoins très-belle & très-touchante, les deux grandes avantures de l' infortunée Didon*. Resta, egli è vero, nel suo essere la Sentenza d' Ausonio, quando ancora ella è spogliata della bellezza dell' espressioni; ma non perciò resta Sentenza Ingegnosa, e non è ella mai stata tale: imperciocchè niun' artifizio pertinente alla Sentenza ha introdotto in quella il Poeta, che narra il semplice caso di Didone; come all' incontro sommo artifizio di Locuzione ci ha egli introdotto, ristrignendo la Narrativa medesima nelle parole così misurate, e così tra loro armoniche di quel Pentametro:

Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Sempre ho avuta la mira a dichiarare, che non si dan parole, le quali non contengano qualche Sentenza, altramente sarebbero parole, o per dir meglio, ciance infilzate, senza contener tutte insieme veruna significazione; ma sempre ancora ho avuto mira di dichiarare, che moltissime volte si da l' Ingegnoso della Locuzione, separato dall' Ingegnoso della Sentenza. Son dunque d' avviso, che qualora nel racconto delle avventure di Didone è sciolto l' osservato intreccio di Figure, ci rimanga ben sì qualche grazia, come dicono i PP. Giornalisti, ma che questa sia la grazia, che ha in se il Vero, non già la grazia, che in se contien l' Ingegnoso. Voglio dire, che ci resti

la

la materia sola storica, e favolosa, la quale non nego, che per se stessa non sia compassionevole, e non negherò eziandio, che sia bella; purchè intendiamo bella Storia, bella Favola, e non Sentenza bella, in quanto sia Ingegnosa. Io qui mi sarei lusingato, che fosse la mia opinione da loro approvata; già che hanno approvato quel ch'io poco innanzi esposi, trattando della cagion materiale de' Pensieri: ove accennai, aver minor parte in essi la Materia, che non ha l'Ingegno del Dicitore, e che alla Materia medesima sovrasta di gran lunga l'artifizio del maneggiarla, per essere questo artifizio, cui diam nome d'Ingegnoso, opera spezialmente del suo Ingegno. --*On definit avec beaucoup de subtilité une pensée ingenieuse en disant que c'est une pensée, où la matiere à moins de part, & que c'est là ce qui la distingue de toutes les autres pensées. En effet, ajoûte-t-on, l'éclat de la beauté qui y brille est infiniment au-dessus de la matiere. C'est cette beauté qui est proprement l'Ouvrage entier de l'esprit, plûtôt que son travail à tourner la matiere. Il faut avoüer qu'il y a ici beaucoup de delicatesse, & qu'on ne sçauroit penser avec plus d'esprit sur la nature de la pensée ingenieuse.* Ed io qui rimango confuso da queste benigne lodi, ch'io conosco di non meritare; tanto più perchè non è mia tal Dottrina, ma di tutti coloro, i quali han prima di me trattato fondatamente della natura de' Pensieri Ingegnosi.

Memoir de Trev. Feur. pag. 249. 250

Fra le osservazioni, che fanno sopra il Terzo mio Dialogo, suppongo più rilevante, o MADAMA, quella, in cui più si diffondono i PP. Giornalisti: ed è quella, con cui impugnano le scuse da me

me addotte in favor di Lucano, per quel tanto dibattuto Verso

Victrix causa Dijs placuit sed victa Catoni.

In pruova, che nulla conchiudano in prò del Poeta Latino gli esempj di Omero da me citati, per far vedere, che secondo la falsa Teologia de' Poeti, son talvolta pareggiati gli Uomini agli Dei, mi avvertono, che men licenziosa della Greca era la Teologia de' Gentili Romani, e m'insegnano una legge, per cui si vietava a quel Popolo di credere tutto ciò, che aveano i Greci attribuito a' lor Numi. — *Dés le commencement de la Republique Romaine une Loi defendoit de croire tout ce que les Grecs attribuoient à leurs Dieux.* Io non aveva contezza d'una tal legge, ma solamente d'un' altra delle dodici Tavole mentovata prima da Cicerone, e poi da S. Agostino: e so che da questa legge era posto freno alla licenza, la quale all' uso de' Greci si prendevano per l'innanzi i Poeti Latini contra gli Uomini; non punto alla licenza, che si prendevano contra gli Dei. Non sarà certamente la legge, che allegano i PP. Giornalisti, questa a me nota, e registrata dal nominato S. Dottore in un Capo d'un de' Libri de *Civitate Dei*, che ha per titolo; *Quid Romani veteres de cohibenda poëtica licentia senserint, quam Græci Deorum secuti judicium liberam esse voluerunt.* Imperciocchè da questa risulta una conghiettura poco favorevole alla loro intenzione; anzi da essa argomenta S. Agostino la superbia, e l'empietà insieme degli Etnici Romani, opponendo il seguente rimprovero alle lodi, che dava Scipione alla loro pietà. *Itane tandem Scipio laudas hanc Poëtis Romanis*

Memoir. de Trev. Feur. pag. 258.

S. August. de Civ. Dei lib. 2. cap. 9.

Ibi. l. 2. c. 12.

nis negatam esse licentiam, ut cuiquam opprobrium infligerent Romanorum cum videas eos nulli Deorum pepercisse vestrorum? Itane pluris tibi babenda visa est existimatio vestra Curiæ, quam Capitolii, immò Romæ unius, quam Cœli totius: ut linguam maledicam in Cives tuos exerere Poëtæ etiam lege probiberentur, & in Deos tuos securi, tanta convitia nullo Senatore, nullo Censore, nullo Principe, nullo Pontifice probibente jacularentur? Da queste parole può anzi dedursi, che nulla meno de' Greci fossero temerarj i Romani nel fingere cose indegne de' loro Dei. E per vero dire, se tutte le stravagãze ascritte dagli Etnici alla Divinità hanno origine da quelle due primarie fonti (come ho io ne' miei Dialoghi asserito, ne sento in ciò contraddirmi) cioè dal dividerla in più Dei, e dal figurar' in loro, nascimento al modo umano; poco buon'indizio di moderazione nella credenza de' Latini ci somministra il vedere da loro maggiormente accresciuto il numero disorbitante de' Numi. Fu loro uso, e loro insana politica l'adottare per proprj Dei tutti quelli delle tante Nazioni da lor superate, del che gli sgridano ad una voce Tertulliano, Minuzio Felice, Arnobio, Lattanzio, e Prudenzio, oltre il citato S. Agostino; ma piace a me solo di rammemorarvi, o MADAMA, in questo proposito alcuni Versi di Prudenzio, perchè mi pajono leggiadrissimi.

Tertul. de Idololat. & Apolog. Minut. Fell. Arnob. contra Gentes. Cęlii Lactant. Firm. Div. Instit. lib. 1.

Roma triumphantis quoties ducis inclyta currum
Plausibus excepit, toties altaria Divûm
Addidit, & spoliis sibimet nova numina fecit.

Prudent. lib. 2. contra Symmachũ.

Ne contenti degli stranieri vollero ampliarne lo smisurato Catalogo colla propria invenzione d'

C altri

altri ancora più ſtravaganti, e più ridicoli. Ad Oſtilio piacque deificare il Timore, e la Pallidezza. Tazio volle una Dea Tutelare inſino alle Cloache: e per tacer di più altri, baſti il ricordare, come a coloro, che avevan dati nomi di Divinità alle Virtù, ſerviva di diſcolpa l'eſſere ſtati da i Romani divinizzati ſino i proprj malanni, quai ſono in grazia d'eſempio la Febbre, e la Ruggine: *Hæc enim ſemper excuſatio eſt eorum, qui mala ſua pro Dijs habent; ut Romani Rubiginem, ac Febrem. Si ergo Vitia conſecranda non ſunt; in quo tibi aſſentior: ne Virtutes quidem*, diceva Lattanzio Firmiano. E per epilogar tutto in poche parole, baſta preſtar l'orecchio a S. Agoſtino, là dove eſclama: *O religioſas aures populares, atque in his etiam Romanas. Quod de Dijs immortalibus Philoſophi diſputant ferre non poſſunt: quod verò Poëtæ canunt, & hiſtriones agunt, quia contra dignitatem, ac naturam immortalium ficta ſunt: quia non modò in hominem, ſed etiam in contemptiſſimum Hominem cadere poſſunt, non ſolùm ferunt, ſed etiam libenter audiunt.* Inutile nondimeno credo io, l'agitar queſto punto, quando per giuſtificazione di Lucano io non ho ſol portato l'eſempio d'Omero, ma ne ho portati di ben molti Poeti Latini ſoliti di rappreſentar gli Dei talvolta inferiori agli Uomini. Così (mi perdonino i RR. Padri) non molto giovevole a moſtrar, che maggior pietà foſſe ne' Poeti Latini, che ne' Greci, ſtimo io quel Paſſo d'Orazio. -- *Horace nous décrit Iupiter qui gouverne les Dieux & les Hommes avec juſtice*. Imperocchè quando faceſſe al propoſito noſtro il moſtrare, che anche i Greci, parlando di Giove, han pur qual-

Cælii Lactant. Firm. Div. Inſtitut. adverſus Gentes lib. 1. de Falſa Religione.

S. Auguſt. de Civ. Dei lib. 6. cap. 5.

Memoir. de Trev. Feur. pag. 259.

qualche volta detta alcuna cosa così convenevole, che al vero Dio potrebbe applicarsi (senza cercarne nel nominato Omero, ove ne pur mancano) ho in pronto due Luoghi, i quali maravigliosamente a ciò conferirebbero. L'uno sarà bene stato da Voi notato, o MADAMA, in Pindaro, ed è nell' Ode sua seconda delle Pitiche. Così lo ha tradotto in Versi Toscani Alessandro Adimari:

Quanto vuol, tanto vale
Iddio dov' egli inclini:
Quel Dio, che sovra il tuon l' Aquila assale,
E nell' onde i Delfini:
Quel, ch' i superbi abbassa,
Quel, che il pregio degli anni
Serba, e de' non superbi invola a i danni,
E fa che il tempo irremmeabil passa.

E si avanzò il Traduttor Toscano fino a ravvisar qualche conformità tra questo sentimento, ed un di Giobbe nel Capitolo 5. ove enumera gli effetti della eterna Provvidenza Divina. L'altro Passo è un' invocazione di Ecuba a Giove nella Troade d' Euripide, così trasportata dal Greco in Latino:

Te invoco, omnia enim per arcanam
Vadens viam ducis mortalia justè.

Non mi arresterei più lungamente, o MADAMA, sopra questo punto, se qui sospeso non mi tenesse una riflessione, che fanno gli Autori del Giornale di *Trevoux*, e che mi danno per mai non fatta innanzi da alcuno intorno alla consueta empietà di Lucano. — *C'est ici une reflexion qui n'a point encore été faite & qui marque dans Lucain une* im-

Memoir. de Trevoux, Feuvier pag. 259. & 260.

impieté inexcusable. Car on peut voir qu' il ne parle jamais d' eux dans tout son Poëme, que lorsqu' il s' agit ou d' opprimer la vertu, ou de favoriser le vice. Non so, se nella generalità di questa riflessione sien da comprenderſi que' noti suoi Versi, ch' a me son sempre paruti pijſſimi, ne punto diretti all' opressione dell' Innocenza.

Lucan. lib. 9. vers. 578. 579. & 580.

Estne Dei sedes nisi Terra, & Pontus, & aër,
Et Cœlum, & Virtus? Superos quid quærimus ultrà?
Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Niun sentore d' empietà han pure, a mio intendere, que' Versi, ove si parla altresì degli Dei, a' quali crede Labieno, che il buon Catone sia caro:

Lucan. lib. 9. vers. 554. & 555.

Nam cui crediderim superos arcana daturos,
Dicturosque magis, quàm sancto vera Catoni?

Ne dove Catone stesso si esibisce di morire per la salute della Patria.

Lucan. lib. 2. vers. 306. & 307.

O utinam, Cœlique Deis, Herebique liberet
Hoc caput in cunctas damnatum exponere pœnas!

Ne dove Pompeo ringrazia il Cielo, che l' ingiustizia della guerra non sia incominciata per sua cagione:

Lucan. lib. 2. vers. 537. & 538.

Dij melius: belli tulimus quod damna priores,
Cœperit inde nefas &c.

Ne dove Cesare teme di mancar' egli agli Dei, ma non già che gli Dei manchino a lui:

Lucan. lib. 5. vers. 499.

Dum se deesse Deis, at non sibi numina, credit.

Ma più sano, e più pio di tutti gli altri Luoghi, è per mio avviso quello, ove parlando in propria Persona il Poeta, mostra pure di non aver per ferma l' indegna erronea opinione di chi credea non eterni gli Dei, ma nati alla guisa degli Uomini.

--- *si Nu-*

——— si Numina nasci Lucan. lib. 1. vers. 458. & 459.
Credimus, aut quemquam fas est cœpisse Deorum.
Io lodo sopra ogn'altro questo Passo, in quanto veggio rivocarsi in dubbio un di que' due falsi principj, lo stabilimento de' quali (come io dianzi diceva, e come dissi nel Terzo mio Dialogo) fu la scandalosa origine delle innumerabili sconvenevolezze attribuite alla Divinità da i Gentili. Ritornando finalmente al Luogo preciso del Verso:

Victrix causa Dijs placuit, sed victa Catoni,
una delle scuse, ch'io mi figurai di potere addurre in favor di Lucano, fu da me posta in bocca di Filalete, ove rammentò la perdita della vera Religione in Inghilterra, argomentando in questa guisa. *Quando Arrigo Ottavo si ribellò miseramente alla Santa Chiesa Romana, potevasi egli dir sanamente, che così piacque al sommo Dio? Potevasi non v'ha dubbio: e così dovevasi dire, perchè così realmente succedette, e perchè chi così dicea, intendeva per piacer divino una permissione della divina Provvidenza, regolata da' fini incomprensibili alla bassezza dell' umano intendere. Nel medesimo frangente credete voi, che tal ribellione umanamente riguardata piacesse a' buoni Cattolici zelanti del vero culto divino? No certamente (voi mi risponderete) che sì gran perdita per la Romana Chiesa non potea loro onninamente piacere. Io non son Teologo; contuttociò ho udito, che essi scolasticamente distinguono in Dio due Volontà (e ciò rispetto agli oggetti, e per accomodarsi al nostro modo di discorrere) ancorchè una di queste non sia propriamente Volontà, ma quasi metaforicamente tale, ed ancorchè non si dia nel Voler di Dio (che è un' atto semplicissimo) diversità, e molto meno re-*

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 3. pag. 170. & 171.

pugnanza veruna di atti. Una Volontà adunque chiamano di Segno, e così la chiamano adeguatamente gli Uomini, perchè vien questa loro significata, e manifestata in qualche modo, come sarebbe da' precetti, da' consigli, o da altro segno. L' altra Volontà è nominata di Beneplacito, ed è questa la determinazione del divin Volere in riguardo alla cosa voluta, e da Dio veduta in tutte le sue circostanze. A questa volontà è mai sempre congiunto l' effetto; ma da questa è sempre pur troppo lontana la cortezza dell' umano intendimento: onde avviene, che cieco bene spesso ei desideri ciò, che piamente apprende, volersi dal suo Dio per mezzo della Volontà di Segno, e che nello stesso tempo egli repugni senza empietà a ciò, che non sa, ne può sapere, volersi da Dio con Volontà di Beneplacito. Or questa scusa, o questa difesa è piacevolmente gittata a terra da' PP. Giornalisti, col farmi accorto, che una simile Distinzione Teologica non era mai potuta cadere nella mente dell' Etnico Poeta Lucano.-- *On ne repond point à cette distinction de deux volontez dans les Dieux, par ce qu' on est persuadé que jamais il n' est rien venu de semblable dans l' esprit de Lucain.* A questo riguardo, vaglia il vero, era arrivato anche Filalete; mentre per evitare appunto una tal riprensione, aveva immediatamente soggiunto: *In questo caso erano i fedeli Cattolici, allora quando abbandonò l' Inghilterra il vero culto Romano: ed in questo caso si sarebbe trovato Catone, se fosse stato Cattolico, allora quando da Cesare usurpatore fu oppressa la libertà della Romana Repubblica. Anzi era pure in simil caso, quantunque non Cattolico; mentre apprendeva, che la Giustizia fosse per la parte di Pompeo, e che secondo le leggi semplicemente della buona Morale fosse perciò degno d' appog-*

Mem. de Trevoux. Fevr. p. 262.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 3. pag. 171.

poggio il suo partito, e degno d' abborrimento quello di Cesare, ancorchè vincitore. Tuttavia si potrebbe aggiugnere, che se capace non era Lucano di una tale speculazione, in quella guisa precisamente, che vien conceputa da noi Cristiani; era ben capace Boezio, come Filosofo, e Filosofo Cristiano (anzi era forse capace più di tutti quei, ch'ora si affaticano intorno a questo Verso) di penetrare il suo intimo, e vero sentimento, lontanissimo da ogni empietà. Egli però, conoscendolo accomodabile al modo cristiano di spiegar gli effetti del Divino Volere, fece, che seco ragionando la Filosofia, si valesse dell' autorità del Verso medesimo, in occasione di consolar lui perseguitato a torto, e di mostrare quanto mirabili, e quanto occulti sieno gli ordini della Providenza, i quali riescono talvolta contrarj a ciò, eziandio, che la Pietà insegna agli Uomini di bramare. Perchè sopra questa autorità non han forse posati gli occhi i RR. PP., io mi crederò non soverchio il supplicarvi, o MADAMA, di permissione, perchè io la ripeta in questa Lettera. *Nam, ut pauca, quæ ratio valet humana, de divina profunditate perstringam, de hoc, quem tu justissimum, & æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversum videtur. Et victricem quidem caussam Dijs, victam verò Catoni placuisse familiaris noster Lucanus admonuit. Hic igitur quicquid citrà spem videas geri, rebus quidem rectus ordo est: opinioni verò tuæ perversa confusio. Sed sit aliquis ita benè moratus, ut de eo divinum judicium paritèr humanumque consentiat: sed est animi viribus infirmus: cui, si quid eveniat adversi, desinet colere forsitan innocentiam, per quam non potuit retinere fortunam.* Severin. Boet. de Cōsolat. lib. 4. prof. 6.

 Mi

Mi additano successivamente una soverchia sottigliezza d'Eristico, ed una sua troppo minuta sofisticheria, quando dall'aver provato, che Immagine del Vero è il Verisimile, ne cava per conseguenza, che i Pensieri rappresentando il Verisimile, e divenendo sue immagini si abbiano a dire Immagini delle Immagini del vero. — *Mais on peut repondre que comme une copie d'un excellent portrait du Roi, ne s'appelle pas un portrait d'un portait du Roi, il en est de même des pensées des Poëtes*. Gentile è questa comparazione, o quest' esempio; ma io mi arrischierò di recarne un' altro, col quale mi lusingo d'adombrar forse meglio ciò, che ho avuto in mente, allorchè ho fatto parlare in tal guisa Eristico. Io serbo nella mia Villa una stampa, in cui delineata si rappresenta quella Statua del Re, che si vede in Parigi collocata nel mezzo della magnifica Piazza delle Vittorie. Quella Statua è un' immagine del Re: ed è un' immagine di Lui pure (ma in modo assai diverso) la Carta stampata, in cui scorgo l'effigie della Statua del Re medesimo. Chiunque però avrà veduta, e la mia Carta, e la Statua di bronzo, non dirà forse molto propriamente, che l'una, e l'altra sieno del pari immagini di Sua Maestà: ne il dirà, perchè non può non conoscere, che la Statua è copiata dalla Persona Reale, e che la mia Carta è copiata da quella Statua, la quale della Persona Reale è un' immagine. Non così accaderebbe, secondo l'esempio portato da' RR. PP., a chi vedesse dall' un lato un Ritratto del Re, e dall'altro una copia di quel Ritratto: poichè qualora questa fosse

Memoires de Trevoux. Fev. pag. 265.

ben

ben formata, non potrebbe discernere, qual delle due immagini fosse prima tratta dall' Originale. Applichiamo tutto ciò al nostro caso. Non è rassomigliato, o rappresentato nello stesso modo dal Verisimile il Vero, che il Verisimile è dal Pensiero rappresentato. Anzi in termini più forti, che non è l'esempio da me proposto, avviene, che dal Verisimile si rappresenti talora il falso, come Vero; e che perciò da questa Immagine si alteri, si tramuti, e per così dire, si adulteri di molto l' Originale; là dove il Pensiero, rappresentando il Verisimile, lo immagina, e lo rappresenta sempre come tale. Ciò stante l' Immagine, che fa il Verisimile del Vero, può riuscir di troppo ingannevole, e infedele; ma l'Immagine, che fa il Pensiero del Verisimile, non può essere, se non copia fedele, e perfetta di quell' Immagine, la quale in qualche modo, se bene imperfetto, fu dianzi tratta dal Vero. Non si dee dunque dire, che l' imitarsi dal Verisimile il Vero, e il rappresentarsi dal Pensiero il Verisimile sia lo stesso modo d' imitare, e di rappresentare: ne in conseguenza che il Verisimile imitante il Vero, e il Pensiero rappresentante il Verisimile sieno l' uno, e l' altro egualmente Immagini del Vero, mentre l' uno non rappresenta come l' altro, ne collo stesso modo, ne con egual perfezione, ne con egual fedeltà. Ciò per avventura accennai sufficientemente (se per minuto non l' espressi) quando feci dire da Eristico così: *I Pensieri di cose verisimili sono anch' essi Immagini perfette, in quanto si conformano perfettamente al Verisimile immaginato; ma sono Immagini delle Immagini men perfette del Vero;* Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 3. pag. 208.

stan-

ſtando ſempre ſu quel primo fondamento, che il Veriſimile è Immagine del Vero. Abbiate in oltre la bontà, o MADAMA, di notare, che la Propoſizione antidetta fu da me premeſſa per farmi ſtrada a moſtrare indi a poco, ch' erronea era la Dottrina del P. *B.* nel pretendere, che l' eſſer vero, o non vero un Penſiero dipenda *dal rappreſentare, o dal non rappreſentare fedelmente una coſa*. Quindi deduſſe il medeſimo Eriſtico tutta la ſua Teorica, oppoſta a quella del P. *B.* in ordine al Vero, conchiudendo nel ſeguente Epilogo: *Il rappreſentar fedelmente altrui ſuccede ſempre, e ogni qualvolta ſi ſpieghi perfettamente quel, che ſi è conceputo, o ſiaſi conceputo il Vero, o ſiaſi conceputo il Veriſimile, o ſiaſi conceputo il Falso conoſciuto ancora per tale. Imperocchè in tutti e tre queſti caſi ſempre ſi traſporta fedelmẽte nella fantaſia dell' Aſcoltante l' Immagine, che ha prodotta il Componitore, e ſempre nella mente di chi ode s' imprime una copia eſatta, puntuale, e conforme alla dipintura, che ha in ſe prima formata Colui, che parla. In queſto ſenſo adunque non ſuſſiſte, che dipenda dal rappreſentare, o dal non rappreſentar fedelmente, o l' eſſer Veri, o l' eſſer falſi i Penſieri, come pretende l' Autor Franzeſe*. Da che però i PP. Giornaliſti mi menano buona, ancorchè tacitamente, queſta mia Teorica contraddicente a quella del P. *B.*, ho io più occaſione di gloriarmi di ciò, che non ho di rammaricarmi, perchè lor diſpiaccia quel tale raddoppiamento d' Immagini, che ho di ſopra eſplicato. Potrei altresì gloriarmi, perchè giudicano, ch' io mi truovi d'accordo col P. *B.* in queſto, che la falſità meriti nome di finzione, ſolo in quanto ella ha ſomiglianza col Vero. – *Ceci s' accorde*

Conſiderazioni ſopra la Maniera &c. Dial. 3. pag. 209.

corde avec ce que le Marquis Boulonnois établit, que quand la fausseté ressemble au vrai, elle s'appelle fiction: que quand elle n' est pas vrai-semblable, elle garde le nom de fausseté. Ed effettivamente in tutto, e per tutto in ciò convenghiamo, salvo solo questo divario, ch' egli stima distruggersi dalla falsità il Verisimile, ed io stimo distruggersi solo dall' Incredibile, come a lungo in quel Dialogo mi son' ajutato di provare.

Memoir. de Trev. Fevr. pag. 266.

Mi conoscono ben si discorde dal P. *B.* nel proposito della Novità, considerata come un' altra Prerogativa de' Pensieri Ingegnosi: e avvisano, che la discordia fra noi provenga solamente dal non aver'io ben' inteso, e ben penetrato il sentimẽto di Lui.—*Le Marquis Orsi .... n'a pas bien penetré le sentiment du P. B. sur la nouveauté. On en peut juger par les termes mêmes de ce Pere qui dit que les pensées ingenieuses doivent avoir le caractere de celles de Crassus, & être non seulement vrayes, mais encore nouvelles & peu communes: c'est-à-dire qu'outre la verité qui contente toujours l'esprit, il faut quelque chose qui le frappe, & qui le surprenne.* Da queste parole inferiscono, che il P. *B.* abbia costituita la Novità in ciò, che s'oppone alla comune opinione, cioè a dire nel Paradosso, come per l'appunto ho io mostrato, dover nel Paradosso costituirsi in proposito di Pensieri; e non già che la fondi nell' essere i Pensieri medesimi non più stati intesi, cioè a dire in quel Nuovo, che si oppone all'usato, come io veramente credetti, e credo, che sia stata sua intenzion di fondarla. Aveva io letto attentamente, o MADAMA, quel Luogo, ch' eglino mi paran davanti, ed aveva io di vantaggio lette due righe

Mem. de Trevoux. Fevr. pag. 267.

più

più basso, le quali da' PP. Giornalisti non vengono citate, e son queste -- *Il seroit difficile de ne rien dire qui ne fût nouveau: c'est assez que les pensées qui entrent dans les ouvrages d'esprit ne soient point usées: que si l'invention n'est pas tout-à-fait nouvelle, **la Maniere** dont on les tourne le soit au moins*. Queste ultime parole hanno avuta la lor parte nel persuadermi, ch'Egli riponga il Nuovo in ciò, che si contrappone all'usato, o al vecchio; mẽtre anche a i Pensieri usati, e vecchi insegna quivi il modo di dar pure qualche novità. Nè punto mi ha rimosso da questa supposizione il sentir dirgli di sopra, che per esser nuovi i Pensieri, bisogna, che sieno *poco comuni*, e che *sorprendano* chi gli ascolta. Io tengo, che i Pensieri Ingegnosi; o sieno nella Classe de' Verisimili, ove io ho supposto il Vero, che pare, ma non è; o sieno nella Classe di quelli da dirsi precisamente nuovi, ove io ho supposto il Vero, che è, ma non pare: in somma in qualunque di questi due ordini sieno, io tengo, dico, essere in loro necessaria l'abilità da lui richiesta a fin di *sorprendere* l'intelletto dell' Ascoltante, perchè altramente non sarebbero *Mirabili*, e perchè se *Mirabili* non fossero, non sarebbono *Ingegnosi*. Tengo di più (e l'ho a lungo spiegato ne' miei Dialoghi) che due Novità possano avere i Pensieri; l' una, che procede dal non esser questi usati, ne comunemente passati per le bocche, e per le penne de' Componitori; l' altra, che dipende dall'Inopinato, e dal Paradosso, cioè dal ricavarsi da una proposizione il contrario dirittamente di quel, che si aspettava: e tengo finalmente, che sia quest' ultima quella sola, la quale possa

Maniere de bien penser. Dial. 1. pag. 101. e 102.

sa

sa caratterizzare una Classe di Pensieri, e dare ad essa una legittima dinominazione. Questa, che è la vera, ed essenzial Novità, dubito io, che non sia stata conosciuta dal P. *B.*, siccome non so vedere, ch' Ei l' abbia insegnata, ne so ritrarne alcun' orma da quelle parole, che mi pongono innanzi i PP. Giornalisti. E ciò perchè l' effetto del *sorprendere* è prodotto eziandio dall'altra Novità, la quale io chiamo respettiva, ed accidentale; se bene non a quel segno certamente, che producono le Sentenze, ov' è quella Novità, la quale contiene l' Inopinato, e il ripugnante all' universale credenza. Può essere tuttavolta, che l'Autor della Maniera di ben pensare intendesse la Novità così come io la intendo; ma che non intendendo io lui, mi sia ingannato. Pure se ciò è, o MADAMA, ho io avuto gran motivo d' ingannarmi: poichè il Passo d' Orazio, in cui egli esemplifica a sua fantasia la Novità, ed in cui è dipinta la Morte, mentre in pallido sembiante picchia alle porte de i Re, e de' Pastori, non ha minimo vestigio di quella Novità, che si fonda nel Paradosso, onde nō doveva io mai credere, che il P. *B.* scegliesse per modello da mostrar la Novità del Paradosso un' esempio, che ne punto, ne poco sarebbe stato confacevole al suo bisogno, qualora avesse rettamente conceputa la vera essenza della Novità de' Pensieri. Atto è ben si quel Passo ad esemplificare quella Novità, che si oppone all' usato, e che si fabbrica talora, col dare un color nuovo a un Pensiero già vecchio; come vecchia appunto è in se stessa la Sentenza, che la Morte tratti tutti del pari. Vero è però, che

che la forza principale di questo Pensiero consiste nel Verisimile più che nel Nuovo: e sopra di ciò abbondantemente mi son diffuso nel mio Terzo Dialogo.

Già che qui è accaduto nominare il Paradosso, caderebbe similmente in acconcio l'osservare ciò, che rispondono i PP. Giornalisti a que' Luoghi, ove in fine di questo Terzo Dialogo ho io accennato, che il P. *B.*, siccome ha confusa colla Verisimilitudine la Novità, così ha confusa la vera Novità del Paradosso con quell' altra prerogativa de' Pensieri, altrove da Lui nomata Dilicatezza. -- *Ces vers, ajoûte l'Auteur Italien, marquent assez que le P. B. confond la Delicatesse avec la nouveauté où le Paradoxe.* Ma perciocchè gran parte del mio Quinto Dialogo riguarda il proposito della Dilicatezza, e perciocchè nel riferirlo, m'immagino, che avranno i PP. Giornalisti molte Annotazioni da fare sopra tal Materia; io aspetterò di vedere i susseguenti Giornali, e allora poi più opportunamente potrò darmi l'onore, o Madama, di esporvi in tal materia i miei sensi. Intanto questo di più debbo ancora alla benignità de' medesimi PP., che dandomi occasione di conferir con Voi i miei Dubbj sopra le loro Risposte in favore del P. *Bouhours*, mi hanno insieme dato nuovo motivo di rassegnarvi ora il mio sincero, riverentissimo ossequio.

Mem. de Trevoux. Feur. pag. 269.

Bologna li 17. Giugno 1705.

Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore

Giovan Gioseffo Orsi.

V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

Die 19. *Augusti* 1705.

Primam Epistolam ab Illustrissimo, & Praeclarissimo Marchione Joanne Joseph Orsi Patritio Bononiensi Italica Lingua elucubratam legi; & nihil invêni, quod publicam lucem remorari possit; immo tanti Authoris viribus dignam, ac omnibus numeris absolutam esse testor.

Ego Joannes Hieronymus Sbaragli
Revisor &c.

Stante praefata Attestatione

Imprimatur.

F. T. A. Manganoni Ord. Praed. Vic. Generalis S. Officii Bononiae.

SECONDA
LETTERA
INDIRIZZATA
Alla dottiſſima, e chiariſſima Dama Franzeſe

MADAME ANNE
LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE
GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In propoſito del ſuo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE.



IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole all' Inſegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA



O letto, o MADAMA, il Giornal di Marzo, ove intorno al Quarto, e al Quinto de' miei Dialoghi impiegano gli Autori di esso l'Articolo XXXVII. e l'ho letto con piacere uguale a quello, che mi recò la lettura dell'Articolo precedente nel Mese di Febbrajo. Del Quarto Dialogo portano un sustanzioso compendio, accennando prima le varie partizioni degli Stili da me esposte, poscia riferendo i confronti da me fatti, non solo fra gl' insegnamenti di Longino, e quei del P. *Bouhours* in proposito del Sublime, ma fra gli esempj addotti dal medesimo Greco Autore, e le mie particolari speculazioni circa le due Classi principali de' Pensieri Ingegnosi. Quel, che più m' importa si è

il vedermi conceduto da Loro, che la Grandezza non è prerogativa così essenziale de' Pensieri Ingegnosi, come la Verisimilitudine, e la Novità, e che ella non è mentovata nel Testo di Cicerone, preso a spiegare dal P. *Bouhours*. Questo è il punto, che ferisce precisamente il Sistema del medesimo Autore in ordine alla Grandezza: l'altre particolarità toccate da' miei Dialogisti son tutte digressioni, cui dà motivo il conoscere, che la Grandezza medesima è una qualità estrinseca, conferita a' Pensieri Ingegnosi dalla loro materia, o dal loro suggetto. Così discorrendo nel mio Dialogo de' varj suggetti de' Componimenti, e passando da questa, che è una delle tre massime Differenze Poetiche, a ragionare ancora dell'altre due, dipendenti dal Modo, e dallo Strumento; si venne a dubitare, se in certe sue parole avesse il P. *B.* dato segno di ben distinguere le particolari differenze fra la Tragedia, e l'Elegia, e le speziali, che corrono fra la Poesia Rappresentativa, e la Narrativa.

Sembra strano ai PP. Giornalisti, ch'io non arrivi a comprendere la ragione, per cui insegna il P. *B.*, ricercarsi dall'Elegia, e dalla Tragedia una verità più esatta di quella, che ricercano, non solo gli Epigrammi, e i Madrigali, ma gl' Idillj, e l'Egloghe.-- *Mr. le Marquis ne sçait pas pour quoi le P. B. a dit que l'Elegie & la Tragedie demandent une verité plus exacte que l'Epigramme & le Madrigal. Quel rapport, ajoute-t-il, se peut trouver entre l'Elegie & la Tragedie pour les avoir ici jointes ensemble?* Non fanno menzione i PP. Giornalisti nè degl'Idillj, nè dell'Egloghe, alle quali due sorte

Mem. de Trevoux. Mars. pag. 405. e 406.

di

di Componimenti concede similmente in altro suo Testo il P. *B.* il poter contenere minor verità, e minore aggiustatezza. Io però combinando i due Testi del medesimo Autore, per ben raccorre il suo Sistema, vidi, che rispetto almeno all' esattezza della Verità venivano da Lui distribuiti in due Schiere questi Componimenti; col collocare nell' una la Tragedia, e l'Elegia; nell' altra l' Idillio, l'Egloga, i Madrigali, e gli Epigrammi: onde lasciai, che prorompesse il mio Dialogista Gelaste nella seguente interrogazione: *Quale sì stretta fratellanza trovate Voi fra l'Elegia, e la Tragedia, di modo che l'una, e l'altra poste quasi in uno stesso ordine sieno egualmente lontane da quello de' Madrigali? Quale sì gran distanza all' incontro si misura fra l'Elegia, e l'Idillio, tal che in questo, e non in quella, possano ammettersi frivole immaginazioni?* Ora per farmi intendere la pretesa conformità tra l'Elegia, e la Tragedia, così mi rispondono. — *On répond que comme la Tragedie admet les plaintes, les douleurs, le desespoir, aussi ces mêmes passions sont ordinairement toute la beauté de l'Elegie, qui n' a été trouvée que pour se plaindre, comme le remarque Mr. Despreaux.* Primo argomento dell' Elegia fu, egli è vero, il dolore, e ciò sappiamo anche da Ovidio; ma si è poi ella dilungata dal pristino istituto, accettando diversi argomenti lieti ancora, e amorosi. Contuttociò quasi che di questa Risposta fosse presago Gelaste, se l'era prima fabbricata da se medesimo, dicendo: *Par, che convengano nel suggetto, prevedendo, che voi, o Eupisto, m' avreste addotto, aver' elleno bene spesso comune il pianto.* E se non aveva Egli osservata l'Autorità

Maniere di ben penser. Dial. 3. pag. 446.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 4. pag. 271.

Memoires de Trev. Marsi pag. 406.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 272.

sopra ciò dell'acutissimo Mr. *Despreaux*, ne citò però un'altra dell'insigne Gesuita Galluzzi al numero (36) *Ostendunt enim id, vel ipsa Elegiæ incunabula, cum a funere nata sit, in quo lugubri modulo, atque accentu canebatur a Fœminis, quæ Præficæ dicebantur*. Anzi coll'Autorità dello stesso Galluzzi si pretese di confutare la preveduta Risposta: *Tarpeja enim non eo lamentatur modo vulnus suum apud Propertium, quo queritur Dido apud Virgilium*. Quindi si diffuse in mostrare, *altro essere il dolersi di Tarpeja appresso Properzio, altro quel di Didone appresso Virgilio; ed altro il lamento d'una grave Matrona, altro il piagnisteo d'una Prefica*. E ciò perchè (soggiunse lo stesso Gelaste) *Quel, che più importa si è, altro essere nel suggetto le qualità principali dipendenti da i gradi delle Persone imitate, e delle azioni lor confacevoli; ed altro poi le qualità meno importanti di dolore, o di letizia applicate casualmente a quel suggetto... Non è la condizione di lieta, o di dolorosa* (son queste non meno sue parole) *che nell' imitazione costituisca la massima spezial differenza del suggetto, o della materia; ma è solamente la nobiltà, o la viltà delle Persone, e delle cose imitate:* in pruova di che allegò egli il Castelvetro solo alla citazione (37), quando avrebbe potuto allegare tutti i Comentatori della Poetica, e il Maestro medesimo Aristotele. Perchè dunque la prima delle tre massime Differenze Poetiche spettante alla materia, o al suggetto non consiste nell'esser'allegre, o dolenti le Persone imitate, ma nell'essere dell'ordine delle migliori, o delle peggiori, secondo la vulgatissima Aristotelica Dottrina: e perchè nell'altre due massime Differenze, le quali riguardano il

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 4. pag. 272.

Ivi.

Ivi.

Ivi.

Ivi.

il modo dell' imitare, e lo Strumento del Verso, col quale s' imita, in nulla tra loro convengono la Tragedia, e l' Elegia; conchiuse Egli assolutamente, aver più conformità insieme l' Idillio, e l' Elegia, che non hanno insieme l' Elegia membro della Lirica (in sentimento del Galluzzi, e d'altri) e la Tragedia costituente per se sola un Genere di Poesia. Corroborò finalmente il suo supposto coll' autorità del nominato Galluzzi, la quale ne pur forse è stata osservata da' Padri Giornalisti, e la quale così canta. *Sive enim varia Personarum genera spectemus, quæ sibi proponit ad imitandum; sive instrumenta, & præsidia, quibus imitatur; sive modum ipsum imitandi; non ad aliam potius Poëticæ partem, quàm ad Lyricam pertinere comperiemus*. Perciò la conseguenza de' PP. medesimi -- *Ainsi elles sont assujetties à cet égard aux mêmes loix*, camminerebbe meglio, quando in una, o più delle tre primarie Differenze Poetiche concordassero essenzialmente insieme l' Elegia, e la Tragedia: e tanto meglio camminerebbe, quando concordassero in quella del Modo; che vuol dire del parlare manifestamente il Poeta con fantasia Poetica, e colla libertà del proprio estro trasfusa ancora nelle Persone introdotte; o del far parlare in Teatro le Persone con più naturalezza, senzachè per introdurle si manifesti il medesimo Poeta, il che solo nella Drammatica avviene. All' incontro par, che poco, o nulla giovi l'accordarsi questi due Componimenti fra loro accidentalmente, e nell' accidentale condizione del pianto (chiamo accidentale una condizione, da cui non pende alcuna delle tre spe-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 273.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 406.

cifiche Differenze Poetiche) per operar sì, che debba essere à loro prescritta una perfetta uguaglianza nell' esatta verità de' Pensieri, e delle Immaginazioni, o almeno un' uguaglianza maggiore, che non corre, e non dee correre, fra l'Idillio, e l'Elegia. *Io per me ravviso ben sì qualche diversità fra' due nominati Componimenti; ma non so già vedere, come per ogni riguardo non sia molto più distante dalla Tragedia l' Elegia, che non è dall' Idillio. Sono l'Idillio, e l' Elegia d' una medesima schiatta, perchè ambedue subordinati al medesimo genere. Alienissima per lo contrario è dall' Elegia la Tragedia, perchè questa è nell' ordine Drammatico, e quella nel Narrativo; anzi perchè questa costituisce da se sola un Genere di Poesia.* Perdonatemi, o MADAMA, se vi presento bene spesso a leggere qualche frammento del mio Dialogo; avvedendomi iò, che per giudicar della forza delle Risposte datemi, nulla può meglio servire in certe occasioni, che il rammentarsi i miei Dialoghi, e che all' incontro, a chi non gli ha veduti, riescono incontrastabili le Risposte medesime, in virtù della destrezza, e dell' industria, con cui sono da' PP. Giornalisti portate.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 271.

Alla suddetta Quistione intorno alla Tragedia, e all' Elegia succede ordinatamente un' altra fra la Poesia Rappresentativa generalmente, e la Narrativa; essendo a me paruto, che il P. *B.* consenta alla prima, e non alla seconda, l' eccedere il naturale. E' certo, che lo stesso non nomina se non la Commedia nella comparazione, con cui palesa questa dottrina, come fu prima da me osservato, e poscia riferito da' PP. Giornalisti.

On

On prétend qu' il n' a pas eu raison de dire, que les Pieces Comiques dont le but est de faire rire le peuple, doivent être comme ces tableaux que l' on voit de loin & où les figures sont plus grandes que le naturel. Nulladimeno riflettendo io, che se il vedersi di lontano la Commedia avesse a darle facultà d'ingrandir le cose oltre al naturale, la stessa facultà alla Tragedia ancora competerebbe; ne inferij, o che non valesse questa ragione, o che valendo, dovesse tanto per la Tragedia, quanto per la Commedia egualmente valere: da che in egual lontananza si truova dall' una, e dall' altra il Popolo, che all' una, o all' altra è presente. *Questa ragione* (così disse Eristico) *riguarda la Commedia, non come imitazion de' peggiori, e perciò non dipende dal suggetto imitato; ma riguarda il suo modo d' imitare, che è rappresentando, e però dipende dal modo Drammatico. Se però ella valesse, dovrebbe valere altrettanto per la Tragedia, quanto per la Commedia, militando così nell' una, come nell' altra il fondamento medesimo di tal ragione.* Non vogliono i RR. PP., che la distanza intesa dal P. *B.* fra la Commedia, e i suoi Ascoltanti, sia quella materiale, che si misura fra il Luogo, ove son questi situati, e quello, ove i Recitanti rappresentano; ma un' altra distanza *morale* ottimamente spiegata da Loro colle seguenti parole.-- *Il faut remarquer pour entendre le vrai sentiment du P. B. & pour ne se laisser pas entraîner à la force de ce raisonnement: il faut, dis-je, remarquer qu' il s' agit ici d' une distance morale. Voici comme je m' explique. La Comedie n' est autre chose que la representation des actions ordinaires de la vie, dont un certain assemblage nous marque nettement le caractere ridicule de certains vices.*

Mem. de Trevoux. Mars. pag. 406.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 275. & 276.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 407. & 408.

vices. Comme donc ce sont des actions ordinaires & des caracteres qu' on voit tous les jours dans les familles, il faut les dépeindre avec des traits vifs & bien marquez. Il faut que ces traits soient en grand nombre: il faut que les effets de ces vices soient multipliez & developent entierement le caractere dont il s' agit. Un qualche barlume di questa distanza *morale*, a cui avesse potuto alludere il P. *B.*, ebbe ancora il mio Eristico; quantunque la chiamasse egli distanza *intellettuale*, e non *morale*, nel fare di passaggio una breve opposizione a se stesso. Mi torna nondimeno meglio in acconcio il chiamar morale questa distanza, la quale appartiene non al modo dell' imitare, ma al suggetto imitato, come in fatti con più proprietà l' han chiamata i RR. PP. Giornalisti. Così chiamiamola dunque da ora innanzi; purchè non si lasci di ponderare, che quando ancora di tal distanza *morale* avesse inteso l'Autor della Maniera di ben pensare, ne tampoco si verificherebbe, che simil distanza fosse tra la Commedia, e i suoi Ascoltanti, ma non fra la Tragedia, ed i suoi; e che però la dottrina di Lui alla Commedia solamente, e non alla Tragedia s' applicasse. Eccomi in necessità di ripetere anche qui alcune poche parole di Eristico:

Consideraz. sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 276.

Tutto il contrario però di quel, che voi dicevate, io mi persuado per un' altro motivo: ed è che considerata una certa lontananza intellettuale, più tosto che quella materiale del Teatro, son più distanti dal Popolo, che ascolta, i sentimenti eroici della Tragedia, che non sono i volgari, e plebei della Commedia. Chiamando adunque morale questa distanza, ch' io *intellettuale* chiamai; tanto meglio si verifica il motivo tocca-

to di passaggio da Eristico: perchè in fatti i costumi del Popolo, cioè di quelli, che per la maggior parte compongono l'Uditorio d'un Teatro, son maggiormēte lontani dallo stato reale, e da i costumi, e da i Pensieri degli Eroi, suggetto delle Tragedie, che non son lontani da i costumi, e da i Pensieri Cittadineschi, suggetto delle Commedie. Non si niega, che con qualche accrescimēto non figuri il Poeta i costumi, e i Pensieri de' plebei, aggiugnendoci qualche cosa di più ridicolo di quel, che si osserva naturalmente nel loro procedere. Ma non è da negarsi all'incontro, che la Tragedia, mentre rappresenta azioni reali, e straordinarie, e insieme costumi, e Pensieri magnanimi, non lasci altresì di aggiugner' al proprio suggetto qualche artifizioso accrescimento; anzi ciò avviene più che in ogni altra parte, nella Sentenza, ponendosi in bocca degli Eroi massime eccelse, e ammirabili, ed escludendo da' loro parlari qualunque cosa, che abbia del basso, e dell' abbietto; contuttochè non sempre per lor natura parlino i Grandi con tale altezza di stile. Ciò deriva dall'obbligo, che in ogni genere di Poesia tiene il Poeta di dare un qualch' ornamento di più al naturale, ed al vero: siccome per questo suo particolare istituto, prescrittogli positivamente da Aristotele, si distingue il Poeta appunto dallo Storico, nel rappresentar gli Uomini, non come sono, ma come dovrebbono, o potrebbono essere. Egregiamente soggiungono i PP. Giornalisti, che — *comme la Tragedie est la representation des grandes & extraordinaires actions des Rois, ou des Heros, ces actions ont assez de gran-*

Mem. de Trevoux. Mars. pag. 448.

grandeur en elles-mêmes pour frapper & pour étonner le spectateur. Da questo però io non so argomentare, se non che mentre per se stesso il suggetto della Tragedia ha dello *straordinario*, e mentre di più ve ne aggiugne il Poeta per necessità dell'antidetto suo proprio uficio; tanto più riguardevole viene a rendersi la lontananza morale, la qual si frappone tra la Tragedia, e gli Ascoltanti, che non è la lontananza, la qual si frappone tra loro, e la Commedia; per quanto al suggetto di questa dia il Poeta tutto l' accrescimento convenevole alla natura di Lei. Già per se stesso è più lontano dal costume del Popolo il costume Tragico, e Reale, che non è il Comico. Vien l' Arte Poetica, ed aggiugnendo accrescimento al costume Tragico, e al Comico, l' uno, e l' altro maggiormente allontana dal naturale. Ecco dunque che per necessità resta sempre più distante dal Popolo quel costume, ch' era prima da lui più distante. Ma senza disputar di vantaggio, se mercè di questa morale distanza più dal naturale si scosti, o la Tragedia, o la Commedia; quello, che importa unicamente al mio intento è il porre in chiaro, che molto meno si conviene di trascendere il naturale a tutta in genere la Poesia Rappresentativa, di quel che si convenga alla Narrativa. Ciò provai coll' autorità d' Aristotele, il quale in questa, e non in quella, permette ciò, che si chiama in qualche modo fuor di ragione, cioè a dire quel, che sommamente è mirabile. -- *L'Auteur Italien prouve par un très-grand nombre de passages & d' autoritez que la narration tout au contraire souffre ce que le Theatre ne souffre pas:*

Memoir. de Trev. Mars. pag. 408. & 409.

qu'

qu' une piece Dramatique n' admet pas ce que le Poëme Epique admet: & qu' enfin ce merveilleux deraisonnable dont parle Aristote, trouve dans l' Epopée une place que la Tragedie lui refuse. Il est vrai que bien des choses entrent dans le Poëme Epique, qui ne peuvent avoir lieu dans une piéce Dramatique: mais c' est pour les actions & non pas pour les sentimens que cette regle est établie. Prima però che con tali parole mi fosse da' PP. Giornalisti suggerita questa limitazione, cioè ch' Aristotele parlasse in quel Testo *della Azione, e non della Sentenza*, io feci, che Eupisto la opponesse a Filalete, così dicendo. *Avvertite però, ve ne prego, che il Testo allegato ammettendo l' Alogon nell' Epopeja, si riferisce all' Azione;* e feci, che Filalete dall' altro canto a Lui dimostrasse, estendersi sopra la Sentenza ancora tal facultà. Non citò egli solamente il sentimento del Tasso al numero (54) (che se bene d' un profondissimo Teorico, non avrebbe fatta impressione nel P.*B.*) ma citò quello del Robortello, e del Piccolomini al numero (55), del Castelvetro al numero (53), e finalmẽte al numero *(61)* quello del Ghirardelli, il qual più distintamente d' ogni altro, si spiega in tale proposito; onde la difficultà fu sciolta, a mio credere, prima che da' RR. PP. a me fosse proposta. Concorrono tutte quelle Testimonianze in far vedere, che il privilegio competente alla Narrativa, a differenza della Drammatica, circa la Sentenza mirabile (tanto è a dire eccedente il naturale) dipende dall' Invocazione, che usa in quella il Poeta, dal diffondersi la forza del suo estro in coloro ancora, i quali introduce a favellare, e dal concorrere unitamente tutte le

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 283.

par-

parti dell' Epopeja al commovimento della maraviglia, come al fine più specifico di quella sorta di Poesia. Molte volte mi son pentito, o MADAMA, d'avere inserito nel mio Libro sì gran numero di Citazioni; ma poi mi hanno fatto conoscere i PP. Giornalisti, che non è stato inutile il citar sì copiosamẽte, o che almeno inutile non saria stato, se la copia di Testimonj, e massimamente di Testimonj assai accreditati, avesse meritata fede presso di loro. E in fatti avrebbono dovuto meritarla, non tanto in riguardo al loro numero, quanto in riguardo al grave peso delle interne ragioni, alle quali stanno le autorità stesse appoggiate. Quanto poi alla maggior licenza di esagerare, lecita ad Agamennone su la Scena per la perdita della Figliuola, e non a Quintiliano entro il suo Gabinetto per la perdita del suo Figliuolo, così pensano i RR. PP.-- *Ce dernier est dans l' occasion précise où il doit être emporté; & Quintilien a eu le tems de faire bien des reflexions & doit avoir assez de sang froid pour ne point écrire ses emportemens, puisqu'il en a assez pour les écrire*. Sopra di ciò penso io alquanto diversamente da loro, che il non esser sì convenevole a Quintiliano, come ad Agamennone, l' esagerar le proprie passioni, provenga; non tanto dal tempo, che nello scrivere aveva avuto Quintiliano di raffreddare il bollor del suo spirito; quanto dallo esprimersi Quintiliano in Prosa, ed Agamennone in Verso. Penso tuttavia, che il potere Agamennone esagerare con più convenevolezza di Quintiliano si fondi, non su la Poesia, come scenica, ma su la Poesia generalmente intesa: poichè

Mem. de Trev. Mars. pag. 410.

chè sempre a questa è permessa qualche esagerazione, che alla Prosa non si permetterebbe. Per altro è certo, che parlando Agamennone in un Poema Epico, molto meglio che in una Tragedia, sarebbe stato a Lui lecito il trascendere i limiti del naturale, attesa la maggior libertà, che in ciò la Narrativa ha sopra la Drammatica. Non è, ch' io impugni la distinzione fra il parlare a sangue freddo, e il parlar con quel calore, che da una impetuosa passione è commosso; ma non m' assicuro, che quando scriveva Quintiliano fosse in lui cessato l' impeto del dolore, ne truovo impossibile, che da questo impeto fosse trasportata ancor la sua penna. Questo divario milita ben sì, senza veruna eccezione, tra il Pensiero, che M. *Racine* pose in bocca di Agamennone, di cui parla in questo luogo il P. *B.*, ed un' altro similissimo, ch' io osservai in Valerio Massimo: perciocchè questi s' esprime, non solo in prosa, ma disappassionatamente, e da Storico. Delle Matrone Romane assistenti a' Sacrificj dopo la sconfitta di Canne scrive così: *Qua quidem constantia obtinendæ Religionis magnus Cœlestibus injectus est rubor*. All' incontro appassionato Agamennone nella famosa Tragedia di *Racine* dice alla Figlia. --*Faites rougir ces Dieux, qui vous ont condamnée*. Io paragonai insieme questi due Passi nel mio Terzo Dialogo: io diedi del suo le debite lodi al Tragico Franzese; quantunque abbiano mostrato di ciò non intendere i PP. Giornalisti, quando han notato lo stesso Dialogo: ed io finalmente della Distinzione, ora da loro suggerita, mi mostrai a bastanza non ignaro colle seguenti

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 3. pag. 165.

pa-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 3. pag. 166.

parole. *Non lasciate in oltre d' avvertire, aver' essi miglior luogo in bocca di Attori appassionati, e commossi da turbolenti affetti, che non hanno nella penna d' un Poeta, o d' un Prosatore, che narri a sangue freddo, come appunto Valerio Massimo.*

Il Quinto mio Dialogo riferito nel Mese di Marzo, congiuntamente col Quarto, tratta, o MADAMA, dell' altre due Qualità, o degli altri due Attributi, per cui, secondo il P. *B.*, si distinguono tra loro i Pensieri Ingegnosi, e sono l' Aggradevole, e il Dilicato. Io posi in dubbio, se per cagione dell' esser tutti i Pensieri Ingegnosi (di qualunque classe egli sieno) indirizzati generalmente al fine del dilettare, si potesse dar nome separatamente, e segnatamente di Aggradevole, o di Dilettevole a un' ordine, o a una spezie di loro.-- *On commence celui-ci par examiner si les pensées jolies & agreables peuvent faire une espéce particuliere de pensées ingenieuses, ainsi que le P. B. le pretend, & on conclut que non.* Non lasciai già di conoscere, e di motivare, come a render Dilettevoli i Pensieri, presi in generale, e senza riguardarli precisamente come Ingegnosi, conferisca l' amenità, e la vaghezza della materia, o dell' oggetto da loro rappresentato, e descritto, e come per necessità facciano differenti impressioni nell' Uditore le descrizioni di oggetti spaventevoli, o di oggetti lieti. Contuttociò considerando io in se stesso quel Dilettevole, che puramente è opera dell' Ingegno, e che però è da dirsi Ingegnoso, supposi, che questo derivasse, non dalla qualità della materia, o dell' oggetto, ma unicamente dall' artifizio, e dalla squisitezza del rap-

Memoir. de Trev. Mars. pag. 415. 416

pre-

presentarlo: già che questo in fatti è il Diletto, che pruova l'Ascoltante nell'imparare, confrontando il vero col rappresentato, tanto se orribile, quanto se vago è l'oggetto, che si rappresenta. Così supposi, perchè così imparai da Aristotele, col quale pur questa volta va d'accordo il P. *B.*, come osservano i PP. Giornalisti. — *Mais si on entend par pensées agréables, celles dont la matiere a je ne sçai quel agrément, & je ne sçai quelle amenité; il est aisé de faire voir par l'autorité d'Aristote & par le sentiment même du P. B. que l'agrément ne vient pas de l'objet, mais d'une belle imitation, & d'une representation naïve de l'objet.* Ma poco dopo, quasi che ciò non fosse stato da me considerato, ne da lor riferito, vogliono, che per disciorre affatto il dubbio da me promosso, basti il discernere la differenza delle impressioni, che cagionano gli oggetti orridi, e gli oggetti ameni. — *J'avoüe encore que le plaisir qu'elles donnent ne vient pas précisement de l'objet, mais plûtôt d'une imitation naïve de l'objet. Mais je ne pense pas que Mr. le Marquis refuse d'avoüer à son tour qu'il y a de la difference entre les impressions que fait ce plaisir sur nos esprits. Une comparaison fera entendre ma pensée. Deux tableaux d'un excellent Maître, dont l'un represente ou quelque combat affreux ou une tempête, & l'autre quelque lieu agréable & charmant, un jardin delicieux, une belle perspective; ne ne nous plaisent-ils pas? Ne produisent-ils pas dans nous je ne sçai quel plaisir par le rapport que nôtre imagination trouve entre ces objets & leur representation? Oüi sans doute: cependant l'impression que font ces deux tableaux est differente. Le premier nous plaît parcequ'il offre à nos yeux des images terribles & effrayantes: l'au-*

Memoir. de Trev. Mars. pag. 416.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 417. & 418.

tre au contraire n'en presente que de charmantes & de delicieuses. Il en est de même des pensées ingenieuses. Questa differenza, che è estrinseca rispetto all'Ingegnoso de' Pensieri, perchè pende dalla loro materia, o vogliam dire dal loro argomento, fu già da me intesa, e già da me accennata: onde le comparazioni del Giardino, e della Battaglia vagliono ben si mirabilmente per esemplificare la differenza stessa, ch' io accennai; ma non conferiscono egualmēte bene al fine di superar la difficultà prodotta da Eristico, la qual tuttavia sta nel suo essere, ed è questa. *Io nō impugno, che ad un Pensiero, come pensiero generalmente inteso, non si comunichi quella qualità d'Aggradevole, che ha in se il suggetto dal Pensiero medesimo rappresentato; ma impugno ben si, che per ragione del suggetto acquisti, o accresca quel Dilettevole, che è proprio de' Pensieri, come Pensieri Ingegnosi.* Sta, dico, tuttavia nel suo essere la primiera difficultà. Dalla loro parte mi concedono i PP. Giornalisti, che l'Aggradevole de' Pensieri Ingegnosi non proviene precisamente dal loro oggetto. -- *J'avoüe encore que le plaisir qu'elles donnent ne vient pas précisement de l'objet.* Io dalla mia parte consento loro, che s'uniscono talvolta la bellezza dell'oggetto, e la bellezza dell'artifizio, ch'ei rappresenta; anzi di questa unione diedi esempio nel descriversi Faone presso Ovidio, a differenza del descriversi Achille appresso Stazio, come riferiscono gli stessi: -- *L'Auteur Italien fait voir ensuite que ce qui fait la beauté d'une pensée vient quelquefois du sujet, ainsi qu'on le voit dans la Description que fait Stace de la beautè d'Achille: quelquefois aussi elle vient & du sujet même & du raison-*

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 371. & 372.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 417.

Ivi pag. 418. & 419.

son-

ſonnement. Ovide en fournit un exemple dans la Lettre de Sappho, où cette ſçavante Fille loüe avec tant d'eſprit la beauté de Phaon. Voi vedete, o MADAMA, che ammeſse reciprocamente queſte due Propoſizioni, nulla di diffinitivo viene a conchiuderſi, e che, ſe il diſcorſo non andaſſe più innanzi, non rimarebbe riſoluta la quiſtione introdotta, ne ſi arriverebbe a ſalvare il Siſtema del P. *B.*, circa il darſi preciſamente una ſpezie di Penſieri da nominarſi intrinſecamente, e ſegnatamente Dilettevoli. Più toſto io mi luſingo, che Filalete, altro mio Dialogiſta, abbia trovata la maniera di ſalvare in qualche modo tale Siſtema, quando oſſervò una terza ſorta di Diletto, la quale è opera veramente del Componitore, e nella quale tutto il merito è dell' ingegno: poichè ſa queſto rendere ſegnatamente Dilettevole un Penſiero, anche allora quando non è per ſe ſteſſo Dilettevole l'oggetto, o diciam meglio, non è per ſe ſteſsa Dilettevole la materia di lui. Ciò ſuccede, qualora per via ſimbolica introduce nel Penſiero il Dicitore un' altra materia, o un' altro oggetto atto a ſpiegare quello, che è proprio argomento del Penſiero, e qualora dilettevole di ſua natura è l'oggetto, che ivi introduce. Eſemplificai queſto caſo, e queſta diſtinzione, col recar l'eſempio d' un Penſiero di Pericle: e lo accennano i PP. Giornaliſti. -- *Il y a encore une troiſiéme eſpece d'agrément qui ne ſe rencontre que dans les penſées ingenieuſes où il entre des alluſions & d'autres figures. Pour rendre la choſe plus claire on ſe ſert de la penſées de Pericles citée dans la maniere de bien penſer. Tant de brave jeuneſſe perie à la derniere bataille, étoit* *Memoir. de Trev. Marſ. pag. 419.*

une perte si considerable pour l'Etat qu'on pouvoit assurer que l'année n'en seroit pas une plus grande si on lui ôtoit le printems. Sin qui hanno essi rapportato il mio sentimento; ma non han fatto caso della conseguenza, che ne deduce Filalete: e questa è quella, che salva l'opinione del P. *B*. *Prescindendo dal considerare in questo Pensiero quel Dilettevole, che è comune ad ogni Ingegnoso, considero io, a mio proposito, che la materia è per se stessa funesta, essendo essa la morte di que' giovani Soldati; ma considero molto più, che la specie introdottavi dall'Oratore, cioè la Primavera è oggetto vago, ed ameno. Questa specie (attendete io ve ne prego) è cosa distinta non solo dalla materia medesima, ma dalla cagione finale ancora: poichè il Diletto da questa dipendente si poteva conseguir per mezzo di qualunque altra immagine, ancorchè non Dilettevole in se stessa; purchè fosse stata acconcia a rappresentar con esquisitezza il caso di quella perdita. In somma, siccome può il Dicitore scegliere nell'invenzioni metaforiche una specie più, o meno leggiadra (essendo suo obbligo lo sfuggir le deformi, ma suo arbitrio il ricercar le più belle) così mi do io a credere, che in qualunque artifizio simbolico, colla scelta parimente d'oggetti più vaghi, e più atti a rappresentar dilettevolmente i suoi concetti, venga l'accorto Dicitore ad introdurre in essi quel terzo Diletto, di cui vi ho sin' ora parlato*. Filalete adunque (benchè poco considerato da' PP. Giornalisti, i quali riferiscon più volentieri le parole d'Eristico, e di Gelaste) sciolse la quistione a favore del P. *B*., e trovò modo di salvare, che una spezie di Pensieri Ingegnosi potesse meritamente nomarsi Aggradevole, o Dilettevole, senza riguardo alla materia dell'argomento,

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pa. 379. 380. e 381.

che

che è cosa loro estrinseca, e senza confonder questo Diletto con quel, che generalmente in tutte le lor classi procede dalla lor comune cagion finale.

Seguitandosi a favellar de i Pensieri Aggradevoli nel mio Quinto Dialogo, parve alla rigidezza di Eristico, che buona parte di quelli, supposti Aggradevoli insieme, e seriosi, raccolti dal P. *B.* nella Maniera di ben pensare, fossero più tosto burleschi; avvegnachè de' motti giocosi avesse Egli protestato di non voler far menzione. Ma fu questo uno scandalezzarsi senza occasione, al dir de' PP. Giornalisti di *Trevoux*. -- *L'Auteur Italien paroît un peu scandalisé de ce que le P. B. ayant dit dans la Maniere de bien penser qu' il ne parle que des pensées qui entrent dans les ouvrages d'esprit & qui sont d'ordinaire serieuses, ou dont l' enjovëment ne va pas à faire rire; il rapporte néanmoins une très-grande quantité d'Epigrammes & d'autres piéces de vers qui tiennent beaucoup du burlesque.* Si contentano tuttavia, che questa discrepanza d'opinioni, o questo *litigio* (com' essi dicono) si rimetta al giudizio delle *oneste Persone*, *e delle Genti discrete, cui toccherà ravvisare se arrivino al burlesco* i Pensieri da me notati nella Maniera di ben pensare. -- *Nous laissons ce procès à juger aux bonnêtes gens.* Io spero, che fra le *discrete*, *e oneste Persone* sia da noverarsi Aristotele, onde a Lui si potrà rimettere il Dubbio: e sarà appunto un rimetterlo in Lui il riscontrare i Passi da me notati per burleschi nella Maniera di ben pensare con altri, che tali ha Egli giudicati, là dove entra succintamente nel proposito de' Ridicoli ἐν τοῖς γελοίοις

Mem. de Trevoux. Mars. pag. 419. & 420.

Ivi pag. 420.

Arist. Rhet. lib. 3. Text. 246. ap. Majorag.

 Par-

Parve ridicolo ad Aristotele quel motteggiare un tal miserabile, col dir, *ch' avea calzato, o munto il piè di pedignoni*, perchè non s'aspettava mai l'Uditore, che nome di calzamento si desse a una infermità. Or se ridicolo è questo Detto, perchè nol sarà il giocoso Epitaffio composto da *Scaron*, il quale giocosamente delude l'altrui aspettazione con questa chiusa

Arist. Rhet. lib. 3. text. 248. ap. Majorag.

Estoit-il bonnête homme? oh, non!

Maniere de bien penser, Dial. 2. pag. 205.

Perchè non ridicola quella etimologia di Alfana, così distante dal nome di Cavallo, sol *per ragion del lungo viaggio, fatto nel derivare da questo nome?* Perchè non ridicolo quel Pensiero sopra Pasquet, *cui la sorte, mediante un colpo di moschetto, introdusse del piombo nella testa, per rimediare alla leggerezza di Lei?* Che se dell'altra sorta di Ridicoli mentovata da Aristotele, e fondata sull' Equivoco, si volesse cercar' alcun' esempio nella Maniera di ben pensare, si potrebbe paragonar l'equivoca espressione dello *star sempre in piè il Cardinal Mazzarino, se ben rovesciato dal suo Cocchiere* con quella, che uscì dalla bocca di Teodoro contra Nicone Citarista, allora quando col dubbio sẽso della voce θράττεισι parve, che volesse dire, ch'egli era turbato, e volle inferire, ch'egli era figliuolo d'una Schiava di Tracia. Se però avvedutamente i PP. Giornalisti hanno scansata la briga di riferir tutti i Passi da me creduti giocosi entro la Maniera di ben pensare, ed han posto in campo quel solo, che tra tanti partecipa più del serio; io similmente ricuso la briga di confrontarli tutti, e di ridurli tutti sotto le Categorie di quelli, che Aristotele chiama ridicoli.

Ivi pag. 206.

Ivi Dial. 1. pag. 27.

Ivi pag. 23.

Arist. Rhet. lib. 3. Text. 249. ap. Majorag.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare, Dial. 5. pag. 385. fino a 389.

Ri-

Ridicoli intendo, in quanto non son degni d'esser compresi fra' serj Ingegnosi nell'ordine ancora degli Aggradevoli; non ridicoli a segno, che l'udirli debba portare altrui il pericolo di crepar delle risa. Son ben d'accordo co' RR. PP. nella seguente illazione. — *D'ailleurs quand il seroit vrai que quelques piéces burlesques, quelques plaisanteries, quelques bons mots se trouveroient dans la Maniere de bien penser, faudroit-il conclurre que le P. B. en a traité à fonds contre la promesse qu'il avoit faite de ne parler que des pensées qui sont ordinairement serieuses ou dont l'enjoüement ne va pas à faire rire.* Tanto anzi è lontano, che Eristico presupponga, aver' il P. *B. trattata a fondo la natura* de' Pensieri ridicoli fuori del suo assunto; ch'anzi Eristico medesimo, troppo in vero curioso, e sottile, si lamentò fin sul principio del mio Libro (io lo confesso) che ne pur' a fondo avesse trattata la natura de' seriamente Ingegnosi, secondo il vero, e proprio assunto dell' Opera sua. *Memoir. de Trev. Mars. pag. 420. & 421.*

Qui soggiace a correzione certo scherzo di Gelaste, il quale non si mostrò contento, che il P. *B.* avesse citato un' Indovinello Italiano. — *Le P. B. après avoir trouvé peu naturelles les pensées d'un Sonnet François, composé sur le miroir par le Comte d'Etelan, leur préfere celles d'une Enigme Italienne sur le même sujet. Qui le croiroit? Mr. le Marquis ne le trouve pas bon: il se plaint que l'Enigme Italienne est de celles qui sont l'entretien de la populace: que le P. B. eût pû choisir parmi les bons Auteurs Italiens quelque chose de meilleur: que ce choix vient d'une pure malignité, qui tend à tourner en ridicule & la Nation Italienne & la Piéce Françoise. Il semble que Mr. le Mar-* *Ivi pag. 421. & 422.*

quis auroit pû conclurre tout le contraire, c'est-à-dire que les Italiens l'emportent de beaucoup sur les François; puisque leurs moindres piéces surpassent les nôtres. Mais pour repondre serieusement, il ne laisse pas de se trouver souvent dans les piéces les plus communes des pensées assez bonnes & qui d'ailleurs sont propres à prouver ce qu'on veut. C'est pour cela que le P. B. s'est servi de l'Enigme Italienne. Quel, che disse Gelaste, non ha poi certamente sì aspro significato, ne imputò egli malignità all'Autor della Maniera di ben pensare; ancorchè dubitasse, aver Questi accettata volentieri la congiuntura di deridere a un tratto l'Indovinello Italiano, e il Sonetto Franzese. Mi ristringo io però solamente ad approvare nel mio Dialogista il suo giusto rammarico, in vedere, che tanti buoni Versi Italiani sopra il medesimo argomento dello *Specchio* non abbiano avuta la ventura di arrivare a notizia del P. *B.*, e che poi l'abbia avuta quell'Indovinello plebeo, trasportato forse in Francia dalla voce d'un di coloro, che a noi trasportano di costà le gale, e le mode. Abbiamo de' Versi del Petrarca, del Tasso, di Giulio Cammillo, e d'altri molti sopra lo Specchio, i quali assai meglio dell'allegata frottola, avriano servito *a provare ciò che Egli intendeva*. Parlando con tutta serietà, era veramente da desiderarsi nel per altro ingegnoso P. *B.* un poco più di pratica degli Scrittori Toscani, e pare ch'egli fosse entrato in obbligo di procacciarsela, allora che imprese di criticare i Pensieri de' nostri Poeti, e de' nostri Prosatori. Tra noi chiunque studia lettere umane (Voi ben potete scorgerlo, o MADAMA) ha una somma vaghez-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 393.

ghez-

ghezza di vedere Componimenti Franzesi, e di acquistare particolare cognizione, non men degli ottimi, e de' buoni, che de' mediocri Scrittori di cotesto felice Regno: contuttochè siamo ancor noi persuasi, non men de' Franzesi, d'aver fra' nostri quanto potesse bastare ad instruirci nella Teorica, e nella Pratica: e contuttochè la nostra curiosità sia mossa dalla stima, che abbiamo dell' Eloquenza Franzese, non certamente dall' intento di censurarla.

Un riguardevole dubbio, che fu suscitato dal P. *B.* nella Maniera di ben pensare, indi a lungo da me discusso, viene ora successivamente riferito da i PP. Giornalisti. Il dubbio è, se il Bello soggiaccia ad eccesso. Io volonteroso di accostarmi a toccare il punto, seguitai la scorta di Platone nel suo Dialogo intitolato Ippia maggiore, ne altro feci, che sporre le parole di Socrate in tal proposito. Sua mercè imparai non essere sottoposto ad eccesso quel Bello, che va congiunto col Buono, ed esserci all' incontro sottoposto quello, che non propriamente Bello, ma Decoro, e Ornato è da dirsi, in sentimento dello stesso Filosofo: onde giudicai, che il Bello Rettorico potesse incorrere in molti vizzj *in quanto egli non è veramente il Bello, ma il Decoro, e l'Ornato, e quel, che in somma ci mostrò Platone valevole a far comparire, non già a far belle, le cose*. L' esamina di questo dubbio ha gran connessione colla Controversia antecedente, in cui si disputava, se v'era un' ordine di Pensieri, che con proprietà si potesse chiamar Bello, o Dilettevole: e però dall' insegnamento di questo Filosofo prese motivo un

Considerazioni sopra la' Maniera &c. Dial. 5. pag. 398.

de'

de' miei Dialogisti di pronunziare, che meglio avrebbe il P. *B.* dato nome d' Ornati a quei Pensieri, ch' Egli intitolò Dilettevoli. *Stimo, che molto meglio avrebbe parlato l'Autor Franzese, se avesse dato il nome d'Ornati, anzi che di Dilettevoli, o di Belli, a quei Pensieri, ch'ei pose nel genere di mezzo*, aggiugnendo poco dopo. *Così avrebbe dinominati tutti e tre i generi de' Pensieri da una loro più particolar qualità, e non particolarmente un genere dal lor comune effetto. E così in somma si sarebbe più da vicino accostato al Testo di Cicerone, prescritto a se stesso per norma, e da noi tante volte rammemorato. Tullio appunto non considera nelle Sentenze di Crasso, come uno de' loro distinti Caratteri, il Dilettevole, ma quel discreto Ornamento, ch' Ei circonscrive &c.* Non riprovano i RR. PP. l'applicazione, che al proposito de' Pensieri ho io fatta di quel Decoro, o di quell' Ornato, che insegna Platone. -- *Il est vrai qu'elles plaisent en enseignant: mais comme les connoissances qu'elles donnent ne sont pas toûjours utiles, leur beauté n'est pas toûjours inseparable de leur bonté: & plus elle peut en être separée, plus elle est capable d' excès.* Ma non piace loro, ch' io abbia lasciato di dare esempi di tutta questa Teorica; ancorch' io allegassi quello, che più d'ogni altro è calzante, e che fummi da Platone stesso suggerito, cioè della Statua di Minerva, cui non conveniva farsi d'oro gli occhi, come conveniva far d'oro i panneggiamenti. -- *Le bel esprit Italien, qui prend une route toute differente, n' apporte aucun exemple, & se sert de raisonnemens.* Sono io contento di non aver prodotti più esempi; già che i PP. supplendo al mio difetto, suppliscono insieme a quello del P. *B.*, il quale per ve-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 399.

Ivi pag. 400.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 423. & 424.

Ivi pag. 422.

verità non avea, ne con esempi, ne con ragioni chiarito il dubbio da Lui posto in campo: onde non a torto ebbe a dire Eristico: *se ne sbriga Egli, col solo rispondere, che ciò si chiarirà appresso, mercè degli esempli, valevoli più di qualunque ragione. Io però attentamente osservatili, e fatta lunga speculazione sovr'essi, non sono arrivato a raccorre alcun sentimento di Eudosso intorno a quel punto, di cui tanto io bramava la soluzione*. Sono chiari, sono egregi, e sono adattissimi gli esempi, che per dilucidazione di tal Teorica recano gli Autori del Giornale di *Trevoux*: ed io, che scorgo negli esempi medesimi una sensata Dottrina, la quale a niun partito ho saputa rinvenir nella Maniera di ben pensare, riconosco, esser' effettivamente un tratto della loro modestia il far' eglino Autore il P. *B.* di una simil Dottrina. -- *Voilà quelle est la doctrine du P. B. les Lecteurs en pourront faire la comparaison avec celle de l'Auteur Italien*. E perchè qui invitano i Lettori a paragonar le mie opinioni con quelle dell'Autor della Maniera di ben pensare, io mi dichiaro, d'esser contentissimo, che liberamente, e minutamente un tal riscontro si faccia. Ma dove si tratta di confrontare co' miei sentimenti ciò, che distintamente è dottrina de' RR. PP. Giornalisti (come appunto è ciò, di che ora si discorre) io non intendo di entrar' in paraggio con loro, e mi pregio di cedere al loro migliore, e da me riverito giudizio.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 391. e 392.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 416.

Termina il mio Quinto Dialogo in alcune Considerazioni sopra la Dilicatezza, e in disaminar tali mie Considerazioni termina similmente l'Articolo XXXVII. nel Giornal del Mese di

Mar-

Marzo. Non ho io vergogna di confessare, o Madama, che malagevole m'è riuscito il comprendere in qualche parte la Natura di questa prerogativa de' Pēsieri Ingegnosi: poichè lo stesso P. *B.* quantunque abbia, più che in altro proposito, impiegato in questo ogni suo sforzo, pur non si è assicurato di spiegarsi a bastanza.-*Quand vous me demandez ce que c'est qu'une pensée delicate, je ne sçay où prendre des termes pour m'expliquer*, ed altrove è arrivato a dire-*je ne sçay si vous m'entendez: je ne m' entends presque pas moi-même, & je crains a tous momens de me perdre dans mes reflexions.* Infatti di questa idea dello Stile, cui diam nome di Dilicatezza, non han lasciati espressi, e diffusi precetti gli antichi Maestri; o almeno non han parlato di lei con questo medesimo espresso nome, divenuto oggidì familiare a i Rettorici Franzesi, molto più che a quei dell' altre Nazioni. Or siccome la maggior' importanza, per mio intendere, era l'investigare, a qual si riferisse la Dilicatezza, delle tante forme, in cui fu divisa, e suddivisa anticamente l' Eloquenza; così il maggior mio Dubbio era, se veramente questo termine avesse in Francia il medesimo senso precisamente, che ha presso di Noi Italiani. Per tal riguardo mi diedi a ricercare la sua significazione entro i Dizionarj Franzesi, come notano i PP. Giornalisti.-- *Pour cet effet il apporte toutes celles que les meilleurs Dictionnaires François donnent à ce mot, excepté en fait d'Ouvrages d'esprit: & neanmoins c' est précisement ce qu' il falloit.* Contuttociò questa mia diligenza non ha meritata la loro approvazione, e mi fanno intendere, che se bene ho portati

Maniere de bien penser. Dial. 2. pag. 214.

Ivi pag. 216. e 217.

Mem. de Trevoux. Mars. pag. 431.

tati tanti esempi della significazione del termine Dilicato, non per questo ho fatto nulla di quel, che precisamente abbisognava. Questa volta però io repugno a confessare d'aver' errato: perchè se ciò fosse, avrebbe ancora necessariamente errato il P. *B.*, su le cui orme ho io puntualmente camminato, osservando con Lui quel, che sia Dilicatezza nelle cose sensibili, a cui propriamente ella si applica, per poscia avanzarmi a riconoscerla ne' Pensieri, cui vien' ella figuratamente attribuita. Anzi pretendo, che dall' imputazione di questo supposto errore m'abbiano assoluto dissimulatamente i medesimi PP. Giornalisti, là dove pur riconoscono, essere stato questo il metodo per l'appunto tenuto dal P. *B.* nell' investigamento del Dilicato. -- *Comme elle est plus aisée à définir dans le propre que dans le figuré, le P. B. apporte des comparaisons de la Delicatesse prise dans le propre, pour servir à faire entendre ce que c'est que la Delicatesse dans le figuré. C'est-à-dire en matiere de pensées.* Di più persisto in credere (e ciò sarà effetto della mia scarsa capacità) che i Dizionarj Franzesi m'abbiano ajutato a penetrar la vera Dilicatezza nel suo proprio significato (cioè a dire nelle cose sensibili) meglio di gran lunga, che non mi ha ajutato il P. *B.*, additandomela nella Profumeria, nella Cucina, nella Musica, e nella Pittura; tanto più che in queste esplicazioni ha ritrovati il mio Dialogista Eristico alcuni intoppi, non forse superabili sì di leggeri. Quel, che in sustanza ho raccolto da' Vocabolarj Franzesi, e da' Luoghi segnatamente da me citati a' numeri (132.)(133.)(134.)(135.)(136.) a questo si riduce, ed

Memoir. de Trev. Mars. pag. 426.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 406. sino a 414.

Confiderazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 432.

ed in queste poche parole fu da me epilogato. *Siccome Dilicato passivamente è ciò, che è inabile a resistere a gagliarde, e straordinarie impressioni d'oggetti stranieri; così Dilicato attivamente è ciò, che non è possente a produrre impressioni di cotal forza, e di cotal gagliardia*. Poscia confrontando dall'un lato questa Dilicatezza materiale, presa nel suo proprio senso, e dall'altro quella dell'Eloquenza, presa in senso figurato; trovai, che con mirabile Analogia corrispondevano tra loro, e quanto della prima insegnano i Dizionarj Franzesi, e quanto della seconda insegna lo Scaligero, nel trattar dello Stile da Lui nomato molle, e soave. *Molle est, quod tam cedit auribus, quàm quærit aures cedere sibi. Itaque facilè hæret animus, & facilè admittit*. Allora mi parve, che tale riscontro mi desse un lume assai chiaro della natura, e degli effetti del vero Dilicato, appartenente, così allo Stile, come alle cose tutte sensibili: onde allora fu che conchiuse Eristico. *Avrei io dunque creduto, che in vece d' aggirarci, per raccoglier la sua natura da tanti esempli di cose sensibili, avessimo potuto imparar (se non da altri) dallo Scaligero quel, che sia il Dilicato, in tutte le cose ancora suggette a i sensi. Però se lo diremmo quel sensibile, che fa nel Sensorio una impressione così molle, che senza punto di resistenza, cedendo l'uno all'altro, vengono e l'uno, e l'altro ad accostarsi piacevolmente; allora sarà descritto, per mio avviso, in modo che generalmente si verificherà e negli Odori, e ne i Cibi, e ne' Concerti Musicali, e nelle Pitture, che hanno Dilicatezza*. In tal guisa intesa la Dilicatezza, si giugne di passo in passo a distinguere il dilettare dello Stil Dilicato, in modo assai differente da

Ivi pag. 442. e 443.

quel-

quello, col qual diletta lo Stile colmo d'energia, e di forza: la qual differenza fu da me ſpiegata, e da' PP. Giornaliſti puntualmente vien riferita .-- *D'ailleurs les Auteurs delicats ont cela de propre qu'ils attachent ſi agréablement leurs Lecteurs qu'on ne peut les quitter: au lieu que les Ouvrages en genre ſublime frappent ſi fortement l'eſprit qu'on eſt obligè d'en interrompre la lecture*. Ma perchè una tal'impreſſione molle, e ſoave non può certamente provenire ne da coſe deformi, e ſpiacevoli, ne da coſe veementi, e gagliarde; io perciò mi conduſſi a concepire, che l'eſſere della Dilicatezza in ſe medeſima foſſe un Temperamento del Bello inſieme, e del Tenue: ed a ſtabilir queſto cõcetto mi ſoccorſero notabilmente gli ſteſſi Vocabolarj Franzeſi, ne' quali non è giammai applicata la Dilicatezza ne a coſe poſitivamẽte ſpiacevoli, ne a coſe poſitivamente gagliarde. Queſto Temperamento fu da me ſpiegato colle ſeguẽti parole. *In riſtretto così appreſſo gl'Italiani, come appreſſo i Frãzeſi, ſi riduce il valor di queſto termine Dilicato (giratelo, e rigiratelo per ogni verſo) a ſignificar non tanto coſa ſoave, grata, guſtoſa, e diciamo anche bella, quanto a ſignificar coſa tenue, minuta, ſottile, e debole. E benchè, comprendendo il medeſimo Termine ambedue le deſcritte qualità, accada talora, che ſecondo le diverſe occaſioni più nell'una, che nell'altra ecceda il ſuo ſignificato; non per tanto laſcia Egli di contenerle, e di contemperarle ambedue: ne verrà mai rettamente impiegato per dinotar coſa debole, che ammetta in ſe molta deformità, ne coſa bella, che ammetta in ſe molta forza*. Tutto però queſto, che ho detto in molte parole, e tutto quel, che forſe è dicibile, fu in alcune poche epilogato dall'accu-

Memoir. de Trev. Marſ. pag. 432.

Conſideraz. ſopra la Maniera, &c. Dial. 5. pag. 433. e 434.

ra-

ratissimo Ermogene, quando cõtemperando appunto insieme la bellezza colla tenuità, o vogliam dire colla simplicità dello Stile, disse *Suavitas autem est, tamquam pulcbritudo simplicitatis*, A tai parole parve, che facesse un comento lo Scaligero, quando scrisse nel Luogo da me sopracceñato *Suavitas autem venustatis species DELICATA:* e chiamando questa particolare spezie di bellezza col puntual nome di *Dilicata*, come nel Passo seguente la chiama Ermogene, venne seco a riconoscere, che distintissima da un' altra spezie di bellezza vigorosa, e splendida, si è questa, la quale appartiene allo Stil semplice. *At sermo, qui vocatur lepidus, mollis, & DELICATUS, non est bujus pulcbritudinis, & venustatis: sed potius fit in suavitate, & in simplici genere.* Mi rallegrai non poco in vedere, che il Franzese P. *Rapin* secondava il Greco Teorico, prescrivendo per compagna alla Dilicatezza la *Naïveté*, la quale ha colla semplicità si buona corrispondenza. Ma finì di di appagarmi, il non men dotto P. *Lamy*, il quale mentre giudica la Dilicatezza totalmente opposta alla forza, bisogna per necessità, che concordi con Ermogene: già che richiedendo qualche Bellezza ogni Stile, non potrebbe esser' opposto al Bello forte, il Dilicato; se non quanto appunto fosse un Bello tenue, o diciamo il Bello della semplicità. Quantunque però colle antidette mie considerazioni abbia io in qualche modo dilucidato l'effetto generalmente della Dilicatezza nelle cose sensibili: quantunque abbia riscontrato questo tale suo effetto nello Stile, e ne' Pensieri, cui metaforicamente è attribuita: quantunque abbia

Hermogen. de Formis. lib.2.cap.3. de simplici genere.

Scaliger. Poetic. lib. 4. cap.11.

Hermog. de Formis lib. 1. cap.12. de acur. dicendi forma.

P. Rapin Reflex. sur la Poëtique en particulier n. 32.

P. Lamy Rhetorique lib.4. chap.12

abbia di più distinto il dilettar dello Stil forte, dal dilettare dello Stil Dilicato: e quantunque finalmente abbia io forse rinvenuto, a qual delle antiche Idee d'Ermogene si uniformi questa prerogativa dell'Eloquenza; nondimeno, a giudizio de' RR. PP. Giornalisti, tutta la mia fatica è gittata al vento. — *Quand tout cela seroit vrai, M. le Marquis ne nous avroit pas encore appris, ce que c'est que la delicatesse:* anzi pretendono, che meglio senza paragone abbia insegnata la Dilicatezza il P. *B.* col solo motivare, che ella è un Misterio. *Quand le P. B. dit que la delicatesse est ce petit mystere qui se trouve dans une pensée; voilà une marque a quoi on peut connoître une pensée delicate. Mais quand l'Auteur Italien, dit que la delicatesse est la beautè propre du style simple, cela ne donne à mon esprit nulle idée claire & distincte.* Se il P. *B.* si fosse voluto prender la briga d'investigar sodamente la natura di tutti i Pensieri Ingegnosi, separandoli da quelli, che tali non sono; avrebbe riconosciuto, inchiuder necessariamente tutti gl' Ingegnosi alquanto del recondito, o del Misterioso, se pur questo termine si vuol' usare. Imperciocchè prima quel muovere a maraviglia, e poi quell'aprire all'intelletto dell'Ascoltante alcuna pronta, ed agevole cognizione (che è l'effetto universale di tutti i Pensieri Ingegnosi, secondo la Dottrina d'Aristotele tante volte mentovata) così bene si potrebbe dire generalmente in loro un piccolo Misterio, come egli appunto dice, esser singolarmente un piccolo Misterio quel, che costituisce i Pensieri Dilicati. Bisognerebbe dunque, per arrivare a spiegar' a fondo la Dilicatezza, indivi-

Memoir. de Trev. Mars. pag. 432.

Ivi pag. 432. e 433.

duar di più, qual sia quello, ch'ei chiama il Misterio a Lei pertinente, e ch'io chiamo il suo proprio artifizio. Io m' era ingegnato di scoprire, che l' artifizio del Verisimile consiste in quel, che par vero, ma non è; e che l' artifizio del Nuovo consiste in quel, che è vero, ma vero non pare. Avrei ancora desiderato d' investigare l' artifizio particolare del Dilicato: e speculandoci intorno, mi figurai, che consistesse ben si nell' usar gli artifizj stessi del Nuovo, e del Verisimile; ma con tal moderazione, che ne' Pensieri Dilicati più presto, e più apertamente si discoprisse, o l' apparenza, che ha il Falso talora di Vero, o l'apparēza, che ha il Vero talora di Falso, di quel, che si scuopra ne' Pensieri nuovi, e verisimili, ma nō Dilicati. Mi figurai, dico, che l'artifizio del Dilicato si applicasse all'una, e all' altra delle due primarie spezie de' Pensieri Ingegnosi; mitigādo, o l'energia delle Immagini, o la forza de' Paradossi, in guisa che facessero nell'Ascoltante un'impressione sì leggera, sì tenera, e sì molle, che egli, se avvedutissimo non fosse, non arrivasse in quello a conoscere nulla di studiato, nulla d'artifizioso. E questo precisamēte importava quel mio dire, che tutta l'arte della Dilicatezza si riduceva a celar l'arte, ed a far credere all'Uditore, che facile fosse il lavoro di quel Pensiero, il qual molta fatica avea costato al Componitore.—*Ce mystere ne consiste pas, dit-il, dans le plaisir que trouve l'esprit à deviner ce qu'une pensée delicate semble cacher en partie: mais il consiste en ce qu'on s'imagine, lors qu'on lit un Ouvrage delicat, qu' il seroit tre-aisè d'entrer dans le même tour, quoi qu'en effet il n'y ait rien de plus difficile que de s' expri-*

Memoir. de Trev. Mars. pag. 433.

exprimer avec le même bonheur, & avec la même simplicité. Ora ogni mio supposto, ogni mia speculazione viene a un colpo solo abbattuta, e distrutta dalla dottrina de' PP. Giornalisti; mentre con somma franchezza troncano il nodo dell' implicanza, che appariva agli occhi miei, nell' assegnarsi dal P. *B.* del pari alla Dilicatezza, e alla Forza questa proprietà di contener gran cose in poche parole. Contuttochè forse non abbia creduto necessario l'Autor della Maniera di ben pensare il distinguere i Pensieri Forti da i Dilicati, come Quegli, che ha stimati concordi la Dilicatezza, e la Forza, ed ha preteso, che in Achille perfettamente s'unissero; tuttavia conoscendo i Padri, non potersi far di meno di non distinguerli, tengono un modo totalmente contrario a' miei supposti, e alle mie speculazioni, nel separare gli uni dagli altri: ed è questa la lor Distinzione. — *Une pensée forte & une pensée delicate renferment l'une & l'autre beaucoup de choses en peu de paroles: mais il y a cette difference que celle-la frappe vivement l'esprit, & lui découvre aisément un grand sens: l'autre le frappe avec plus de douceur, & attend pour ainsi dire, qu'il ait la peine de la devoiler*. Che un Pensier Forte, e che un Pensier Dilicato racchiudano egualmente l'uno, e l'altro gran cose in poche parole, e che ciò non ostante, l'uno gagliardamente, l'altro dolcemente colpisca, è una osservazione assai diversa da quelle di moltissimi Rettorici, e spezialmente di Demetrio Falereo, e di Quintiliano. Credette questi, che dalla maggior brevità di un Detto derivasse insieme, e la celerità, e la forza,

Les Entretiens d'Ariste, & d'Eugene. Entret. VI.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 430.

za, e l'empito di quel colpo, e di quell' impresſione, che per Lui riceve la mente dell' Uditore. *Feriunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipsa brevitate magis hærent.* Credette l' altro ſimilmente, che la veemenza dello Stile foſſe opera particolare del Conciſo, e che la Brevità ſola foſse il valido Strumento del ſuo percuotere. *Gravitas autem, vehemens quiddam esse vult, & concisum, & cominus percutientibus similis;* ſiccome Ermogene non volle, che ne pur del Bello vivace, non che del Bello Dilicato, foſſe propria la brevità de' Periodi inciſi. *Videtur oratio intercisa involucris, & fieri per incisa quod non est formæ splendidæ, neque vegetæ, potius vehementis.* A mio intendere, quanto è certo, che ſi diverſificano tra loro il Dilicato, e'l Forte per la diverſità del loro colpire, o gagliardamente, o dolcemente l'Uditore; altrettanto è dubbioſo, che la ſteſſa brevità poſsa eſser reciproca, e comun cagione dell' uno, e dell' altro di sì diſcrepanti effetti. Che poi un Penſier Forte abbia queſto di particolare, che più facilmente, e più prontamente diſcuopra l' interno ſuo ſenſo, e che un Dilicato per l'oppoſito richiegga più tempo, perchè ſi ſveli, o ſi ſviluppi (nel che ripongono i PP. Giornaliſti la precipua differenza de' nominati due caratteri fra loro) queſto è quello, che ſconvolge, e mette ſoſsopra, non dirò il mio Siſtema, ma quel d' Ermogene, e d' altri gravi Maeſtri. Vuole Ermogene, che proprietà di queſta Bellezza dello Stil ſemplice ſia il manifeſtarſi ſubito liberamente. *Sententiæ ...... quæ ad formam puram referuntur, sunt .... ex se manifestæ;* ne

Quintil. lib. 12. cap. 10.

Demetr. Phaler. par. 2. partic. 153

Hermogen. de Formis lib. 1. cap. 10 de Vegeto &c.

Hermog. de Formis lib. 1. cap. 3. de Perſpicuo &c.

ne vuol, che facciano ostentazione di Misterio, cioè a dire di recondito, di astruso, e di profondo. *Sententiæ sunt simplices..... quæ sunt puræ.... neque quicquam habent profundum, reconditum, aut obstrusum*. Vogliono i Padri, che proprietà d'un Pensier Dilicato sia *l'aspettar, per così dire, ch' altri si prenda la pena di svelarlo*: e pure questo obbligar la mente dell' Uditore a continvar le sue meditazioni, dopo svanito il suono della voce, che il pronunziò, è per l'opposito il massimo segreto della sublimità, e dell'energia secondo Longino. *Quum igitur quippiam audimus..... nec menti nostræ amplius quiddam reputandum relinquat..... sed cadat, & degeneret meditationis continuatio in diminutionem, non erit vera sublimitas, quippe quæ non ultra auditum retineatur*. Non possono adunque sussistere le antiche opinioni a fronte dell'allegata Distinzione, ne con questa può stare quella, che fra Tibullo, e Properzio ci addita il Mureto; mentre argomenta, esser Dilicato il primo, e nerboruto l'altro, sol perchè Tibullo è men maraviglioso, o diciamo men misterioso, e perchè mostra avere scritto puramente quel che ha pensato; là dove più mirabile, e diciam più misterioso, è Properzio, facẽdo conoscere, che ha diligentemente pensato quel, che volea scrivere. *Mollior ille, & delicatior; nervosior hic, & accuratior. Illo magis oblecteris; hunc magis, ut opinor, admirere. Illum judices simplicius scripsisse, quæ cogitaret; hunc diligentius cogitasse quid scriberet*. Ne tampoco può reggere l'esplicazione della Dilicatezza datane dallo Scaligero: perchè se più difficile ella fosse a farsi intendere, che non è la Forza, non sa-

Hermog. de Formis lib. 2. cap. 3. de Simplici &c.

Dionys. Longin. de Sublim. sectio 5.

Muret. in Epist. ante Coment. Propertii.

 reb-

rebbe più quella, la quale (come già si disse) facilissimamente appunto si ammette dall'intendimento dell' Uditore. *Itaque facilè hæret animus, & facilè admittit*. Io per tanto mi lascerò più tosto persuadere, che niun'Autore, fuori del P. *B.*, abbia intesa, e insegnata la vera Dilicatezza, che lasciarmi persuadere, essere antico il Sistema di Lui, e nuovo il mio, tratto da Ermogene, e da altri non moderni Rettorici; quantunque così ragionino.--*Comme on n' établit point un nouveau systême sans s'exposer à bien des difficultez, en voici deux qu'on propose contre celui de l' Auteur Italien*. Perchè però le difficultà, ch' essi a me propongono son quelle stesse, ch'io a me medesimo aveva ne' miei Dialoghi proposte, è ben credibile, ch' io non le avrei messe in campo, se non mi fossi lusingato, aver pronto il ripiego per dissolverle. La prima difficultà si è: come lo Stil Dilicato possa dar luogo a i Pensieri Ingegnosi, quando ogni Pensiero di questa natura inchiuda pur qualche sorta di artifizio, o di Misterio, e quando all' incontro si voglia escludere il Misterio dalla Dilicatezza. A ciò si rispose, escluder la Dilicatezza l'ostentazione del Misterio, col non far pompa di veruno artifizio, e però dar luogo a i Paradossi, e all'Immagini, quando solamente sono toccati con tanta leggerezza, che quasi non pajono ne Paradossi, ne Immagini. Questa risposta (ma non a questo suo proprio Luogo) è riferita da i Giornalisti.-- *Pour ce qui est du Paradoxe du vrai-semblable & des figures qui paroissent dans son systême incompatibles avec la Delicatesse; il répond que ces figures ne sont point contraires, pourveu qu' elles ne soient point trop marquées,*

Scalig. Poetic. lib. 4. cap. 10.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 433.

Ivi pag. 435.

quées, mais qu' elles ne soient que touchées legerement. Di più, per meglio esplicarmi, non lasciai d'addurre esempi di Paradossi, a mio giudizio, Dilicati. *Gentilissimo, e soavissimo è il Pensiero, che pone Racine in bocca di Tito: Io la veggo ogni giorno da cinqu'anni in quà (parla quell'Imperadore dell'amata sua Berenice) e pur mi par, ch'ogni giorno sia il primo, nel quale io la vegga. Ha ben ragione l'Autore di commendar per Dilicato questo Passo; ma non l'ha già certamente di negar, che sia tale quello di Catullo sopra la morte d'un Fratello, ed ha torto marcio nel negarvi Dilicatezza, per questo non mai a bastanza detestato motivo, che non vi sia quel viluppo, ch'egli vorrebbe. Il sentimento di quel Passo è tale: Io non ti vedrò più in mia vita, o Fratello, ma t'amerò però sempre.* L'altra difficultà, che pure produssi contra me stesso, si è, come si possa discernere lo Stil Dilicato dal Naturale, da che tra loro hanno tanta rassomiglianza. Nella maniera, ch' io aveva conceputa questa difficultà, era ella forse agevole a sciorsi; ma per rinforzarla, l'hanno esposta i PP. Giornalisti col vigore del seguente sillogismo. -- *Il semble qu' on peut raisonner ainsi. Tout le prix du caractere delicat est de paroître naturel. Hé le caractere naturel est si aisé à attrapper; d'où viendra donc la difficulté d'attraper le caractere delicat.* In oltre aggiungono una seconda ragione. -- *D' ailleurs quelque esprit qu'ait un honnête Homme qui ne voudra pas composer, il ne pourra jamais distinguer le caractere naturel du caractere delicat: puisque toute leur difference consiste dans la peine qu'on trouve quand on veut écrire delicatement. Voilà deux objections que l'Auteur Italien ne s'étoit point proposées.* Egli è vero, che tali obbiezioni, o al-

Considerazioni sopra la Maniera, &c. Dial. 5. pag. 456. e 457.

Memoir. di Trev. Mars. pag. 434. e 435.

o almeno in tali termini, non mi son'io proposte. Ma quando avessi avuto a rispondere alla prima dimanda: da che proceda la difficultà dello scrivere dilicato, ancorchè questo tanto si assomigli al naturale; avrei potuto così rispondere: che questa è appunto quella difficultà, la quale sta nel far comparir' una cosa diversamēte da quel, ch'ella è, e nel superare la gran differenza, che si frappone tra il parere, e l'essere: che in somma la difficultà di compor dilicato è quella, che si truova dall'arte in tante altre cose del Mondo, allor che tenta di pareggiar la natura: e che poi finalmente in genere di Stile ella è quella stessa, stessissima difficultà, che averti Cicerone dicendo: *Orationis subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus*: quella, per cui avviene in senso d'Orazio, che ciascheduno:

Cicero in Orat. cap. 23

Horat. Poet. vers. 241.

Speret idem, sudet multum, frustraque laboret:

Quintil. lib. 4. cap. 2.

quella di cui ebbe a dir Quintiliano: *neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quàm id, quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierunt*. Tali autorità, ed una filza di molt'altre, tutte concludenti lo stesso, e già da me citate nel mio Quinto Dialogo, potrebbero servirmi, per rispondere ancora al secondo argomento de' Padri. Io, per dir vero, non credo, che risulti verun'inconveniente dalla loro instanza, quando dicono, che se si distinguesse il Dilicato dal naturale per la sola difficultà, che si esperimenta nel comporre, *non arriverebbe mai a distinguere simile differenza un Galantuomo, che scrivere non volesse, quantunque fosse per altro di buon' ingegno*. Se questo Galantuomo fosse appunto di buon'

buon'Ingegno, ancorchè non si desse praticamente a comporre; potrebbe tuttavia intendere, e in qualche parte concepire le varie difficultà, le quali nel comporre s'incontrano, e così renderſi ancora alquanto intendente di quella maggiore, che meglio di gran lunga riconoſcono nello Stil dilicato coloro, che attualmente ſcrivono. L'Abate di *Bellegarde*, oſservando le Lettere di *Voiture* piene di eſpreſſioni dilicate, ma che pajono sì facili, sì naturali, e sì piane, ſi è ben' avveduto (come ottimo, e pratico conoſcitore degli artifizj del comporre) che i più de' Lettori ſarian caduti nell'opinione di poter' agevolmente ſcrivere in quella maniera: concioſſiachè ſolo un'acuto diſcernimento era atto a capire la gran difficultà di eſprimerſi con quella felice dilicatezza, e con quell'apparenza di naturale facilità. — *Les Lettres de Voiture ſont rémpliés d'expreſſions délicates; la maniere dont il s'exprime paroît ſi aisée, & ſi naturelle, qu' on ſe perſuade en le liſant, qu'il eſt facile d'entrer dans le même tour; il n'y a que la reflexion ſur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui découvre la difficulté de s'exprimer avec le même bonheur.* E di M. *Saint-Euremont* abbiamo lo ſteſſo ſentimento colle ſteſse parole -- *Il n'y ait que la reflexion ſur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui decouvre la difficulté de s'exprimer avec le même bonheur.* Cosi due Franzeſi m'ajutano a riſpondere all' ultimo argomento, e confermano mirabilmente la mia opinione, non meno in ordine all' artifizio del Dilicato, che in ordine all'apparenza di conformità, che ha egli col Naturale.

Reflexions ſur l' Elegance Expreſſ. Delic. pag. 64. & 65.

Saint-Euremont Oeuvres mélees T. 4. de la Vraye, & de la fauſſe Beauté des ouvrages d' eſprit chap. 1. pag. 139.

Nell'ultime parole del mio Quinto Dialogo ſi la-

si lasciò uscir di bocca Gelaste, al solito del suo scherzoso genio, questa barzelletta riferita da i PP. Giornalisti. -- *Enfin dit l'Auteur Italien en finissant ce Dialogue, si penser & parler délicatement est voiler ces pensées, il faut avoüer que le P. B. a parlé bien délicatement sur le Chapitre de la delicatesse. Sans doute que cette raillerie plaît bien à l'Auteur Italien, puisque c'est ici la seconde fois qu'il la repete dans le même dialogue*. Fu mia inavvertenza il lasciar ripetere questo motto giocoso a Gelaste, ancorchè forse in termini diversi; ma è ben mio vantaggio, che i RR. PP. abbiano degnato di attenzione il mio Libro nel leggerlo, più che non ne ho io usata nel dettarlo. Questa lor diligenza, ed esatta osservazione si sarebbe da me desiderata spezialmente ne' Luoghi, ove i miei medesimi Dialogisti rispondono a certe difficultà, che ora, come nuove, mi vengono presentate. Una tal benigna, ed utile loro attenzione, togliendo a me il bisogno di trascrivere di bel nuovo molti lunghi Periodi del mio Libro, alleggerirebbero a Voi, o MADAMA, la noja, che sofferite per cagione delle prolisse mie Lettere. Anche in questa mi son diffuso, più che non avrei voluto: e la chiudo finalmente, col protestarvi il mio divotissimo ossequio.

Memoir. de Trev. Mars. pag. 436.

BOLOGNA li 22. Luglio 1705.

Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore
Giovan Gioseffo Orsi.

V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

Die 19. Mensis Septembris 1705.
Secundam Epistolam legi, nihilque in ea deprehendi, quod Religionem, & mores offendere possit, potiùs hanc eandem politam, & omnibus artis coloribus pictam esse constanter affirmo.

Ego Joannes Hieronymus Sbaragli Revisor &c.

Stante præfata Attestatione

Imprimatur.
F. T. A. Manganoni Ord. Præd. Vic. Generalis S. Officii Bononiæ.

TERZA LETTERA
INDIRIZZATA
Alla dottissima, e chiarissima Dama Franzese

MADAME ANNE

LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPR'A LA MANIERA DI BEN PENSARE.



IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all'Insegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA



Stata veramente troppo soave la maniera, che sin' ora han tenuta in correggermi i RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux*: ed io stesso confesso, che molto più severamente avrebbono avuto luogo di trattare i cinque miei Dialoghi, già da Loro riferiti. Quando mi son fermato a contrastare diverse Proposizioni Teoriche del P. *B.*, e massimamēte alcune, che l' impugnarle, o no, parea non conferir più che tanto alla Difesa de' pochi Autori Italiani da Lui conosciuti, e da Lui condannati; poteva io aspettarmi da chi avesse impreso a rispondere per Lui quel rigore, che non ho dianzi sperimentato. Perciò di alcune libertà, ch' io mi presi nel digredire, e nello scherzare (ancorchè forse

comportabili a' miei Dialogisti) io feci scusa espressamente nel mio primo Discorso al Lettore, dicendo: *Ed appunto io gli ho introdotti a ragionar per lo più scherzevolmente con questa espressa intenzione, che non si possa mai prendere in serio senso qualunque cosa paresse men che rispettosa verso il dotto Franzese*. Per lo contrario in quest' ultima parte, la quale altro non è che la Difesa de' nostri buoni Italiani, cioè a dire ne' rimanenti due Dialoghi, io non ho rimorso d' avere ecceduto in libertà, e mi resta quel solo, che a Voi dichiarai, o MADAMA, nella Lettera Dedicatoria, quando scrissi: *Grave è il pregiudizio, che reco alla riputazione delle Lettere Italiane, intraprendendo io a difendere alcuni nostri Scrittori censurati nella Maniera di ben pensare: e tanto più grave è il pregiudizio, quanto che m' arrischio di esporre sotto gli occhi vostri la debolezza di questa Difesa. E' certo, o* MADAMA, *che, non dirò in Italia, ma nella mia sola Patria, ognun di quelli, i quali hanno qualche leggera tintura delle Lettere umane, sarebbe stato di gran lunga più atto a questa impresa di quel, ch' io mi sia. Ho io solo, a distinzion degli altri, avuto il capriccio, e l'agio d' impiegar qualche mese della mia Villeggiatura in simile applicazione*. Ma cesserà forse questo mio rimorso, se avverrà, come io spero, ch' altri con maggiore abilità, e con maggior' efficacia assuma l' uficio, ch' io non ho saputo adempire. Ora dunque, se ben nelle Annotazioni sopra il Sesto mio Dialogo, tutto concernente la Difesa del Tasso, mi veggio men soavemente ripreso, ove meno io aspettava tai riprensioni; nondimeno mi fo loro incontro con un coraggio, che non avrei per l'addietro avuto.

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Avvertimento al Lettore.

Ivi, nella Lettera Dedicatoria.

Da

Da che sostengo la figura di Difensor del nostro Epico, e di Oppositore del P. *Bouhours*, in quanto solo è Questi Oppositore di Quello; mi par d'avere dimenticata la propria debolezza; mi par d'essere già fuori d'ogni pericolo; e mi par, che la buona causa m'abbia già messo in sicuro. Di qui nascerà, o MADAMA, che per lo innanzi m'udirete esporre i miei sentimenti senza la solita perplessità, ma però colla solita riverenza verso i PP. Giornalisti; siccome la debbo, e ingenuamente la professo alla loro dottrina, al loro grado, e alla benignità ancora, che sempre superiore al mio merito non lasciano d'usar meco.

Mentovando io nel principio del Sesto Dialogo i giudizj d'alcuni Letterati Franzesi, tanto favorevoli, quanto avversi alla Gerusalemme liberata del Tasso, ebbi particolar considerazione a quello del P. *Rapin:* e perchè questi entra a giudicar'ancora del valore di Paolo Beni, un de' più riguardevoli Apologisti di Torquato, io applicai allo stesso *Rapin* l'Elogio, ch'Egli fa al Beni, e furono queste le parole di Filalete. *Lo riconosce egli fra tutti i Comentatori della Poetica d'Aristotele per un vero Dottore, e di sano giudizio, fuorchè quando (così soggiugne) si tratti della gloria della propria Nazione. Tale diremo noi lo stesso Rapin: e diremo in realtà quel, che al merito di Lui giustamente conviensi.* Soggiungono in questo proposito i Padri. — *Le bel esprit Italien qui sent le poids de toutes ces raisons & de l'autorité du P. Rapin, cherche quelque grand homme à lui opposer, & choisit pour cela Paul Beni & Fontanini, qui tous deux ont défendu le Tasse*

Considerat. sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 479. e 480.

Memoir. de Trev. Avril, pag. 559.

 avec

avec tant de succés. Uom segnalato nelle Lettere fu in fatti Paolo Beni. Segnalato altresì, e in più varj generi d'erudizioni è il Sig. Abate Giusto Fontanini, che or vive per gloria delle Lettere: e tale ben lo conobbero i PP. medesimi, mentre nel riferire la dotta sua Difesa dell'Aminta, ove represse egli validamente due opposizioni del P. *B.* contra quella Pastorale, ed altre del P. *Mambrun* contra la Gerusalemme liberata; mancò loro il modo di risponderci: già che non è da credere, che lor mancasse in quel tempo il zelo di sostener le opinioni, e la gloria dell'uno, e dell'altro Religioso della loro Compagnia, e della loro Nazione. Io in oltre per far conoscere la giustizia, che rende la Francia anche agli stranieri Scrittori, allegai le memorabili parole dell'Accademia di Parigi a favor del Tasso, replicate ora da PP. Giornalisti.—*Cette sçavante Academie pour consoler M. Corneille de la Critique qu' elle étoit forcée de faire de sa plus belle piéce, dit qu' aprés que les Ouvrages du Tasse, & du Guarini ont subi la Critique, Personne n' a raison de murmurer si on le censure.*

Memoir. de Trev. Avril. pag. 558.

Perchè questa insigne Accademia ha sempre per l'addietro contenuto, così come ora contiene, il fior degl'ingegni Franzesi; tanto importa la sua approvazione a favor del Tasso, che cessa il bisogno, supposto da' PP. Giornalisti, di contrapporre in suo favore Autori Italiani al P. *Rapin*, o a qualunqu' altro Franzese: anzi ne pur tutti insieme, quando tutti fossero congiurati contro del Tasso, sono da contrapporsi all'Autorità del nominato sceltissimo Corpo d'Uomini scienziati, ed illustri.

Sc-

Segnatamente osservai ne' giudizj del P. *Rapin* sopra il Tasso, come Ei lo taccia di mescolare, e di confondere col grave carattere dell'Epopeja quello, ch'Ei nomina carattere *Badin*; ma ora mi fanno intendere i PP. Giornalisti, ch'io non sono arrivato a capire il significato d'un tal Vocabolo. -- *M. le Marquis permettra ici de remarquer que quelque torture qu'il ait donnée a son esprit, il n'a pas néanmoins pris le vrai sens du P. Rapin. Cet habile Homme en disant que le Tasse mêloit le caractere badin avec le serieux, à voulu faire entendre que le Tasse dans les occasions les plus serieuses & les plus tristes, fait dire tout à coup à ses Heros de jolies choses & toutes pleines d'esprit au milieu de leurs plaintes.* Sarebbe una inescusabile pertinacia la mia, se m'impegnassi a sostenere d'intender meglio de' dotti Franzesi un termine della lor Lingua. Solamente, prima di confermare la pronunziata sentenza sopra il mio abbaglio, supplico i Padri a por mente, che fu uno degli scherzi familiari a Gelaste l'interpetrazione da lui data alla voce *badiner*, quando dall'aver udito, che il P. *Rapin* stimava di carattere *Badin* gli amori tutti delle Tragedie Franzesi, prese occasione di così dire: *Se gli amori introdotti, per vero dire, con tanta saviezza nelle Tragedie Franzesi son quelle bagattelle, ch'Egli condanna; io mi contento, anzi mi pregio, che alla medesima condannagione soggiaccia il Tasso, e che abbia Egli comune co' Tragici Franzesi il reato di BADINER.* A fin di conoscerlo chiaramente, osservino l'altra interpetrazione, che a questa voce *badiner* ha Eristico data così. *Credeva io una volta, che questo BADINER preso in proposito di Elo-*

Memoir. de Trev. Avril, pag. 560.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 487.

Ivi, pag. 488

quenza sonasse quello, che noi sogliam dire sfoggiare, o lussureggiare, cioè eccedere in ornamenti. Ma poscia riconobbi impossibile, che in questo senso lo prendesse il P. Rapin, mentre non concorda per modo alcuno con tal significato quello, ch'Egli di lì a poco soggiugne, cioè, che così non fa il Testi. Questi, ben lo sapete, è assai men sobrio del Tasso nella copia delle Metafore, e degli Epiteti &c. Ora fa mestiere parlar più chiaro, per mostrare, che i miei Dialogisti han forse inteso quel, che significhi *badiner*, ma che a bastanza non ha lasciato intender Gelaste il suo artifizio. Conobbero Egli, ed Eristico, che non era la sana interpetrazione quella data sul principio a tal Vocabolo; ma fingendo di credere, che non potesse il P. *Rapin* averlo inteso in quel modo, che ora lo esplicano per l'appunto i PP. Giornalisti, vollero dare a divedere, che avea errato lo stesso P. *Rapin*, mentre giudicò, che dal *badiner* si fosse astenuto il Testi, e non il Tasso: quando per lo contrario, questo eccedere in ornamenti, e in vivezze di spirito (diciamolo apertamente) questo dare in bagattelle, si potrebbe forse a Quello imputare qualche volta, a Questo non mai. Vedranno i PP. Giornalisti, che nel Settimo mio Dialogo non si è stimato di gran valuta certo Verso del Testi:

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 728.

Gli occhi, che del mio cor sono il fucile:

ne si è pensato a difendere qualche altro suo Passo riprovato dal P. *B.*; avvegnachè nella maggior parte de' suoi Pensieri, e delle sue Liriche espressioni di non poca lode sia egli degno. Non è qui luogo di confrontare le qualità tanto diverse degli ornamenti del Tasso, e del Testi: ne

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 397.

di

di ciò è minimo bisogno per chi de' loro Stili ha contezza. Basta solo accennare, che l'abbondare in rispetto verso il giudizio del P. *Rapin*, e verso l'opere del Testi è stato cagione, che meglio non manifestino i miei Dialogisti di comprendere il Vocabolo *badiner*.

Prima che si arrivi a discutere i Luoghi particolari del Tasso, mi sento colto all'improvviso da un'acuta riprensione: e ben si credono i Padri Giornalisti, ch'io sia andato incontro a questo colpo, osando di pugner prima il P. *B.* con un'altro simile. Udite, o MADAMA, come pretendono, ch'io l'abbia punto. -- *Enfin ajoûte l'Auteur Italien, quand le P. Rapin & M. Despreaux auroient eu droit de censurer le Tasse, cela prouve-t'il que le P. B. l'eût aussi? M. le Marquis parle ici un peu trop aigrement; & s'il étoit permis de lui répondre sur le même ton, on lui demanderoit, quel droit il a lui-même de critiquer le P. B. si le P. B. n'a pas celui de critiquer le Tasse.* Bisognerebbe trascriver qui molte pagine del mio Sesto Dialogo, per mostrare onde si cerchi tirare il motivo di tal riprensione; ma ad oggetto di risparmiar noja, io m'ingegnerò di narrar tutta la cosa in poche parole. Eupisto appassionato verso la Maniera di ben pensare, domanda a Eristico, e a Gelaste: perchè mai il P. *Rapin*, e M. *Boileau*, essendo avversi al Tasso non meno che il P. *B.*; pure non sieno questi scaduti dalla somma estimazione, in cui tuttavia dan segno di tenerli. Gelaste volendo indicare, quanto più del P. *B.* meritino questi due d'essere venerati, e quanto meno possa rimaner'offuscata la loro gloria da qualche inganno preso in

Mem. de Trevoux, Avril, pag. 562.

or-

ordine al Tasso, si vale di tre comparazioni alla sua foggia scherzevole. Adduce il divario fra Donne di straordinaria, e altre di mediocre bellezza; fra Musici eccellentissimi in canto, e altri di quei, che si chiamano da dozzina; e in fine fra veterani Comandanti d'Armate, e Soldati di nuova leva; conchiudendo, che nel primo ordine è da tollerarsi qualche bizzarria, e qualche capriccio, che non è da tollerarsi nel secondo. Filalete reprime con serietà, e con giustizia la licenza di queste Comparazioni, e colle seguenti parole ammonisce il burlevole Dialogista. *No no Gelaste, rispondiamo più seriamente ad Eupisto, ed il nostro rispondere dimostri ben si in primo luogo il distinto rispetto, che per ogni conto dobbiamo al dotto Rapin, e allo spiritoso Boileau, ma salvi quello altresì, che a qualsivoglia Letterato anche inferiore è dovuto nel grado suo. Benchè, per verità io non pongo già l'Autore della Maniera di ben pensare tanto al disotto degli altri due, quanto il rappresentano le vostre disorbitanti Comparazioni, suggeritevi, a mio credere, da sola vaghezza di motteggiare.* Poi conchiude il lungo suo discorso così: *Bastami solo il poter da tutte le cose addotte conchiudere, che il Tasso è tanto più onoratamente, e discretamente trattato dal P. Rapin, che non è dall'Autor della Maniera di ben pensare; quanto più dello stesso Autor della Maniera di ben pensare, merita Rapin d'essere da noi onorato per lo suo miglior giudizio, e per la sua maggior letteratura.* Che dunque s'inferisce dalle suddette proposte, e risposte? E che si può dunque sanamente inferirne? Ch'io venero il P. *Rapin*, e M. *Despreaux*, come Letterati di maggiore sfera, e come più discreti Censori, che

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 479.

Ivi. pag. 485. e 486.

non

non è il P. *B*. Questo è il sentimento, che puramente deriva dalle addotte parole: e questo è il sentimento, che tengo io, e che ho riposto nell' espressioni serie di Filalete, non già nelle barzellette di Gelaste. Ne Filalete, conchiudendo il discorso, ha col P. *Rapin* congiunto M. *Despreaux*, o vogliam dire M. *Boileau*: perchè Questi, a mio intendere, ne seriamente, ne realmente ha condannato il Tasso; ma solo ha motteggiato di Lui nelle sue piacevoli Satire, come ha fatto di altri Poeti Franzesi, senza mira di condannarli, il che pure han compreso i PP. Giornalisti – *Ce Poëte Satyrique, dit-il, a parlé bien differemment du Tasse dans son art Poëtique & dans ses Satyres*. Ma quando anche volessero attenersi al parlar di Gelaste, e non a quello di Filalete, lasciando il Personaggio principale, e seguitando un' accessorio, e un' Episodico; che mai di più possono ritrarne, se non che il P. *B.* sia stimato più animoso, e meno abile nel criticare? non già, che a lui si nieghi il diritto di criticare in qualunque maniera se'l faccia. E perchè sento qui domandarmi da' medesimi Giornalisti, qual diritto io m'abbia di criticar Lui: – *Quel droit il a lui-même de critiquer le P. B.*; rispondo senza esitare, ch' io non ho diritto veruno di farlo, ch'io non ci ho il necessario talento, che di più non ci ho immaginabile inclinazione, e che anzi positivamente nol so. Se avessero i RR. PP. la bontà di ricordarsi le massime pronunziate sin nel Primo Dialogo da Filalete, le quali sono appunto le mie, avrebbero risparmiata la pena d'interrogarmi. Proponendosi la Difesa degl'Italiani Autori nel-

Mem. de Trevoux. Avril, pag. 560. & 561

l'esa-

l'esamina della Maniera di ben pensare, così parla egli precisamente: *L'oggetto adunque del nostro studio sarebbe realmente il difendere, e non l' impugnare: che se poi l'oggetto medesimo del difendere seco tirasse per necessità l' impugnare; questo succederebbe sempre per accidente, e fuori del nostro instituto; siccome questo dee essere alieno dal nostro genio.* Anche prima per bocca dello stesso Filalete, unico, e vero interpetre del mio animo, io consigliai chiunque ha qualche cognizione di Teoriche di Rettorica, o di Poetica a valersene in quella parte, la quale più onesta, e più commendabile a me pare, cioè in quella del difendere: con che a questa sola mi palesai io stesso disposto per quel poco che vaglio. Ecco quanto ivi scrissi: *Io però, temendo la difficultà del giudicare, e abborrendo la facilità del condannare; consiglierei gli studiosi delle Teoriche di Rettorica, e di Poetica ad impiegar più tosto i frutti delle loro fatiche nella difesa, che nell' oppugnazione delle Scritture. Una, benchè mediocre, dottrina impiegata in opera amorevole farà competente figura, in grazia di quella buona volontà, che si manifesta nel difendere. Una, benchè maggior profondità di sapere usata in biasimar l'Opere altrui, è suggetta a fare infelice comparsa per lo sospetto di malignità, che sempre l'adombra.* Veggiano adunque una volta quel, ch' io veramente sento dell' uficio del censurare, quel, ch' io sento di me stesso, e quel, che ne debbon' eglino sentire, volendo render giustizia alla buona intenzione, che ho avuta, anche nell'atto di prendermi un mero passatempo, quale è stato il dettare, villeggiando, i miei Dialoghi.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. I. pag. 53.

Ivi pag. 27. e 28.

Finalmente siamo alle particolari accuse del

P. B.

P. B. contro del Tasso, sostenute, e avvalorate da' PP. Giornalisti, nel rigettare le mie Difese. La prima cade sopra un de' Versi, che descrivono la morte del superbo Argante.

Minacciava morendo, e non languia.

Posto che si dovesse intendere del suo spirito quel *non languia*, come ho io preteso, e come pretendo, cioè a dire, posto che significasse il citato Verso, non languire il coraggio del moribondo Sarracino anche ne' suoi ultimi fiati, ammetterebbero i PP. la mia difesa. Ma un grave inconveniente trovano essi nel riferirsi quel *non languire* all'animo di Lui. -- *Ces raisons - là paroissent assez bonnes, cependant je serois encore de l'avis du P. B. & voici pourquoi. Ces mots E NON LANGUIA, ne peuvent se rapporter à l'ame fiere & au courage d'Argant, sans faire faire au Tasse un arrangement ridicule de pensées, car voici comme il faudra traduire le Vers. L'ame de ce fier Sarrazin menaçoit encore en mourant son ennemi, & ne tomboit point en defaillance. Ce qui fait un arrangement qui pour être naturel devroit être tout contraire, car pour s'exprimer juste il faudroit dire, l'ame de ce fier Sarrazin ne tomboit point en defaillante, mais menaçoit en mourant son ennemi, puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance.* Considerando il coraggio d'Argante, come cagione, sì del suo minacciar morendo, e sì del suo non languire, era dovere di preporre nel discorso quello di questi due effetti, il quale non solamente è minore dell'altro, a fine di crescere nell'orazione, ma quello ancora, che in pratica all'altro precede. Io dico quel, che dicono i PP., e dico forse più di loro. Ma non con quella esat-

Memoir. di Trev. Avril, pag. 562.

tez-

Mem. de Trevoux. Avril. pag. 560. & 561.

tezza d'ordine, che osservano i Loici ne' loro discorsi, usano di ragionar sempre i Poeti, ed i Poeti ancora più classici, e più purgati. Chi non sa, che nasce l'Alba prima del Sole? e pure Virgilio compartendo le descrizioni di questi due effetti in due Versi, colloca l'ultima nel primo, e la prima nell' ultimo.

Virgil. lib. 4. Æneid. Vers. 6. 7.

Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,
Humentemque Aurora Polo dimoverat umbram.

Diomedes de Tropis.

L'Annotazione di Diomede Gramatico sopra l'addotto Passo dell'Eneide, è ben molto diversa da questa de' PP. Giornalisti sopra il Luogo della Gerusalemme liberata. Ivi non truova Diomede una *ridicola collocazione di Sentenze*, o di membri, come qui truovano i Padri; ma ivi osserva, ed in que' Versi esemplifica la Figura Isterologia, la quale accade (son queste sue parole) ogni volta, che *id, quod primum esse debet, secundo ponitur loco: vel quum sensus ordo præposterus redditur*. Similmente non ha avuto scrupolo lo stesso purgatissimo Virgilio di nominar prima il cuocersi del pane, e poi il macinarsi del grano; avvegnachè in pratica questa operazione a quella necessariamente preceda.

Virgil. lib. 1. Æneid. Vers. 181. 182. 183

Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum: frugesque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere saxo.

Donatus de Tropis. Robort. Sch. in 1. Æneid. Caussin. de Elocut. lib. 7. cap. 17.

Parlo secondo l'intendimento del Donato, del Robortello, del Causino, e d'altri, i quali nell' esempio de' citati Versi ci additano quel, che sia una figurata alterazion d'ordine nella Sentenza; anzi pure io parlo secondo il giudizio del Padre de la *Rüe*, il quale comentando ultimamente Vir-

Virgilio per uſo del Sereniſſimo Delfino, applica a' medeſimi Verſi la ſeguente preciſa nota: *Tranſpoſitio: prius enim fuit tundere ſaxo fruges, quàm panem coquere*. Per altro ſe non mancano Spoſitori, che ricuſano di riconoſcere quivi alcun variamento d'ordine, prendendo il verbo *Torrere* in ſignificato di raſciugare al fuoco il frumento, prima che ſi macini, o che ſi peſti; ciò nulla nuoce al mio intento. Quel, che mi baſta è ſolamente di moſtrare, come que' valenti Gramatici, i quali pretendono variato in quel luogo l' ordine della Sentenza, vengano ad atteſtar conſeguentemente, che talora il variarlo è maniera figurata; non già ridicola, non iſtravagante, e non iſconvenevole ad ottimo Poeta. Plinio il Giovane, informato degli uſi Poetici, piacevolmente ſi offre in una ſua Lettera di aggiugnere, benchè fuori del proprio ſito, certa particolarità d'un racconto, la quale ordinatamente avrebbe Egli dovuto riferir prima. *Sed quamquam præpoſtere reddetur. Facit hoc Homerus, multique illius exemplo. Eſt alioqui perdecorum*. E ben ſi ſa, eſſer' appunto leggiadria, vaghezza, e decoro in Verſo quel, che in Proſa è licenza. *Omnia liberiora Poetis, quàm Oratoribus*; meritando forſe i Poeti d' eſſere in qualche parte riſtorati dall'anguſtia particolare, in cui gli pone il Metro, e diciamo ancora la Rima, riſpetto agl' Italiani, e a i Franzeſi, i quali ſoffrono queſta ſuggezione ancora di più de' Latini. Chi però ſtima, avere Virgilio in ambedue gli addotti Paſſi turbato alquanto l'ordine delle coſe, o per meglio dire, turbato l'ordine del nominarle; non iſtima già aver punto

Carolus Rueus Soc. Jeſu in Notis Virgil. ad uſum Delphini lib. 1. Æn.

Plin. Secund. lib. 3. epiſt. 5

Quintil. lib. 8. cap. 6. de Tropis.

to turbata il Poeta la loro chiarissima intelligenza: e per poco, che sia discreto un Lettore, comprenderà a un tratto qual prima, e qual poi delle due nominate cose naturalmente succeda; benchè quella, che dopo succede, sia da lui letta innanzi. Lo stesso avverrà a chiunque legga il Verso del Tasso, ora dibattuto, qualora non sia da sinistra passione preoccupato. Intenderà benissimo, che Argante minacciava morendo, e che non languiva, cioè, che punto non iscemava del suo primiero coraggio: anzi quando anche si voglia, che il minacciare dipenda necessariamente dal non languire, non gli darà minima noja il sentir, che l'una, o l'altra di queste espressioni preceda. Il medesimo sentimento raccoglierà dal dirsi, o che il Sarracino, non languendo minacciava, o che minacciava, non languendo: nella stessa guisa appunto, che chi volesse tradurre il Passo di Virgilio, ove si descrive l'apparir del Sole, e dell'Aurora, ne raccorrebbe lo stesso sentimento, ed ugualmente bene lo tradurrebbe; o se scrivesse: *Il Sole illumina la terra, avendone l'Aurora scacciata l'ombra;* o se scrivesse: *Avendo l'Aurora scacciata l'ombra dalla terra, il Sole la illumina.* In somma in quella guisa per l'appunto, che dall'esser nominato il Sole prima dell' Aurora, niuno argomenta, aver preteso Virgilio, che quello prima di questa comparisca; così dall'udir, che Argante minacciava morendo, prima d'udir, che non languiva, niuno argomenterà, aver preteso il Tasso, che dal minacciare derivi il non languire, o che *il non languire sia cosa maggiore del minacciare.* Se le parole, e le

e le Sentenze dovessero andar così per filo, come par, che vogliano i PP. Giornalisti, e se fosse obbligato il Dicitore a schierarle in cotale inalterabile ordinanza; un' altro, e forse maggiore, scompiglio s'incontrerebbe ne' due egregi Versi del Tasso, che succedono immediatamente a questo, e che chiudono la Stanza.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

E' solito, che ne' moribondi cessino le voci qualche tempo prima, che cessino i movimenti; sì che nuova guerra si potrebbe muover' al Tasso, perciocchè occorrendogli far menzione di questi, e di quelle, avrebbe dovuto a i moti serbar l' ultimo luogo, anzi che in ultimo luogo collocar le voci. Avrebbe, a mio credere, avuta vergogna il P. *B.* di suscitare una tal difficultà: e pure vaglia il vero, o io vado errato, o non sarebbe una tal difficultà men rilevante di questa, che ora si agita. Ma ritornando al proposito del Verso, sopra cui cade appunto la presente quistione, io credo, o Madama, che se più sottilmente si vorrà paragonar questo co' Luoghi di Virgilio, che ho posti in campo, scorgeremo assai chiaro, che le due circostanze, e le due particolarità descritte dall' Epico Italiano nel morir d'Argante non sono per necessità d'ordine naturale così separate fra loro, come il sorger dell' Alba dal sorger del Sole, e il macinarsi del grano dal cuocersi del pane presso il Latino. Laonde taluno, non riconoscendo fra' due membri del verso Italiano egual ragione di doversi dare la precedenza più all'uno, che all' altro, non

s'indurrà sì di leggeri ad ammetterci Isterologia. Più tosto ravvisando, che intera, e perfetta rimarrebbe la descrizione, eziandio se tolta ne fosse quella clausola, *e non languia*, crederà, che qui si truovi qualche soprabbondanza. In fatti il dir, che *Argante minacciava morendo*, *e che formidabili erano gli ultimi suoi movimenti*, *e l'ultime sue voci* contiene in se implicitamente il supposto, che il suo animo non languisse: onde l'esprimerlo non vale, se non forse a maggior chiarezza, e non per certo a significar nulla di più riguardevole. In ciò par, che insistano principalmente i PP. Giornalisti dicendo: -- *Puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance.* Ora di queste soprabbondanze, o di queste replicazioni di sentimenti nomate da' Gramatici Perissologie, o Tautologie non mancano esempi appresso lo stesso Virgilio. Senza partir dal primo Libro dell' Eneide, una ne osserva Isidoro Vescovo di Siviglia colà dove Ilioneo sta dubbioso della Vita d'Enea:

Memoir. de Trev. Avril. pag. 563.

Isidor. Hispallensis Episc. de Figur.

Virgil. Æneid. lib. 1. Vers. 550. 551.

Quem si fata virum servant, si vescitur aurâ
Æthereâ, neque adhuc crudelibus occubat umbris:

imperocchè tutto ciò, che si aggiugne al primo membro *si fata virum servant*, non sembra, che soprabbondanza, o amplificazione del già espresso. E quando Giunone promette in Isposa Dejopea a Eolo:

Ibi. Vers. 77. 78. 79.

Connubio jungam stabili, propriamque dicabo,
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulchrâ faciat te prole parentem:

Parrhasiana pag. 32.

non ha forse torto un moderno Autore, mentre scrive: -- *Il n'y a rien là, qui appartienne au sens, que*

ces

ces paroles: Connubio jungam, quæ pulchrâ faciat te prole parentem. Ciò è vero; ma vero è ancora, che questa sorta d'amplificazione, la quale non ha per legge il salire di grado in grado, cioè il soggiugner sempre ad un senso un'altro, ch' abbia maggior significanza, e maggior forza del primo, è permessa da Quintiliano agli Oratori, non che a' Poeti. *Potest adscribi amplificationi congeries quoque verborum, ac Sententiarum idem significantium. Nam etiamsi non per gradus ascendant, tamen velut acervo quodam allevantur*. Troppo dunque ci aggiriamo intorno a questo Verso del Tasso, nel quale prese a immaginarsi il P. *B.* un Pensiero Ingegnoso, che non ci è, ed al quale volle attribuire un significato, che non ci può essere. E' altrettanto certo, che in un'Uomo non possono stare insieme il morire, e il non languir le forze del suo Corpo, quanto è certo, che possono stare insieme il morire, e il non languire il suo coraggio. Or volendo il Poeta rappresentare il congiugnimento possibile di questi due ultimi effetti, espresse quanto bastava nelle parole: *minacciava morendo*. Poteva tuttavia dopo aver ciò detto, dire ancora, come fece, che non languia, per abbondare in chiarezza; e poteva dall'altro canto lasciar di dirlo, perchè già s'intendeva. Così volendo pur' aggiugnere tal' espressione, poteva o innanzi, o dopo collocarla, come a Lui meglio veniva in acconcio; valendosi in un caso della Isterologia, o nell' altro della Perissologia. Qualunque di questi sia il caso dell'agitato Verso, non si può a buona equità notare in lui, o nell'uno, o nell'altro caso, più che una di quel-

Quintil. lib. 8. cap. 4.

Quintil. lib. 8. cap. 3. le cose, la quale *cum à prudentibus fit, schema dici solet*. E se non è da franco Scrittore per non trasgredire una soverchia superstiziosa puntualità il Quintil. ibi. temer d'avanzarsi a ciò, *in quod sæpè incidit etiam Cicero, securus tam parvæ observationis*; non sarà da provetto Critico l'affannarsi in simili minuzie, e il logorare intorno ad esse inutili osservazioni. Dileguandosi per tanto il preteso inconveniente, che impediva a i Padri il ravvisare, come quel *non languia* di Argante ha relazione veramente allo spirito di Lui, sussiste più che mai l'esplicazione da me data a quel Passo: ed appunto nella sola agevole esplicazione del chiaro, chiarissimo significato d'una voce consiste tutto il merito della Difesa.

Seguo io l'ordine della Maniera di ben pensare, e difendo que' Versi, ove il Tasso finge, che il Cielo sgombrasse da se le nubi, per vedere svelatamente l'ultima Battaglia fra i Cristiani, e gl' Infedeli.

E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'Opere grandi il Cielo.

E' ivi rapportata la Censura del Card. Pallavicino, il quale riprova il dar' occhi al Cielo; ma ivi non lascia apertaméte conoscere il P. *B.*, se anch' egli nella medesima Cēsura concorra. I PP. Giornalisti, come quelli, cui è nota la mente di Lui, affermano, ch'Ei non si truova d'accordo col Cardinale, e che anzi di Questo reputa mal fondata la Critica. -- *Le P. B. qui trouve apparamment la Critique du Cardinal mal fondée dit que les meilleurs & les plus judicieux critiques ont de bons & de mauvais intervalles. M. le Marquis pretend que le P. B. en* Memoir. de Trev. Avril, pag. 564.

apel-

apellant le Cardinal Pallavicin un judicieux Critique, loüe aussi tacitement le jugement qu'il a porté sur la pensée du Tasse. Peut-on jamais faire un plus injuste raisonnement, puisque c'est au contraire déclarer positivement qu'il s'est mépris quelque babile qu' il fut d' ailleurs. Perchè dunque pretendono aver' io all' incontro posto per fermo il consentimento del P. *B.* in simil condannagione, mi dichiarano incorso in tale errore, che sarebbe capace di guastare un buon Libro, onde colle seguenti parole cominciano la lor risposta. — *Ce que dit ensuite l' Auteur Italien seroit capable de gâter le meilleur Livre.* Questo fallo, se fosse stato da me commesso, non per tanto potrebbe aver guasto nel mio caso un buon Libro, perchè un buon Libro non è il mio. Ciò protesto io candidamente: ne per render loro il contraccambio, dirò già, che una dotta, e discreta Censura, quale è quella de' PP. Giornalisti, potesse eser guasta dall' inavvertenza assai notabile, la quale io mi prenderò la libertà di far' in loro conoscere. Si disputò tra due de' miei Dialogisti, se l' opposizione del Pallavicino fosse accettata dall'Autor della Maniera di ben pensare. Il contenzioso Eristico sosteneva, che si: Eupisto, che no: Filalete non s' ingerì nella disputa: e la scansò ancora il giocoso Gelaste; non lasciando però di motivare, che non aveva ben' inteso il P. *B.* il sentimento del Pallavicino. Egli fu, che deliberò questo per l'appunto, ch'io trascrivo, e che dovrebbono aver letto nel mio Libro i PP. Giornalisti. *Non abbiate dunque difficultà, o Eupisto, di recitare l' opposizione, o vogliate, che sia del Pallavicino, o vogliate, ch' ella sia del vostro Au-*

Memoir. de Trev. Avril, pag. 563.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 526.

Autore. Noi risponderemo, considerandola come farina di Questo: perchè in fatti ne' termini, in cui l'ha conceputa il Pallavicino, ha la cosa diversa sussistenza, e diversa ragione. Ciò che v'ha d'irragionevole è il modo, in cui l'intende l'Autor della Maniera di ben pensare, e l'abuso, siami lecito il dirlo, ch' Ei fa del giudizio di Quello. Una particolarità dopo l'altra s'anderà fra noi disaminando. Ecco in pochi periodi chiaramente manifestato, che nel mio Libro non si è fatto tanto caso dell'approvare, o del non approvare il P. *B.* la Critica del Pallavicino, quanto se n'è fatto, e se ne dovea fare, del non aver Quegli veramente compreso, ne il fondamento, ne il fine di una tal Critica. Non si volle dunque sofisticare più oltre su quelle sue parole, ove il lodar' il Pallavicino, *chiamandolo Critico esatto, e giudizioso*, può riguardar' assai bene questa Critica, come quella appunto ivi riferita, e il tacciarlo all' incontro di *cader' egli ne' medesimi difetti, che riprova in altrui*, può riguardare altrettanto bene la Comparazione del medesimo Cardinale, poche righe innanzi condannata. Ne pur' ora si vuol trarre una nuova conghiettura contra il supposto de' PP. Giornalisti da alcune lor proprie parole, ove confessando di conoscer'eglino *genti di buon gusto, le quali non ammetterebbono questo Concetto*, potrian far sospettare, che fra tai genti a lor cognite, fosse compreso l'Autor della Maniera di ben pensare. — *je connois des gens de bon goût qui ne passeroient pas au Tasse, d'avoir fait disparoître les nuées pour donner au Ciel une vûë libre du combat &c.* Ma che mendicar conghietture? Prendasi in mano la Maniera di ben pensare, stampata in Lio-

Maniere &c. Dial. 1. pag. 99.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 554.

Lione del 1691. *Chez Hilaire Baritel*; poi cercando la Tavola, o l'Indice delle Materie sotto la lettera P., e sotto il nome *Pallavicin*, si leggano al secondo capoverso queste precise parole: -- *Il fait une bonne Critique du Tasse*. Se fu l'Autore stesso, che fece l'Indice del suo Libro, resta evidentemente provato, ch'egli è concorso in questa Critica; quantunque per verità abbia dato segno di non intenderne punto la forza. Se poi da qualche suo parziale fosse stato fatto; si rende Eristico meritevole di scusa presso de' PP. Giornalisti, per aver creduto del P. *B.* quel tanto, che un suo parziale ha potuto credere. Questo però non è il punto, che importa, ne fu il punto, a cui miravano i miei Dialogisti. Loro intento fu allora ben si di mostrare, che Immaginazioni simili a quella contenuta negli antidetti Versi son familiarissime a' Poeti; ma quel, che di più allora si volle, e che più importa, fu metter' in chiaro, come il Cardinal Pallavicino aveva adoperato quel Passo per esemplificare un suo sano insegnamento, cioè, che i Concetti, ov' entra falsità filosofica, son disdicevoli in argomento dogmatico; non per riprovar tali Concetti in un' Epico Poema. Quindi si pretese inferire, che il P. *B.*, siccome quegli, che si era proposto di esaminar solo i Pensieri, i quali entrano ne' Componimenti Ingegnosi, e non ne' Trattati scientifichi, era uscito dal suo proposito, col recar' in mezzo questa Censura, o approvandola Egli, o non l'approvando. In tali parole si terminò il ragionamento sopra questo punto. *Di che tratta il Pallavicino, colà dove leggesi la reprovazione del dibattuto* Considerazioni sopra la Maniera

 Con-

&c. Dial. 6. pag. 541. e 542.

Concetto? Dell'arte del Dialogo, ed ivi espressamente di quel Dialogo, che ha per argomento materie scientifiche. Perchè dunque, e come lo disapprova? Il disapprova in quanto è certo, che sarebbe condannabile l'usar qualunque simil Concetto, che olezzi di falsità, ove si miri ad insegnar verità filosofiche. Il suo produr per esemplo questo concetto tende a mostrare, che in severe materie nõ han luogo esagerazioni Poetiche, quale è quella del Tasso. Ogni poco di falsità basta per contaminare, o per attossicare (come dice Egli) la purità delle Scienze: e perciò fra gli ammaestramenti scientifichi sarebbe disdicevole il tramischiare, anche per modo d'ornamento, una proposizione filosoficamente erronea, come appunto è il fingere animato il Cielo. Ma quando mai fosse stata inutile la mia Difesa rispetto al P. *B.*, non sarà stata almeno rispetto a quelle genti, dalle quali, dicono di sapere gli Autori del Giornale di *Trevoux*, che sia riprovato questo Concetto, e che sia riprovato per questa ragione, ch'egli si legge — *dans un Poëme Chrétien, qui ne reconnoît ni de ces Dieux, ni de ces Déesses dont les yeux ne pouvoient percer les nuages: & tout ce grand amas d'exemples pris des Poëtes anciens, que l'Auteur Italien a recueillis avec tant de peine, ne justifieroient pas le Tasse.* Quanto però qui dicono i Padri, o fan dire alle genti di lor confidenza, non è niente più di quel, che disse Eupisto. Sentiamolo. *Siccome quando io apprendeva, che tentasse Eristico di salvar filosoficamente, che avesse anima il Cielo, io mi preparava a rispondergli, non esser conveniente un tale Sistema in Poeta Cristiano, ed in Cristiano Poema; così ora colla medesima limitazione sto per replicargli, che non conveniva al Tasso dar luogo a simili Pensieri.* Lungo

Memoir. de Trev. Avril. pag. 564.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 533.

sa-

sarebbe il ripetere quanto rispose Filalete, mostrando, che simili maniere poetiche non son rigettate ne pure dalla suprema Eloquenza delle Sacre Carte. Ricordò egli più luoghi, ove si parla, non sol del Cielo, ma della Terra, e del Mare (quantunque tutti materiali) come se avessero facultà sensitive, anzi ragionevoli, e segnatamente del Sole, come se avesse occhi per discernere gli oggetti, che circonda, ed illumina. Lascio or da parte il comparir la Giustizia, e la Pace in femminil sembianza provvedute di membra, e di spirito, le saette capaci d'innebriarsi, i fiumi, che batton palma a palma per giubbilo, e i colli, ch'esultano, saltellando al pari degli Arieti: perchè non sarebbe poco, che fra la massa delle Citazioni (così chiamano essi la copia, ch'io ne ho allegata in questo proposito) avessero avuto agio i PP. Giornalisti, di badare almeno alle prime.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 534. e pag. 539. 540.

Poche parole fanno successivamente sopra i Luoghi, ove di furto fu accagionato il Tasso dal P. *B.*: e mi pajono à bastanza da' miei motivi persuasi, che si contenne il Poeta ne' limiti d'una lodevole imitazione. Il solo svario, che truovo in questo proposito, si è, che qui fuori del suo sito trasportano certo motto di Paolo Beni, col quale asserì Egli, aver' il Tasso cambiato in oro quel, che in Virgilio era argento. Vien dunque assoluto da' RR. PP. il nostro Poeta dall' imputazione di latrocinio, ma condizionalmente: -- *Pourvú neanmoins qu'on ne dise pas avec l'Italien Beni que Virgile ait changé en argent ce qui n'étoit que du fer dans Homere, & que le Tasse a fait de l'or de ce qui n'étoit que de l'argent dans Virgile*. Fu quel motto molte,

Mem. de Trevoux. Avril. pag. 565.

e mol-

c molte pagine innanzi da me allegato, e lo allegai col solo fine di accennare, che non è totalmente invenzion Franzese quel paragonar' un Componimento all'Oro, e un' altro all'Orpello: anzi siccome io mentovai il Detto dell'Infarinato, ove mostrò d'apprezzare l'Avarchide al pari dell' Oro, e la Gerusalemme al pari dell' Orpello; così recai quello del Beni, che insieme al motto Franzese, e al motto dell' Infarinato s'oppone. Se poscia io intenda di preferire in ogni parte il Tasso a Virgilio, sarà chiaro a chi si ricorderà quel, ch' io posi in bocca di Filalete. *Pogniam da un lato il far paragone tra Virgilio, ed il Tasso. Io non mi metterei all' impegno, che assunse il nostro Beni, di antiporre in ogni parte all' Epico Latino il nostro Italiano.*

Consideraz. sopra la Maniera &c. Dial.6. pag. 584.

A quanto io motivai intorno alla Descrizione della bellezza, e della modestia di Sofronia non m' avveggio, che si muova contro alcuna difficultà. Nel riferire il Luogo del Tasso pare ben si, che i PP. Giornalisti persistano nell' opinione del P. *B.*, il qual non conobbe, serrarsi, e aprirsi da Amore, non i proprj occhi, ma quei degli Uomini. -- *C'est vous ô Amour qui ne le pouvés souffrir, vous qui tantôt aveugle & tantôt Argus, quelquefois fermés les yeux, & les ouvrés d'autrefois pour les porter par tout.* I Versi Italiani così cantano.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 566.

Amor, che or cieco, or' Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.

Scrissi, che il dire *ora ne veli &c.* ed *ora ce gli apri &c.* importa letteralmente *tu a noi veli gli occhi: tu a noi gli apri*; e questo è infallibile secondo la nostra Gramatica; ma di ciò non faccio io verun caso, per-

perchè in ciò non consiste la Difesa, ch' io produssi di questo Passo, e che fin' ora non sento impugnata.

Ne tampoco oppongono manifestamente alcuna cosa al principio del rimprovero d'Armida contra il fuggitivo Rinaldo.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi.

Ma le ragioni, che come mie riferiscono in sua difesa, non sono precisamente le mie. Considerando la differenza del carattere fra Didone, che rimprovera Enea, e Armida, che rimprovera Rinaldo; io non dissi, che quando Torquato --*n'imite point Virgile il conserve parfaitement le caractere d'Armide, qui étoit un amour plein de delicatesse & d'esprit, que la colere & le desespoir ne pouvoit detruire.* Dissi anzi, che Armida, se ben' innamorata di Rinaldo, se ben' afflitta, *contuttociò serba ella sempre il suo talento lusinghiero, e sempre ha in mente il Poeta, qual sia l' ufficio a Lei assegnato di sturbare colle sue incantagioni, e colle amorose sue trame l' impresa di Terra Santa.* Con queste parole non intesi di significar solamente, che *il suo amore fosse pieno di dilicatezza, e di spirito, o d'ingegno*; ma intesi di significare, ch' ei fosse pieno d'uno spirito artifizioso, e fraudolente, ponendo io gran divario fra ciò, che importa dilicatezza, e ciò ch' importa fraudolenza, lusinga, e artifizio. Che se coll' antidette parole non mi lasciai ben' intendere, soggiunsi pur queste altre chiarissime: *siccome diverso*

Memoir. de Trev. Avril. pag. 567.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 554.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. I. pag. 54.

dal fraudolente amoreggiare d'una Maga dovea rappresentarsi l'affetto sincero d'una Reina innocente, e prima sì pudica (anche in senso di Virgilio) qual fu quella di Cartagine; così differenti artifizi, e differenti industrie nel tentar di fermare il proprio amante, e differenti maniere di persuasioni doveano porsi in opera dall'una, e dall'altra. Quando altresì portai quella più acuta divisione, che in più parti finge poeticamente *Corneille* nella vita di Cimene.

La moitié de ma vie à mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige à vanger après ce coup funeste
Celle que je n'ay plus, sur celle qui me reste.

volli prevenire l'opposizione di Chi dicesse, esser quello un Pensiero Spagnuolo, e non proprio di M. *Corneille*; ma non dissi già, che questo Pensiero avesse a riguardarsi come suo per la ragione riferita da' PP. Giornalisti: *Car on peut assurer que toute la Tragédie est de luy à cause du nouveau tour qu'il luy a donné.* Dissi ben sì, che l'egregio Tragico Franzese: *Siccome nel giro della prima Favola non ammise, se non quello, che giunse ad appagare il suo squisitissimo gusto; così con egual discernimento scelse tra le Sentenze alcune sole, le quali a lui parvero tali, che avesse potuto concepirle la sua purgatissima mente.* In fine il mio più sodo fondamento, negletto da' PP. Giornalisti, fu il discernere la differenza de' Pensieri, che alquanto più ricercati, o più studiati ammette la narrativa, e non la rappresentativa Poesia: differenza tante volte specificata, e comprovata ne' miei Dialoghi. Quindi conchiusi, che se questo Pensiero intorno a una simile divisione quando fu adoperato da Orazio, meritò d'esser' approvato, anzi imitato da S. Agostino, e se quando

Memoir. de Trev. Avril, pag. 568.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 588.

do

do lo adoperò. *Corneille* nella sua più famosa Tragedia, fu con plauso ricevuto da' Teatri Franzesi; poteva ben' aver luogo nell' Epico Poema del Tasso, tanto più che Questi se n'era con maggior moderazione valuto.

Sarebbero disposti a rinunziare anche all' opposizione fatta dal P. *B.* nello stesso ragionamento d'Armida sopra il seguente Verso:

Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo:

se io fra gli altri esempi citati in sua difesa, avessi avuta l'avvertenza di produrre principalmente questo di Virgilio:

Longa procul longis via dividit invia terris.

Le bel esprit Italien eût dû rapporter ce vers, il eût plus fait pour justifier le Tasse que tous ceux dont il s' est souvenu. Perchè appunto quel Verso non mi sovvenne, bisognerà, ch'io mi contenti d'avere primieramente distinti quei, che son mendicati giuochi di parole, da quei, che sono loro accidentali scontri; e secondariamente dimostrato, che tra il nome di Scudiero, e il nome di Scudo, da cui è composto, non si può mai pretender Bisticcio: essendo, che le voci derivate l'una dall' altra han ne' ragionamenti sì stretta, e sì natural lega insieme, che talvolta non si possono separare senza ricorrere a vane circonlocuzioni. *Memoir. de Trev. Avril, pag. 570.*

Poteva io risparmiare la difesa di que' Versi, ne' quali amplifica il Tasso l'ammirabile eccellēza delle figure scolpite per arte magica su le Porte del Palazzo d'Armida,

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Ne manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Mi attestano i PP. Giornalisti, che assolutamente

te non gli ha biasimati il P. B., e che non è già un condannar questo Pensiero il dir, ch'in simil guisa non ha in simili descrizioni pensato Virgilio. — *Ces paroles du P. B. n'en deplaise à l'Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse, elles marquent seulement que cette reflexion du Poëte; encore n'y manquoit-elle pas, si l'on en croyoit ses yeux, est du nombre de celles qu'un excellent esprit peut ômettre, & dont Virgile sans doute ne se fut point servi.*

Memoir. de Trev. Avril. pag. 570.

Sono stato io troppo sospettoso, quando ho letta la Maniera di ben pensare. Ho fatto caso del portar Filanto gli antidetti Versi in compagnia di quell' Indovinello Italiano, del qual fu parlato nel Quinto Dialogo. — *Puisque, pour être animè n'a besoin que de voix,* NON E' VIVA, E PAR CHE VIVA *ne vous choque pas, interrompit Philanthe, la pensée du Tasse sur les graveures de la Porte du Palais d'Armide pourra bien vous plaire.* Ho fatto caso, che ridendo, risponda a Lui Eudosso, il quale per altro, siccome è il primario, così è il più grave Dialogista della Maniera di ben pensare. -- *C'est à dire, repartit Eudoxe, en riant, qu' il y a tant de mouvement & tant d'action sur les visages des figures, qu' un sourd qui avroit la vûë bonne, croiroit a les voir qu' elles parleroient.* Ed ho fatto caso finalmente dell' accorgersi Filanto, ch'Eudosso beffeggiava, e si prendeva giuoco di que' Versi. -- *Vous badinez, repliqua Philanthe.* Contuttociò, torno a dire, sono stato troppo sospettoso: ed io debbo credere in tutto, e per tutto a quel, che sopra la loro fede afiermano i Padri. Sanno eglino, e lo sanno senza dubbio, che Virgilio non si sarebbe servito d'un tal Pensiero: — *Dont Virgile sans doute ne se fût*

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 389.

Ivi pag. 390.

Ivi.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 570.

fût point servi: che vuol dire sanno il possibile, e l'impossibile a seguire; là dove il P. *B.* non sapea se non quel, ch'era seguito.-- *Virgile ne pense point de la sorte.* Tanto più facilmente sapranno, qual fu in fatti l'intimo sentimento dell'Autor della Maniera di ben pensare. Comunque sia, o MADAMA, io venero a tal segno il giudizio de' PP. Giornalisti, che suppongo in loro facultà, non solo d'interpetrare il P. *B.*, ma di ritrattare ancora un suo sentimento, quando per mala sorte fosse stato diverso dal loro. Cedo dunque all'opinione di essi, e solamente avrei desiderata la grazia d'essere illuminato intorno all'errore, in cui è trascorsa particolarmente certa mia fisica esplicazione sul proposito degli allegati Versi. Mostrando io il soccorso, che vicendevolmente si prestano i sensi, dissi, che le specie visive d'un' oggetto erano atte a rimettere in memoria le specie, che per via dell' udito, o di qualch'altro senso, aveva altre volte ad essa tramandate il medesimo, o pur simile oggetto. Dicono essi, che il *Des-cartes* non ammetterebbe questa mia esplicazione. -- *Si l'Auteur Italien l'eût pris ainsi il se seroit épargné la peine de vouloir faire une explication physique de la Maniere dont les sens s'entr'aident, de laquelle Mr. Des-cartes ne seroit peut-être pas content.* Sarebbe ciò forse per avere io usato il termine di specie, che più tosto è Aristotelico, che Cartesiano? E posso io credere, che si offendan' essi d'un termine della Filosofia più comune a' Regolari? E mi vorranno essi obbligato a seguir la Dottrina di tal Filosofo, quando ne in questo proposito, ne in verun' altro, non ho fatta men-

zio-

Maniere de bien penser. Dial. 3. pag. 390.

Memoir. de Trev. Avril, pag. 570.

zione di Lui? Pure *Des-cartes* medesimo, trattãdo appunto della memoria, e così del serbarsi, come del rinovarsi in lei l'impressioni altre volte in lei state, si vale del termine d'*Idee*, dal quale non è dissonante quello di *Specie*. Così è almeno in questo caso, in cui si prende solamente, per accennar le immagini, le figure, o i caratteri, che nella mente lasciano impressi gli oggetti, e si prescinde da altre circostanze, per cui si distinguono questi due termini tra di loro. *Quæ causa est, quod hæ figuræ non amplius tam facilè deleantur, verum ea ratione conserventur, ut ideæ, quæ aliquando in glandula extiterunt, earum interventu iterum formari illic possint*. Per altro parmi, ch'Ei soggiunga poco appresso cosa molto simile a quella, ch'io esposi, allor che esemplificai tal'effetto della memoria nella vista d'una Rosa. *Nel vedere una Rosa* (son queste le mie parole) *come che solamente a me si presentino, e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte &c.* Di questo medesimo effetto dà *Des-cartes* l'esempio nella vista del fuoco, e son queste le parole di Lui: *Et cũ video ignem, recordor calorem ejus, quem viso igne percepi aliquando*. Non arrivo per tanto a capire, ove sia il mio abbaglio: e sarebbe stata veramente carità de' PP. l'additarlo più chiaramente a chi altro non desidera, se non d'essere da loro ammaestrato.

Renati *Des-cartes* tract. de Homine cap.72.

Considerazioni sopra la Maniera, &c. Dial. 6. pag.615.

Renati *Des-cartes* tract. de Homine cap.73.

Il Passo, che viene appresso, non si può già dire, che non sia stato espressamente dannato dal P. *Bouhours*; ne i PP. Giornalisti lo negano,

O Sasso

O sasso amato, & onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

Qui con istraordinaria animosità, e coll'ordinaria mancanza di ragione ha egli insultato il Tasso. Tale è l'opposizione, che riferiscono, e che sostengono i RR. Padri. — *L'Auteur de la Maniere de bien penser n'avoit pas trouvé bon que Tancréde commençât ses plaintes par de si jolies choses au dedans des flammes, au dehors des pleurs. Cela même lui avoit paru aussi ridicule que le seroit dans une pompe funébre celui qui mene le deüil, si les larmes aux yeux & le visage tout abbatu de tristesse, il se mettoit à dancer une courante pour rejoüir la compagnie.* All'incontro comparisce agli occhi loro la mia difesa un confuso, ed inutile *ammassamento* di autorità. — *Là-dessus il entasse l'une sur l'autre, l'autorité d'Hermogéne, celle de Casaubon, de Jungerman, de Mazzoni.* Ma non mi additano, qual di queste autorità non serva, e non s'applichi opportunamente al nostro caso. Solamente mostrano avversione a quella di Mr. *Perault*, riguardando questo Galantuomo, come un'inimico (dicon'essi) della bella natura. — *Mr. Perault un des plus grands ennemis des Anciens & de la belle nature*: ed isfuggono di nominare Mr. *Fontanelle*, ancorchè le sue parole esprimano lo stesso sentimento, e sieno comprese nella stessa Citazione segnata col numero (263.) Meritavano però, non solo d'esser nominate, ma considerate attentamente le Autorità dell'Infarinato, come d'uomo dotto, il quale particolarmente ragiona de' parlari amorosi introdotti in Poema Epico, e il quale manifestamente loda quei del Tasso, quando per altro il

Memoir. de Trev. Avril. pag. 571.

Ivi pag. 572.

Ivi pag. 571.

suo positivo fine era di censurarlo. Son queste segnate a i numeri (270.)(271.) e (272.) ne io voglio qui ripeterle, parendomi assai più necessario il ripetere l'esplicazione, che a sufficienza chiara, e naturale io diedi al dibattuto luogo del Tasso, o che per meglio dire diede a mio nome Filalete. Primieramente scoperse, che non ci è Antitesi di alcuna sorta, ne giuoco alcuno di parole tra fiamme, e pianto: perciocchè non sussiste tale frivolo artifizio, quando punto si tramutino le parole, che il contenevano. *Stimo io di vantaggio, che al fine del Poeta fosse qui indifferente il chiamare, o sue fiamme, o sua bella, o sua cara, o suo bene la sepolta Clorinda. Provatevi a cambiare in uno di questi il Vocabolo di fiamme, e vedrete ad ogni modo sussistere nel suo intero vigore il Pensiero di Torquato.* Indi mostrò, che tutta la leggiadria di questo Luogo sta nel ristrignere egregiamente entro un sol Verso due ragioni naturali, vere, e patetiche, per le quali è caro, e caro esser debbe, a Tancredi il Sepolcro di Clorinda. *Tutto il pregio di questo Passo dipende, a mio intendere, dalle due ragioni, che adduce Tancredi del suo amare, e onorare quel Sasso; non perchè contengano le ragioni medesime alcuna contrarietà fra loro, o vera, o apparente; ma perchè sono ambedue vere, naturalissime, e atte sommamente a muovere compassione. L'una si è il racchiudersi entro esso l'amata sua Donna. L'altra è il trovarsi fuori irrigato quel medesimo Sasso dalle sue lagrime. Clorinda, benchè morta, è tutto il suo bene, tutto il suo amore, e tutto il suo FUOCO, diciamlo colla metafora, che adoperò poeticamente il Tasso. Le lagrime di Tancredi, tra perchè son parte del suo sangue stillato*

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 630.

Ivi pag. 631. e 632.

dagli

dagli occhi, tra perchè sono sparse per Clorinda, sono ben giustamente a lui care. Quindi è, che amata, onorata, e cara è per lui quella Tomba, ove cose a Lui sì care serbansi e DENTRO, e FUORI.

Insopportabili riuscirono al P. *B.* varie Apostrofi del disperato Tancredi a gli occhi proprj, e alle proprie mani, dopo aver'uccisa l'amata Clorinda, colla quale senza conoscerla erasi incontrato a combattere. -- *Ces Apostrophes avoient paru insupportables à l'Auteur de la Maniere de bien penser.* I miei Dialogisti, o MADAMA, come quei, che del suo abborrimento a simili Apostrofi non sentivano addursi alcuna particolar ragione nella Maniera di ben pensare, le andavano tra loro investigando. Immaginò Eristico, che la troppa frequenza forse di tai figure fosse quella, che al P. *B.* spiacesse; ma non così credè Filalete, e rispose: *ne tampoco questo sembra a me credibile. Veggo, che il gran Virgilio nell' ultimo lamento di Didone non fa risparmio d'Apostrofi.* Qui prendono la parola i PP. Giornalisti, per dimostrare quanto sieno differenti le Apostrofi di Tancredi presso il Tasso, da quelle di Didone presso Virgilio: ed in oltre si fanno a distinguere le ben formate dalle mal formate, che vuol dire, si fanno a distinguere gli oggetti, a' quali si possono convenevolmente, o non convenevolmente indirizzare le medesime Apostrofi. -- *Mais Mr. le Marquis ne fait pas attention que les Apostrophes de Didon sont d'une autre espéce que ceux de Tancréde. Celui-ci parle à ses yeux & à ses mains, la Reine de Cartage parle à des choses qui sont hors d'elle. Il est permis de donner de la vie aux arbres & aux rochers; mais non pas à nos yeux, ni*

Mem. de Trevoux. Avril. pag. 572.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 640. e 641.

Memoir. de Trev. Avril. pag. 572. e 573.

 a nos

a nos mains qui n' ont point d'autre vie que la nôtre. On souffre qu'un amant dise, vous arbres, & vous rochers écoutez mes plaintes; mais il seroit rire s' il s'avisoit de s'exprimer ainsi. O vous mes oreilles écoutez mes plaintes & mes gemissemens. Concedono al Poeta la libertà di parlare, non tanto colle Persone ragionevoli, quanto colle cose insensate; purchè elle *sieno fuori di lui*. Ma perchè quando parla colle cose insensate, par, ch'Ei sia Quegli, il qual dia loro una vita, ed una intelligenza, che per loro stesse certamente non hanno; perciò non concedono al Poeta il parlar colle membra proprie, essendo questo un parlar con cose, che *non son fuori di lui*, e che se bene han vita, han quella sola, e quella stessa, che ha colui appunto, che con loro favella. Potrebbe dirsi, che in tal caso il Poeta attribuisce loro intelligenza, e non vita, poichè già l'hanno; ma per verità questa riflessione de' PP. è così fina, e così nuova, che io ci sono stato intorno alquanto perplesso. Ne avrei avuta ripugnanza di aggiugnerla, come un Corollario, agli altri insegnamenti, che da altri Rettorici abbiamo intorno alle Apostrofi; se lo stabilir per regola, e per legge *di non parlar colle proprie membra, cioè colle cose, che ha in se colui che favella*, non potesse risultar' in rimprovero di molti valent' Uomini, i quali in Poemi, non solo Lirici, ma Drammatici, hanno usato di parlarci, e di lasciar colle proprie membra parlare i lor Personaggi. Ovidio nel giorno natalizio della Consorte invita le sue mani a lieti sacrificj.

Ovid. lib. 5. Tristium. Eleg. 5. ver. 1. 2.

Annuus assuetum Dominæ natalis honorem
Exigit. Ite manus ad pia sacra meæ.

Se-

Seneca fa, che Medea furiosa ragioni colla sua mano, ordinandole d'avvezzarsi a strigner' il ferro, e di non inorridire allo spargimento del sangue filiale:

Assuesce, manus, stringere ferrum,
Carosque pati posse cruores.

Senec. Trag. in Medea Act. 4. vers. 808. 809.

Ma quel, che più stimo, e che più stimeranno i PP. Giornalisti, si è, ch' Euripide concede alla stessa Medea, e nella stessa occasione il favellare alla propria mano; e quasi che questa fosse dotata di memoria, vuol, che si dimentichi dell' amor de' Figliuoli.

Age, ô misera manus mea, arripe gladium,
Corripe, vade ad tristem metam vitæ,
Et ne sis ignava, neque memineris liberorum.

Euripidis Medea vers. 1244. 1245. 1246.

E al braccio fa, che parli Iolao:

Proh utinam, ô meum brachium, quale te pubescens
Meminimus nos, quando cum Hercule
Spartam expugnasti, socius sis mihi
Talis. ———

Euripidis Heraclidæ vers. 740. 741. 742.

Sofocle non men liberamente permette a Filottete, privo dell' arco suo pregiato, il favellar così colle mani avvinte:

O manus, quàm indigna sustinetis, quia caretis
Charo arcu, captæ ab hoc viro.

Sophoclis Philoctetes vers. 1000. 1001.

Ne solamente colle mani, e colle braccia, ma co' piedi ancora ragionano i Personaggi di Sofocle. Lo stesso Filottete, tormentato dalla ferita immedicabile del piede, esclama:

Hei mihi iterum: ô pes, quanto dolore me afficis? Ibi. vers. 782

e un' altra volta

O pes, pes, quomodo
Te posthac sustinebo?

 sic-

ſiccome al piede parla la ſtanca, ed afflitta Ecuba in Euripide:

Euripid. in Hecu. verſ. 170. 171. 172

O calamitoſe duc me
Pes, ſis dux anui
Ad hanc aulam, ——

Chi poi voleſſe udir favellare un ſolo colle proprie mani, col proprio petto, colle proprie ſpalle, e colle proprie braccia, legga in Sofocle que' Verſi, ove Ercole ſmania vicino a morte, cruciato dalla veſte incendiaria, che a lui mandò Dejanira:

Sophoclis in Trachin. verſ. 1091. 1092. 1093. 1094. 1095.

Nunc nunc dolorum anxii ſeri torquent vertices,
Nunc ſerpit ardor : ô ante victrices manus,
O pectora, ô terga, ô lacertorum thori,
Veſtróne preſſu quondam Nemæus Leo
Frendens efflavit graviter extremum halitum?

Non raccolgo eſempi di Apoſtrofi o al proprio cuore, o a i proprj occhi: perchè eſſendo queſte troppo uſitate ne' Componimenti amoroſi, temerei di ragunare una di quelle maſſe di Citazioni, che non vanno a genio de' PP. Giornaliſti. Così mi aſtengo dall' indicare, ove leggiadriſſimamente parla il Petrarca non ſolo agli occhi, ma alle proprie orecchie (coſa da Loro creduta ſopra tutte impraticabile) da che ſo, che non iſtimano abbondante queſto Poeta di ben regolati Penſieri.

Petrarca, part. 2. Son. *Occhi miei, oſcurato &c.*

Tralaſciati alcuni Luoghi del Taſſo (da me difeſi innanzi, e dopo il ſeguente riferito da' Padri in ultimo luogo) termina in queſto l' Articolo XLIX. del Giornale d'Aprile. -- *Il n' a pas été plus heureux dans ce qu' il examine enſuite. C' eſt l' endroit où le Taſſe décrit le combat de Clorin-*

Memoir. de Trev. Avril. pag. 573.

rinde & de Trancréde. Ils se sont l' un à l'autre, dit le Poëte Italien, de profondes & de mortelles playes, & si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures c' est la fureur qui la retient. Tali sono i Versi del Tasso nella sanguinosa battaglia fra Clorinda, e Tancredi:

O che sanguigna, e spatiosa porta
Fa l'una, e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'armi, e ne le carni; e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Citai non pochi esempi di Classici Poeti, ch' usano questa frase *d' uscir la vita per le ferite*, altrettanti, che giustificano, *accrescersi dall' ira, o dallo sdegno le forze*. Ma l'autenticar queste due proposizioni non è toccar' il punto, a giudizio de' Giornalisti. -- *Mais ce n' est pas encore-là ce qu' il falloit montrer: il falloit faire voir que la fureur empêche la vie de s' échaper & retient l' ame, malgré les grandes & mortelles playes par où elle devroit s' ensuir. Car enfin c' est là où va la pensée du Tasse & non pas à signifier simplement comme le pretend l' Auteur Italien, que la fureur conservoit dans ces deux Champions les signes de la vie qui sont les efforts & les mouvemens violens.* A me par nondimeno, che alquanto toccasse il punto Filalete. Posta egli da parte la Dottrina dell' insigne Medico de la *Chambre*, ove a mio proposito si spiegano a maraviglia gli effetti dell' ira, conchiuse, che il Poeta aveva ragionato secondo il suo uficio; seguitando l' apparenza, che dava la vista di quel conflitto, e non la pura verità fisica. Ecco le sue parole, che pur' è forza ripetere. *Da ciò, che in ultimo luogo avete toccato, risulta, a mio credere, la vera di-*

Memoir. de Trev. Avril, pag. 574.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. p. 656. 657. e 658.

difesa di Torquato, e la germana sposizione del suo Pensiero; lasciando ancora da parte la dottrina filosofica da Voi addotta. Non è già, che non sia ella assai adeguata, e di valor soprabbondante per salvar cosa asserita da un Poeta, cui basta, siccome è noto, ogni legger probabilità per suo fondamento. Io tuttavolta direi, che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè seguitò in quella descrizione più l'apparenza, che la realtà dell' effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che l' ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti; anzi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acquistino per essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi, e di Clorinda la vita, importa in sustanza, che una tal commozione conservasse, non realmente la vita, ma i segni di essa: operando sì che i lor Corpi, i quali per le ferite eran da credersi cascanti, esangui, e moribondi, sembrassero all' incontro, mercè de' feroci lor movimenti, più che mai vivaci, e gagliardi. In una parola, l'apparenza prodotta dallo sdegno nel mostrargli animosi, distruggeva l'apparenza, che producevano le lor' ampie ferite, nel farli già credere disanimati. Se al parlar d'un Filosofo fosse stato opposto da' Padri, che non basta provar l'apparenza risultante da i segni, ma doversi provare la verità della cosa; consento, ch' avrebbono quella ragione, ch' io penso, non aver' eglino, opponendo nel nostro caso lo stesso al parlar d'un Poeta. Non posso lasciar senza osservazione le parole già rapportate un' altra volta: -- *Il n'a pas été plus heureux dans ce qu'il examine ensuite:* poichè per lo contrario io mi lusingo d' essere stato fortuna-

natissimo. Mia fortuna io chiamo, che colui, il quale fra' miei Dialogisti parla particolarmente in mio nome (voglio dir Filalete) sia stato quasi sempre immune dalle contraddizioni de' RR. PP. Giornalisti: sì che, trattone questo luogo, e altri pochissimi, abbiano avuta la sorte di rendersi oggetto delle loro Annotazioni o le sottigliezze d' Eristico, o le barzellette di Gelaste, poste loro in bocca solo per eccitar Filalete ad esporre i suoi, ed i miei proprj sentimenti. Quel, che dall' altro canto mi rincresce, o MADAMA, è il tediarvi con queste mie lunghe Dicerie: e ve ne domando replicatamente perdono, mentre mi replico con somma riverenza

BOLOGNA li 5. Agosto 1705.

Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore
Giovan Gioseffo Orsi.

V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pænitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

Die 13. Octobris 1705.

De Mandato Reverendissimi Patris Inquisitoris Bononiæ legi prædictam Tertiam Epistolam ab Eruditissimo Marchione Joanne Joseph *Orsi Patritio Bononiensi Italicè compositam; & cum eandem invenerim, non sermone modò, qui castigatus omnino, nitidusque est, sed præcellenti quadam sensuum dignitate exaratam, existimavi propterea posse Typographorum libertati committi.*

Ita testor ego Joannes *Hieronymus Sbaragli Revisor &c.*

Stante præfata Attestatione

Imprimatur.

F. Bonaventura Maria Grossi Provicarius S. Officii Bononiæ.

QVARTA
LETTERA
INDIRIZZATA
Alla dottissima, e chiarissima Dama Franzese

MADAME ANNE LA FEURE DACIER

DAL MARCHESE
GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA DI BEN PENSARE.



IN BOLOGNA, MDCCV.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole all'Insegna di S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

MADAMA



O Sservo, o MADAMA, che non arrivano mai a farsi ben' intendere da' RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux* le mie doglianze contro del P. *Bouhours*; o sia perchè elle in se stesse manchino di chiarezza; o sia per loro particolare disgrazia. Certo è, che nel riferir quella, da cui incominciano l'Articolo LXXIV. del Giornale di Maggio, raccolgono essi dalle mie parole cosa assai diversa dalla mia intenzione, e dalla verità stessa del fatto. -- *Mr. le Marquis qui destine ce dernier Dialogue à la défence des autres Auteurs Italiens se plaint que le P. B. ait semblé ne pas connoître les hommes de belles Lettres qu' a donnez l'Italie, s'etant borné à ne parler que du Tasse, du Guarini, & de Bonarelli*. Non è stato il P. *B.* quegli, *Memoir. de Trev. Mays. pag. 775.*

 che

che si è *ristretto a parlar solo del Tasso*, *del Guarino*, *e del Bonarelli*. Sono stato io, che mi sono ristretto a difendere questi tre soli Poeti, cioè il primo nell' antecedente Sesto Dialogo, e gli altri due in questo Settimo, ed Ultimo. Per altro di troppo più Poeti ha fatta menzione il P. *B.* nella Maniera di ben pensare, e sovente ha rapportati Versi di Autori sconosciuti a quei, che fra noi Italiani han più pratica, sì de' buoni, sì de' mezzani, e sì de' cattivi Poeti. Per tal riguardo disse Gelaste. *Qui siamo quattro Persone, ne alcun di noi, benchè alquanto pratici de' Poeti più rinomati d' Italia, sa rinvenir l'Autore di nessuno di questi Luoghi. E non v' accorgete Voi, che quand' altro non fosse, l'essere appunto ignoti a noi cotai Versi è non debole congbiettura della poca lor vaglia, e di quella forse de' loro Autori?* Anzi nel Primo Dialogo aveva scherzevolmente detto. *Ciò ha fatto sospettar tal' uno, ch' Egli stesso abbia di sua immaginazione creati e que' Versi, e quegli Autori &c.* Se il P. *B.* si fosse proposto di criticar solamente il Tasso, il Guarino, e il Bonarelli, non si potrebbe dire, che ottimi esemplari fra gl' Italiani non avesse eletti, considerando l' uno nel genere Epico, e gli altri due nella spezie Pastorale al Genere Drammatico sottoposta; onde per questo capo io mi sarei a torto doluto. Poteva io ben dolermi a ragione, che volendo raccogliere Pensieri ancora di Lirici Italiani, non abbia fatto conto ne del Petrarca, Principe appunto della Lirica Poesia, ne di tanti suoi applauditi Seguaci, ma in vece di raccorre Versi loro, ne sia andato ammassando d'altri Italiani senza nome, e senza merito d'essere da lui rac-

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 7. pag. 746.

Ivi Dial. 1. pag. 35.

raccolti, e da me difesi: massimamente dappoi che si era dichiarato d'aver rinchiuso nella Maniera di ben pensare *quasi tutto ciò, che v' ha di più esquisito negli antichi, e ne' moderni, e ciò che o di vizioso, o di buono si truova ne' più scelti Scrittori*. Tale per tanto fu la doglianza, ch' io lasciai uscir di bocca ad Eristico, e che forse non fu sufficientemente spiegata. *Ma qual delle straniere Nazioni non conosce almeno il Petrarca? E poi l' Opere più scelte de' suoi illustri Seguaci non sono elle state raccolte, e dal Ruscelli, e dal Giolito? Non più che la fatica di leggere pochi Volumi era sufficiente, per istruire il Critico Franzese del gusto Poetico de' nostri Italiani: nè poteva egli risparmiarla, quando non voleva risparmiar l' impresa di censurare la nostra medesima Poesia*. E' vero, che quando diede in luce il P. B. la Maniera di ben pensare, non era stata formata ancora dall'Abate Giovan Mario Crescimbeni, General Custode dell'Arcadia, l'Istoria della Volgar Poesia: Opera, che non è da dirsi propriamente una Raccolta, come la dicono i Padri, ma che contenendo sensati giudizj di tutti i nostri Poeti, mirabilmente serve ad instruire e l' Italia, e le Nazioni straniere del merito loro, e de' loro più singolari Componimenti. – *C' est dommage, poursuit-il, que le recueil des poësies Italiennes qui a paru depuis, n'eut pas encore vû le jour, quand ce P. imprima la Maniere de bien penser*. Ma vero è altrettanto, che non mancavano all'Autor della Maniera di ben pensare Raccolte (come io diceva) e altri facili modi di acquistar quelle cognizioni, le quali non erano certamente da trascurarsi, prima di prorompere in certe Proposizioni generali contra la

Maniera de bien penser. Avvertissement.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 681.

Memoir. de Trev. May. pag. 775.

 Poe-

Poesia Italiana, sparse da Lui in più luoghi dell' Opera sua, e poscia da me puntualmente ne' miei Dialoghi recitate.

Essendo io entrato nel principio di quest' Ultimo Dialogo a ragionare de' meriti del Guarino, ho notate due imputazioni dategli da *Mr. Baillet*. — *Avant que d' examiner en détail les pensées qu' on critique dans le Guarini, l' Auteur Italien entreprend de refuter deux défauts que Mr. Baillet trouve dans le Pastor fido. L' un consiste en ce que cette Piece n' est point dans les regles d' Aristote, & l' autre en ce que c' est le Livre le plus pernicieux aux bonnes mœurs, & le plus capable d' inspirer le poison de l' impureté que jamais on ait fait.* Quanto alla prima imputazione è da avvertirsi, che non ha scritto *Mr. Baillet* quel solo, che riferiscono i PP. Giornalisti, cioè che *non sia il Pastor fido secondo le regole d' Aristotele.* Non è già, che se in ciò consistesse l' accusa, non si fosse potuto, e non si potesse evidentemente dimostrare, che non è uscito il Guarino delle regole Aristoteliche; ma questa dimostrazione non costerebbe poche parole, e poca briga. Quel che di più arrivò a scrivere *Baillet* è sì apertamente contrario alla Verità, che per distruggerlo a un tratto non ci vogliono più parole di quelle pronunziate già da Gelaste. *Pretende Egli, che il Guarino medesimo si burlasse delle regole Poetiche di Aristotele, ne volesse riconoscere la giurisdizione di tal supremo Maestro in quest' arte. Sin che dicesse non averle ben' intese sarebbe un tal dire contrario al Vero; ma non si potrebbe così agevolmente convincere di falsità, perchè troppo variamente son' intese quelle compendiose dottrine da' Chiosatori della Poetica. Troppo più*

Mem. de Trevoux. Mays. p. 776. e 777.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 687. e 688.

facile è il mostrar falso, falsissimo il dir, che le dispregiasse, mentre altro perciò non accade, che il far vedere, come più volte le abbia allegate ne' suoi Verati, e come espressamente nel secondo si dichiari di pretender fondata nelle regole Aristoteliche la sua Favola. L'altra imputazione riguarda la modestia, e l'onestà del costume. Ne si è contentato *Mr. Baillet* di dire, che per ragione della tenerezza degli Amori sia pericolosa alla gioventù la lettura di questa Pastorale. Francamente pronunzia, che non ha il Mondo Libro più osceno, più diabolico, più atto ad avvelenar l'innocenza, e ad impedire il frutto della predicazione Evangelica. Dice anche di peggio, e dice quello, che si potrebbe dire dell'Opera d'un'Eresiarca, o d'un'Epicureo, prendendo ancor questo nome in quel senso più indegno, in cui suol prenderlo il Vulgo. Ciò si può vedere nel suo Tomo quarto della quarta Parte. Qui corrono a sentenziare i PP. Giornalisti, e contro di me dan fuori una rigorosa condannagione ne' seguenti termini.—*L'Auteur Italien est en cela aussi condamnable, qu'il l'est encore dans la suite quand il veut justifier les libertez du Pastor fido, par celles qu'on voit dans quantité de Livres François, à qui les honnêtes gens ont rendu en France la justice qu'ils meritent en les éloignant de leurs yeux & de leurs cabinets.* Io all'incontro, che venero altamente il loro dottissimo Tribunale, non voglio appellarmi ad altri Giudici, che a loro stessi; purchè alquanto meglio si compiacciano d'ascoltar Filalete, e di concedere a Lui (che tanto è dire a me) nuova brevissima udienza. So quel, che posso promettermi della loro rettitudine, e del

Memoir. de Trev. May. pag. 778.

loro sapere, e so, che la solita soave forza della Verità negli animi nobili, e pii gl' indurrà a rivocar lietamente una sentenza alquanto precipitosa. Vedete, o MADAMA, s'è possibile, ch' io abbia voluto giustificare il Pastor fido con esempj di Libri osceni, o Franzesi, o Italiani; quando anzi avrei stimato di far' ingiuria all' Opera del Guarino, paragonandola con Opere oscene, e di far torto eziandio a me stesso, che sono obbligato a ravvisare quella somma differenza, che è tra l' eccedere in tenerezza, e il traboccare in oscenità. Se io ho mentovato qualche Libro laido tra i Franzesi, o tra gl' Italiani, l'ho fatto solo per rammentare a i Lettori questa medesima gran differenza, onde si scorga mercè di tal contrapposto; primieramente che laido punto, ed osceno non è il Pastor fido; e secondariamente che il dipingerlo per lo più scandaloso Libro del Mondo è il maggiore sproposito, che al Mondo si possa dire. Ora intendiamo su qual motivo fondino i PP. Giornalisti la loro condannagione: *Perchè io voglio giustificare le libertà del Pastor fido con quelle, che si veggono in quantità di Libri Franzesi, a cui le Persone savie rendono in Francia la dovuta giustizia, scacciando cotai Libri da i loro occhi, e da i loro gabinetti.* Non ha Filalete detto a suo proposito lo stesso per l'appunto, che or mi ricordano i Giornalisti? E pure quasi ch' io non sappia, quanto si aborriscano da' saggi Franzesi le Scritture oscene, mi costituiscono reo sol per la mancanza di simile cognizione. Son pur parole di Filalete, e in conseguenza mie, le seguenti.

Considerazioni sopra

Ancorchè io non abbia mai fatta ricerca di cotali leggen-

gende; me n'è capitata però talvolta alle mani alcuna di questa natura, come sarebbe l'Histoire des Gaules, les Amours des Dames illustres, l'Histoire du Palais Royal, e simili. Non per tanto me ne sono io scandalezzato, perchè suppongo, esser queste, ed altre tali aborrite dagli Uomini savj di quella Nazione; siccome da' nostri vien detestata ne' Romanzi qualunque cosa di costume, anzi scandaloso che no. Non è gran cosa, che queste poche righe sieno sfuggite dagli occhi de' PP. Giornalisti: che se da loro fossero state osservate, avriano inteso per bocca di Filalete ciò, che è ben giusto di pubblicare, ciò, che è in se verissimo, e ciò, che non avevano Essi bisogno alcun di ripetere. Presumo di più (e il posso presumere senza jattanza) che se in altre parole del medesimo Dialogista, vero interpetre del mio animo, notassero l'onorato mio zelo per la gloria della loro Nazione, dovessero sapermene grado. Si è preso Filalete a petto di cancellar dalla mente di qualche idiota Italiano la sinistra impressione, che poteva aver fatta un Franzese parlando nel suo Proemio della Traduzion di Petronio, e se gli è opposto così. *Lo può egli attestar quanto vuole; non crederò io a partito veruno, che le Dame Franzesi abbiano ansiosamente bramata, e richiesta la Traduzione d' un tal Libro: e se mai alcuna di quelle illustri Matrone avesse fatta instanza d' avere in proprio idioma Libro sì fatto, sarebbe forza argomentare, che di tutt' altra natura si fosse figurato l' Originale. Così per consigliar le Fantesche, o le Damigelle serventi a studiarsi d' imitare i tratti, e le maniere di Crisi, da Petronio descritta, come le consiglia animosamente il Traduttore; bisognerebbe non aver contezza dell' indegni-*

la Maniera &c. Dial. 7. pag. 694. e 695.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 695. e 696.

gni-

gnità di colei in servigio della Padrona Circe, e del suo Amante Paralitico Polieno. Ma chi di noi Italiani vorrebbe fidarsi del testimonio di questo Scrittore, per concepire una veridica idea della galanteria Franzese, quando per tant' altre vie ci è noto il suo nobil contegno? E in fine colla voce dello stesso Dialogista ho io lodata ampiamente la onestà de' loro Romanzi, arrivando a dire: *Bramerei veramente, che alcuni de' nostri Romanzieri non fossero stati alla maggior parte de' Franzesi dissimili.* Questa è la sola cosa, nella quale io pretendo d' essere informato così bene, come sono i RR. PP. Giornalisti, e come possono essere i più saggi Franzesi, cioè nella cognizione della consueta modestia de' loro Scritti in generale: per lo qual requisito merita d' esser tenuta in tanto maggior pregio la loro letteratura. Ma ritornando a considerar l' errore di *Mr. Baillet*, avrebbe Egli dovuto sapere (come ben lo sanno i RR. PP.) che questo punto della modestia si discerne così bene in Italia, come in Francia, e che se per mala sorte qualche Componitor di Libri non l' intendesse, e non l' osservasse, ci ha in Italia un Tribunale, che con autorità santissima fa obbligarli a contenersi ne' limiti del dovere, e a correggere le libertà eccessive delle Opere loro, prima che sieno consegnate alla Stampa. E ciò fu toccato da Eristico in questo medesimo Dialogo in proposito del Marino colle seguenti parole: *Per questa cagione io poi mi rido, quando un qualche straniero Scrittore vuol' ingerirsi sopra il punto della modestia a far da Giudice ne' Componimenti Toscani: e mi riderei di Noi, se alcun ci fosse cotanto scimunito, che attendesse le loro particolari capricciose Sen-*

Consideraz. sopra la Maniera, &c. Dial. 7. pag. 694.

Ivi pag. 732.

Sentenze, mentre da un consesso d'Uomini de' più gravi della Chiesa abbiam la norma di ciò che sia degno, e di ciò che sia indegno per questo conto dell' universale lettura.

Tanto io m' era infervorato, o MADAMA, nella premura di sottrarmi all' antidetta precipitosa condannagione, che ho lasciata addietro una particolarità, la quale prima vien riferita da' PP. Giornalisti, siccome prima fu nel mio Settimo Dialogo dibattuta. Eupisto, come Quegli, che ha in costume, non solamente d' insistere ne' dubbj promossi dalla Maniera di ben pensare, ma di promuoverne egli di quando in quando de' propri, disse, che a Lui riuscivano troppo animosi que' noti Versi di Amarilli nel Pastor fido.

Se il peccare è sì dolce,
E il non peccar sì necessario, o troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge,
O troppo dura legge,
Che la natura offendi.

Eristico all' incontro fece primieramente vedere, come da due Traduttori Franzesi era stato adulterato, e corrotto quel sentimento con una aggiunta per ogni conto detestabile. Poscia parendogli, che ne' termini, in cui l' aveva esposto il Guarino; e fedelmente traslatato Madama *de la Suse*, fosse capace di difesa, soggiunse: *La Contessa de la Suse, prefiggendosi una sola imitazione, non che una Parafrasi di questa Scena, si contenne rettamente nella sustanza del Pensiero, sponendolo tal quale l' avea conceputo il nostro Poeta. Altro egli non intese, se non esagerar per bocca d' Amarilli la discrepanza fra* Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 690. e 691.

la

la legge morale, e la concupiscenza: il che si ode insino dalla bocca de' maggiori Santi, dolendosi nelle sacre carte alcun di loro, di sentire nelle proprie membra una legge ripugnante a quella della mente. In oltre Amarilli è idolatra, il che ben considera il Savio: e quel che è più, ella subito dopo questo primo interno combattimento, e diciamo ancora, dopo questo trascorso; si ravvede, si pente, e appigliatasi al più sano partito, propone di sacrificar' ogni sua voglia alla santa legge dell'onestà.

Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima a te consacro.

Questo farsi menzione, ancorchè tacitamente, di un Detto di S. Paolo in proposito del presente Detto d'Amarilli, ha commosso a maraviglia i PP. Giornalisti, ed ha provocata la seguente loro Censura. — *Il est étonnant que Mr. le Marquis ait osè comparer les sentimens d'une Bergere amoureuse qui se plaint que la loi est trop dure, avec ceux de Saint Paul qui se plaint des obstacles qui s'opposent dans lui à l'observation de la loi, qu'il aime & à qui il sacrifie ses repugnances.* Chi gli ode ragionare in tal guisa, e non ha prima letto il mio Libro, crederà bene, ch' io follemente mi sia dato ad intendere, aver preteso il Guarino di trasportare entro una scena della sua Pastorale un frammento della venerabil Lettera di S. Paolo a i Romani, e ch' io mi sia temerariamente arrischiato di pareggiare una pagana Pastorella, cui finge il Poeta piena di amor profano, all'Apostolo delle Genti; cui

Memoir. de Trev. Mays. pag. 778.

sap-

sappiamo, essere stato della divina grazia pienissimo. Siccome io non ho mai inteso di fare un tal paraggio; così non mi son mai aspettato di dover' esplicar questo luogo, ove io mi lusingava di aver parlato assai chiaro. Ho pur detto, che *Amarilli è idolatra:* ho pur ne' primi suoi Versi conceduto un qualche *trascorso*. ed ho pur finalmente soggiunto, ch' *Ella si ravvede, si pente, e sacrifica l' amorosa sua voglia alla santa legge dell' onestà*. L' occasione, per cui mi è accaduto accennare questa tal quale lontana allusione alle parole di S. Paolo fu, come io diceva, o MADAMA, il riconoscere quanto arrogante, e abbominevole sia l' aggiunta, che fecero due Traduttori Franzesi a questo Passo, coll' introdurre Amarilli a pregar DIO, che cambi, o che riformi la sua santa legge, affinchè a quella della libidine non contraddica: cosa che per verità non si può rammentare senza scandalo, e senza orrore di chi la sente. Di qui passai a distinguere, che quanto in bocca della Ninfa avea posto il Guarino altro in fatti non era, che il lagnarsi della discrepanza, e della contrarietà fra la legge morale, e la concupiscenza. Poscia soggiunsi, che il travaglio di un tal combattimento fu provato ancora da' maggiori Santi, fra' quali è S. Paolo. Questo non è in modo alcuno un paragonare a Lui Amarilli; non è un paragonare insieme le maniere del dolersi dell' uno, e dell' altra; e molto meno un paragonar le diverse circostanze del sacro Detto dell' Apostolo, e del profano della Ninfa. Null' altra cosa di ambedue si afferma, che il sentir questo interno contrasto; il che si

può

può affermare di tutti gli Uomini: poichè non ne vanno esenti, fuorchè tra' Santi alcuni pochi per raro spezial privilegio, e tra' mondani que' soli per loro estrema sventura, che hanno affatto perduto ogni rimorso, e ogni riguardo ai dettami della Virtù. Per illuminarmi, e per correggermi dicono i PP. così: *Amarilli si duole, che la legge è troppo dura, e S. Paolo si duole degli ostacoli, che in lui s' oppongono all' osservanza della legge, la quale Egli ama, e alla quale sacrifica le sue repugnanze.* Egregiamente. Una Pastorella idiota (oltre all' essere idolatra, come si è detto) sente questa interna pugna fra la natura, e la legge, o diciamo ancora fra queste due leggi. Sin qui è comune un tal senso a tutte quasi le creature ragionevoli vestite di carne. Non è poco tuttavia, ch' ella riconosca, e chiami imperfetta la legge della natura *O imperfetta natura &c.* Non è poco tuttavia, che, quattro Versi appresso, con migliore accorgimento chiami poi *santo il rigore* della legge morale: *quest' amorosa voglia, che svenata ho col ferro del tuo santo rigor &c.* Che se innanzi chiamò *dura* la legge morale (e forse intese di chiamar dura la discrepanza, che corre fra l'una, e l'altra legge) non si accorse, ne avea lume per accorgersi la meschina, che la durezza, cioè la difficultà, la quale in ciò si esperimenta, non è della legge in se stessa. Anzi ne pure propriamente parlando, ella non è degli ostacoli, che si frappongono all' osservanza della legge, poichè per ostacolo altro non credo io intendersi in questo caso, che la stessa concupiscenza; ma dipende dall' umana fragilità, rispetto alla quale si ren-

rende difficile, e duro tutto ciò, che ad essa piacevolmente non aderisce. Del resto mostra pur la Ninfa di amare, più che la legge della natura, la legge della continenza; mentre con quella Virtù, di cui può esser capace un' idolatra, superando prontamente le proprie repugnanze, esclama: *santissima onestà tu sola sei d'alma ben nata inviolabil nume*. Io non avrei mai pensato a far questo minuto riscontro fra il parlar di S. Paolo, e il parlar d'Amarilli; se non mi ci avessero tirato i PP. Giornalisti, col supporre, ch' io l'abbia fatto prima, e in molto differente maniera, allor che realmente non ebbi altra mira, se non di accennare, come a più ordini, benchè diversissimi, d' Uomini, e benchè con diversa lor resistenza, sia comune questo interno combattimento. Adesso mi son' indotto a questo riscontro, perchè, a dir vero, io non intendo, che il farlo sia poi cosa stravagante, cosa, che dia occasione di trasecolare di maraviglia, e in somma cosa *etonnante*, come dicono i PP. Giornalisti. Veggio confrontarsi bene spesso da' gravissimi Autori, e da' Santi Padri Passi venerabili delle sacre Carte con Passi di Poeti profani, anzi di Poeti Gentili, e vicendevolmente questi con quelli. Sant' Agostino nel suo Libro della Città di Dio lo fa in più Luoghi, ma particolarmente nel fine si compiace di trovar qualche uniformità tra i Sentimenti Evangelici, ed uno di Virgilio nel Sesto dell' Eneide. Non sarà fuor di proposito il trascriver qui il Luogo intero. *Mirari autem soleo etiam apud Vergilium istam Domini reperiri sententiam ubi ait: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis; ut*

S. Augustin. de Civi. Dei lib. 21. cap. 27.

ut & ipsi recipiant vos in tabernacula æterna. Cui est & illa simillima: Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: & qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet. Nam cum Elysios Campos Poëta ille describeret, ubi putant habitare animas Beatorum: non solùm ibi posuit eos, qui proprijs meritis ad illas sedes pervenire potuerunt, sed adiecit, atq; ait, QVIQVE SUI MEMORES ALIOS FECERE MERENDO: idest: qui promeruerunt alios, eosque sui memores promerendo fecerunt. Prorsus tamquam eis diceret, quod frequentatur ore Christiano, cum se cuique Sanctorum humilis quisque commendat, & dicit; memor mei esto: atque ut id esse possit, promerendo efficit. Se si vorrà scandagliare minutamente questo riscontro fatto da Sant' Agostino, si troverà, ch' egli patisce i suoi divari, così bene come il riscontro, che suppongono i Padri aver fatto io tra gli antecedenti due Passi. Bisogna contentarsi di trovar ne' Poeti un qualche barlume, se ben' oscuro, di quelle Verità, le quali hanno tutto il suo pieno lume entro le sacre Carte. Si maraviglia, ma si maraviglia con suo piacere Sant'Agostino, nell' osservare l' allegata qualsisia conformità, ma il suo maravigliarsi è con diletto, ed è molto lontano dal trasecolare, dallo scandalezzarsi, e dal prorompere in quelle esagerazioni, colle quali intuonano la loro Critica i Giornalisti. Altre, e più puntuali Citazioni, non che allusioni, di S. Paolo a' Versi di Greci Poeti notò Clemente Alessandrino; e ben si sa, che da quei famosi di Arato cominciò l'Apostolo il suo ragionamento nell' Areopago. S. Girolamo, scrivendo contra Gioviniano, e detestan-

Mazzoni Dif. di Dante p. 2. lib. 4. cap. 41.

stando la crapula, ancorchè potesse addurre, e adducesse motivi spirituali, volle citar' Orazio, che solamente la danna in quanto al Corpo è nociva. S. Gregorio, cui non mancavano altri argomenti per mostrar la forza della Magia, si valse per fino degli esempi d' Omero, e di Lucano. Queste notizie mi vengon somministrate dal nostro eruditissimo Difensor di Dante, voglio dire dal Mazzoni: il quale soprattutto si compiace di ravvisare quanto concordi dall'un lato la Dottrina di S. Tommaso, ove spiega il modo, che tiene la Provvidenza, punendo talora i peccatori coll'esaudire l'incaute, e nocive loro preghiere; e dall'altro quel sentimento d' Omero, così portato dal Ficino nella Traduzion di Platone: *Juppiter Rex optima quidem nobis voventibus tribue, mala autem poscentibus quoque abesse jube*. Si frequenti però s'incontrano, non solamente presso Autori Sacri allusioni a' Detti di Poeti; ma presso questi eziandio sentimenti cotanto somiglianti al tenor delle Sacre Carte, che S. Gregorio ebbe a dire: *Veteres Poetas, & Græcos præsertim, quæcumque pulchra habent, à nostris litteris transtulisse*. E soggiunse il Coqueo, nel chiosar l' antidetto luogo di S. Agostino: *Adeò consentit interdum cum Scripturis Sacris, prophanis scriptoribus, ut vel hausisse ex Scripturis, vel quodam divino radio illustratos eos scripsisse, omninò fatendum sit*. Or venghiamo al punto. Riesce forse strano, incongruo, e stupendo il far simili scambievoli allusioni, o simili scambievoli scontri? Ciò non può essere, perchè altri esempi, e più calzanti di quelli, che ho io recati, saran ben noti a' RR. Padri

Mazzoni Dif. di Dante p. 2. lib. 4. cap. 39.

Greg. Naz. in Orat. in laudem Basilii.

dri Giornalisti. Quel, che dunque riesce loro strano, sarà, che accozzando insieme sacri, e profani Detti, non battano poi tra loro a puntino. E pure egli è certo, che quando s' incontra un Santo Padre a trattar qualche Pensiero, che abbia trattato un Poeta, o se vicendevolmente s' abbatte un di questi a motivar cosa, che si truovi nelle sacre Lettere motivata; sarà forza, che pur si scorga qualche divario, non tanto nella maniera di esprimersi, quanto nelle circostanze del Pensiero medesimo, a misura del troppo diverso carattere di Chi scrive. Perciò molto più ragionevole è lo stupore, se talvolta in tutto, e per tutto si confrontano, che non è ragionevole, se qualche divario si riconosce tra loro: si che, a mio intendere, il maravigliarsi, che un Detto Poetico non vada a pelo per l' appunto con un Detto sacro, è un maravigliarsi, che i Poeti sieno Poeti.

Sin qui hanno i PP. Giornalisti sostenute più tosto le opinioni di *Mr. Baillet*, che quelle del P. *B.*, perchè non ha egli tacciato di oscenità il Pastor fido. Siccome però in questo han fatto più ch' io non m'aspettava; così han corrisposto alla mia espettazione, nel lasciar di proteggere l'accusa, che parimente d' oscenità muove lo stesso *Mr. Baillet* contra la Filli di Sciro del Bonarelli. Questo Compilatore de' Giudizj de' Letterati, il quale Dio sa, se ha letta ne questa Pastorale, ne quella del Guarino, immaginò, che per cagion di libidine, o di vana ambizion di corteggio fossero scandalosi que' due amori, finti in Celia dal Bonarelli: il che se vero fosse, o se

pur'

pur' al vero si accostasse, non avrian potuto i Critici Italiani dubitare, che fondata sull' impossibile fosse una tal finzione; già che troppo è possibile, che l'amor carnale, o il capriccio donnesco si divida in più oggetti. Perchè all' opposito pudico è manifestamente il doppio amore rappresentato dal Bonarelli in quella Ninfa, ebbe egli occasione di adoperare il suo acuto filosofico ingegno, nel porre in chiaro con Platoniche sottilissime ragioni, come sia possibile un doppio amore, e sopra questo Articolo scrisse la nota, ed applaudita Apologia del suo Dramma.

Seguono ora le Obbiezioni del P. *B.* a due Passi del Guarino colle loro difese da me prodotte, e poscia impugnate da' RR. Padri. In morte del Gradenigo, Poeta Amico del Guarino, scrisse egli in un de' suoi Madrigali:

Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,
Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse.

E perchè avea molto prima finto il Petrarca, che nel partir la sua Laura dal Mondo fossero seco partiti l'Amore, e la Cortesia, e il Sanazzaro altresì avea poeticamente racchiusi nel Sepolcro della sua Massimilla gli Amori; perciò all' Autor della Maniera di ben pensare parve d' aver' a un tempo stesso colti tutti e tre questi Poeti Italiani nel fallo di troppo raffinata, ed eccessiva esagerazione. Qui degnatevi di osservare, o MADAMA, esser questa la prima, e l' unica volta, che il P. *B.* nomina il Petrarca nella Maniera di ben pensare: e quindi riconoscete, se sussista il supposto de' Padri nel Giornale di Feb-

brajo, ch' io mi lamenti, perchè non nomini se non il Petrarca, e il Marino, e perchè ambedue nomini poche volte; quando i Versi del Marino sono a lui familiarissimi, e quando del Petrarca si fa qui menzione solamente per incidenza. Or tornando al proposito: io addussi in iscarico di tutti e tre i suddetti Poeti l' esempio di Lisia, il quale nella sua Orazion funebre, commendata da Aristotele, lodando i Greci Guerrieri periti in Salamina, disse, *ch' era seppellita colla loro virtù la libertà della Grecia*, e mi valsi dell'esempio eziandio di Demade, il quale in altra sua Orazione dopo la morte d'Epaminonda suppose, che la fortuna avesse con quell' Eroe *seppellita la virtù Tebana*. Ma pretendendo gli Autori del Giornale di *Trevoux*, che più convenevoli, e più veridici sieno i Pensieri de' due Greci Oratori, che non sono i Pensieri de' nostri Poeti Italiani, assegnano nel seguente Periodo la differenza, che corre tra questi, e quelli. -- *La Grece ayant perdu en quelque façon sa premiere liberté à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l' avoir enfermée avec eux dans le tombeau; Thebes n' ayant produit entre Epaminondas & Demades aucun grand homme, ce dernier avoit droit d' ensevelir avec Epaminondas la valeur des Thebains. Mais quelle raison d'enterrer les Muses avec Gradenigo à moins qu' elles ne fussent mortes de douleur, ce qui est bien difficile à croire puis qu' elles ont survecu à Homere, à Virgile & à Horace*. Con saggia avvedutezza limitano, e mitigano i Padri questa per altro assai dura proposizione: che nella giornata di Salamina perdesse la Grecia la sua libertà, col dir solamente, che la perdette *in qual-*

Memoir. de Trev. May. p. 780. e 781.

che maniera. Prevedevano, che pronunziando assolutamente una tal Proposizione, ognun si sarebbe arrischiato di negarla senza esitazione, e senza temer pericolo di alcun' inciampo. Imperocchè nel vero si potrebbe affermare con più ragione, essere nella giornata di Salamina perita la speranza conceputa da' Persiani di domar la Grecia, che non si può affermare, essere allora attualmente perita la libertà di Lei. E' fama, che più di dugento Navi Persiane restassero in quel conflitto sommerse, e che solo quaranta ne perdessero i Greci; ma ciò, che più importa, e che è fuori di dubbietà, tale fu l' esito di quel combattimento, che sbigottito Serse, prese partito di fuggirsi, e se ritorno nell' Asia. Che se bene a comandar l' avanzo della sua formidabile Armata restò Mardonio, questa tuttavia nella seguente pugna di Platea fù disfatta, e fu morto lo stesso Capitano, rimanendo sul Campo poco numero d' Ateniesi, e minor di Spartani: anzi doppiamente fatale fu quel giorno a' Persiani, rotti eziandio nella marittima zuffa presso Micale. Atene indi a poco risorse più superba di mura, ed aggiugnendo all' antico Porto di Falero il famoso Pireo (cagion di nuovo terrore a' Nemici, e di nuova gelosia a' vicini) cominciò a pretendere con qualche giustizia d'essere intitolata Signora del Mare: tanto è lontano che in essa apparisse per allora principio veruno di servitù. Appresso furono battuti, e debellati dagli Ateniesi i Barbari alla foce del Fiume Eurimedonte, e dopo varie sconfitte fu costretto il successor di Serse a ordinare a' suoi Duci Artabazo, e Megabi-

zo d'accettar la pace a qualunque condizione dagli Ateniesi. Gonfia per la gloria di tai vittorie la Grecia, rivolse poi nelle proprie viscere l'Armi, e lungamente fra loro le divise Potenze di quella Provincia si cimentarono. Ma lungo sarebbe il recar' istorici casi, merce de' quali apparisce, essere sopravvissuta vigorosa la libertà, e la Virtù della Grecia alla Battaglia di Salamina: poichè, se non erro, si calcolano più di cento, e quaranta anni, e scorsero ben trentacinque Olimpiadi tra quel successo, e il disfaccimento, che patirono gli Ateniesi sotto Cheronea dall' Esercito di Filippo il Macedone. Allora si è da dirsi con ben sodo fondamento, che *in qualche maniera* perisse la libertà della Grecia; siccome è certo, che affatto perì sotto il grand' Alessandro, restando ella estinta quasi nel medesimo tempo, che la Monarchia Persiana s'estinse. Io son però d'avviso, che senza rivolger gli Annali, e senza cercare, se dopo la Morte d'Epaminonda fiorissero Uomini valorosi in Tebe (che pur' al tempo d'Alessandro n'ebbe tanti da fargli poderoso contrasto, e da vendergli cara la total conquista della lor Patria) si possa per altra via far conoscere, che minori non furono l'esagerazioni di Lisia, e di Demade, di quel che sieno l'esagerazioni poetiche del Petrarca, del Sanazzaro, e del Guarino. Nel tempo che recitarono le loro Orazioni i due nominati Greci Oratori, non potevano essi, come quei, che indovini non erano, saper ciò, che da indi innanzi avesse avuto a succedere: voglio dire, ne potea saper Lisia, se gran fatto fosse per durare la libertà della sua

Pa-

Patria; ne Demade, se altri Uomini valorosi al pari d' Epaminonda dovessero fiorire in Tebe. Parlava ciascun di loro secondo la propria passione, o per dir meglio secondo la passione, che cercava di commuovere ne' propri Uditori: e siccome intendea Demade d'imprimere in loro un' idea della virtù del defunto Eroe, per cui arrivassero a stimare impossibile, ch'altr'Uomo maggiore non fosse mai per nascere fra i Tebani; così intento di Lisia era di far comparir tale il merito de'Cittadini Ateniesi morti in Salamina, che mai più la Grecia non fosse per avere sì validi sostenitori della pubblica libertà. In somma prescindevano dalla considerazione del vero ignoto, e futuro, e consideravano solo un verisimile, che alla loro intenzione giovava. Nello stesso modo i tre Poeti Italiani, due de' quali erano appassionati verso le morte Amiche, ed uno verso il morto amico Poeta, apprendevano, e volevano fare apprendere per verisimile, che tanto la Cortesia, e gli Amori, quanto le Muse non fossero più per comparire al Mondo, dappoi che erano dal Mondo sparite le Persone a lor care. A coloro, che amano, qualora perdon l'oggetto amato, sembra che sien perdute in generale, e per sempre quelle qualità, che loro rendevano amabile l' oggetto amato: anzi dove quello non sia, non reputano ne pure, che sia bellezza, o virtù; contuttochè le abbiano evidentemente sotto i proprj occhi. Su questa amorosa apprensione ha fondamento e quel famoso Paradosso: *Amans amata carens in moltitudine solus*, e quel, che in contrario disse Properzio, cui nella solitudine tene-

va la ſua Donna luogo di Popolo:

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
Lumen, & in ſolis tu mihi turba locis.

Ma troppo più familiare a i Poeti, qualor vogliono commendare altamente una Perſona defunta, e lor cara, è il finger, che tutto ſia con eſſa perduto. Praticò queſta medeſima eſagerazione Virgilio cantando per la morte di Dafni:

Virg. Ec. 5. Verſ. 35.

Ipſa Pales agros, atque ipſe reliquit Apollo;

quantunque foſſe egli certo, che non erano i Paſtori abbandonati dalla loro Dea, e che molto men vero era, che rimaneſſero le Campagne ſenza la preſenza d' Apollo. A perſuadermi dunque, che non ſieno accettabili nel genere Rettorico, e molto meglio nel Poetico, le eſagerazioni tanto del Petrarca, e del Sanazzaro, quanto del Guarino, nulla rilieva il moſtrarmi, che le Muſe *ſopravviſſute ad Omero, e ad Orazio, ſopravvivano al Gradenigo*; ſiccome l'eſſere realmẽte ſopravviſſuta la Greca libertà dopo il tempo, in cui Liſia la volle ſepolta, non ritenne Ariſtotele dal giudicar lodevoliſſimo il ſuo rettorico Penſiero. Una parte di queſte ragioni ora ampliate toccò Filalete, ma forſe oſcuramente, allora che diſſe: *Periti che furono i combattenti in Salamina, non però certamente affatto, ne fu con loro ſotterrata la libertà della Grecia. Così eſtinto Epaminonda, rimaſe pur qualch' altro valoroſo fra' Tebani: ne potrà negar l' una, e l' altra verità chi ha qualche pratica delle Storie. Contuttociò i due famoſi Oratori, i quali preteſero, e con quelli, e con queſto ſepolta la Virtù, e la libertà d' ambi que' Popoli, non eſpreſſero già coſa, che ſecondo la dirittura Rettorica, e molto meno ſecondo la*

Conſiderazioni ſopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 702. & 703.

di-

dirittura Poetica, sia da dirsi Incredibile. Per ben ciò discernere, fa mestiere por mente all' intento delle loro Sentenze: con ciò sia, che in questo, che intento da noi fù detto, dicemmo ancora, dover necessariamente trovarsi o il Vero, o il Probabile. Intesero eglino di far' apparire, che l'Amor della Libertà Greca, e che il valor Tebano fossero tutti raccolti entro il petto de' Guerrieri di Salamina, ed entro il petto d'Epaminonda: il che quantunque non realmente in tutto vero; per vero tuttavia, o almen per probabile s'accettò, e si dovette accettare da' loro Ascoltanti, come già preparati ad ammettere qualche esagerazione negli encomj de' loro Eroi. Io intanto avrò forse gittato il tempo nel difendere a lungo questo Passo; se pure è vero (come mi avvisano i PP. Giornalisti) che il P. *B.* l' abbia più tosto biasimato per ischerzo, che seriamente parlando. -- *On peut repondre ici que le P. B. a plûtôt badiné sur les penseés de Petrarque & du Guarini qu'il n'a pretendu les critiquer veritablement, cela paroît assez à la maniere dont il en parle. Mais quand même il les auroit critiquées &c.* Ne son fuori di sospetto, che abbiano scherzato ancora i Padri medesimi, nell'assegnar l'antidetta Risposta da darsi in favore del P. *B.*, in caso, che veramente avesse egli assunta in questo luogo la parte di serio Censore: benchè, se ho da parlar' ingenuamente, o MADAMA, io mi credo, che in favor di Lui niuna miglior Risposta si possa dare in questa occasione, che quella appunto di protestar, *ch' Ei burlava.* *Memoir. de Trev. Mag. pag. 780.*

L' altro Passo del Guarino condannato prima dal P. *B.*, e poscia da' RR. PP. Giornalisti, si legge nel Prolago del Pastor fido, e son posti in bocca

ca d'Alfeo questi Versi.

Là dove sotto a la gran mole Etnea
Non so se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.

Nulla oppongono alle ragioni, per le quali proccurò di mostrare Eristico, che ha il suo ragionevole fondamento di Verisimiglianza, così l'effetto del fulminare, come quello dell'essere fulminato, attribuiti dal Guarino ad Encelado. E quantunque io abbia supposto, che l'Ingegnoso di que' Versi stia nella Sentenza più, che nella Locuzione; nondimeno i PP., considerando solamente questa, si riducono a biasimar l'accozzamento de' due termini *Fulminato*, e *Fulminante*, come un giuoco di parole. – *On doit juger du Geant Encelade qui vomissant des feux contre le Ciel fait douter s'il est le foudroyé ou le foudroyant; on doit, dis-je, en juger comme nous avons fait de l'Ecu, & de l'Ecuyer du Tasse, il est certain que ces jeux de mots quand ils sont recherchez, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçay quel air d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve.* Con questa occasione m'insegnano i PP. Giornalisti, che sempre affettati son certi scontri di Voci, ch'io credeva esser qualche volta figure, e figure da non isbandeggiare assolutamente dalle Scritture Oratorie, non che dalle Poetiche. Ciò credeva io nel caso però, che servano questi acconciamente alla sustanza della Sentenza, e che in certo modo abbia bisogno di loro la Sentenza medesima, per essere espressa con brevità, e con chiarezza. Questo è quel, ch'io ho per l'addietro supposto,

Memoir. de Trev. May. pag. 781.

e che

e che ho scritto nelle pagine (712.) e (713.) del mio Libro ingegnandomi di specificare, e di distinguere, come, e quando si possano ammettere sì fatti scontri di Voci. Ora intendo, che questa distinzione nõ suffraga punto a giudizio de' RR. Padri, e che *o sieno, o non sieno ricercati, trovan sempre in loro tutti gli Uomini di buon gusto una certa aria d' affettazione*: di modo che non si ha a badare, se l'argomento gli porti seco naturalmente, o se vengano mendicati dall'industria puerile del Dicitore; ma sempre, e in qualunque caso senza riguardo, e senza remissione si hanno a chiamar *giuochi di parole*, e si hanno a rigettare da chi vuol sostener la riputazione d' *Uom di buon gusto.* Io non son per contrastare un tale insegnamento; ma non posso già negare, che mi confondo nella diversità della loro dottrina da quella di Quintiliano. Contuttochè egli sia in riputazione di *buon gusto*; stima tuttavia potersi adoperare anche elegantemente simili accoppiature di Voci, nel caso che vagliano (come vagliono appunto in questo del Guarino) a distinguere le proprietà delle cose da esprimersi; anzi non lascia di esemplificar questo caso: *sed elegantius, quod est positum in distinguendum rei proprietatem: Hanc Reipublicæ pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse*. Con gran riserva, e sol di rado vuol l'Autore della Rettorica ad Erennio, che abbiano luogo ne' ragionamenti gravi, ma però solo in quanto apparis̄cano mendicate. *Rarò sumenda sunt, cum in veritate dicemus: propterea quod non hæc videntur reperiri posse sine elaboratione, & opera consumptione*. Quello però, che quasi

Quintil. lib. 9. cap. 3.

Rhet. ad Herennium lib. 4.

più

più mi conturba è il sentir posto in dubbio il *buon gusto* dell'Abate *de Bellegarde*: Autore ch' io non posso sì di leggeri concepire connumerato tra que' suoi Nazionali, di cui giudicano i PP. Giornalisti, avere io fatta soverchia stima; quantunque io sappia, che seco non camminò sempre di buona intelligenza il P. *Bouhours*. Trattando il nominato Rettorico di tai figure verbali, dimostra colla ragione, e coll' esempio di *Mr. Charpentier*, come in parecchie occasioni, ed in quelle appunto, ch' io diceva, le ammette l' Eloquenza Franzese, senza minimo pericolo d'affettazione. — *Cépendant elle ne les rejette pas quand elles se presentent naturellement, & sans être recherchées. M. Charpentier m' en fournit un exemple qui explique parfaitement ce que je veux dire ....*

Abbé de Bellegarde Reflexions sur l' Elegance pag. 207. & 208.

PORTE' PAR SON INCLINATION: EMPORTE' PAR LA DIGNITE' DU SUJET *n' a rien d' affecté, ou de trop recherché.*

Due Pensieri del Bonarelli, appresso i due discussi del Guarino, furono criticati dal P. *B.*; ma quanto io portai in loro giustificazione pare a me, che non venga impugnato dagli Autori del Giornale di *Trevoux*. Dico, che a me così pare: perchè può darsi, ch' io m' inganni, come altra volta io mi sono in simile frangente ingannato. Nel Giornal d'Aprile sopra il mio Sesto Dialogo confesso, aver creduto, che avessero menato buono al Tasso quel Verso,

Sarò qual più vorrai Scudiero, o Scudo,

e che insieme avessero menate a me buone le ragioni, che in sua difesa io produssi. Ciò mi persuase il vedermi ajutato da Loro a difenderlo, col

sug-

suggerirmi un Verso di Virgilio; quasi che questo solo mancasse al compimento della sua discolpa. Contuttociò nell'esaminare, che han fatto i Padri in questo Giornale di Maggio l'antidetto Verso del Guarino,

Non so, se fulminato, o fulminante,

mi han dato a conoscere, che erronea era la mia credenza; mentre espressamente, ed egualmente han riprovato l'uno, e l'altro Verso, giudicando in ambedue loro una stessa affettazione, e uno stesso frivolo giuoco di parole.

Chiaro è ben sì, che nel riferir' Essi quanto io brevemente toccai circa i successi dell'Italiana Poesia, si son mostrati paghi i PP. Giornalisti della immensa differenza, ch' io fo, e che si fa universalmente in Italia fra il Petrarca, e il Marino; mentre comprendono, aver' io deplorato il danno, che Questi a Lei recò colla sua troppo fiorita, e troppo poca sustanziosa maniera di comporre; ed avere io all'incontro applaudito al miglior gusto di questi tempi, ne' quali più in generale si è ripigliata l'imitazione dell'egregio Petrarca. Ciò mi ha consolato altrettanto, o MADAMA, quanto mi rincrebbe il veder nella relazione del mio Primo Dialogo, come avevano contra ogni mia intenzione appreso, ch' io col Petrarca avessi voluto metter' in mazzo il Marino.

Circa la metà di questo Settimo, ed ultimo Dialogo diedi fine alla Difesa, così del Tasso, come del Guarino, e del Bonarelli: il quale assunto aveva io preso, o MADAMA; non perchè stimassi, che a sostener la riputazione di questi

tre

tre valenti Uomini facesse mestiere d' alcun soccorso del mio debole ingegno; ma perchè stimai utile il far conoscere, quai tra' Poeti Italiani mentovati dal P. *B.* sien tali, ch'ognuno possa mettersi a difenderli, senza correr rischio d'errare. Restavano ancora alcuni de' nostri Prosatori tacciati di varie colpe dall'Autor della Maniera di ben pensare, e fra questi principalmente il Cardinale Sforza Pallavicino, Uomo segnalatissimo, e un de' maggiori, che abbia la Compagnia di Gesù somministrati all'Italia, anzi alla Chiesa di Dio. Fu animosamente condannata una sua Comparazione dal P. *B.*: e fu allora ch'Ei disse, *essere caduto questo per altro giudizioso Critico ne' medesimi difetti, de' quali altrui riprendeva*, e allora che pronunziò, *avere anche i Saggi i suoi cattivi intervalli*. La Comparazione, che condannò il P. *B.*, fu scritta a Monsig. Rinuccini dal Padre Sforza, innanzi che fosse Cardinale, in occasione di lodar quel Vescovo di Fermo, per avere maneggiato con molta vaghezza di stile un severo, e secco argomento, qual fu un Trattato delle Funzioni Episcopali. Il punto della Similitudine era questo: che la vaghezza del suo scrivere in materia sì austera, e sì arida dava al Pallavicino quella stessa occasion di stupore, che gli avrebbe data il vedere deliziosi Giardini fabbricati sovra ermi Scoglj dall'arte de' Negromanti. Essendo io di sentimento, che niun Maestro di Rettorica abbia in maniera più esquisita insegnata la natura delle Comparazioni di quel, ch'abbia fatto il Pallavicino, argomentai d'aver ottima causa per le mani: e ragguagliando la sua

Manieres de bien penser. Dial. 1. pag. 99.

Ivi pag. 100.

Dot-

Dottrina con quella degli antichi Maestri, mi diffusi ampiamente nella Teorica di questo Luogo Rettorico, a fine di sciogliere con fondamento le due obbiezioni del P. *B*. Una di queste consiste nella poca conformità tra un Vescovo, e un Mago; l'altra si fonda sul pretendere, che da questa Similitudine venga disavvedutamente indicata mancanza di solidità, e di sussistenza nella Dottrina del lodato Rinuccini, mentre ella si pareggia a cose fantastiche, e sprovvedute d'ogni real sussistenza. Perchè han conosciuta i PP. Giornalisti, quanto poco vaglia la prima opposizione, e perchè forse sapevano prima di me, quanto pungentemente sieno proverbiati da Servio, e da Errico Stefano coloro, che nelle Comparazioni vorrebbon somiglianza tra le Persone comparate, non si accingono a sostenerla. Ben si pretendono di fortificare colla loro autorità la seconda: e volendo farla a me ben capire, me la spiegano in modo, che sembra loro più distinto di quello, che ha tenuto il P. *B*. --*Mais il auroit pû faire reflexion que le P.B. ne la trouve mauvaise qu'à cause précisement qu'elle n'est pas bien choisie. A la verité il n'est pas necessaire pour une bonne comparaison que les choses qu'on compare soient semblables en tout, il suffit qu'elles le soient du côté dont on les approche; mais aussi pour que la comparaison soit bien choisie, il ne faut pas qu'elle ait un mechant côté qui saute aux yeux; c'est ce qu'on peut reprendre justement dans celle que nous avons citée, ainsi que l'a remarqué le P. B.* Io per me son d'opinione, che tutti i difetti, che può patire una Similitudine, per quanti mai esser possano, sieno compresi in que- *Mem. de Trevoux. May. pag. 786.*

ſto maſſimo dell' eſsere Ella *male ſcelta*: tal che il dire, che male ſcelta ſia queſta del Pallavicino, non è già un riſtrignere, o un limitare l' oppoſizione, ma un preſupporla viziosa nel più ampio modo poſſibile. Approvano i Padri l' univerſal dottrina de' Rettorici, cioè che alle Comparazioni baſti il conformarſi puntualmente in quella parte, in quella circoſtanza, o in quella Categoria (di queſto termine ſi vale con più ſodezza, e con più proprietà d'ogni altro Maeſtro, il Cauſino) ſenzachè ſi confacciano inſieme l'altre de' due oggetti fra loro paragonati. Ma ſoggiungono di vantaggio, doverſi avvertire, che non abbiano un *lato cattivo*, cioè, che in loro non ſia qualche parte nociva, *la quale ſalti agli occhi*, e vogliono eſſi dire, la qual non offenda l' eſpettazione dell'Aſcoltante, e non s' opponga all' intento del Dicitore. Si degnino i RR. PP. di fermarſi alquanto colla mente ſopra le più famoſe Comparazioni d' Omero, di Virgilio, d' Orazio, o di altro Autore; ſe altro Autor più Claſſico, e più accreditato foſſe, a loro credere. Spero, che ben' oſſervando le condizioni tutte delle coſe meſſe in paraggio, conoſceranno, che ſe taluna di loro veniſse eſpreſsa dal Dicitore, e preſentata alla conſiderazione dell' Aſcoltante, produrrebbe ella certamente ſiniſtro effetto. Poche, e ſto per dire quaſi niuna, ne troveranno, ove non ſia qualche *cattivo lato, che ſalti agli occhi* della mente; ſe vuol la mente inveſtigar tutte le Categorie, che ſono ne' due oggetti, tra' quali ſegue il confronto: imperocchè il ſaltare, o il non ſaltare queſte condizioni nocive agli occhi altrui,

non

non deriva realmente da un'attività, che abbia alcuna di quelle condizioni, per comparir più della principale, in cui cade la Similitudine; ma deriva dal cercarla che fa l' Uditore, e dalla voglia più tosto, la quale Egli ha di sofisticare, e di cavillare, che di comprendere il vero sentimento di quella Comparazione. Questa volta confesso, o MADAMA, che dispero di poter replicare con maggior chiarezza quel tanto, che nell' ultimo mio Dialogo ho in questo proposito con qualche particolar' esattezza sminuzzato. Per ridurci agli esempi discorriamola così. Non lodò il P. *B.*, non loderanno anche i PP. Giornalisti, e non sono per se stesse lodabili quelle due Comparazioni, di cui si suppone Autore il Principe di Condè? Voglio dir quelle, in cui S. Ignazio viene assomigliato a Cesare, e S. Francesco Saverio ad Alessandro. In queste eziandio si troveranno de' *lati cattivi*, o diciam più chiaramente delle circostanze nocive; se rammentando il Grande Alessandro avverrà, che *saltino agli occhi* dell' Uditore, e che a lui vengano in mente l' ambizion disorbitante di quel Principe, la sua ubbriachezza, e l' impeto suo violento a danno anche talora de' propri Amici: condizioni tutte, le quali non han minima confacenza, anzi hanno contrarietà espressa colla umiltà, colla temperanza, e colla dolcezza del Santo. E pure prendendo questa Similitudine per lo verso, in cui la presenta agli occhi dell' intelletto chi l' ha fabbricata, cioè riguardando quella parte, e quella particolar prerogativa, nella quale convengono S. Francesco Saverio, e Alessandro; el-

la comparisce, anzi è veramente ottima, e irreprensibile. Altrettanta convenienza, e altrettanta sconvenevolezza si potrebbe osservare nella Similitudine tra S. Ignazio, e Cesare, ne' quali fu comune la prudenza della Condotta, ma diversissimo il fine, ch' ebbe l' uno di fondar pacificamente un' Ordine religioso, l' altro d' opprimer coll' armi la libertà della Patria. Ma per isbrigarci in poche parole, facciamo un più preciso confronto tra due Comparazioni, delle quali simillissimo è l' intento, cioè simillissime son le parti, che s'incontrano negli oggetti dell'una, e dell' altra; e simillissime eziandio son quelle parti nocive, che nell' una, e nell' altra Comparazione si possono maliziosamente additare. Pogniamo a fronte d'una Comparazione di *Mr. Voiture* questa, che abbiam per le mani del Cardinal Pallavicino; benchè succintamente nel mio Settimo Dialogo si sia fatta qualche menzione della loro conformità. Scrivendo *Mr. Voiture* a Madama di *Saintot*, ed esagerando i mirabili effetti degli occhi suoi, che sono, al dir di Lui, il concordar l'amore colla ragione, il togliere il riposo colmando di piacere, ed altri simili, gli rassomiglia a i miracoli degl' Ippogrifi, de' Carri volanti, e ad altre tali chimere, che ne' Romanzi egli ha lette. Il punto, che ha avuto in intenzione *Voiture*, e quel, che ha avuto in intenzione il Cardinal Pallavicino, son di molto conformi: perchè ambedue tendono ad esplicare un modo maraviglioso, ed incredibile di operare; benchè tratti *Voiture* dell' operar di due begli occhi, e il Pallavicino dell' operar d' un vivace ingegno. Dall'

al-

altro canto così ſono chimere, e vane apparenze gl' Ippogrifi, e i Carri volanti portati per Comparazione da *Voiture*, come ſono chimere, e vane apparenze i Giardini, che l'arte magica fa comparir ſopra ermi ſcogli, portati per Comparazione dal Pallavicino. Ed ecco che tanto del Franzeſe, quanto dell'Italiano Scrittore ſi potrebbe dire, aver'eſſi male ſcelti gli oggetti delle loro Comparazioni, per cagion di trovarſi in quelli un *lato nocivo*, ed una circoſtanza, la quale ſembra contraria all' intento; di modo che chi leggeſſe, o aſcoltaſſe l' uno, o l' altro paraggio colla maligna mira di ritrovarci magagne, potrebbe opporre, che ha mal lodato *Voiture* la bellezza di quella Dama, venendo diſavvedutamente a ſignificare, che non han ſuſſiſtenza, ne durevolezza gli effetti da Lei prodotti: e ciò per quella ſteſſa, ſteſsiſſima ragione, per cui ſi oppone al Pallavicino d' aver mal lodato il Veſcovo amico, coll' indicare, che ne ſuſſiſtenza, ne durevolezza aveſſe la Dottrina, e l'Opera di Lui. Se però più da alto vogliam prendere, o MADAMA, la vera, e certa ragione, per cui queſte Similitudini non ricercano conformità in più che in una parte, e per cui tutte l'altre circoſtanze non ſono in loro da attenderſi; è neceſſario ricorrere alla teorica diſtinzione, la quale ſi truova fra le Metafore, le Immagini, e le Comparazioni ſpiegate: coſe tutte, che ſe bene le ho io ſpecificate, non ho però colle mie ſpecificazioni fatto alcun frutto. -- *Là deſſus il donne des regles tirées des meilleurs Rheteurs pour ce qui regarde les Comparaiſons, les Metaphores, & les Images, il montre la difference* *Mem. de Trevoux. May. pag. 786.*

 qui

qui se trouve entre elles. La massima differenza fra le Immagini, e le Comparazioni spiegate si è, che queste, e non quelle, adducono, ed esprimono la cagione dell' affermar somiglianza fra due oggetti, cioè a dire presentano agli occhi altrui quelle parti singolari, nelle quali insieme si confanno i due oggetti rassomigliati; là dove l' Immagine presenta agli occhi i due oggetti in confuso, senza allegar ragione della somiglianza fra loro affermata, cioè senza additar di loro alcun lato; o diciam meglio, alcuna circostanza particolare. Così ragionò Filalete della Metafora, dell'Immagine, e della Comparazione. *La Metafora lascia in supposizione, che convengano in tutte le parti ambedue gli obbietti, e l' Immagine, o diciam la Comparazione non ispiegata lascia tuttavia sospettare, che convengano in qualch' altra di più, oltre a quella, ch' è l' intendimento del Dicitore.* Poi venendo alla Comparazione soggiunse. *Ne potrem mai con alcun titolo scusare coloro, che in una Comparazione spiegata si prendono la maliziosa cura d' investigare una qualche parte, che se fosse stata contemplata, o espressa, sarebbe riuscita nociva all' intento di Lei. L' aver' il Componitore individualmente posta in chiaro quella parte, in cui fonda il paraggio, viene ad escluder per necessità l' occasione, e il pretesto d' immaginare altra circostanza, sopra cui potesse vagar l' intelletto dell' ascoltante. Più tosto degno di qualche scusa sarebbe, o un' ascoltante, o un Critico qualora intendendo un' Immagine, o vogliam dire una Comparazione non ispiegata, trascorresse colla mente a qualche circostanza fuor di quella intesa, ma non ispecificata dal Componitore.* Finalmente esaminando un' Immagine di Virgilio, nel-

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 7. pag. 770.

Ivi pag. 771.

nella quale alcuna apparenza di nocivo conside- Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 772. e 773.
ra Seprìcio Seprici, conchiuse, che *se nell' Immagine, la quale, come tacita Comparazione, non dichiara la ragion particolare della somiglianza*, *vien giudicato vanità l' investigar le parti nocive; vanità, anzi malizia molto maggiore sarà il mendicarle nelle spiegate, qual' è quella del Pallavicino, ove si mette davanti agli occhi dell' intelletto quella parte, ch' ei dee unicamente considerare, e ch' anzi è astretto a considerare, voglia, o non voglia*. Da quanto si è detto s' inferisce per conclusione, che il metter davanti agli occhi quel fondamento, che ha in se la Comparazione, cioè quella qualità, quella circostanza, e *quel lato*, in cui succede veramente il confronto, è un nascondere per conseguenza tutti gli altri *lati*, ed è un sopprimere tutte l' altre circostanze, sieno inutili, sieno nocive: sicchè queste non posson presentarsi agli occhi dell' altrui mente, ne l' altrui mente può andarle a cercare, se non è condotta da uno smoderato prurito di criticare fuor di proposito.

A quanto io scrissi sopra un' altro Passo del Pallavicino, giudicato oscuro dal P. *B.*, non danno i PP. Giornalisti eccezione veruna. Lasciano correre in oltre certe scherzevoli difficultà, che oppose Gelaste al paragone, fatto dal medesimo P. tra le Maschere, e le Metafore; anzi han la pazienza di riferirle tutte con somma esattezza.

Ciò che appresso io mostrai nel mio Settimo Dialogo in proposito della Traduzione, e della Censura, fatta dall' Autor della Maniera di ben pensare d' un Luogo del P. Famiano Strada nel-

la ſua Storia delle Guerre di Fiandra, vien da' RR. PP. conſiderato come una doppia accuſa contra l' Autore da lor difeſo. *Mr. le Marquis forme enſuite une double accuſation contre le P. B. Ce P., dit-il, a mal traduit un paſſage de Strada, & après l' avoir mal rendu, il l' a critiqué mal à propos*. Non è ſtato mio intendimento accuſare in alcuna delle due parti il P. *B.*, ma ſcuſar ſolamente il P. Strada: ne io poteva far ciò, ſenza moſtrare, che la Traduzione Franzeſe, alterando il vero ſentimento di quel Luogo, il rendea capace d' una Cenſura, a cui per altro nell' idioma latino, in cui fu eſpreſſo, e nella ſua propria ſignificazione non è ſuggetto. Quando io fui in procinto di ſtampare i miei Dialoghi, arrivai a vedere certo Libretto Franzeſe, che contien quattro Lettere indirizzate a una Dama ſul propoſito della Maniera di ben penſare, e che all' Autor di eſſa viene attribuito. Ivi inteſi, come appunto queſto Paſſo anche in Francia era ſtato ſuppoſto poco fedelmente tradotto; là dove prima io ſtava in qualche timore d' aver preſo abbaglio, diffidando della mia ſufficiente intelligenza in una lingua ſtraniera, per poter giudicare adeguatamente della purità di queſta verſione.

Memoir. de Trev. May. pag. 789.

Lettres d' une Dame de Province ſur les Dialogues de Eudoxe, & de Philante. Let. 4. p. 86.

L' ultima diſcolpa da me recata in favore de' Proſatori Italiani riguarda ſimilmente un' altro Penſiero del P. Strada nella medeſima Storia delle Guerre di Fiandra, e di queſta poſitivamente ſi moſtrano non appagati gli Autori del Giornale di *Trevoux*. Il Penſiero, non può negarſi, è veramente ſpiritoſo di molto, ed ha alquanto del Poetico. Deſcrive il P. Famiano

una

una squadra di Soldati, i quali benchè malamente percossi da' colpi d' Artiglieria carica di catene, pur continvavano a ostinatamente combattere, e sopra ciò fa egli la seguente riflessione. *Dimidiato corpore pugnabant sibi superstites, ac perempte partis ultores.* Io per salvar questo Detto, ricordai l' esempio storico del Romano Acilio, il quale tutto che rimanesse con un braccio reciso nella marittima pugna fra l' armi di Pompeo, e quelle di Cesare sotto Marsiglia; pur coll' altro sano proseguì più vigoroso di prima il combattimento: ne lasciai addietro un simil fatto, che del Greco Cinegiro raccontanó Erodoto, e Giustino. Questi esempi tuttavia non giovano al caso esposto dal P. Strada, secondo il giudizio de' PP. Giornalisti. *Mais pour répondre à l'Auteur Italien, il ne nous empêchera jamais de voir combien il y a de difference entre combattre de la moitié du corps, & vanger la perte d'une main.* A prima vista par veramente, che non si possa, se non per via d' Iperbole sostenere (e le Iperboli non son proprie al certo degli Storici) che un braccio perduto si chiami la metà d'un corpo, e che il rimanente di quel corpo sia nel combattere un' altra metà, la qual vendichi la parte perduta. Non v' ha dubbio, che ne un Pittore, ne uno Scultore chiamerà mezza figura un sol braccio; ma forse un Soldato, dicendo, che un braccio è la metà d'un' Uomo, non parlerebbe sì male. Considerando la fisica proporzione del Corpo umano, non sussiste certamente la mia difesa; ma secondo una considerazione militare non è affatto inconveniente il prendere un sol braccio per la metà ap-

Memoir. de Trev. May. p. 791.

punto d'un'Uomo. Perchè nella Milizia si riguarda il Corpo umano, in quanto solo egli è abile al combattimento, e perchè al combattimento servon solo le braccia; perciò mancando d'un braccio un'Uomo, può dirsi in qualche modo, che manchi egli della metà di se stesso, rispetto all'esercizio precisamente dell'armi. Questo solo per me si potrebbe replicare in discolpa dello Storico, al quale non istimo, che sia tãto disdicevole, nel descrivere azioni di guerra, l'adoperar' alcuna di quelle Frasi, di cui si varrebbero i Soldati medesimi nel raccontarle.

Non ripongo io nel numero delle Difese il giocoso confronto, che si fece nel fin del mio Settimo Dialogo tra una Iperbole veramente strana del Tesauro, ove descrive la Girandola, e un'altra non meno animosa del P. *B.*, tratta da' suoi Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio, ove Ei descrive certo Profumo. Non è mia la considerazione, che non si possa innalzar' il fumo più di cinquanta cubiti, ma questo calcolo il fece *Mr. d'Aucour;* se pur' è vero, ch' Ei fosse l'Autore del Libro intitolato Sentimenti di Cleante. Mia solamente fu l'invenzione di far, che il giocoso Gelaste mettesse in pace Eristico, ed Eupisto col pareggiar le due Iperboli del P. *B.*, e del Tesauro tra loro; e poi ambedue queste insieme a quella piacevolissima del Cuoco Plautino, il qual si vanta, che l'odore de' suoi intingoli salga co' suoi piedi per fino in Cielo, sicchè giunga ad esser gustato da Giove.

Compiuta la Relazione delle parti più essenziali de' miei Dialoghi, discendono i PP. Giorna-

li-

listi a darne in generale un giudizio troppo più vantaggioso, di quel che nel vero meriti per se stessa l'Opera mia. Se però più d'una volta ho ardito di non concorrere prontamente nelle loro opinioni, posso ora, o MADAMA, con assai maggior giustizia contraddire apertamente a quella, che di soverchio favorevole mostrano aver del mio Libro nelle seguenti parole. -- *Le langage en est pur & châtié, il est plein d'erudition & on y peut apprendre une infinité de choses, que l'Auteur a trouvé le moien d'y bien placer. Les caracteres de ceux qui y parlent sont trés-bien gardez, il seroit à souhaiter que nous eussions pû distinguer dans nos Extraits ce que dit châcun d'eux en particulier; mais il eut fallu faire pour cela un Extrait aussi gros que le Livre même.* Fu mio primo disegno, o MADAMA, che fuor di alcuni miei più intrinseci Amici niun'altro sapesse, che fosse da me scritta quest'Opera: e così saria stato, se non accadeva, che il Sig. Dottor Lodovico Antonio Muratori (uno appunto di loro) carteggiando con *Mr. de Boivin*, non gli avesse motivato, che qui si rispondeva alla Maniera di ben pensare, senza però esprimer da Chi. Arrivò, non so come, questa notizia a' PP. Giornalisti: e perchè credettero essi Autore di tale Scrittura lo stesso Muratori, e per tale il pubblicarono nelle loro letterarie Novelle; Egli, non so, se per iscolpar se stesso, o per onorar me contra la mia intenzione, s'indusse a palesare a più d'uno, che mia era quest'Opera. Ciò vi narro, o MADAMA, per dimostrarvi, che io non riputava cotal Leggenda degna di comparir sotto il nome mio; ancorchè il mio nome

Memoir. di Trev. Mag. pag. 791.

non

non sia degno di comparir fra quelli de' Letterati, o degli Studiosi Italiani. Giudicano i RR. Padri, che pieni d'erudizione sieno i miei Dialoghi, e che molte sieno ivi adeguatamente collocate: ed io all'incontro non mi fido, che per giustificar la Copia talora soverchia de' Luoghi allegati, basti ne pure questo motivo, che già portai nella mia Prefazione. *Il fondamento della mia discolpa intorno alla loro abbondanza siè il riguardo avuto di non lasciarmi uscir della penna minima proposizione, la quale discordando dalle massime del Critico Franzese, non si manifesti concorde all' incontro con quelle d' altri non pochi. Più tosto adunque che Contraddittore del Letterato, che ha scritta la Maniera di ben pensare, piacemi comparir semplice relatore delle Contraddizioni, che han per mio avviso le sue colle Dottrine degli antichi, e de' moderni Maestri.* So bene d'aver nelle mie Citazioni presi due notabili abbagli (due ne ho scorti fin' ora, e può essere, che col tempo maggior numero io ne scorga) i quali debbo io palesare per dar'evidẽte pruova, che mi piace d'essere avvertito dagli altri de'miei mancamenti; mentre mi piace d'avvertir gli altri eziandio di quelli, che non hanno in me ravvisati. Nel Terzo Dialogo alla Citazione (63.) portai un Passo di Boezio, ove par ch' Ei ragioni in propria Persona; ma in fatti la Filosofia, da Lui introdotta nel suo Libro della Consolazione, è quella, ch' ivi egli fa ragionare. La Citazione (137.) del Quarto Dialogo contiene un Passo di Demetrio Falereo, ove è mentovata l' Iperbole di un tale, che finse pascer le Capre sopra il pezzo di Monte, scagliato da Polifemo contra la

Considerazioni sopra la Maniera &c. Al Lettore.

Na-

Nave d'Ulisse. Io, che avea scorsa molt' anni prima l'Odissea, ingannato dalla mia memoria, e dall' aver letto il nome d'Omero poche righe innanzi all' antidetto Passo di Demetrio nel Comento del Panigarola, mi fissi in capo, che d' Omero medesimo fosse l' Iperbole ivi riferita. Ma ciò è falso, e per falso io l' ho conosciuto, nel riveder poscia l' Opere del Greco Poeta, quand' era già stampata la mia. Tanto è maggiore l' inavvertenza da me commessa, quanto che al mio fine di esemplificar nel medesimo Quarto Dialogo il rispetto, che corre fra due Iperboli, nulla importaua lo specificar, di chi questa fosse, e bastava rimettersi al Falereo, il qual di essa non nomina l' Autore. Notabili reputo io ambedue questi abbagli; ancorchè non rimanga per essi distrutta la forza degli esempi, ch' io porto, ed ancorchè non cadano sopra Passi, ch' io abbia impreso di criticare. Due altre inavvertenze sono corse per entro il mio Libro, le quali credo io di poter chiamare errori non miei; ma de' Copisti, nel ricavar'eglino dalla mia prima Minuta alcune Copie, le quali prima della Stampa ho mandate fuori, a rivedere a' miei Amici. Alla pagina (58) del Dialogo Primo, essendo nominati *Mr. Pasquier*, e *Mr. Laboreur* in uno stesso proposito de' furti, che *Mr. d'Aucour* pretende fatti loro dal P. *B.*, è venuto scambiato il nome del Primo col nome del Secondo nel luogo appunto, che corrisponde alla Citazione (107.) Così nel Dialogo Sesto alla pagina (556) si legge il nome d' Arrigo Secondo in vece del nome d' Arrigo Quarto, di cui tratta la Citazione (162) appiè di

essa

essa pagina sottoposta. Non mi fermo a notar gli errori dell' Impressione, che ognun sa, essere inevitabili, e passo a ragionar di ciò, che intorno a i Caratteri de' miei Dialogisti dicono i RR. PP. Se per loro bontà stimano, aver' io bene osservati quelli, che ho eletti; so però (e me ne fece avvertito il Giornale di Febbrajo) non istimar' eglino, ch'io ben gli eleggessi. Il genio di sottilizzare, e il prurito di contraddire da me rappresentati in Eristico, han cagionato, che per una parte egli entri in ispeculazioni alquanto Metafisiche, e perciò nojose; e che per l' altra ei s' avanzi troppo agramente a dibattere, e a ventilare le Dottrine del P. *B.* Il carattere poi di Gelaste espressamente è scherzoso, e lo scherzar sì sovente a tal' uno può parere un' avvicinarsi al pugnere: il che per certo mio disegno non era, nè pure in tempo, ch' io pensava di non lasciarmi conoscere per Autore di questi Dialoghi, e ch'io non sapeva, esser passato a miglior vita il P. *B.*, alla cui memoria è dovuto ancora maggior rispetto, che se tutt' ora vivo egli fosse. Se perciò alcuna cosa ha il mio Libro, che meriti d' essere da' Lettori compatita, e da me stesso non disapprovata, è quel tanto solamente, che da Filalete è stato esposto, come da colui, nelle cui parole si manifesta il sincero mio desiderio d' investigar la verità, e di palesarla, quale io la credo. Notano i PP. Giornalisti, che avrei molto più giovato all' Opera, s' io avessi dotato di miglior senno, e di maggior forza di ragione Eupisto, che loro riesce *troppo semplice*. -- *Enfin l' Ouvrage seroit parfait si l' Auteur Italien avoit donné un peu plus*

Memoir. de Trev. May. p. 793.

plus d' esprit, & moins de simplicité à celui des quatre amis qui défend le P. B. car en verité il fait souvent pitié & c' est ce qui nous apousse à repondre comme il l' eut dû faire. Io credo quanto dicono i PP.; ma se avessi avuto talento, o MADAMA, per somministrare a Eupisto ragioni migliori di quelle, che ha prodotte (benchè queste sieno state onorate da' PP. medesimi, coll' adoperarle frequentemente) avrei all' incontro saputo provvedere eziandio di migliori ragioni gli altri due Dialogisti contrarj alla Maniera di ben pensare, e l' avrei fatto egualmente volentieri nell' uno, e nell' altro caso: sicchè dalla mia egual debolezza, nel far ragionare, così Eupisto, come gli altri Personaggi, non è risultato ne prò, ne danno al P. *B*. Libero ben si da ogni dubbio, e per ogni conto verissimo si è quel, che soggiungono appresso.-- *On pourroit souhaiter encore un peu plus d' aménité dans ce livre, les preceptes de Rhetorique forment un Ouvrage bien sec & bien rebutant, si l' on n' en fait d' agreables applications; c' est en cela que le P. B. a excellé: l' Auteur Italien auroit pû suivre son exemple sans se faire tort.* Potrei io certamente augurarmi di saper' imitare anche di lontano il P. *B*. nella leggiadria delle sue espressioni, nell' artifizio di connetter le cose, e nell' amenità del suo Stile, mercè di cui sa egli in un tempo stesso tenere attento, e sollevato chiunque legge la Maniera di ben pensare. Contuttociò se nel genere di quest' Opera, che vuol dir nel Critico, fossi capace d' imitare alcun Maestro; io per dir vero, che scorgo averne l' Italia incomparabili esemplari nell' Opere principalmente del Mazzoni, e del Castel-

Memoir. de Trev. May. p. 791.

ſtelvetro, avrei ſeguitato il mio genio, e quello della mia Nazione, rivolgendo più toſto ogni mia cura, e ogni mio ſtudio nel tentar di camminare ſull'orme loro. Che ſe bene non è particolar lor pregio il divertire, e il ſollevare il Lettore con molta amenità; ſan tutta volta così bene appagarlo colla ſquiſitezza, e colla profondità del raziocinamento, che quando non ſi poſſa, o rieſca malagevole l'accoppiare, e il contemperare queſte due belle qualità, niun temerà di preferir coſtantemente la ſeconda alla prima. L'errore, che per ultimo mi condonano i Padri Giornaliſti, è tale. --J'*ajoute ici pour finir, que s'il n'étoit étranger on ne lui pardonneroit pas d'avoir cité avec tant d'éloge des Livres François qui ont eté extrêmement mépriſez en France*. Io non potrei emendarmene, quando ciò mi premeſſe; mentre nõ mi vẽgono indicati quegli Autori Franzeſi, che fuor della debita miſura, ſi pretende aver'io commendati. Nulladimeno di due falli, in cui ſi può cadere, o eccedendo nel diſpregiare, o eccedendo nel lodare, maſſimamente Letterati ſtranieri, io mi contento d'eſſere più toſto incorſo in queſt'ultimo, e di avere anche in ciò tenuta via totalmente oppoſta a quella del P. *B.*; ancorch'io conoſca, eſſer meglio il non prender'inganno nè per l'una, ne per l'altra parte. Mi baſta d'eſſer ſicuro, come ſono, di non poter prenderne nella ſomma, ed eſtrema venerazione, la quale io profeſſo, e la quale ſo, dover'io profeſſare verſo gli Autori del Giornale di *Trevoux*, del cui valore mi rendono inſtruito i lor continui ſenſati giudizj ſopra graviſſime materie, e la elezione,

Memoir. de Trev. Maj. p. 794.

che

che ha fatta di loro per questo erudito impiego la Compagnia di Gesù, sì abbondante in Francia, come in Italia, di qualificatissimi Ingegni. Rendesi perciò inutile il replicare, o MADAMA, la primiera mia riverente protesta, colla quale espressi, che non intendeva io in modo alcuno d'entrare in contesa con Uomini, i quali riverisco come Giudici, e che anzi mi glorio, essersi compiaciuti di farsi Giudici dell'Opera mia. Non sarà però inutile l'esprimerne un'altra: ed è, che se mai vedessi, prendersi altri da ora innanzi la briga d'osservar criticamente i miei Dialoghi, io per certo non mi prenderò più quella di osservare le loro Critiche. Tanto è fermo questo mio proposito, che il manterrei, quando anche i medesimi PP. Giornalisti uscissero per impossibile della lor costumanza, e del loro instituto in questi Giornali, che è di riferire i Libri, e di giudicarne: quando anche, dico, volessero perdere il tempo in piatire sopra simili minute controversie, tanto lontane da quelle, in cui possono impiegar'il loro zelo in servigio della Chiesa di DIO, e manifestar la loro sacra riguardevole Erudizione. Non è ch'io non istimassi la diligenza, e la cura di qualunqu'altro ancora, che imprendesse ad ammaestrarmi; ma crederei di mostrar troppa stima del mio Libro, se più volessi porre penna in carta, per ispiegarlo, o per difenderlo. Io mi son deliberato di più non pensarci, e son'anzi disposto a dimenticarmi del divertimento, che dettandolo mi presi, in quella guisa, che facilmente si dimentica una piccola ricreazione, che già passò. Voglio, e

deg-

deggio ben si serbar sempre una preziosa memoria della grazia segnalatissima, che Voi mi faceste, o MADAMA, permettendomi il dedicarvi l' Opera stessa, e debbo insieme serbarvi estrema obbligazione per la bontà, colla quale avete ascoltate le ciance, che intorno ad essa mi è accaduto soggiugnere. Ve ne rendo adunque umilissime grazie, nel rassegnarvi al solito il mio sommo sincerissimo ossequio.

BOLOGNA li 26. Agosto 1705.

Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore
Giovan Gioseffo Orsi.



V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.

17. Kal. Decembris 1705.
Reverendissime Pater. Cum in Lectione prædicta Epistolæ nihil reprehenderim contra regulas impressionis, sed cognoverim Authorem suum, qui est Patria decus, & Patriciorum gloria, singulari eruditione, & magno scribendi lepore respondisse; idcirco attestor eandem artibus ingenuis refectissimam, edi posse omnium commodo, & profectu.
Ego Ioannes Hieronymus Sbaragli Sanctissimæ Inquisitionis Revisor &c.

Stante præfata Attestatione

Imprimatur.
F. T. A. Manganoni Ord. Præd. Vic. Gen. S. Officii Bononiæ.

Memoires pour l'Histoire des Sciences, & des beaux Arts Avril. 1706.

A Trevoux.

ARTICLE XL.

Nous donnâmes l'an passé 1605. l'extrait d'un Livre Italien intitulé *Considerazioni sopra un famoso Libro &c.* composè par Mr. le Marquis Orsi; & nous divisâmes cet extrait en quatre parties qui se trouvent dans nos Iournaux de Fevrier & des mois suivans. La justice que nôstre emploi exige de nous, nous fit donner à ce Livre les loüanges qu'il merite; & la part que nous prenons à la memoire du Pere Bouhours, dont ce Livre attaquoit un des principaux ouvrages, nous fit prendre la défense de ce Pere dans les endroits où novs le crûmes mal attaquè. Nous le fimes avec toute l'honnêteté qui doit accompagner les disputes des gens de belles lettres: aussi Mr. le Marquis Orsi est-il très-content de ce côtè-là; mais il ne l'est pas autant de tout ce qui regarde, ou la critique qu'on a faite de quelques endroits de son Livre, ou les réponses qu'on lui a donnees pour la défense du P. Bouhours. C'est sur ce sujet qu'il a composé quatre Lettres Italiennes qu'il addresse à Madame d'Acier, si connuë par les belles Traductions qu'elle a données au public, & par les sçavantes dècouvertes qu'elle a faites dans l'Antiquitè. Nous ne donnerons ici qu'une idée de ces quatre Lettres, qui sont au reste extremément belles, & qui brillent

TRADUZIONE
DELL'ARTICOLO XL.

Nelle Memorie per la Storia delle Scienze, e delle bell' Arti. a *Trevoux* nel Mese d'Aprile 1706.

Noi dammo fuori l'anno scorso 1705. l'Estratto d'un Libro Italiano, intitolato Considerazioni sopra un famoso Libro &c. *composto dal Marchese Orsi, e dividemmo questo Estratto in quattro parti, che si trovano ne' nostri giornali di Febbrajo, e de' Mesi succedenti. La giustizia, che esige da noi il nostro impiego, ne mosse a dare a tal Libro le lodi, che merita; e la parte, che noi prendiamo nella memoria del P.* Bouhours *(il quale veniva da questo Libro attaccato in una delle Opere sue principali) ne fece intraprendere la difesa di esso Padre in que' luoghi, dove lo giudicammo mal' a proposito attaccato. Noi lo facemmo con tutta quella discretezza, che dee accompagnare le dispute fra' Professori di belle lettere: e per questo conto il Marchese Orsi rimane di noi contentissimo; ma non lo è altrettanto rispetto a ciò, che riguarda o la critica fatta di qualche Luogo del suo Libro, o le risposte allegate da noi in difesa del* P. Bouhours. *In questo proposito ha egli dettato quattro Lettere Italiane, le quali indirizza a Madama d'Acier, cotanto celebre per le belle Traduzioni da Lei date in luce, e per le erudite scoperte da Lei fatte nell'Antichità. Noi non faremo che dar quì un'Idea di queste quattro Lettere, le quali son nel rimanente belle in estremo, e sono animate da tutta*

de cette délicatesse & de cette vivacité que donne a un Auteur ingenieux la passion de défendre ses ouvrages. Et comme nous passerons une grande partie de ce que l'Auteur Italien y dit our la justification de son Livre, nous passerons aussi tout ce qu'on auroit pû répôdre à ces édroits-là.

Mr. Orsi se plaint agreablement que nous l'ayons fait connoître pour Auteur d'un Livre qui ne portoit point son nom; mais il ne doit pas nous en sçavoir mauvais gré : c'est à nous à faire connoître au public les Auteurs ausquels il a l'obligation des beaux Ouvrages qui paroissent. Voici une seconde plainte. Mr. le Marquis Orsi dans son Ouvrage avoit accusé le P. B. de maltraiter les meilleurs Auteurs, & d'en faire des caractéres injurieux. Nous avions répondu que le P. Bouhours n'etendoit point aux Auteurs les épithetes qu'il donnoit à quelques unes de leurs pensées, & que pour avoir dit que Ciceron & Virgile repetoient quelque fois la même chose, il n'avoit pas prétendu donner par-là leurs caractéres : l'Auteur Italien veut inferer le contraire ; mais il ne faut que lire le P. B. pour être convaincu de la place que tenoient Ciceron, Virgile, & les meilleurs Auteurs dans son esprit ; toutes les pages de ses ouvrages marquent l'estime qu'il faisoit des pensées de ces grands hommes : s'il a reconnu dans eux quelques défauts parmi toutes les beautez dont il étoit admirateur, il n'est pas plus coupable que l'est Horace quand il reproche à Homere de s'endormir quelque fois. Mais quand le P. B. auroit dit de Seneque *qu'entre tous les Auteurs il n'y en a peut-être pas un qui ſça-*

quella dilicatezza, e quella vivacità che viene inspirata a un' Autore ingegnoso dalla passione di difendere le Opere proprie. E sì come noi trapasseremo una gran parte di ciò, che l'Autore Italiano ivi dice in giustificazione del suo Libro; così tralasceremo tutto ciò, che a que' luoghi sarebbesi potuto replicare.

Duolsi piacevolmente il Marchese Orsi d'essere stato da noi fatto conoscere per Autore d'un Libro, che non portava in fronte il suo Nome; ma di ciò non dee egli sapercene mal grado: A noi tocca di far conoscere al Pubblico quegli Autori, a' quali egli ha l'obbligo delle belle Opere, che vengono fuori. Ecco una seconda doglianza. Il Marchese Orsi avea nel suo Libro accusato il P. B. di maltrattare i migliori Autori, e di farne de' caratteri ingiuriosi. Noi avevamo risposto, che il P. B. non estendeva già sopra gli Autori quegli Epiteti, che dava ad alcuni de' loro pensieri, e che per aver detto, che Cicerone, e Virgilio ripetevano alcuna fiata la medesima cosa, non avea preteso di rappresentare per questo i loro caratteri. L'Autore Italiano vuol' inferire il contrario; ma non occorre se non dar' un' occhiata al P. B., per restar convinto del posto, che nella mente di Lui tenevano Cicerone, Virgilio, ed i migliori Autori. Non v'è pagina nelle sue opere, che non contrasegni la stima, ch' egli faceva de' pensieri di questi grand'Uomini: e s'egli ha ravvisato in loro qualche difetto fra tutte le bellezze, di cui era ammiratore; non è perciò più colpevole, di quello che sia Orazio, quando accusa Omero d'addormentarsi tal volta. Ma, posto che il P. B. avesse detto di Seneca, che fra tutti gli Autori non vi è for-

ſe

ſcache moins réduire ſes penſées a la meſure du bon ſens, feroit il blâmable? Seneque n'a-t'il pas bien dit la même choſe d'Ovide,& ne merite-t' il pas bien qu'on la diſe de lui? Ainſi que Mr. Orſi ne ſe plaigne plus qu' on ne l'a pas entendu; mais qu'il ſe plaigne de ce que nous avons entendu les ſentiment du P. B. autrement que lui. Il nous permettra de nous plaindre à nôtre tour de n'avoir pas été entendus. Voici le fait.

Le P. B. dans ſa maniere de bien penſer attribuë à l'Arioſte une penſée burleſque qui n'eſt point de lui, Mr. Orſi avoit fort bien relevè cette mépriſe. Peut-on lui rendre une plus exacte juſtice que nous l'avons fait dans nos Memoires, en reconnoiſſant *que le P.B. à tort en deux manieres*; *la premiere en mettant ſur le compte de l'Arioſte une penſée ridicule*, & *la ſeconde en la citant comme une penſée ſerieuſe*. Mr.Orſi ne devoit-il pas être content d'un aveu ſi net & ſi clair?

Il employe enſuite toute la ſubtilité poſſible, pour montrer que la penſée ingenieuſe n'appartient pas moins a la troiſiéme operation de l' ame, qu'à la ſeconde; mais il ſemble que tous ſes raiſonnemens ne le perſuaderont pas a ceux qui ſont convaincus, que toute propoſition détachée de ce qui lui donne la force de conſequence eſt un jugement, & appartient à la ſeconde operation de l'aime. Ainſi dans ce ſyllogiſme, *un homme mortel ne doit point garder de haine immortelle; or vous êtes un homme mortel; donc vous ne devez point garder de haine immortelle*, perſonne ne croira que la premiere & la derniere propoſition appartienent égalemént à la troiſiéme operation de

ſe alcuno il quale men di Lui ſappia ridurre i ſuoi pēſieri alla miſura del buon ſenſo; *ſarebb' egli tanto biaſimevole? Non ha detto Seneca la ſteſſa coſa d' Ovidio? E non merita egli così bene, ch'altri la dica di lui? Perciò non ſi lagni più il Marcheſe Orſi di non eſſere ſtato inteſo; ma ſi lagni, che noi abbiamo inteſo i ſentimenti del P.B. diverſamente da Lui. Ci permetterà egli, che noi pure dal noſtro canto ci rammarichiamo di non eſſere ſtati bene inteſi. Ecco il fatto.*

Il P. B. nella ſua Maniera di ben penſare *attribuiſce all' Arioſto un penſiero burleſco, che non è di eſſo. Il Marcheſe Orſi aveva molto bene rilevato queſto abbaglio. Gli può eſſer renduta più eſatta giuſtizia di quella, che noi gli abbiam renduta nelle noſtre memorie? riconoſcendo*, che il P.B. ha torto in due maniere; la prima in metter' a conto dell'Arioſto un penſiero ridicolo; la ſeconda in citarlo come ſerio. *Non doveva dunque contentarſi il Marcheſe d'una così netta, e ſincera confeſſione?*

Impiega in oltre tutta la ſottigliezza poſſibile per moſtrare, che i Penſieri Ingegnoſi non appartengono meno alla terza Operazione dell' Intelletto, che alla ſeconda; ma pare, che tutti queſti ragionamenti non lo perſuadano punto a coloro, i quali ſanno, che qualſivoglia propoſizione, ſeparata da tutto ciò, che le dà forza di conſeguenza, è un giudicio, ed appartiene alla ſeconda operazione dell' Intelletto. In queſto ſillogiſmo: Un'uomo mortale non dee ſerbare odio immortale; ora voi ſiete un' Uomo mortale; adunque voi non dovete ſerbare odio immortale, *neſſuno crederà, che la prima, e l'ultima propoſizione appartenga egualmente alla terza Operazione dell'* In-

de l'ame ; bien que la premiere proposition en renferme deux, & soit au jugement d'Aristote *une pensée enthymematique*: ainsi que l'a reconnu l'Auteur de *la Logique*, ou *Art de penser*, lors qu'il dit, *que quelquefois on renferme les deux propositions de l'Enthyméme dans une seule proposition*: or il est évident qu'une *seule proposition* est un jugement, & par consequent appartient à la seconde operation de l'ame: ce qui paroîtra encore plus manifestement, si l'on fait attention, que la seconde operation de l'ame se fait en affirmant, ou en niant une idée d'une autre: Or dans cette pensée-cy, *un mortel ne doit point garder de haine immortelle*, que fait-on autre chose, que de séparer une haine immortelle d'un coeur mortel? Au reste cette dispute ne merite pas qu'on la conduise plus loin.

L'Auteur des Lettres, aprés avoir fort habilement parlé des pensées où la nature entre, passe à la justification de Lucain. Il faut avoüer que si cet Auteur pouvoit être justifié sur son impieté, il le feroit par l'apologie qu'en fait Mr. Orsi; mais il est si décrié sur cet article, que ces beaux vers qu'il met dans la bouche de Caton,

Estne Dei sedes nisi terra, & pontus,
& aër,
Et cœlum & virtus? Superos quid
quærimus ultra?
Iupiter est quodcumque vides, quo-
cumque moveris.

ne sont peut-être qu'un atheïsme raffiné tel qu'il en regnoit dans ce tems-là. Et certainement Lucrece, Pline, Spinosa, & Vaninus auroient volontiers souscrit à ces vers, & sur tout au dernier: ou si on veut que ces vers donnent

Intelletto, benchè la prima proposizione ne contenga due, e sia al giudicio d'Aristotele un Pensiero entimematico, *tal quale l'ha riconosciuto l'Autore* della Logica, *o sia* Arte di pensare, *là dove dice*, che qualche volta si rinchiudono le due proposizioni dell'Entimema in una sola proposizione. *Ora egli è evidente, che una* sola proposizione *è un giudicio, e che conseguentemente spetta alla seconda Operazione dell'Intelletto: il che si vedrà ancora più manifesto, se si osserverà attentamente, che si fa la seconda operazione dell'Intelletto affermando, o negando una idea d'un'altra: Ora in questo pensiero.* Un mortale non dee serbare odio immortale, *si fa egli altro, che separar' un' odio immortale da un cuore mortale? Del resto questa disputa non merita d'esser tirata più in lungo.*

L'Autore delle Lettere, dopo avere molto avvedutamente parlato de' pensieri, ove entra la Natura, passa alla giustificazione di Lucano. Bisogna confessare, che se questo Poeta potesse essere giustificato sopra la sua empietà, lo sarebbe mercè dell'Apologia, che ne ha fatta l'Orsi; ma Quegli è così screditato su questo Punto, che i seguenti bei Versi posti in bocca di Catone,

Estne Dei sedes nisi terra, & pontus, & aër,
Et cœlum, & virtus? Superos quid quærimus ultrà?
Iupiter est quodcumque vides, quocumque moveris,

non sono forse che un' Ateismo raffinato, tal quale in que' tempi regnava. E per verità Lucrezio, Plinio, lo Spinosa, e il Vanino si sarebbero volentieri sottoscritti a questi Versi, e massimamente all'ultimo: o se pur si vuole ammettere, che questi Versi imprima-

nent une grande idée de Dieu ; c'eſt que Lucain les met dans la bouche, de Caton. Pour ce qui eſt de cet autre vers de ce même Poëte,

Si numina naſci
Credimus, aut quemquam fas eſt
cepiſſe Deorum.

Il marque ſeulement que Lucain étoit dégagé de l'erreur commune qui donnoit une naiſſance,& un commencement à chaque Dieu ; mais ce vers ne montre point que le Poëte ne fut pas dans une erreur peut-être plus dangereuſe.

Il eſt à propos de faire ici une obſervation qui ſervira de réponſe à pluſieurs plaintes que fait Mr. Orſi ſur les ſentimens que nous lui attribuons, & qu'il deſavoüe. La verité eſt que nous nous ſommes crûs en droit de mettre ſur ſon compte les ſentimens de ſes Interlocuteurs, quand ils ne ſont point refutez dans la ſuite;& nous nous ſommes perſuadez que quoiqu'un Auteur de Dialogue adopte particulierement les ſentimens d'un de ceux qu'il fait parler dans ſon Livre, on peut neanmoins lui attribuer tout ce que les autres y diſent, lorſque celui qui repreſente l'Auteur ne s'y oppoſe point & ſemble l'approuver par ſon ſilence.

Tout ce que dit Mr. Orſi pour juſtifier le *non languia* du Taſſe, que nous avions critiqué dans nos Memoires eſt trés-ingenieux,& les exẽples des Anciens, dont il ſe ſert paroiſſent du premier coup d'œil convaicans en ſa faveur. Ces exemples font voir que les Anciens & les meilleurs Poëtes ne ſuivent pas exactement l'ordre des choſes, mais le renverſent quelquefois dans la narration ; ainſi qu'il paroît dans ces vers-cy.

no una grande Idea della Divinità, ciò deriva dall'averli Lucano poſti in bocca di Catone. Quãto a quello che riguarda queſt'altro Verſo dello ſteſſo Poeta,

Si numina naſci
Credimus, aut quemqam fas eſt
cepiſſe Deorum.

egli dimoſtra ſolamente, che Lucano era libero dall'error comune, che attribuiva un principio, ed un natale a qualſivoglia Dio ; ma queſto verſo non fa vedere, che il Poeta non foſſe in un' errore, ancora più pericoloſo.

Qui viene in acconcio di fare una oſſervazione, che ſervirà di riſpoſta a diverſe doglianze del Marcheſe ſopra i ſentimenti, che da Noi gli ſono attribuiti, e ch'egli riprova. La verità è, che noi ci ſiamo creduti in iſtato di porre a ſuo conto i ſentimenti de' ſuoi Interlocutori, quando ſucceſſivamente non ſono ſtati confutati : e noi ci ſiamo perſuaſi, che quantunque un Dialogiſta ſoglia adottare particolarmente i ſentimenti d'alcuno di coloro, i quali introduce a favellar nel ſuo Libro ; nondimeno ſe gli può addoſſare tutto ciò, che gli altri vi dicono, allora quando Quegli, che rappreſenta l'Autore, non ſi oppone, anzi ſembra d'approvarlo col ſuo ſilenzio.

Tutto quello, che dice il Marcheſe Orſi per giuſtificare il non languia *del Taſſo, che noi criticammo nelle noſtre Memorie, è ingegnoſiſſimo : e gli eſempi degli Antichi, de' quali egli ſi ſerve, ſembrano a prima viſta concludenti a ſuo favore. Queſti eſempi fanno vedere, che gli Antichi, e migliori Poeti non ſeguitano ſempre eſattamente l'ordine delle coſe, ma le ſconvolgono alcune volte nella narrazione, come appare in queſti Verſi.*

Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,
Humentemque aurora polo dimoverat umbram,

Mais nous prions l'Auteur de faire reflexion avec nous, que ce renversement d'ordre ne se rencontre que dans les endroits où la narration ne s'éleve point: car lorsque le Poëte est attachè au recit de quelque chose d'animé, de grand, de terrible; il ne lui est plus permis de finir par où il auroit dû commencer; parceque l'esprit du Lecteur attend quelque chose de nouveau qui le surprenne: ainsi la description du Tasse est vicieuse, quand il dit du fier Argant, *que son courage lui faisoit menacer en mourant son ennemi, & ne s'affoiblissoit point;* parce qu' alors cette transposition fait tomber la narration, qui se seroit soutenuë, si on avoit dit, *que le courage de ce Sarrasin mourant, bien loin de s'affoiblir, lui faisoit menacer son Vainqueur.* En un mot cette transposition n' est permise que quand elle ne préjudicie point au sens & à la beauté de la narration. Ce n' est pas après tout, que nous ne pardonnions aisément au Tasse un si leger défaut.

Nous avions dit dans nos Memoires, que Mr. Descartes ne seroit peut-être pas content, de la maniere dont Mr. Orsi expliquoit le rapport & la liaison qui est entre les sens. Ce qui nous avoit fait citer M. Descartes, c'est que dans cet endroit-là, Mr. le Marquis parle en Physicien, & prend effectivement le tour que Mr. Descartes a si ingenieusement trouvé, pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même-tems

frap-

Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,
Humentemque aurora polo dimoverat umbram.

Ma noi preghiamo l'Autore di riflettere con esso noi, che questo perturbamento d' ordine non s'incontra, che in que' luoghi, ne' quali la narrazione non s'innalza punto: imperocchè qualunque volta il Poeta è applicato al racconto di qualche cosa di vivace, di grande, e di terribile, non gli è più permesso di finire dove egli avrebbe dovuto incominciare, attesochè la mente del Lettore aspetta qualche cosa di nuovo, che lo sorprenda. Perciò la descrizione del Tasso è viziosa, dov'egli dice del fiero Argante, che il suo coraggio lo faceva minacciare il suo Nemico, morendo, e che non languiva; *cōciossiachè allora questa transposizione fa cadere la narrazione, la quale si sarebbe sostenuta, s'egli avesse detto,* che il coraggio di questo moribondo Saracino, lungi dal languire, lo faceva minacciare il suo Vincitore. *In una parola questo trasponimento non è permesso, se non quando egli non pregiudica punto al senso, e alla bellezza della narrazione. Non è però, che alla fine noi facilmente non perdoniamo al Tasso un sì leggero difetto.*

Noi dicemmo nelle nostre Memorie, che Mr. Descartes *non sarebbe forse rimaso contento del modo, col quale il Marchese Orsi spiegava la relazione, e la connessione, che hanno i Sensi fra loro. Il motivo, che ci ha indotti a citar* Mr. Descartes *si è, che in quel luogo il Marchese parla da Fisico, e si appiglia effettivamente a quel modo stesso che* Mr. Descartes *ha così ingegnosamente trovato per ispiegare, come due oggetti, che abbiano a un tem-*

po

frappé les sens, ont fait des traces voisines dans la substance du cerveau, dont l'une dans la suite ne se rouvrant gueres sans l'autre, l'ame rarement a l'idée d'un de ces objets, que l'idée de l'autre ne se presente en même tems. Mais Mr. le Marquis ayant fait entendre que *l'appetit avoit son siège dans le sentiment du goût*, on voit assez combien cette Doctrine est opposée à celle de Mr. Descartes.

L'Auteur a tant apporté de raisons & tant d'exemples, pour justifier les Apostrophes que l'on fait à ses mains, à ses bras, à ses pieds &c. que nous voulons nous relâcher en leur faveur; mais non pas jusqu'à pardonner au Tasse, celles que Tancrede a faites à sa main en lui disant: *O main timide & infame, pourquoi n'ose-tu pas maintenant couper la trame de ma vie, toi qui sçais si bien blesser & tuër?...passe moi ton épée au travers du corps.... Mais peut-être qu'étant accoutumée à des actions barbares & impies, tu crois que c'en seroit une de pieté de faire mourir ma douleur.* Nous ne trouverons donc pas mauvais qu'on apostrophe ses pieds, ses mains &c. pourvû que ces apostrophes soient bien ménagées, ainsi que dans les anciens, qu'elles soient rares & seulement dans une violente passion; parce qu'alors comme on est hors de soi, on s'en prend à tout, on cherche du secours par tout, on s'addresse à tout: mais nous ne pouvons souffrir que Tancrede conjure sa main de le tuër, & qu'elle n'en fasse rien, parce qu'elle n'est accoutumée qu'à des actions barbares & impies.

Mr. Orsi auroit eu raison de railler de ce qu'on lit dans nos Memoires, que *la Grece ayant en quelque façon per-*

po stesso colpito ne' sensi, abbiano lasciati impressi alcuni vestigi sì vicini nella sustanza del cervello, che non riaprendosi successivamente l'uno senza l'altro, di rado riceve l'anima l'Idea d'uno di questi oggetti, senza che nel medesimo tempo non le si presenti l'idea dell'altro. Ma avendo fatto intendere il Marchese, che l'appetito abbia la sua sede nel senso del gusto, *vedesi assai chiaro, quanto questa Dottrina sia opposta a quella di* M. Descartes.

Ha l'Autore addotte tante ragioni, e tanti esempi per giustificar le Apostrofi, che tal'uno suol fare alle proprie mani, alle proprie braccia, e a' proprj piedi &c. che noi vogliamo bene aquetarci in grazia di esse; ma non già a segno di perdonare al Tasso quelle, che fa Tancredi alla sua mano, dicendo:

Ahi man timida, e lenta, or che non osi,
Tu, che sai tutte di ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia, ed infame,
Di questa vita rea trôcar lo stame?
Passa pur questo petto, e fieri scempi
Co'l ferro tuo crudel fa del mio core;
Ma forse usata a' fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.

Noi non avremo dunque per mal fatto, che s'indirizzino le Apostrofi a' propri piedi, e alle proprie mani, purchè tali Apostrofi sieno ben regolate, a similitudine delle usate dagli Antichi, cioè di rado, e solamente nel caso d'una passion violenta; perciocchè, qualora uno è fuor di se, cerca per tutto soccorso, a tutto si volge, a tutto si appiglia; ma noi non possiam per questo sofferire, che Tancredi scongiuri la propria mano a ucciderlo, e che questa se ne astenga sol per esse-re

perdu sa liberte à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l'avoir enfermée dans le tombeau des Grecs qui furent tuez au combat; il auroit eu, dis-je, sujet d'en railler, si nous ne l'avions fait pour entrer dans la pensée de Lisias. Cet Orateur prétendoit qu'en perdant ces genéreux défenseurs de la liberté; on avoit perdu *en quelque façon* la liberté même: c'est pour cela qu'il l'avoit enfermée avec eux dans le tombeau. Personne n'ignore combien cette journée fut avantageuse à la Grece. Mr. le Marquis n'avoit pas besoin de la raconter fort au long: la Grece perdit neanmoins *en quelque façon* sa liberté, au sentiment de Lisias, par la perte qu'elle fit des grands hommes qui l'avoient defenduë; & c'est ce que nous avions voulu faire sentir.

Pour ce qui est des jeux de mots, dont nous avons dit dans nos Memoires, que soit *qu'ils soient recherchez soit qu'il ne le soient pas, ils ont toûjours un certain air d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve*. Nous n'ignorions pas qu'on en rencontre des exemples dans les meilleurs Auteurs, nous en avions même apportez; mais après tout nous avons crû devoir suivre le sentiment de Ciceron, qui marque expressement que *les jeux de mots paroissent toûjours recherchez*. Ainsi il restera toûjours à *l'Ecuyer*, & à *l'Ecu* du Tasse, & au *foudroyè*, & *foudroyant* du Guarini, un veritable air d'affectation; & on aura beau dire que ces mots se sont présentez tout naturellement aux Poëtes qui les ont mis dans leurs Ouvrages; on ne croira point

ceux

re avvezza ad azioni barbare, ed empie.

Il Marchese Orsi avrebbe avuto ragione di burlarsi di ciò, che si legge nelle nostre Memorie, cioè che la Grecia avédo in certo modo perduta la libertà nella giornata di Salamina, poteva ben Lisia averla serrata nella tomba de' Greci uccisi in quella battaglia. *Egli, dico, avrebbe avuto ragione di burlarsi, se ciò non avessimo fatto per entrar nel pensiero di Lisia. Pretendeva quest'Oratore, che nel perdersi que' generosi difensori della libertà, si fosse nello stesso tempo perduta la libertà medesima, e perciò l'aveva egli serrata con loro nel Sepolcro. Non v'è chi non sappia, quanto questa Giornata fosse vantaggiosa a' Greci. Il Marchese non aveva bisogno di stendersi sopra questo racconto. Perdette nondimeno la Grecia* in qualche modo *la sua libertà, al giudizio di Lisia, per la perdita ch'ella fece de' grandi Uomini, che difesa l'avevano: ed ecco quello che fu nostramente di far'intendere.*

Per quello, che concerne i Giuochi di parole, de' quali abbiamo nelle nostre Memorie asserito, che sieno ricercati, o che non lo sieno, hanno sempre una cert'aria d'affettazione, la quale ogni Uom di buon gusto vi riconosce; *Noi non ignoriamo, che se ne trovano de gli esempi ne' migliori Autori, e noi anzi ne avevamo addotti; ma con tutto questo abbiam creduto di dover conformarci al parere di Cicerone, il qual nota precisamente, che* i giuochi di parole pajono sempre ricercati. *Onde resterà sempre allo* Scudiero, e Scudo *del Tasso*, *e al* fulminato, e fulminante *del Guarini un'aria effettivamente di affettazione; e si avrà bel dire, che queste Voci si sono presentate da se naturalmente a' Poeti, i quali poi le hanno nelle Opere loro inserite; non*

si

ceux qui parlent ainsi sur leur parole, parceque *ces jeux de mots paroissent toûjours recherchez.*

Voilà une partie des choses que contiennent les quatre Lettres de Mr. le Marquis Orsi. Ces Lettres sont du goût de ses autres Ouvrages, écrites poliment, pleines d'érudition; ensorte que nous nous sçavons bon gré de la critique que nous avons faite de son Livre, puisqu'elle devoit procurer au public le plaisir & l'utilité que la lecture de de ces quatre Lettres peut lui apporter. Il y a cependant une chose que nous ne pouvons pardonner à l'Auteur Italien; c'est de le voir traiter de bagatelles toutes ces disputes de belles Lettres dans les quelles il reüssit si-bien,& de le voir prendre la résolution de ne plus écrire sur ces matieres: ceux qui auron lû ses Ouvrages n'approuveront pas son dessein.

si crederà punto a coloro, che così sostengono sopra la loro parola, poichè sempre questi giuochi di Vocaboli compariscono ricercati.

Ecco una parte delle cose contenute nelle quattro Lettere del Marchese Orsi. Queste sono del gusto dell'altre Opere sue, scritte con pulitezza, e piene d'erudizione; di maniera che noi ci sappiamo grado della critica fatta al suo Libro, perciocchè doveva questa proccurare al Pubblico il piacere, e l'utile, che gli può apportare la lettura di queste quattro Lettere. V' è tuttavia una cosa, che noi perdonar non possiamo all'Autore Italiano, ed è, di vederlo considerar come bagatelle tutte queste Dispute di belle Lettere, nelle quali egli riesce così felicemente, e di vederlo pigliar la risoluzione di più non iscrivere sopra tali materie. Quelli, che avranno lette l'Opere di Lui, non approveranno questo suo disegno.



LETTERA

DEL SIGNOR

PIETRO ANTONIO BERNARDONI

Poeta di S. M. Cesarea, ed Accademico Arcade, e Gelato

AL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.

Si dimostra, che la Sentenza nomata da Aristotele Entimematica contiene in se implicita la Terza Operazione dell'Intelletto, e che poi esplicita ella si manifesta in altra sorta di Sentenze, ove disteso, e patente è l'Entimema. Da ciò s'inferisce, non sussistere l'Opinione del P. Bouhóurs, *e de' suoi Difensori, i quali vogliono tutte generalmente subordinate le Sentenze alla Seconda Operazione dell'Intelletto.*

Questa Lettera ha relazione nella Maniera di ben pensare alla Prefazione, o sia all' Avvertimento al Lettore; nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. II. dalla pag. 76. sino alla 87.; nel Giornale di Trevoux del Febbrajo 1705. all' Articolo XXII. pag. 246. e 247.; nelle Lettere Apologetiche del Marchese Orsi alla Prima dalla pag. 17. sino alla 23.; e finalmente nella Replica de' RR. PP. Giornalisti nel Mese d' Aprile 1706. all' Articolo XL. pag. 568, e 569.



Illustrifs. Sig. Sig. Pad. Col^mo



Na delle più rilevanti, non che delle più sottili, Quistioni, promosse da V. S. Illustrifs. ne' suoi Dialoghi, mi è sempre paruta quella, ove si disamina, se alla Seconda Operazione dell' Intelletto si riferiscano generalmente tutte le sorte di Pensieri Ingegnosi, come nella Maniera di ben pensare affermò il *P. Bouhours*. Senza disciorre un tal Dubbio, non si può arrivare a riconoscere, se sussista quella tal quale Diffinizione, o Descrizione, ch' Ei ci lasciò de' Pensieri Ingegnosi: e all' incontro, senza diffinirli, è certo, che non si arriverà mai a trattare a fondo questa Teorica, la quale è una Parte riguardevole dell' Arte dell' Eloquenza. Io però inclinando all' opinione di V. S. Illustrissima, e supponendo, che molti de' Pensieri Ingegnosi contengano in se Argomento, e in conseguenza eccedano la Seconda Operazione dell' Intelletto; aveva preparate in alcuni fo-

gli

gli varie pruove, e varie autorità da suggerirle in aggiunta di quelle prodotte da Lei, così nel secondo suo Dialogo, come nella sua prima Lettera Apologetica a Madama *Dacier*. Con ciò era mio disegno animarla a proseguire la Controversia eccitata da' RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux*, nel sostenere i dogmi del loro defunto Collega; stimando io utile alla Repubblica Letteraria una instruzione più abbondante di questa materia rettorica, e molto più utile ancora il lodevole esempio di esercitar la Critica discretamente, quale in vero risulta dalle maniere obbliganti, gentili, e rispettose, ch'Essi han tenute con Lei, e ch'ella ha con loro scambievolmente tenute. Mi sono poscia astenuto dall'inviarle i preparati fogli; sì perchè ho nella Quarta sua Lettera ultimamente osservato, essersi V. S. Illustrissima determinata di non volere assolutamente opporsi in avvenire a qualunque replica, che avessero fatta i medesimi PP.; sì perchè veggio appunto nelle loro Repliche del Mese d'Aprile di quest'anno, ristrigner' Essi il dubbio alle sole Sentenze Entimematiche, e tralasciare lo scioglimento di tutti gli altri motivi portati da V.S. Illustrifs.

Ragionando Eglino di quella Sentenza, che Entimematica chiama Aristotele, e che esemplifica in questa

Ne immortale odium mortali in pectore serves,

soggiungono così di Lei: *Il employe en suite toute la subtilité possible pour montrer que la Pensée Ingenieuse n' appartient pas moins à la Troisieme Operation de l'Ame qu'à la Seconde; mais il semble que tous ses raisonnemens ne le persuaderont pas à ceux qui sont convaincus*,

que

que toute proposition detachée de ce qui lui donne la force de consequence est un jugement, & appartient à la seconde operation de l ame. Io sono un di quei, che rimangono convinti da tale Dottrina: e son certo di più, che persuasi ne rimarranno tutti quei, che hanno i primi principj di Logica. Ma qui non bisogna fermarsi. Il punto sta, che ogni proposizione, *staccata, che sia da tutto ciò, che le da forza di conseguēza, ed ogni semplice giudizio*, potrà ben si essere, e sarà una Sentenza; ma non potrà essere, e non sarà una Sentenza Entimematica, cioè una di quelle, ove fondatissimamente riconosce V.S.Illustriss., star celata la Terza Operazione dell'Intelletto. Quando dicono que' RR.PP., ch'una proposizione *è staccata da tutto ciò, che le da forza di conseguenza, e ch'ella è un Giudizio*, vengono con queste parole a dir necessariamente, ch'ella è una PARTE DELL' ENTIMEMA. Ora una Sentēza di quelle, che son Parti dell' Entimema, non è già una di quelle, ove da V.S.Illustriss., e da me si pretende la Terza Operazione dell'Intelletto: perciocchè quando sia Parte dell' Entimema, nō sarà Entimematica, cioè a dire, non racchiuderà in se l'intera forza d'un'argomento. Noi dunque diciamo (bisogna qui fare a parlar chiaro) che inchiusa è la Terza Operazione, non nelle Sentenze, che son mere Parti dell' Entimema: non in quelle, che affermano, o negano semplicemente, senza accennare in modo almeno implicito la ragion dell'affermare, o del negare: non in quelle, che son puri giudizj, o pure proposizioni: non in quelle, che sono staccate da ogni forza di conseguenza: e non in quelle finalmente, che vengono descritte da' RR. PP.;

ma diciamo ben si, star la Terza Operazione nell' Entimematiche, le quali per lo più sono Ingegnose. Diciamo in somma ne più ne meno di quel che dice Aristotele, anzi di quel che efficacemente egli inculca nelle seguenti limpidissime parole, le quali quantunque citate da V. S. Illustrissima, prima nel Secondo suo Dialogo, poi nella prima sua Lettera, pur mi è forza di ripeterle, valendomi della Versione del Maioragio: *Aliqua verò vim habent enthymematis, undè vocantur enthymematica: neque tamen sunt Enthymematis partes.* Se qui baderanno i Giornalisti al pronunziar fermamente Aristotele, che le Entimematiche *vim habent Enthymematis*, e al suo soggiugnere a chiare note, che queste tali *nō sunt ENTHYMEMATIS PARTES*: se avranno la bontà di ricordarsi, come Entimematica avea chiamata il Maestro quella Sentenza:

Arist. Rhet. lib. 2. Text. 516. iuxta Maiorag.

Ne immortale odium mortali in pectore serves,

e come aveva indicata, ed esplicata la ragione in essa nascosa, a qual partito sosterranno poscia, che l'antidetta Sentenza sia staccata da ogni forza di conseguenza, cioè non abbia *vim Enthymematis*, senza opporsi ad Aristotele, il qual la vuole Entimematica, ed il quale nelle Entimematiche vuole onninamente *vim Enthymematis*? In qual modo accorderanno insieme, che la Sentenza Entimematica, abbia dall'un canto forza di Entimema, e che dall'altro sia staccata da ogni forza di conseguēza, cioè ch'ella nel medesimo tempo contenga Argomento, e non contenga la Terza Operazione dell' Intelletto?

Perchè nōdimeno a cagione dell'estrinseca apparenza può un Detto Entimematico sembrar' a

pri-

prima vista mera Proposizione, e perchè senza la scorta d'Aristotele, e di un buon discernimento non arriveranno forse tutti i Lettori a scoprirci la Terza Operazione dell' Intelletto; io (se mi fossi trovato nell'impegno di V.S. Illustrissima) avrei più volentierj recata in esempio qualch' altra spezie di Sentenze, ove senza bisogno di molto intendimẽto arrivasse ogni Uomo a comprendere la verità da Lei asserita, e venisse a giustificarsi a un tratto il suo Assunto. Questo precisamente altro non è, ne mai è stato, se non di provare, che alcun Pensiero (poco importa di quale spezie egli siasi) appartiene alla Terza Operazione, e che perciò il P.B. ha mal difiniti i Pensieri in generale, subordinandoli tutti, senza riserva d'alcuno, alla Secōda Operazione dell'Intelletto. Avrei dico recata in esempio alcuna di quelle Sentenze, che contenẽdo in se manifestamente due proposizioni esplicite, e distese, spiegano un'Entimema patente agli occhi di qualunque intelletto, onde non potrebbe negarsi l'Argomento, ed in conseguenza la Terza Operazione dell'Intelletto, se non chi d'intelletto fosse privo. Di tali esempi è pieno lo stesso Libro della Maniera di ben pensare; ma senza partirmi da Aristotele, avrei allegati que'due Versi, ch'egli appunto allega dell' Ecuba d'Euripide. *Arist. Rhet. lib. 2. Text. 512. iuxta Maiorag.*

Nemo omnium omninò virorum liber est:
Fortunæ enim aut est servus, aut pecuniæ.

Il primo Verso è per se stesso una sentenza (non dee negarsi) ma una Sentenza non ingegnosa: poichè l'ingegnoso del presente Entimema consiste, non tanto nell'affermare, che *niun'Uomo sia libe-*

ro, quanto nell' addurne una sagace ragione; mostrando la possanza, che sovra l'universale degli Uomini tengon l'ambizione, e l'interesse, o vogliam dire la fortuna, e il dannajo: per lo che viene a chiarirsi esser vero ciò, che falso parea, intendendosi per avventura, che nella prima proposizione si parlasse della libertà del Corpo, e non della libertà dell'animo. Avrebbero forse soggiunto i PP., esfere quel Passo di Euripide un gruppo di due Sentenze, sì come è un separato giudizio il pronunziare, che niun' Uomo è libero, ed il pronunziare appresso, che servo è della fortuna, o del dannajo. Per dir vero una tale obbiezione non sarebbe stata più valida di quella, che nel Secondo suo Dialogo pose V. S. Illustrissima in bocca di Eupisto, e che poscia fù da Filalete poderosamente disciolta: e in fatti sono avvezzi i PP. Giornalisti a recar sovente in mezzo, come loro proprie speculazioni, le difficultà, che aveva già fatte Ella a se stessa, e che aveà di già superate. Sentiamo il buon' Eupisto. *Vale la Sentenza a provare, ma vale nel modo medesimo, che vagliono a ciò le Proposizioni, delle quali, o due, o tre insieme congiunte compongono o il Sillogismo, o l'Entimema: onde le Sentenze, le quali non sono, che semplice Operazione seconda dell' Intelletto, legate poscia insieme, costituiscono la Terza. Quindi nasce, che può sostenersi, dipender quelle solamente dalla Seconda Operazione, e pure servire all'uso delle pruove.* Così finse Ella, che parlasse il suo Dialogista Difensore del P. B.; ma io in altra maniera più strignente, a mio credere, risponderei a Lui, e a i PP. Giornalisti,

Consideraz. &c. Dial. 2. pag. 78. e 79.

lisli, dicendo, che se la cosa stesse come Essi pensano, avrebbe fatto male Aristotele a produr quel Passo in figura d'una sola Sentenza. Ma pogniamo, che più acutamente avessero i RR. PP: soggiunto, che nella prima proposizione consiste la Sentenza, e che la Seconda altro non è, se non una dichiarazione della prima. In questo caso io replicherei, che tale dichiarazione, o (per parlar come parla Aristotele) tale ragione è parte integrale del Pensiero Ingegnoso; mentre in fatti da tal ragione resulta l' Ingegnoso del Pensiero medesimo: il che o bisogna, che mi venga conceduto; o bisogna per l'opposito, che chiunque non me'l concede, cada nell'opinione, che quell' altra Proposizione, la qual dichiara, o rende ragione dell'antidetta, sia da chiamarsi nell' ordine dell'Urbanità un' altra separata Sentenza. Per dimostrare quanto sia vano qnest' ultimo supposto, e per dilucidar finalmente in maniera incontrastabile, che le due Proposizioni, le quali formano un'Entimema (Intendo degli Entimemi Rettorici, la cui logicale figura a bella posta è alterata, e sconvolta) non si hanno a dire due Pensieri, o due Sentenze Ingegnose, ma un sol Pensiero, ed una sola Sentenza, indicherò à V.S.Illustrissima un Passo nella Rettorica ad Erennio, che non so come sia sfuggito alla di Lei accuratissima diligenza. Enumera l'Autore di quella Rettorica fra varie sorte di Sentenze due di semplici, cioè alcune colla ragione aggiunta, e alcune senza tale ragione; e due di Duplicate, divise anch'esse in alcune senza giunta della ragione, ed in altre colla ragione appresso. Lasciamo da parte le Sem-

plici: poichè la natura di quelle, che si pronunziano senza allegarne in modo alcuno ragione, non fa al nostro caso; e la natura di quelle, che han la ragione appresso fu già da noi ponderata nella Sentenza d'Euripide. Osserviamo, dico, solamente le duplicate, ponendo ben mente, come la lor natura venga dal citato Autore specificata. *Sunt item Sententiæ, quæ duplices efferuntur, hoc modo sine ratione*, e qui ne registra l'esempio. *Cum ratione hoc pacto: Qui adolescentium peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod ætas illa non est impedimento bonis studijs. At hi sapienter faciunt, qui adolescentes maximè castigant, ut quibus virtutibus omnem vitam tueri possint, eas in ætate maturissima velint comparare.* Se in questo luogo ognuna delle proposizioni avesse a chiamarsi per se stessa Sentenza, avrebbe errato all'ingrosso o Cicerone, o Cornificio, o qualunqu'altro sia l'Autore di questa Rettorica, riferendo il luogo medesimo come esempio di Sentenza Duplicata; quando anzi (camminando coll'antidetto erroneo supposto) quadruplicata sarebbe qui la Sentenza. Realmente ci sono due Entimemi, e quattro proposizioni. Con una si afferma l'inganno di chi non gastiga i Giovanetti: coll'altra il buon'avvedimento di chi gli gastiga: coll'altre due si rende ragione; in una di tale inganno; nell'altra di tale avvedimento. In somma qualvolta ognuna di queste ragioni, ed ognuna di queste Proposizioni precedenti si volesse considerare per una separata Sentenza, quattro sarebbero qui le Sentenze, e non sarebbero due sole quelle, che ne' due citati Entimemi esemplifica lo Scrittore ad Erennio.

Rhet. ad Heren. lib. 4.

Om-

Ommettendo per tanto molt'altri motivi, che (come accennai) mi preparava io di ſuggerire a V.S. Illuſtriſſima, mi riduco a dire, che non ſi può mantenere l'opinione del Padre *Bouhours*, e de' ſuoi Fautori, ſe prima non ſi cancella dalla Rettorica ad Erennio il Paſſo ora mentovato, e ſe anzi non ſi cancella quaſi la metà della Rettorica d'Ariſtotele, ove inſegna al contrario di loro, ed ove va ad ogni paſſo chiamando ora Entimemi, ora Argomenti (che tanto è a dire Terze Operazioni dell'Intelletto) i Penſieri Urbani. Concordo ben ſì, ma forſe per differente riguardo co' RR.PP. Giornaliſti in conchiudere, che *cette diſpute ne merite pas qu'on la conduiſe plus loin*: e ſupplicando V.S.Illuſtriſſima a gradire l'intereſſe, che mi ſon preſo nel ſuo partito, perchè mi ſembra evidentemente quello della Verità, e della ragione, mi confermo con tutto l'oſſequio

Di V.S. Illuſtriſs.

VIENNA 21. Agoſto 1706.

Umiliſſimo, ed Obbligatiſſimo Servidore
Pietro Antonio Bernardoni.

LETTERA

DEL SIGNOR DOTTOR

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Sereniſſimo di Modona

Accademico Fiorentino, Arcade, e Gelato

AL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.



Si espone lo Stato della controversia, consistente nel cercare, se sia empio, o no quel Verso di Lucano.

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Considerato secondo varie inspezioni Filosofiche, e Teologiche si truova empio, falso, o ridicolo; ma considerato secondo le leggi della Poesia, e della Morale de' Gentili Romani, non è tale.

Si cerca, se vi fosse legge degli antichi Romani, che vietasse il rappresentare, e credere cose indecenti degli Dei, e si mostra, che veramente sia uso de' Poeti Romani il vilipendere, e infamare gli Dei, dal quale ne pure s'astennero Virgilio, Orazio, ed Ovidio.

Si pruova, che tanto il Volgo degl' ignoranti, quanto la Scuola de' Filosofi, e Letterati di Roma Pagana, sentivano, e parlavano male della Divinità; e non per questo si reputavano empi, ne si credeano offendere la Moral Politica, e la Religione da lor professata.

Si accenna l'ingiustizia de' Romani Gentili in chiamare empi i soli Cristiani, quando niuna legge vi era, che proibisse il dir male degli Dei, ne si solea punire, o biasimare la libertà di screditare le Divinità Pagane.

Posti questi fondamenti si conchiude, che non potevano gli antichi Romani chiamar' empio quel Verso di Lucano, massimamente non contenendo esso, che un' opinione comune a tutti gli Stoici.

Finalmente, passando ad una Obbiezione del Giornale d'Aprile 1706. si dimostra, essere lontanissimo dall' Ateismo quell' altro Verso di Lucano.

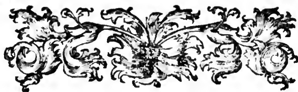
Iup-

Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Questa Lettera corrisponde nella Maniera di ben pensare al Dialogo primo pag. 5. &c.; nelle Considerazioni del Marchese Orsi sopra il detto Libro al Dialogo III.n.1. pag. 149. &c.; nel Giornale di Trevoux del Mese di Febbrajo dell'anno 1705. all'Articolo XXII.pag. 257.; nella Lettera prima del Marchese Orsi a Madama Dacier pag. 32.; e finalmente nella Replica de' PP. del Mese d'Aprile 1706. all'Articolo XXXX. pag. 570.



Niun





Iun bisogno avevate, riveritissimo Signor Marchese Giovan Gioseffo Orsi, di voler' intendere i miei sentimenti intorno alla Quistione mossa per un Passo di Lucano, prima dal *P. Bouhours*, e susseguentemente da Voi, e da i RR. PP. Giornalisti di *Trevoux* con sentenze contrarie trattata. La purgatezza del giudizio vostro, la vostra varia erudizione, che sono riverite da chiunque ha contezza di Voi, e spezialmente da me, a bastanza vi esentavano da questa cura. Ma perciocchè la vostra modestia non sa conoscere tutto ciò, che conoscono gli altri, e perciocchè la stima, che Voi giustamente fate ancor del giudizio, e della erudizione de i suddetti Religiosi, non lasciano interamente acquetarvi nella vostra opinione; io non posso al certo biasimarvi, che vogliate anche in tal Controversia udire il parere della gente neutrale. Non posso però ne meno lodarvi, perchè abbiate scelto me

in

in questa faccenda; quando tante altre persone ci sono, le quali meglio di me avrebbono potuto soddisfarvi, e quando io tanto difficilmente potrò corrispondere a quella buona opinione, che per vostra benignità avete, delle mie forze. Comunque ciò sia, debbo senza più parole ubbidirvi, e proferire il mio parere. Nel che io non mi arrogherò già l'autorità di Giudice, ma solamente conserverò quella d' uomo sincero, quale so, che mi volete, e quale m' ingegnerò sempre d'essere in ogni occasione.

Lo stato della controversia è questo. Condannò il P. B. come falso, ed empio quel sentimento, ove Lucano, cercando chi più giustamente abbia preso l'armi nella Guerra civile, o Cesare, o Pompeo, dice, restar tuttavia ciò indeciso, poichè ognuno ha dal suo canto un gran Giudice favorevole, e una possente difesa, essendo piaciuta la causa vincitrice agli Dei, e la vinta a Catone.

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Ne empio, ne falso è a Voi paruto un tal Detto, e avete confermato il giudizio vostro con forti ragioni, e con simigliantissimi esempi. Egli pareva, che Lucano più non avesse da ricevere molestia per questa cagione. Ma avendo i PP. di *Trevoux* con armi nuove rinforzata contro di lui la batteria, Eglino più che mai credono, e si figurano di poter far credere a tutti, ch' egli sia stato legittimamente in questa parte condannato.

In sì grave battaglia d' opinioni eccovi ciò, ch' io ho da dire. Lascio stare tutte le conghietture, e le ragioni, colle quali sembra, potersi provare,

re, che Lucano veramente non abbia contrapposto il giudizio di Catone a quello degli Dei. Lascio stare, che quando ancor l'abbia contrapposto, potrebbe dirsi, che un tal sentimento è da lui riferito come d'altrui, non approvato come suo, tali essendo le sue parole:

Quis iustius induit arma,
Scire nefas: magno se judice quisque tuetur.
Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Lascio di riflettere sopra quel *iustius*, e lascio altre ragioni, per le quali potrebbe qui stimarsi non offesa l'equità degli Dei. Voglio, che liberalmente prendiamo in tutto rigore la proposizion di Lucano, e ch' egli abbia voluto veramente opporre Catone agli Dei. Poichè in quanto all' averlo preferito, come il P.B. mostrò di credere, assai appare dal contesto de' Versi, in cui si lascia indecisa la quistione, tale non essere stata la mente di Lucano.

Prendendo pertanto in tal maniera la proposizione di questo Poeta, cominciamo a disaminarla. In molti Tribunali può farsene l'esamina, cioè in quello della Teologia Cristiana, in quello della natural Teologia, in quello dell' Istoria, e della Filosofia Morale-Politica, e della Gramatica, e in altri simili. Se colla bilancia degl'insegnamenti Cristiani pesiamo un tal Detto, egli ci appare falso, ed empio: perchè falso, ed empio è, che ci sieno molti Dei; e che agli Dei de' Gentili presi, o per vani fantasmi, o per veri Demonj piaccia mai la giustizia. Secondo i principj della Teologia naturale in primo luogo falsamente, ed empiamente si mette in dubbio, che chi è reputa-
to

to Dio possa amar l'ingiustizia, e posfa efsere del partito de' Tiranni. In secondo luogo scioccamente si argomenta, che Cesare con giustizia operafse, perch'egli restò vittorioso, ciò avvenendo ancora tal volta per Divina permissione agl'ingiusti. Nè si può francamente dire, che chiunque è felice abbia gli Dei dalla sua, e che il suo partito sia dagli Dei approvato come giusto. E certo che Logica è mai cotesta? Cesare ha vinto: adunque gli Dei l'hanno favorito: adunque hanno creduto la sua causa più giusta. Anzi è una cecità il non aver tosto conosciuto, che il partito di Catone era giustissimo, imperciocchè la retta ragione comanda il difendere la Patria contra chi senza alcun diritto vuole opprimerla; e che ingiusto, e tiranno all'incontro era il partito di Cesare, oppressore non legittimo della sua Patria. Il buon Cicerone, adulatore spacciato di Cesare vincitore, e vivo nell'Orazione per Q. Ligario parlando di questa medesima causa, dicea: *Caussa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte, quod probari posset: nunc melior certè ea judicanda est, quam etiam Dii adiuverunt.* Ma egli cambiò ben linguaggio, dappoichè M. Bruto ebbe forse con un'altra iniquità punita quella di Cesare. Finalmente è un sacrilegio il fare egual conto dell'autorità di Catone, e di quella degli Dei, potendo tale opinione condurre a mille misfatti. Adunque ancora in questa veduta il sentimento di Lucano ci comparirà o falso, o empio, o ridicolo.

Se il misuriamo poscia colle regole della Morale-Politica, più che mai dentro ci si scuopre l'empio. Vuol questa, che con riputazione si parli de-

degli Dei; che non si dileggino; che non si faccia perdere al popolo la riverenza, e buona opinione, che s'ha di loro; che non si persuada il vizio: ed è un persuaderlo manifestamente quel rappresentarlo protetto, ed amato, e messo in pratica dagli stessi Dei; e simili cose. Ora chi non vede, in quale discredito ponga Lucano i suoi Dei, mettendo almeno almeno in dubbio, ch'essi abbiano favorita l'ingiustizia, e osando contrapporre il giudizio d'un'Uomo a quello degli Dei? E chi può scusare dall'empietà costui, che tanto esalta gli Uomini, tanto abbassa gli Dei, e ciò in faccia del popolo tutto?

Non vi paja strano, mio Signor Marchese, ch' io abbia fatto un processo contra Lucano, e l'abbia fatto, perchè troppo liberalmente ho voluto prendere nel senso più duro i Versi di Lui; imperocchè tutte queste mie parole altro fin qui non sono, che una scorreria fuori di cammino. Dico fuori di cammino, essendo che in Libri di Rettorica, e Poetica, quali sono il vostro, e quello del P.B. non credo, che vogliate giudicare il sentimento di Lucano, se non come ingegnoso, e come profferito da un Poeta, e Poeta Pagano. Se altro aveste inteso di fare o Voi, o il P.B., vi sareste in ciò alquanto allontanati dall'instituto vostro. Ora ancor'io entrando in questo cammino, avverto dopo di Voi, che un sentimento medesimo può essere bello, vero, e sodo, e non contenere empietà, considerandolo secondo le leggi della Poesia Gentile; e può esere falso, empio, e insussistente, considerandolo colle Leggi d'altre scienze, ed Arti. Non lasciano d'essere inge-

gnosi, e veri, e belli in Poesia que' Detti, che suppongono darsi la Fenice, la Sfera del Fuoco, il cader delle Stelle nelle notti di state, più Dei, Giove adultero, i Centauri, e simili altre cose; contuttochè o l'Istoria, o la Fisica, o l'Astronomia, o la Teologia Cristiana le credano false, e vane. Basta, che la Poesia, e l'ingegno abbiano qualche fondamento di crederle vere, o fingerle tali, per potersene valer con lode. E se noi, favellando di Poesia, e di Rettorica, volessimo altrimenti pesare tanti sentimenti, e tante invenzioni, o finzioni de' Poeti, e massimamente degli Etnici; ad ogni tratto, mercè de i lumi della nostra Santa Fede, gli sgridéremmo per empj, e debili di cervello. O per dir meglio, in vece di condannarli, noi Cristiani, loro dovremmo far plauso, come ad Uomini pijssimi, qualunque volta dicono male de' loro Dei, e deridono la sconcia credulità della loro Religione: perchè nella Scuola della vera Fede è cosa pia il perseguitare la falsità, e la superstizione della Setta Pagana.

Sicchè se noi troveremo il Sentimento di Lucano conforme alle Leggi del buon Gusto Poetico, Rettorico, ed Ingegnoso, non potremo giustamente riprovarlo in Lucano Poeta. Perchè nulladimeno la Poesia non può esentarsi dall' essere subordinata alla Morale-Politica Filosofia, ne debbono le sue finzioni, e i suoi Detti si presso a' Pagani, come presso a' Cristiani nuocere a' buoni costumi, e alla buona opinione, che si ha della Religione; siamo ancora obbligati di pesare il suddetto Passo nelle bilance della Morale. E può avvenire, che un sentimento Poetico sia lodevole,

e

e bello in quãto è Poetico, e in quanto ben dipinge i costumi, ma biasimevole, e disordinato in quãto è contrario alle Leggi della mẽtovata Filosofia, allora che per esempio appruova, o persuade i costumi viziosi. Medesimamente ragion vuole, che noi esaminiamo il Detto di Lucano, non secõdo la nostra Morale-Politica, ma secondo quella de' Pagani, e che giudichiamo il Poema colle Leggi del suo tẽpo, e del suo Paese, non cõ quelle del nostro.

Ciò posto, egli è in primo luogo evidente, che ne' Versi riferiti di Lucano non si scorge quell' interna falsità di senso, che è in altri Concetti Ingegnosi, i quali se sono spogliati delle Metafore, e ridotti al suo natural senso, nulla significano, e perciò son falsi. Lucano significa apertamente qualche cosa con quel suo dire. In secondo luogo ci è quella Verità, che si conviene ad un Sentimento Poetico, al quale basta d'essere probabile, e verisimile, e d'aver qualche fondamento. Ciò parmi evidentemente provato da tanti esempi, e dalle ragioni, che Voi avete già prodotto, e che servono di fondamento a Lucano per così favellare. Laonde pare, che niuna contorversia possa esserci intorno alla verità, e alla bellezza Ingegnosa, e Poetica di quel Passo.

In effetto i RR.PP. Giornalisti nella nuova censura da loro fattane, hanno saggiamente preso a giudicarlo, e a condannarlo come difettoso; non per quello che riguarda l'Ingegno, e la Poesia, come pare, che facesse il *P. Bouhours*, ma solamente per quello, che s'aspetta alla Morale-Politica. Saggiamente ancora hanno in questo giudizio adoperate le sole Leggi della Morale de' Gentili

Romani, usando quelle armi per offendere, di cui ancora la vostra erudizione s'era prima servito per difendere Lucano. Con varie autorità, ed esempi Voi avevate dimostrato, essere stata usanza, non sol de' Poeti, ma degli altri Gentili, l' attribuir cose indecenti, e indegne della natura divina a i loro Dei, e il mettergli in giuoco, e il fargli inferiori agli Uomini. Rispondono i PP. di *Trevoux* in tal guisa: *Egli è vero, che i Poeti si presero una strana libertà in trattando de i loro Dei; ma sempre è paruta un'indegnità, che questo Poeta alzasse gli Eroi del suo Poema sopra gli Dei. In fin sul principio della Repubblica Romana una legge vietava di credere tutto ciò, che i Greci attribuivano alle loro Deità. Virgilio si guarda bene d'attribuire alcuna ingiustizia a Giove, o agli altri Dei. E se Giunone perseguita un' Uomo pieno di pietà, ella è una Dea, e una Dea offesa, ne da ciò si dee tirare alcuna conseguenza. Orazio ci descrive Giove, che governa gli Dei, e gli Uomini con giustizia. E Ovidio nelle sue Metamorfosi altro non fa, che raccogliere quanto i Greci aveano inventato, senza aggiugnere nulla di nuovo. Dal che appare, che non era costume, almen presso a' Romani, di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia.*

Per verità, se tali ragioni sussistono, e se i Romani punto non costumavano di rappresentare alcuna almen nuova ingiustizia ne' loro Dei, parmi, che Lucano contravvenisse agl'insegnamenti della Morale-Politica della sua Patria, e ch'egli per quel Passo meritasse il titolo d'empio in Roma Pagana. Ma dall'un canto non sapranno alcuni intendere, con qual fondamento possa dirsi, che *sempre sia paruta un'indegnità l'essersi da Lucano*

innalzati gli Eroi sovra gli Dei, quando niuno, fuorchè nel Secolo prossimo passato, s'era mai avvisato di muovergli lite per questo, e niuno avea finora creduto, che Lucano antiponesse agli Dei alcun' Eroe del suo Poema.

Dall'altro canto io so bene, che Dionisio d'Alicarnasso nel Lib. II delle Antichità Romane, in ragionando di Romolo, dice le seguenti parole, riferite ancora da Eusebio di Cesarea nel Cap. ult. Lib. II. della Preparazione Evangelica: *Riputò egli cattive, inutili, indecenti, e indegne degli Uomini dabbene, non che degli Dei, tutte le Favole insegnate da' Maggiori intorno agli Dei, nelle quali son contenute alcune bestemmie, e accuse contra di loro, e tutte le riprovò egli, e indusse gli Uomini a meglio sentire, e parlar degli Dei, col non attribuir loro alcuna azione poco dicevole alla lor beata natura. Imperocchè presso a' Romani non si conta, che Cielo fosse castrato da' suoi figliuoli &c. ne si contano guerre, ferite, ceppi, o schiavitudini degli Dei &c.* Ma queste, ed altre parole di Dionisio, alle quali m'immagino, che alludano i PP. di *Trevoux*, io non so già, se possano servire contra Lucano. Da esse probabilmente alcuni Moderni eruditi trassero, e formarono una di quelle Leggi di Romolo, che si veggono stampate in qualche edizione delle Instituzioni di Giustiniano, concepita in tal maniera: *Deorum Fabulas ne credunto*; quasi Romolo certamente n'avesse fatto un' Editto, e l'avesse pubblicato con formola simigliante.

Ora io non voglio già negare, che Romolo benchè descritto da altri per Uomo d'indole diversa, abbia avuto, e inspirato i sentimenti riferiti da

 Dio-

Dionisio intorno agli Dei. Voglio ancora concedere, ch'egli ne formasse una Legge. Ma dico bene, che si fatta Legge dovette essere dal disuso, dall'obblivione, e dalla consuetudine contraria col tempo abolita; si come certo è, che furono col tempo trascurate quelle Leggi, che proibivano l'introdurre in Roma, e in Atene Dei, e Sacrifizj forestieri. Non ci è noto, che di tal Legge si sia tenuto conto nelle dodici Tavole, e quando i Cristiani mossero guerra alla sciocchezza della credenza Pagana, noi non osserviamo, che i Gentili per iscusarsi in qualche maniera si valessero di un tal Decreto.

Per lo contrario sappiamo, che circa cento settanta anni dopo la Morte di Romolo furono introdotti in Roma gl' Idoli, e vi cominciarono a prender piede mille altre superstizioni, e favole, che a' tempi di Lucano erano arrivate al non più oltre, ed aveano, se così vogliam dire, talmente mutata la faccia della Religion Romana, che Romolo non l'avrebbe più riconosciuta per quella, che gli viene attribuita, ne avrebbe trovata quivi alcuna osservanza della Legge, che si suppone da lui promulgata. Che che dica Dionisio della differenza della Religion Romana da quella de' Greci, noi possiamo provare, che sotto gl' Imperadori si esponevano ne' Templi, si descrivevano ne' Libri, e si rappresentavano giornalmente ne' Teatri, e generalmente si credeano dal popolo mille azioni, e favole indegne degli Dei. Può parimente apparire, che non era allora in alcun vigore, o uso Legge alcuna, per cui fosse proibita, e molto men punita, così grande mostruosità di sentimenti, e d'opinioni. Per

Per mostrar poscia, che non fosse in uso almen presso a' Romani l'attribuire ingiustizie alle loro supposte Deità, si cita da' PP. Giornalisti l'esempio di Virgilio, d'Orazio, e d'Ovidio. Potevano, se avessero voluto, stendersi in questa materia, produrre ancor degli altri Poeti Latini, che chiamano giusti gli Dei. Anzi avrebbono potuto citare numero maggiore di Poeti Greci, che cantano, e pubblicano la Giustizia di Giove, e degli altri Numi. Ma si come ciò non proverebbe, che fra i Greci per questo non fosse stata l'usanza di vilipendergli, e d'infamargli, o per poca avvertenza, o per malizia, quando ne veniva loro talento; così l'esempio d'alcuni Poeti Latini non può molto persuaderci, che il Parnaso Romano non costumasse di rappresentar mille cose indecenti degli Dei. E di fatto quante Tragedie, Commedie, Mimi, ed altre Favole non si vedevano continuamente comparir su i Teatri, che mettevano in derisione tutta la Corte celeste della Religion Pagana? Potrebbono in oltre citarsi altri Poeti, e in maggior numero, i quali certo non doveano avere in molto buon concetto quelle sognate Deità. Lucrezio altamente cantava, ch'egli era venuto a liberar gli animi da gli stretti nodi delle Religioni.

——————— & arctis
Relligionum animos nodis exolvere pergo.

Plauto, Terenzio, Properzio, Seneca il Tragico, Petronio Arbitro, Marziale, Stazio, Giovenale, Valerio Flacco, ed altri possono ben darci a divedere, qual fosse l'usanza, e la licenza de' Poeti Latini. E a chi ben pesa le cose non

credo già, che paja men delitto il rappresentar gli Dei adulteri, ingannatori, infuriati l'un contra l'altro, e macchiati di altre simili iniquità, che lo spacciarli talvolta per ingiusti: poichè ingiustizie sono per la maggior parte ancora le suddette malvagità loro attribuite. Ne parmi, che fosse men religioso chi loro imputava nuove ingiustizie, di chi gli stimava ingiusti pel tempo passato.

Ma che? Infin gli stessi tre Poeti, che si adducono per esempio della Pietà Romana, possono fornirci di pruove in contrario. In qualunque maniera si voglia scusar Giunone introdotta nell' Eneide a perseguitare per solo odio, e rabbia un' uomo supposto dabbene, ella sempre si dirà ingiusta. Che s'ella non era un Dio maschio, lasciava ella perciò d'essere una Deità nell' opinion de' Gentili? E s'ella era offesa, che necessità aveva il Poeta di rappresentarla tale? Ingiustamente ella si pretendeva offesa da Enea; e ingiuste per conseguenza erano le sue vendette. Pare eziandio, che Venere, ed Enea chiamino ingiusti gli Dei, per avere distrutta la Monarchia, e la Città di Troja. Orazio non niega già la Giustizia a Giove in qualche luogo; ma in altri non si fa scrupolo di levargliene l'uso, dimostrandosi Epicureo, cioè di quella Setta, che ritenendo il nome degli Dei, o internamente non li credeva, o non credeva, che regolassero le cose di quaggiù. Sono celebri fra gli altri que' suoi versi nella Sat. V. del Lib. I. *Credat Judæus Apella*, con quel che segue. E Virgilio stesso viene da alcuni stimato della medesima Setta. Quanto ad Ovidio mi piace di sceglie-

gliere un sol Passo, che è ben più evidentemente ingiurioso agli Dei di quel di Lucano, o almeno punto non gli cede. Preferisce egli nell'Epistola V. del Lib. III. scritta dal Ponto la Giustizia di Cesare a quella di Giove, di Nettunno, e degli altri Dei, così dicendo:

Principe nec nostro Deus est moderatior ullus.
Iustitiâ vires temperat ille suas,
Iupiter in multos temeraria fulmina torquet,
Qui pœnam culpâ non meruere pari.
Obruerit sævis quum tot Deus æquoris undis,
Ex illis mergi pars quota digna fuit?

E fa egli vedere, che Cesare opera in altra maniera.

Queste cose, ed altre, che si potrebbono rapportare, hanno, s'io non erro, qualche forza, per farci dubitare, o credere, che altro costume avessero i Poeti Latini da quello, che vien supposto ne' Giornali di *Trevoux*. Benchè, per dir vero, anche prima di me ne dubitarono que' dotti Religiosi; imperciocchè passano ad un'altro partito per convincer pure Lucano. Ed è quello di negargli il nome di Poeta, ch'essi, o non assai cautamente, o troppo generosamente gli aveano conceduto nelle parole riferite di sopra. Dicono per tanto: *Ma quand'anche fosse stato un costume presso a' Romani di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia, questo non sarebbe stato che per gli Poeti. Ora Lucano è senza contraddizione Istorico, e non Poeta, come Petronio l'accusa, e lo Scaligero il confessa. E' egli giusto, che un' uomo, il quale non fa punto operar gli Dei secondo tutta la loro pietà, abbia diritto di non valersi del ministerio loro, se non per fargli comparire*

rire

rire ingiusti? Niuno sa meglio di Voi, Signor Marchese, se Lucano abbia avuto alcun' avvocato in una lite, che fino a' tempi di Quintiliano, e di Marziale bolliva. Se i PP. Giornalisti non vogliono levare dal ruolo de' Poeti Esiodo, e Virgilio per la Georgica, Lucrezio, Manilio, Grazio, il Pontano, il Fracastoro, ed altri simili valenti Uomini, non dovrebbe loro dispiacere una sentenza, la quale a me sembra giustissima. Cioè che Lucano per la Favola non è da dirsi Poeta; ma è ben si da chiamarsi tale per gli Costumi, per la Sentenza, e per la Locuzione del suo Poema. In queste parti egli non può mai essere tenuto per semplice Istorico; e tutto che queste parti nol facciano già essere Poeta perfetto, il fanno tuttavia almeno essere Poeta. La qual cosa quando si conceda, ne seguirà eziandio, che Lucano si possa difendere col costume degli altri Poeti, già che qui si tratta d'un solo suo sentimento, e non d'altra faccenda.

Ma per giudicare ancor più sicuramente da qui innanzi della licenza, che si prese, non solamente Lucano, ma parecchi altri Scrittori del Gentilesimo, in ragionando de i loro falsi Dei, non sarà se non utile cosa il dare un'occhiata a i costumi de gli antichi Romani, per quello che s'aspetta alla Religione da lor professata. Quella Babilonia, che ci viene descritta nell'Apocalissi, altro non era che Roma Gentile, o sia la Repubblica Romana data al culto degl' Idoli. Babilonia appunto anche per la strana confusione, e varietà degli Dei, e delle credenze in materia di Religione. Signoreggiava ella a tante Nazioni, e si

co-

come osservà il Pontefice S. Leone, ella in contraccambio serviva agli errori di tutte, e permetteva una strana libertà d'opinioni.

Primieramente dunque da i Poeti non si può dire quante scelleratezze, disonestà, furori, e passioni indegne degli Uomini più vili fossero attribuite agli Dei. Secondariamente gl'ignoranti, e il volgo, cioè il principal nerbo della Repubblica, scioccamente prestavano fede a così ridicole, e indegne Favole. Le udivano, e lodavano essi ne' Teatri, le riverivano ne' Templi, le cantavano ne' versi; e i Sacerdoti medesimi in vece di disingannargli, li confermavano in questa folle credenza, consecrando i vizzj, e le Deità viziose. Ne cadeva in mente a costoro di credersi empj, allora che giudicavano veri gli adulterj di Giove, di Marte, e di Venere, i furti di Mercurio, la rabbia di Giunone, e tante altre pazzie. Ne immaginavano, che i Poeti fossero sacrileghi, e disonorassero gli Dei col pubblicarne la disonestà, l'ingiustizia, e mille altre malvagità, e tristizie. E pure se vi avessero punto fatta riflessione, avrebbero ben toccato con mano, che la loro pia credẽza, che la lor comune Teologia, era una vera empietà, e un' evidente disonor degli Dei. Quindi è, che Arnobio nel Lib. IV. contra i Gentili non sapea intendere, come i Cristiani fossero sgridati per empj, e offenditori degli Dei, quando più si conveniva un tal titolo agli stessi Pagani. *Quum talia*, dice egli, *vos probra, & flagitiosa prodigia, non in unum aliquem nominatim, sed in omnem pariter Superorum gentem, quam esse vos remini, sine ullius exceptione jaciatis, audetis salva verecundia dicere, aut*

esse

esse nos impios, aut vos pios? quum multò majores ferant a vobis offensas ex omnibus probris, quæ in illorum maledicta conducitis, quam amplitudinis, & honoris ex ritu, atque officio cultionis. Più abbasso soggiugne. *Illud nobis propositum est, ut quoniam nos impios, & irreligiosos vocatis, vos contra pios, & Deorum contenditis esse cultores, demonstrare, atque in medio ponere, ab hominibus nullis ignominiosiùs eos tractari, quàm à vobis*. Arnobio chiaramente il pruova, ed io rapporto le sue parole, affinchè appaja, che non v'era generalmente pericolo d'incorrere nell'indignazione de' Maestrati, o nella taccia d'empio, o di recare scandalo collo spacciar cose indegne degli Dei, e sentir poco bene della lor natura, e delle loro azioni. Il medesimo Autore nel Libro V. torna a maravigliarsi, perchè i Romani chiamassero sacrileghi i Cristiani dispregiatori degli Dei, mentre niuno più de' Pagani meritava un tal nome. *Quum si verum fiat, atque habeatur examen, nullos quàm vos magis huiusmodi par sit appellationibus nuncupari, qui sub specie cultionis plus in eos ingeratis maledictionum, & criminum, quàm si apertè hoc facere confessis maledictionibus combibisseris*.

Quanto a i Letterati, e Filosofi, e agli altri Uomini di vista migliore, altramente passava la bisogna; e questo anche oggidì si osserva alla Cina. Pochi v' erano, che almeno internamente credessero ciò, che il popolo ignorante, e balordo si lasciava dare ad intendere. Discordavano dal Volgo, ma non s'accordavano poi tra loro; poichè quante erano le Sette, per non dir le Teste de' Filosofi, tante erano le opinioni diverse, e

con-

contrarie intorno alla Religione. Parte negava gli Dei, e non sapeva indursi a crederli fermamente. Parte mostrava di ammetterli, ma non istimava, che s'intricassero punto nel governo del Mondo; negando con ciò la divina Providenza, e tacitamente ancora gli Dei, come lo scaltro Epicuro intese di fare per testimonianza di Cicerone, nel che fu da' suoi Discepoli imitato. Altri giudicarono tutti gli Dei buoni, e impugnarono le finzioni de' Poeti; ma non poterono, o seppero negare a questi Dei buoni qualche infermità, facendogli fra l'altre cose suggetti al Destino. La maggior parte conobbero, che i loro Dei erano o Uomini divinizzati dalla follia de' popoli, o spiriti sudditi a Giove, e ammisero in loro varie passioni, ed imperfezioni, per le quali potevano nuocere anche a' buoni, e operar cose contra ragione. O pure spiegarono con varie Allegorie morali, o fisiche gli Dei Poetici, e le viziose, o ridicole azioni loro attribuite.

Queste, ed altre mille opinioni diverse, ed opposte de' Letterati Gentili sono ben note agli Eruditi, ed è noto ancora, che coloro pubblicamente le insegnavano, e persuadevano; si come si scorge da' loro Libri. Sapeva il Popolo, sapeuano i Maestrati, e i Sacerdoti, che ognun d'essi credeva quello, che più gli tornava in acconcio, o parea più verisimile degli Dei, e che da loro si derideva la credulità degl'Ignoranti. Non per tanto ne pur uno era proclamato per empio, o gastigato; ne al popolo veniva di ciò scandalo alcuno, e si sofferivano, e si lodavano tanto le opinioni de' Filosofi, quanto le più comuni, e dominanti del

po-

popolo, essendo ben si fra lor contrarie, ma non contrarie ne l'une, ne l'altre alla Romana Politica. Nol dico io di mio capriccio. S. Agostino nel Cap.I. del Libro della vera Religione così scrivea: *Eorum Sapientes, quos Philosophos vocant, Scholas habebant dissentientes, & Templa communia. Non enim vel populos, vel Sacerdotes latebat, de ipsorum Deorum natura quam diversa sentirent, quum suam quisque opinionem publicè profiteri, non formidaret, atque omnibus si posset, persuadere moliretur; omnes tamen cum sectatoribus suis diversa, & adversa sentientibus, ad sacra communia nullo prohibente veniebant.* E Simmaco, per salvare tanta varietà d'opinioni, e per accordar insieme il Gentilesimo, e il Cristianesimo, adducea questa ridicola, ed empia ragione. *Quid interest, qua quisque prudentia verum inquirat? Uno itinere perveniri non potest ad tam grande secretum.*

Voi avete già, mio Sig. Marchese, accēnato, come Quintiliano, e Valerio Massimo parlassero degli Dei. E il primo assai dimostra, avere avuto in uso i Romani di chiamare ingiusti gli Dei, allora che incōtrava loro qualche disgrazia, di cui si riputassero indegni. Avete ancora osservato, che quando si trattava de' Filosofi, Tullio dicea, potersi probabilmente stimare, ch'eglino punto nō credessero quelle false Deità. Parimente sapete, come ne ragioni il medesimo Tullio ne' Libri della Natura degli Dei; e come il dottissimo Varrone ne i Libri delle Antichità screditasse la Teologia de' Poeti, accettata, e venerata dall'ignorante popolo. Peggio nōdimeno questi ne parla in quell' ingegnoso Distico a lui attribuito da Cornuto Comentatore di Persio. Avendo Varrone rimirato il ricco sepol-

polcro d'un certo Licino, o Licinio, esclamò in tal guisa.

Marmoreo Licinus tumulo iacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: credimus esse Deos?

Gran perdita s'è fatta nell'essere rimaso preda del tempo il Libro di Seneca intitolato *della Superstizione*, di cui conservò qualche frammento S. Agostino. Quivi apparirebbe, con che libertà favellassero i Dotti de' loro Dei in mezzo a Roma stessa; benchè l'Opere di Lui stampate a bastanza il dimostrano. E lo stolto sopra tutto, discordando da i primi principj della ragione, e forse da altri della sua Setta, non teneva l'anime umane per immortali: cosa che conseguentemente supponeva ingiusti gli Dei, o li negava affatto, o toglieva loro la providenza.

Ancora Cornelio Tacito nel Libro VI. degli Annali così la discorreva: *Mihi hæc ac talia audienti, in incerto iudicium est, fatone res mortalium, & necessitate immutabili, an forté volvantur; quippe Sapientissimos veterum, quique Sectam eorum æmulantur, diversos reperies, ac multis insitam opinionem, non initia nostri, non finem, non denique homines Dijs esse curæ &c.* Ma chi bramasse di vedere in compendio l'opinione de i Letterati intorno agli Dei, creduti veri, e ciecamente venerati dal popolo, non ha se non da leggere il Cap. VII. del Lib. II. della Storia naturale di Plinio. Francamente spaccia egli per sogni puerili tante Deità incensate da' Romani, e tante inezie, passioni, ed azioni, che di loro si contavano, e credevano. Non la perdona allo stesso Giove; e finalmente quando pur vi fosse un Dio, il buon Plinio se ne sbriga, ricorrendo alla mera sen-

ſentenza d'Epicuro. *Irridendum verò*, dice egli, *agere curam rerum humanarum illud quidquid eſt ſummū. Anne tam triſti, atque multiplici miniſterio non pollui credamus, dubitemuſve?* Poi ſegue a dimoſtrare, come foſsero trattati gli Dei, e che opinione s'aveſse del governo loro, facendo una bella oſservazione: cioè che il Mondo avea trovato un ridicolo temperamento fra il credere, e non credere gli Dei, e fra il riſpettargli, e l'ingiuriargli, col ſognare un Dio di mezzo chiamato la Fortuna, ſopra cui ſcaricavano gli uomini la loro collera, e a cui offerivano voti, e rendevano grazie, giuſta le buone, o cattive avventure.

Tanto ſcriveva degli Dei, e tanto pubblicava Plinio in faccia a tutti i Romani, e dedicava i ſuoi Libri all'Imperadore; e niuno pur ne zittiva, non che riputava empio, o puniva uno Scrittore sì franco. I Dotti gli faceano, ſi come io credo, plauſo; e gl'ignoranti non ſene ſcandalezzavano. Tutte l'altre Sette aveano libero uſo di credere, e inſegnare altri ſentimenti; e non perciò alcuno v'era, che ne faceſse querela. Anzi Tertulliano nel Cap. XII. dell'Apologetico non ha difficultà di dire, che il ſopramentovato Libro di Seneca più acerbamente trattava la Superſtizion de' Gentili, che non facevano i Criſtiani; e contuttociò era approvata, e lodata quella ſua fatica. *Infrendite*, grida egli, *inſpumate, iidem eſtis, qui Senecam aliquem pluribus, & amarioribus de veſtra Superſtitione perorantem probatis.*

E perchè dunque, dirà tal'uno, a' Criſtiani ſi dava il titolo d'empj, come di ſopra ci fè ſapere Arnobio? Perchè non fu ammeſsa la lor dottrina,

quan-

quando si onoravano, e abbracciavano in Roma l'altre de' Filosofi, benchè opposte alla popolar credenza? E perchè non ciò, quando la Morale de' Cristiani era sì innocente, e santa, e agli altri Filosofi non s'imponeva la necessità di sacrificare agl'Idoli, e di concorrere col popolo nelle altre vane superstizioni del Gentilesimo? Anche molto prima di noi Tertulliano il chiedeva, così scrivendo a i Maestrati Romani nel Cap. XXXXVI. dell'Apologetico: *Eadem, & Philosophi monent, atque profitentur: innocentiam, iustitiam, patientiam, sobrietatem, pudicitiam. Cur ergo quibus comparamur de disciplina, non proindè adæquamur ad licentiam, impunitatemque disciplinæ? Vel cur & illi, ut pares nostri, non urgentur ad officia, quæ nos non obeuntes periclitamur? Quis enim Philosophum sacrificare, aut dejerare, aut lucernas meridiè vanas prostituere compellit?* Anzi affinchè meglio appaja, qual fosse il costume, e la libertà, e la Politica de' Romani intorno al dir male degli Dei, soggiungo queste altre riguardevoli parole del medesimo Autore: *Quinimò & Deos vestros palam destruunt, & superstitiones vestras commentarijs quoque accusant, laudantibus vobis: plerique etiam in Principes latrant, sustinentibus vobis, & facilius Statuis, & salarijs remunerantur, quam ad bestias pronunciantur.* Di questa usanza de' Filosofi ancora S. Ambrosio fa menzione, scrivendo contra Simmaco.

Io potrei qui facilmente dimostrare coll'autorità de' PP. e degli Scrittori antichi, essere stata l'Avarizia, e l'Interesse umano i due principali mantici, che prima accesero contra questa Religion forestiera il furor de' Gentili. Queste, dico, furono le ragioni, e cagioni principali, che fecero

diventare un punto di Politica la proibizione, e la persecuzione del Cristianesimo, commovendo tanto il zelo degl' ignoranti, quanto il timore de' viziosi a mirar di mal' occhio, e a non tollerare una Legge, la quale atterrava affatto la gran licenza delle loro opinioni, e de' loro costumi, e da per tutto mirabilmente allignava, a differenza delle sterili Sette de' vani Filosofi. Allora fu, che si cominciò a trattar per empio, e a punire chi negava gli Dei, o li dispregiava: cosa non praticata per l' addietro, e cosa che ne pure ebbe luogo da indi innanzi, se non per gli soli Cristiani; avendo seguito il popolo, e i Filosofi a sentir come prima delle loro Deità, se bene con qualche riguardo, e con qualche inorpellatura de' lor sentimenti. E qui compariva l'evidente ingiustizia della Politica Romana. Potevano i Poeti, e il popolo credere mille indecenze, ingiustizie, e scelleraggini degli Dei, e così credendo disonorargli, e offendergli. Poteano i Letterati Gentili a lor voglia deridere gli Dei, e le superstizioni, e riprovarle ancora co' Libri. Niuna Legge, che fosse in uso, vietava il così diversamente credere. E pure si faceva a' Cristiani un'acerbissima guerra col pretesto, ch'eglino ingiuriassero gli Dei colla loro credenza. Non sapeva intenderla il vecchio Arnobio, il quale ne pur sapea, che ci fosse Legge contraria a questo costume, e perciò nel Lib. IV. così scrisse: *Sed concedamus, deformitatum tantarum concinnatores esse atque inventores Poetas. Immunes tamen à Deorum maletractatione nec sic estis, qui aut talia cessatis maleficia vindicare, aut non legibus latis, & severitate pœnarum tanta istis obviam temeritati, constitutumque à vobis est,*

ne

ne quis post hac hominum, id quod esset turpitudini proximum, aut Deorum indignum majestatibus, loqueretur. Più abbasso aggiugne: *Vobis nulla est cura, quid super rebus dicatur tantis, neque ullo saltem castigationis metu luxuriantium literarum coercetis audaciam.* In effetto per una Legge delle dodici Tavole appare ben si, che presso a' Romani era delitto il dir male degli Uomini; ma non appare già, che fosse punto in uso quella Legge, per cui si suppone una volta vietato il credere degli Dei quanto n' aveva insegnato la Grecia, o il dirne male anche in pubblico. Mi giova in questo proposito rapportar qui altre parole del medesimo Arnobio. Dice egli così degli Dei: *Nec à vobis saltem istum meruerunt honorem, ut quibus expellitis à vobis, eisdem ab his Legibus propulsaretis injurias. Majestatis sunt apud Vos rei, qui de vestris sequius obmurmuraverint aliquid Regibus. Magistratum in ordinem redigere, Senatorem convicio prosequi, suis esse decrestis periculosissimum pœnis. Carmen malum conscribere, quo fama alterius coinquinetur, & vita, decemviralibus scitis evadere noluistis impunè &c. Soli sunt apud vos superi inhonorati, contemtibiles, viles: in quos jus est à vobis datum, quæ quisque volueris dicere.*

Dalle quali parole, e da ciò, che fin qui abbiamo detto, parmi, che finalmente si possa venir' a decidere con fondamento, se il Passo di Lucano esaminato colle Leggi, e con i costumi del suo tempo, e del suo Paese, si riputasse empio, o no, e se questo Poeta cõtravvenisse alla Morale-Politica, e alla Teologia, che allora correva. Io non so, di che opinione, e Setta fosse Lucano: il che difficilmente ancora può sapersi degli altri Poeti, se-

guendo essi ora una, ora altra Sentenza. Pare, ch'egli mai non nieghi l'esistenza degli Dei. In qualche luogo, dando nelle escandescenze, si dimostra Epicureo; altrove Stoico; altrove, accordandosi col Volgo, attribuisce agli Dei passioni umane, e viziose. In qualunque maniera però egli senta, io non veggio, che i suoi contemporanei Gentili potessero legittimamente lagnarsi di lui, spacciarlo per empio, e dire, ch' egli oltraggiasse la lor Teologia, o pur nocesse alla Politica loro. Se era permesso agli altri Poeti, e al popolo il palesare, e credere adulteri, crudeli, ingiusti gli Dei, perchè non doveva essere ancora a lui permesso? Se a' Letterati, e a' Filosofi (tra' quali può comparir Lucano, quando pur si volesse levargli il titolo di Poeta) era lecito mettere in giuoco, e confutare gli Dei, senza opporsi a Legge alcuna, e senza pericolo d'essere biasimati, anzi con isperanza tal volta d'essere premiati, e lodati; perchè non sarà stata lecita a lui la medesima libertà, e franchezza? Bisogna conoscer bene ciò, che comunemente si credeva degli Dei al tempo di Lucano; bisogna vestire i panni di lui, e poscia condannarlo, se si potrà. Certo la sua condanna anderà a cadere ancor sopra tutto il popolo, che attribuiva agli Dei ingiustizie, e malvagità più evidentemente di quel che faccia Lucano in quel luogo. E per un'altro conto verranno condannati i Filosofi, i quali colle Sentenze loro distruggevano la Religion Dominante, e anch'essi diceano cose indegne della divina Natura, quando però affatto non negavan gli Dei.

E in proposito del Passo di Lucano, egli è spezial-

zialmente da osservarsi, che quel mostrare tanto conto dell'autorità, e del giudizio di Catone, quanto di quello degli Dei, era una forse sciocca conseguenza d'un certamente scioccoDogma degli Stoici. E il buon Lucano, per essere stato Nipote di Seneca il Filosofo, non avea da far gran viaggio per imparar tali documenti. Ora la Filosofia Stoica, la quale non parea, ma era la più turgida, e superba dell'altre, insegnava, che il Savio, o sia l'Uomo dotato di Sapienza, è uguale agli Dei. Probabilmente secondo gl'insegnamenti di tale Scuola quell' Orazio, creduto si religioso da i PP. Giornalisti, pronunziò queste parole: *Ad summam Sapiens uno minor est Iove*. Ma gli Stoici veri ne pure usarono questa eccezione, e discrezion verso Giove, poichè il trattarono del pari con gli altri Dei. Seneca nella Pistola LX. *Sapiens ille est, qui plenus gaudio, hilaris, & placidus, inconcussus cum Dijs ex pari vivit.* E nella XXI. *Hoc est summum Bonum, quod si occupas, incipis Deorum socius esse, non supplex.* E nella LXXXVII., per dire, che un'egual Virtù si truova in Dio, e nell'Uomo savio, scrive così: *Quæris quæ res sapientem efficit? quæ Deum.* Avea questo ambizioso Filosofo imparata una tal follia dagli altri Stoici, fra i quali Crisippo, se noi crediamo a Plutarco, non avea scrupolo di dire, *che Giove non superava Dione in virtù, ma che l'uno all'altro egualmente giovava, perchè ambedue erano Savj.* Epitteto anch'egli stimava, che in quanto alla mente, e alla ragione gli uomini punto non fossero inferiori agli Dei. E Sestio mentovato da Seneca solea dire: *Iovem plus non posse, quam Bonum virum. Plura Iupiter habet, quæ præstet hominibus:*

ſed inter duos Bonos non eſt melior, qui locupletior. Che ſe ad uno Stoico ſi chiedeva, qual differenza paſſaſſe tra Giove, e l'Uomo Savio, e dabbene: Non altra, egli riſpondea, fuorchè l'eſſere l'uno immortale, e più ricco dell'altro. Così riſponde Cicerone per bocca degli Stoici, e Seneca in varj luoghi. E aggiugne queſti ſpezialmente nella Piſtola LIII. *Quid inter te* (parla al Savio) *& Deos interfuturum ſit, quæris? Diutius erunt. At mehercule magni artificis eſt clauſiſſe totum in exiguo. Tantum ſapienti ſua, quantum Deo omnis ætas patet.* Ma non ſi contentarono di ciò queſti forſennati adulatori dell'Umana Natura. Ritrovarono eziandio qualche coſa, in cui il Savio era ſuperiore a Giove. *Eſt aliquid* (ſono parole del medeſimo Seneca) *quo Sapiens antecedat Deum: ille naturæ beneficio, non ſuo, ſapiens eſt. Ecce res magna, habere imbecillitatem hominis, ſecuritatem Dei.* Altre ſimili coſe cantavano que' vani Sapienti. Ed è incredibile, quante magnifiche prerogative attribuiſſero alla chimera del loro Savio, e particolarmente quella di ſaper tutto, e di non fallare giammai. Catone poſcia era così appreſso loro in credito, che eſſendogli rinfacciata l'ubbriachezza, riſpondeano: *At facilius efficiet, quiſquis obiecerit, hoc crimen honeſtum, quàm turpem Catonem.* Aggiungaſi un' altro ſentimento della medeſima Setta, cioè che Dio una volta avea ſcritti i Deſtini, e ſuggettato a loro ſe ſteſſo, e gli uomini. Laonde il chiamavano ingiuſto nella diſtribuzione de' beni, e de' mali, ch' egli più non potea mutare. Così ſcrive il ſopraccitato Seneca nel Libro della Providenza: *Irrevocabilis humana pariter, ac divina curſus vehit. Ille ipſe*
om-

omnium conditor, ac rector scripsit quidem Fata, sed sequitur. Semper paret, semel iussit. Quare tamen Deus tam iniquus in distributione Fati fuit, ut bonis viris paupertatem, vulnera, & acerba funera adscriberet? Non potest artifex mutare materiam: hac passa est.

Ecco, s'io non erro, la miniera dimestica, da cui Lucano trasse quel suo Concetto, il quale ora a noi sembra così sconcio, ed empio. Ed ecco, s'io mal non m'appongo, assai (se non di troppo) per conchiudere, che Lucano, considerato come Poeta, o come Filosofo, purchè come uno del Popolo Gentile, non offese punto la Morale-Politica, e la Religione del suo paese, e del suo tempo; e che non potè quel suo Detto giustamente condannarsi per empio, da che i Poeti, i Filosofi, e gl' ignoranti tutti liberamente professavano qualche opinione poco degna, anzi molte n'aveano indegnissime delle Deità Pagane.

Ma forse dirassi: Lucano è almen reo, per non aver seguito le opinioni più degne della Natura degli Dei. E perchè non più tosto rappresentare al popolo giuste quelle Deità, che altri o Filosofi, o Poeti chiamavano tali? Questo sarebbe stato più conforme alle Leggi della buona Morale, e più pio; dovendo i Poeti, e gli Scrittori canonizzar le buone, e non le ree opinioni, quantunque accettate dal Volgo. Chi forse così parla, è un Savio Cristiano, che col suo compasso misura i Gentili, e si vale per condannar le tenebre loro di una luce, che mancava, se non a tutti, a moltissimi di que' ciechi. Ottime sono queste Massime, io lo confesso; ma torno a dire, che se noi vogliamo giudicar secondo le stesse, la maggior parte de-

gli Scrittori Etnici, e tutto il popolo del Paganesimo, niuno per poco ne troveremo, che non sia reo: poichè ognuno poteva meglio sentire, e parlar degli Dei, e non togliere Loro alcune qualità divine, e non attribuir Loro mille difetti umani. Anzi noi dovremo ora commendar tutti coloro, che disonoravano colle lor dicerie, e colle loro opinioni i falsi Dei.

Bisogna dunque prima considerare, che tutti gli Etnici in materia di Religione camminavano al bujo, chi più, chi meno. Grande era la diversità del credere; ma pareva a ciascuno di sostenere la più probabile sentenza, e una parte si figurava, che avesse torto l'altra. Ma tutti costoro erano ciechi, e da qualunque lato si rivolgessero, cambiavano ben si volto all'errore, e alla bugia, ma non ritrovavano la verità. In questa confusion d'errori noi vorremmo, che Lucano fosse stato più religioso, ed accorto: ed egli o non sapeva, o non poteva vederci di meglio. Noi vorremmo, ch'egli non avesse colle sue opinioni pregiudicato alla Divinità: ed egli seguiva il costume, e il parere o del suo popolo, o de' suoi Filosofi, e in una parola della sua Religione, e con ciò egli non istimava d'offendere il vero, e la pietà. Adunque, se pure vogliam condannare, e biasimar qualche cosa, condanniamo, e biasimiamo la Politica, le usanze, le Leggi, e in somma tutta la Religion falsa, e sciocca de' Pagani, la quale credeva, e insegnava, o tollerava tante indegnità degli Dei. Di lei, e non di Lucano, son que' falli, che ora si censurano, perch'egli credeva, e seguiva ciò, ch'ella spacciava. Se si vuole di più, condanniamo an-

co-

cora Lucano per uomo di poco cervello, perchè seguiva una Religione evidentemente falsa, e Sentenze manifestamente sciocche. Ma ricordiamoci, che noi così giudicando, condanneremo Lucano, non secondo le sue Leggi, si come dicemmo essere necessario, e convenevole nella proposta quistione, ma secondo le nostre. Per lo che mi pare d'aver'a bastanza provato, che i costumi, e i dogmi della Religion Pagana, lungi dal poter condannare, ampiamente assolvono tutta la licenza di Lucano, e non suppongono in lui quella empietà, che vi truovano i Padri Giornalisti, mercè del Cristianesimo migliori Morali, e più savj Filosofi, che non erano i miseri Gentili. Ed ammessa questa distinzione, io non dubito punto, o dottissimo Signor Marchese, che i medesimi Padri non vi concedano per giusta la difesa, che nella vostra bell'Opera faceste di quel Passo di Lucano.

Da questa medesima distinzione risulterebbe ancora il modo di rispondere, se pur si volesse, alla nuova Replica, che si legge nel Giornale d'Aprile 1706., in occasion di riferire le vostre Lettere Apologetiche. Troppo è chiaro, che così entro a queste, come entro a i vostri Dialoghi, Voi non avete preteso di far comparir Lucano per un buon Teologo nella nostra vera Religione. Se non altronde, dall'avere Voi sufficientemente esplicata l'opinione de i Gentili intorno a i loro Dei, e dall'avere allegati in giustificazione di Lui varj Passi d'altri Poeti Gentili, evidentemente si ricava, che il vostro assunto è stato mai sempre di mostrar solo, ch'egli non sentiva, e non parlava degli stessi Dei più empiamente di quel, che ne sentissero, e

ne

ne parlassero gli altri Etnici del suo tempo, come asserivan'i PP. Giornalisti nel loro Giornal di Febbrajo 1705., dicendo, che *Lucano non parla giammai degli Dei in tutto il suo Poema, che quando si tratta o d'opprimere la virtù, o di favorire il vizio.* Voi contro questa, che i PP. spacciano per una loro nuova Osservazione, lasciandovi da Loro trasportare in tale incidenza fuori dell'asunto principale, avete voluto mostrare, che il parlar di Lucano degli Dei non sempre è diretto al favore del vizio, e all' oppressione della Virtù; ed a questo fine avete allegato nella prima delle dette Lettere a Madama *Dacier* altri Versi della Farsaglia, e particolarmente que' famosi:

Estne Dei sedes, nisi terra, & pontus, & aer,
Et Cœlum, & Virtus? Superos quid quærimus ultrà?
Iupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Ma questi Versi medesimi (soggiungono i PP. Giornalisti nel Mese d'Aprile del 1706.) *non son forse che un'Ateismo raffinato, tal quale regnava in que' tempi. E certamente Lucrezio, Plinio, lo Spinosa, e il Vanino si sarebbero volentieri sottoscritti a questi Versi, e massimamente all' ultimo.*

Han fatto bene i PP. Giornalisti ad aggiugnere quel *forse* alla loro riflessione, per esentarsi dall'incarico di sostenerla, qualora fossero incalzati da chi loro dicesse: che que' Versi di Lucano non possono mai rappresentarci ne un' Ateista, ne l'Ateismo, sì presi in se stessi, e sì confrontati con quei, che precedono, e spezialmente con questi

Hæremus cuncti Superis, temploque tacente
Nil facimus non sponte Dei &c.

Quivi parla Catone affatto da Stoico, e colla senten-

ten-

senza degli Stoici, e ammette Giove, cioè il Sommo Dio, reggitore del tutto, e dice, che in tutte le cose è Dio, e che Egli è l'Anima, la Mente, e la Natura del Mondo, si come parlavano gli altri Stoici per testimonianza di Seneca, di Cicerone, di Varrone, di Virgilio, di Manilio, di Plutarco, di Eusebio, e di moltissimi altri antichi Scrittori, e si come accenna lo stesso Lucano nel Verso 94. del Libro V. Potrebbe perciò senza il *forse* dimostrarsi, non solo essere lontanissimi i suddetti Versi dall'Ateismo, ma essergli ancora contrarj, e che Seneca in più d'un luogo parla colle stesse parole appunto di suo Nipote, senzachè alcuno sognasse mai di tacciarlo d'Ateismo per questo. Ecco alcuni Passi, che confrontano con quel di Lucano, o per meglio dire spiegano l'intimo suo sentimento. Lib. 4. cap. 7. de Benef. *Quid aliud est Natura, quam Deus, & Divina Ratio toti Mundo, & partibus eius inserta? &c. Quocumque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi*. E nella Prefazione alle Quistioni naturali: *Quid est Deus? Mens Universi. Quid est Deus? Quod vides totum; & quod non vides totum*. E nel Libro 2. delle medesime Quistioni: *Vis illum* (cioè Giove) *vocare Mundum? Non falleris. Ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus &c.* Potrebbe ciò con altre autorità dimostrarsi; ma nulla importerebbe al vostro caso, sembrando a me, che i PP. Giornalisti, anche nella loro supposizione, benignamente vi accordino il massimo punto della controversia. Poichè in queste parole: *Quei Versi altro forse non sono, che un' Ateismo raffinato, tal quale regnava in que' tempi*, vengono necessariamente a confessare, che essendo l'opinione di Lucano in-

tor-

torno alla Divinità la comune del suo tempo (almeno fra le Persone letterate) non era in conseguenza più empia di quella degli altri Poeti Latini, come per l'avanti aveano affermato. Anzi vi concedono molto di più, mentre ponderando quegli altri Versi da Voi citati:

Si numina nasci
Credimus, aut quemquam fas est cępisse Deorum:

conoscono, che dal loro sentimento risulta esser Lucano libero dall' error comune, il quale dava una nascita, ed un cominciamento a ognun degli Dei: e l'esser libero dall' uno de' due principali comuni errori, da' quali mostraste ne' vostri Dialoghi, derivar le tante sconvenevolezze, attribuite dal Gentilesimo alla Divinità, è forse un consentire, che men'empio degli altri Gentili fosse Lucano. Mentre però io cerco di difender Lucano, e Voi, temo, che non rimanga difesa a me per avere speso tante parole in cosa, che Voi, e i PP. di *Trevoux* meglio di me sapevate. Ma Voi dovete esser' il primo a scusarmi, da che la vostra modestia ha voluto così provocarmi colle vostre interrogazioni. In tanto io mi confermo quale con tutto il rispetto sono, ed eternamente sarò.

MODENA 28. Luglio 1706.

Vostro Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Lodovico Antonio Muratori.

LET-

LETTERA

DEL SIG. ABATE DOTTORE

ANTONIO MARIA SALVINI,

Lettore di Lingua Greca in Firenze, Accademico Fiorentino, della Crusca, Arcade, Fisiocratico, e Gelato

AL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.

BRevemente si esplica un Testo di Ermogene, e con tale esplicazione si pone in chiaro, qual veramente sia la natura della Dilicatezza, considerata come uno de' Caratteri dello Stile.

Di questa natura della Dilicatezza trattano; la Maniera di ben pensare nel Dial. II. da pag. 213. a 217., e altrove a pag. 253. e 289.; le Considerazioni del Marchese Orsi nel Dial. V. num. VI. da pag. 405. a pag. 448.; l'Articolo XXXVII. del Giornal di Trevoux nel Mese di Marzo 1705. da pag. 426. a pag. 435.; e la Terza Lettera Apologetica del Marchese Orsi da pag. 76. a pag. 89.



Illustrifs. Sig. Sig. Pad. Col.[mo]



Ra ben dovere, che V.S. Illuſtriſſima, a cui tanto deve la Repubblica letteraria per la ſua raffinata Critica in materia d'eloquenza, non mancaſſe dell'Ermogene Greco, per potere riconoſcere in fonte i propri ſentimenti di quel buono, e ſottiliſſimo Critico. Mi preſi perciò l'onore per mezzo del comune amico Sig. Ludovico Muratori dottiſſimo, e gentiliſſimo Signore, di mandarglielc, affinchè ſteſſe nella ſua nobile libreria per una piccola memoria della gran devozione, ch'io profeſſo a un Cavaliere erudito par ſuo, e adorno di tutte quelle nobili qualità, che il Mondo ſa. M'ha obbligato in eſtremo il gradimento, e la corteſe accoglienza, colla quale V. S. Illuſtriſſima l'ha ricevuto; e l'onore, che mi fa di volere ſentire il mio ſentimento intorno al Paſſo del medeſimo Ermogene. Tutto il Teſto dice Ταῦτα περὶ ἐπιθέτου κάλλους ἐν λόγῳ *E ciò baſti intorno alla bellezza poſticcia nel ragionare*. Se- *De formis lib. 1. Cap. 12. in fine.*

E gue

gue immediatamente, ὁ δὲ λεγόμενος ὡραῖος λόγος καὶ ἡ ἁβρότης οὐ τούτου τοῦ κάλλους. τοῦ δ᾽ ἐν γλυκύτητι μᾶλλον ἢ ἐν ἀφελείᾳ γινομένου ἐστίν. *Ma quel che vien chiamato specioso, e vistoso discorso, e la Dilicatezza, non è di questa bellezza* (cioè ascitizia, e posticcia) *ma di quella, che consiste più tosto nella dolcezza, ovvero nella semplicità, e schiettezza*. Da questo Testo appare, il dilicato esser preso per tenero, naturale, e schietto, lungi da velo, o inviluppo; e da quel *petit mystere* del *P. Bouhours*. Ma mi riserbo più a lungo a discorrerne per lettera espressamẽte fatta sopra di ciò, e me ne darà motivo il Testo di Ermogene portato da V. S. Illustrissima, la quale io desidero, e voglio in ogni modo servire. Troppo le sono io obbligato, e sono inalterabilmente

Di V. S. Illustrissima

FIRENZE 17. Aprile 1706.

Devotiss. e Obbligatiss. Servidor Vero
Antonio Maria Salvini.

AL-

ALTRA LETTERA
DEL MEDESIMO
SIGNOR ABATE DOTTORE
ANTONIO MARIA
SALVINI
AL MARCHESE ORSI.

ARGOMENTO.

Più ampiamente si discorre del Carattere Dilicato, esponendo prima la vera Etimologia di questo Nome, poi il vero suo significato: ne si lascia di accennare fino a qual segno sia stata intesa, e insegnata dall' Autor della Maniera di ben pensare la natura di tal Carattere dell' Eloquenza.

Ha relazione questa Lettera a' medesimi luoghi citati nell' Argomento dell' antecedente, tanto nella Maniera di ben pensare, e nelle Considerazioni del Marchese Orsi, quanto ne' Giornali di Trevoux, e nelle Lettere Apologetiche dello stesso Orsi.



Illustrifs. Sig. Sig. Pad. mio Col.mo



V.S.Illuſtriſſima nel ſuo dottiſſimo Libro ragiona tanto bene della Dilicatezza; che non vi ſi può ne togliere, ne aggiugnere. Il noſtro Sig. Pandolfo Pandolfini, Cavaliere di ottimo, e raffinatiſſimo giudicio, ammirandolo in ogni parte, in queſta l'eſalta oltremodo, e commenda. E di vero per rintracciare la natura di queſta Dilicatezza, che è tanto ſchiva, e dilicata, che non pare ſi laſci trovare, Ella ingegnoſo Cacciatore, l'ha cercata ſagacemente per tutto, e nella muſica, e nella pittura, e in tutto quello ſpazioſo paeſe, che di queſta idea può in alcun modo partecipare. Nella qual ricerca fatta ſulle veſtigia di queſta bella fera per poggi ſolitari, ed ermi, quante belle coſe mai, quanto nobili, e quanto pellegrine inſieme, e vere Ella ha dette! Sicchè anche, quando non le foſſe venuto fatto, per dir così, di prenderla, pur la caccia non ſaria ſtata in vano; mentre per via tante belle veri-

tà ha prese, e altrui mostrate. Che cosa resta adunque a me da fare, e appresso una sì copiosa, e ricca messe da rispigolare? Pure V. S. Illustriss. che tutto può in me, colla sua inarrivabile cortesia m' impone un dolce peso di dire alcuna cosa intorno a ciò, che ne sentissero gli Antichi. Io che sto presentemente godendo l' amena, e dotta conversazione, insieme con altri gentilissimi, e virtuosi Cavalieri, del Sig. Gio. Lorenzo Pucci, nella famosa, e magnifica Villa d'Uliveto, celebre per l'alloggeria di Papa Paolo III.; senza altri Libri, che Ermogene, e Quintiliano, ardisco, per ubbidirla, dir brevemente il mio sentimento. Primieramente io considero la parola Dilicato; di cui non mi piace l'origine, che alcuno antico Gramatico le dà, facendola venire da *Dedicatus*; quasi voglia dire cosa squisita, e solenne, quali sono quelle, che ne' luoghi pubblici, e sacri si dedicano; ma più pianamente, e per avventura più secondo la verità, la didurrei da *Deliquare*; come se *Delicatus* fosse lo stesso, che *Deliquatus*. Ed è noto lo scambiamento, e naturale del *QV* nel *C*. *Quotidie*, *cottidie*, e simili. Laonde Dilicato valesse colato, assottigliato, e come i Latini de' vini colati dicono, castrato, liquido, dolce, opposto al denso, nervoso, polputo, austero, gagliardo, forte. Dal Latino *Delicatus* formarono gli Spagnuoli *Delgado*, cioè sottile: tal che lo stile dilicato si ridurrebbe al genere tenue, che i Greci dissero ἰσχνὸν, o al più al più, al temperato, e mezzano, che i medesimi chiamarono μέσον. Di Demetrio Falereo disse Cicerone: *Orator parum vehemens, dulcis tamen*. E si potrebbe riporre a un bel

bel bisogno la Virtù della Dilicatezza tra la troppa austerità, che desse nell' inameno, e la troppa dolcezza, che desse nello snervato, e nello effemminato; che appunto questo è un Falso Dilicato; è una corruttela della vera, naturale, semplice, schietta, e non affettata Dilicatezza. In secondo luogo osservo, che Ermogene, che con sottilità, e acutezza veramente propria de' Greci ha trattato di tutte le forme di dire; pochissimo ha detto di questa forma, ed in passaggio; ne ha destinato a lei, come all'altre, Capitolo particolare; poichè essendo Demostene lo suo Maestro, e il suo Autore, in lui, come gran seguace, e ammiratore di Tucidide, cui per fino in sette, o otto volte copiò, per testimonianza di Luciano, a fine d'imbeversi, e inzupparsi di quello stile forte, e magnifico, questa forma di Dilicatezza non vi si ritrova, se non rada, e coperta, e pochissima parte ne ha, quantunque egli le mescolasse, e mettesse in opera tutte maravigliosamente; laonde Ermogene, come che di questa forma non ne aveva troppi esempi in Demostene, non ne trattò così pienamente come dell' altre. Solamente pare, che la ponga, come Sorella della vaghezza, e della bellezza, che egli chiama κάλλος, e Quintiliano *decorem*: e consiste, come la bellezza del Corpo (che appunto Platone nel Fedro a un' Animale paragona l'Orazione, e vuole che sia simile ad esso) nella convenienza di parti accompagnata da buon colore; o aria, che fiorisce dal costume. La confonde colla soavità, dolcezza, e con quella, che i Greci ὥραν, i Latini chiamano *formam*; che è quella freschezza, e luce, che si mi-

mira ne' giovani volti, ed è un fiore di quella età, e di quella stagione. Appresso Quintiliano *nitor*, *iucunditas*, *decor*, *voluptas*, *candor*, tutte pajono doti di quella, che si dice Dilicatezza. Ne è ella lontana dalla Schiettezza, e dalla Purità; sicchè chi queste due forme attentamēte legge in Ermogene; averà in esse il ritratto di quella, che si cerca, Dilicatezza; la quale, come le belle Donne, non ha bisogno di lisci, e di ricercati, e studiati ornamenti per comparire. La natura, come dice lo spiritoso *d'Euremont*, si può dire, che abbia fatte per lei tutte le spese; e le si conviene quel, che con verità, e leggiadria insieme affermò Petronio. *Grandis, & pudica oratio suâ pulchritudine exurgit*. Quando si discorre di Dilicatezza, e d'un certo tacito, ed occulto gusto, e sapore, che porta seco; che si può ben sentire, ma non si sa ridire; di quello incognito indistinto, che dalle cose dilicate più si gusta, di quello che s'intenda; pare, che l'acume dell'intelletto si stanchi, giusto come nelle cose sottili, che sfuggono la vista; e si potrebbe questa riporre tra que' tanti *Je ne sçay quoy*, di cui tesse sì lungo, e miracoloso catalogo il *P. Boubours*. Il quale ricercando nel Dilicato quel *petit mystere*, e un certo suo velame, non so quanto abbia presa la natura del Dilicato; e sembra, che più tosto una parte ne abbia espressa, che il tutto. Certo che Dilicato pare, che involga un'altra Idea, di gentile, soave, giocondo, tenero, fresco, puro, limpido, candido, natio, vago, dilettevole, non affettato. Ermogene:

De formis lib. 2. Cap. 5. in fine. ὁ δὲ περὶ τῆς ἡδονῆς, καὶ γλυκύτητος ἡμῖν ῥηθεὶς λόγος ἅπας ὁ αὐτὸς ἂν εἴη δήπου τῷ περὶ ἀβρότητος καὶ περὶ τοῦ ὡραίου λεγομένου

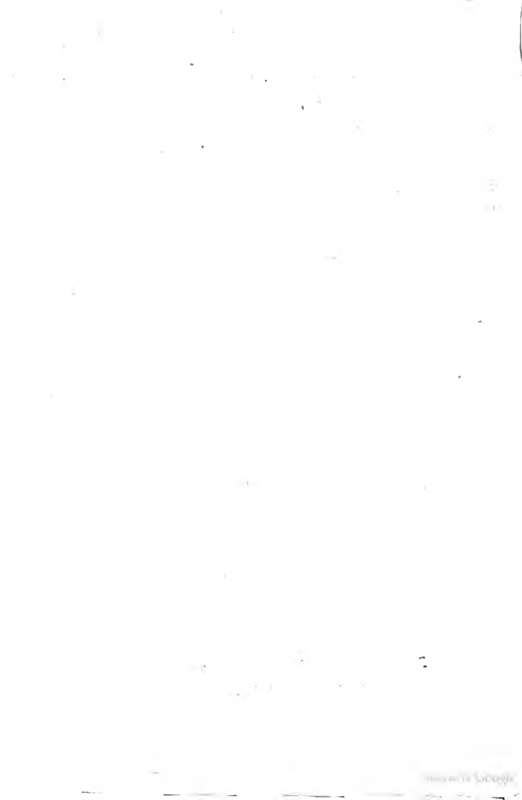
μείου λόγου (io leggo, λόγῳ) καὶ εἴ τι τοιοῦτ' ἕτερον. ταῦτα γὰρ οἶμαι πάντα καὶ τὰ τοιαῦτα ὀνόματι διαλλάττει μόνῳ, ἐστὶ δὲ τὰ αὐτά. *Tutto quanto il ragionamento* (dice egli) *fatto da Noi intorno al diletto, e alla dolcezza, è lo stesso certamente di quello, che si fa intorno al Dilicato, e allo Specioso, o Vistoso, e se alcuno altro è di questa fatta: perciocchè tutte queste cose, e simili, mi penso, che di nome solo sien differenti; ma in sustanza sono le stesse.*

Questo serva a V. S. Illustriss. per un' Anticorriere d'altro piccolo Ragionamento, che in questo medesimo Albergo s'apparecchia; e per un saggio della obbligata mia servitù, colla quale inalterabilmente mi professo, e mi pregio d'essere

Di V.S. Illustriss.

ULIVETO 8. Giugno 1706.

Devotissimo, e Obbligatissimo Servidor Vero
Antonio Maria Salvini.



L E T T E R A
D E L S I G N O R
CARLO ANTONIO
B E D O R I
Accademico Arcade, e Gelato
A L M A R C H E S E
GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.

Si espongono di passaggio le condizioni d'una perfetta Narrazione Poetica.

Si difende dall' imputazione di mancamento nel Verisimile, e nel Costume il Senso di quel Verso del Tasso, ove è descritto il morire del feroce Argante:

Minacciava morendo, e non languia.

E si fa vedere, come abbia osservato il Poeta un' ordine esquisito nel narrar le circonstanze di quella Morte, senza ammetterci l'alterazione, o lo scompiglio d'ordine, che in questo caso condannano i RR. PP. Giornalisti.

Si riferisce la presente Lettera a quanto si legge nella Maniera di ben pensare Dial. I. pag. 18. 19. *e* 20.; *nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. n.* 2. *pag.* 513. *fino a* 520.; *nel Giornale di Trevoux di Aprile* 1705. *all'Articolo XLIX. pag.* 562. *e* 563.; *nella Terza Lettera Apologetica del Marchese Orsi pag.* 105. *fino a* 112.; *e finalmente nel Giornale di Aprile* 1706. *all'Articolo XL. pag.* 572. *e* 573.



Illuſtriſs. Sig. Sig. Pad. mio Col.mo



Ran fortuna, ſe bene altri diſſero gran diſavventura, di Coloro, i quali occupati in iſcrivere per inſtruir con leggiadria, o per dilettar con profitto, incontrano poſcia il diſcernimento d'un' Occhio critico, ed avveduto, che minutamente eſaminandoli, va confrontando la maniera praticata nel comporre con quella da' ſaggi Maeſtri inſegnata per ben comporre.

Siccome queſta buona ſorte toccar ſolamente dovrebbe a i Libri migliori; così non v'è ſtato Secolo di buon carattere, a cui ſieno mancati Autori, che ardentemente la deſideraſſero: ed i meglio provveduti d'arte, e di conoſcimento furono quelli, che impiegarono più di calore, e più d'induſtria per conſeguirla. Per queſto Plinio provocava l'erudizione di Pompeo Saturnino, di Voconio, di Cornelio Tacito, anzi ſollecitava tutta la Turba degli Amici letterati, a' quali comunicava i proprj ſcritti, acciocchè non laſciaſſero paſ-

far linea senza bilanciar la materia, o senza giudicar dello stile. Per questo Cicerone si valeva dell'opera di Molone Rodiotto, e di quanti altri a suo tempo in Roma, e fuori di Roma ebbero fama di eloquenti: e quando non fosse stato in pronto chi ponesse mano alla lima, volevano, che la pubblica Censura sostenesse le veci della Critica privata. Vero è, che tramischiandosi in questi lavori d'Ingegno talvolta l'ignoranza, e talvolta la passione, contaminarono la purità d'uffizio cotanto giovevole. Ma oltrechè tal sorta di cicalecci non giunse mai a fare impressione, se non che in qualche Persona di volgo, assai scarsa di lume, e corta di veduta per ben distinguere; a i Saggi non è mai venuta meno l'arte di perfezionare sovra gli altrui vizzj le proprie Virtù, e di cavar profitto dall'odio stesso de' suoi nemici.

Ne, per dir vero, minore è la felicità, ed il vantaggio, che ne risulta a i Leggitori, ogni qual volta succede Loro di farsi leggendo spettatori di qualche letteraria zuffa, attaccata fra' Uomini di valore, e di spirito, ben'esperti nel maneggio di quell'armi di luce, quali possono chiamarsi quelle dell'Intendimento, e della Ragione. La sottigliezza delle Quistioni introdotte, gli autorevoli colpi vibrati dall'una, e dall'altra parte per oppugnare, o per difendere, la Dottrina de' Maestri a pro della Causa sminuzzata, formano una via compendiosa, per cui in pochi fogli si giugne ad apprendere cose, che a gran pena potrebbero arrivarsi, scorrendo l'ampia estensione di più Volumi.

Colla

Colla scorta di queste massime può V. S. Illustrissima agevolmente immaginarsi con quanta avidità gittai l'occhio su le Considerazioni del suo dottissimo Libro, qual vaghezza mi prese di vedere le Opposizioni fatte alle stesse da' RR. PP. Giornalisti di *Trevoux*, e finalmente di che maniera mi riconobbi tenuto alla incôparabile finezza del benigno suo Genio, il quale inclinando a conferire co' gli Amici l'Epistole dettate in proposito delle suddette Opposizioni; nella sua Villa, ed altrove, volle ancora me a parte di così erudita, e pregevole lezione. In ciascuna di coteste Opere vidi trionfare il carattere della Prudenza, e della Virtù: e fu mio sommo piacere l'incontrare a ogni passo quel magnanimo coraggio tanto lodato dal nostro Maggi nel celebre Cardinale Sforza Pallavicino, a cui non gradiva il riposo, se non dopo avere impiegati tutti gli sforzi possibili per giugnere al fermo possedimento del Vero, che ricercava. Vivranno colla vita delle Lettere così gloriose Memorie, ed alla Posterità della nostra Italia non saranno men cari gli Autori difesi, di quello che sia per esserlo la Difesa degli Autori.

Ma che direbbero i Secoli avvenire, se fosse per esser loro noto il mio Nome, siccome certamente lo sarà quello di V. S. Illustrissima, e de' RR. PP Giornalisti: che direbbero, dissi, se passata a loro notizia la infinita fiacchezza del meschino mio talento, intendessero poscia, che io pure mi sono mescolato nella discussione di questa gran Causa, e che portato da una incredibile animosità, ho avuto l'ardimento di tirare nuove linee, doue senza dubbio, non vi aveva più luo-

go alla sottigliezza? Io lo fo non per tanto, o mio Signore, o perciocchè speri, che queste righe non sieno per godere altra durevolezza che quella, cui saranno per somministrar loro que' brevissimi momenti, che s'impiegheranno in dettarle, ovvero perciocchè può essere, che io pure mi senta lusingato dal sapore di quel godimento, che non piccolo, a mio credere, suole derivare in chi, cimentandosi a grande Impresa, riconosce se stesso superato sì, ma superato dal valore di Uomini per ogni conto insuperabili. Non m'ingolferò nelle materie sublimi; ma prendendo a ritoccare quel Verso del Tasso, dove descrive Argante *minacciare morendo, e non languire*, anderò passo passo meco stesso divisando, se questo grande Autore abbia difettato nelle Regole della giudiziosa narrazione, o nella Dottrina de' Costumi; ovvero se pure anche in questa debba dirsi, come in tutte le altre parti del suo Poema, maraviglioso, ed irreprensibile, avendo narrato con ordine, ed imitato con riflessione.

Ognuno può senza repugnãza cader d'accordo col P. Rapin, essere la Narrazione Poetica una Impresa difficilissima per ben condursi. Sono tante le condizioni da esso lei richieste, che agevolissima cosa è, che narrando il Poeta, e stanco di reggersi su le necessarie avvertenze, s'incontri tal volta in una di quelle ore concedute ancora al buon'Omero, affine di prendere un qualche poco di riposo. Lo stesso P. Rapin ne annovera alcune, ma che in piccolo numero contengono di molte considerazioni. Sia, dice Egli, compendiosa, e succinta, sia viva, animata, aggradevo-

le

le, sia finalmente semplice, e naturale. Colla sugosa brevità fugga tutto ciò, che v'è di languido, e di ozioso; colla vivacità possegga tutto quello, che è ben capace di penetrare, e colla naturale semplicità nulla dica di semplice; tutto racconti coll'occhio sempre rivolto alla naturalezza. Sarebbe superfluo il rinovar qui la tanto disputata quistione: se alla narrazione, la quale senza dubbio è il carattere principale, per cui si distingue l'Epica dalla Poesia rappresentativa, appartenga il rappresentare il simulacro del Vero, il che è lo stesso che dire il formar' Idoli. Il Vero, secondo il Mazzoni nel capo settantesimo del Libro Terzo composto in difesa della Commedia di Dante, può considerarsi in concreto, ed in astratto. La prima spezie è propria del Poeta Icastico, il quale forma l'Idolo, riguardando solamente la pura verità delle azioni umane, secondo che realmente sono, o succedono. L'altra spezie appartiene al Fantastico, come quello che si figura non già il fatto di questo, e di quell'Uomo, ma la natura di questo vizio, o di quella Virtù, trasportando poi l'uno, o l'altra a formare per mezzo della fantasia (il che al certo è il modo più eccellente, e più poetico) il costume di un'Uomo. Ambedue questi modi possono praticarsi dal Poeta, quando prende ad imitare narrando. Per esempio della Imitazione Icastica il sovraccitato Autore adduce l'uso di que' Componitori, i quali particolarizzando descrivono per minuto la figura delle Persone, e le loro vesti, con libera permissione però di estendersi eziandio alla descrizione di tutte le sostanze, e di tutto l'esteriore

di quelle. Rispetto poi alla Fantastica reca similmente in mezzo l'artifizio di Omero, che su le qualità della Prudenza, e dell'Orgoglio espone il Ritratto d'un Nestore saggio, e d'un'Asio inobbediente, ed arrogante.

Su quest' ultima spezie d'Idolo, siccome è ben noto a V. S. Illustriss., attaccasi l' Autore della Maniera di ben pensare, e considerando, essersi su la Idea della Superbia, e della Tracotanza conceputa nella mente del Tasso l'immagine d'un feroce Moribondo, che non languisce, lo accagiona di avere evidentemente urtato nel falso, quando più studiavasi di andare in traccia dell'Ingegnoso.

Quanto a me do le dovute lodi alla sincerità de' RR. PP. Giornalisti, i quali accordando, riferirsi quel non languire di Argante allo Spirito intrepido, e fermo del Saracino, mantenuto fino agli ultimi periodi del vivere, confessano con ischietezza l'abbaglio preso in tale proposito dal loro Nazionale, e Collega. Ma non posso già consentire al finto zelo del Dialogista Filanto, che dimostrandosi spasimato per la gloria del nostro Epico, a i primi, e leggeri colpi vibratigli contro dall'Avversario Eudosso, in vece di oppor loro lo scudo, anzi di bravamente ritorcerli, in un subito lascia cadersi l'armi per terra, e si dichiara per vinto. Di grazia, mio Signore, la supplico, si degni darmi la permissione, che io la faccia Giudice d'un mio pensiero. Fingo di narrare altrui questa favola poetica. Assediata Tebe dall'Armi di Polinice, nel numero di coloro, che disperatamente la battevano, Uomo ritrovavasi supe-

riore

riore a tutt'altri di ſtatura, e di audacia. Non avendo più coſtui che ſcagliare contro i Difenſori, preſa finalmente una ſmiſurata Scala, per mezzo di quella, lancia ſe medeſimo ſu le Mura, e mancandogli dopo un'orrenda ſtrage petti da ferire, feriſce il Cielo, e gl'Iddij colle beſtemmie. Adiratoſi Giove per l'eceſſo di tanta empietà fa ſentire per tutto il ſuo tuono, ed accompagnato da quello ſcende un fulmine ſul capo temerario del Combattente. Volano da prima ſparſe per l'aria le piume del Cimiero: ſente il feroce ſtridere dentro di ſe medeſimo la fiamma; e quantunque per metà incenerito, pur fa ogni opera per non cadere. Tenta ſtrapparſi l'infocata Corazza dal petto, urla, ſtrepita, ſmania, e tanto ſono ſpaventevoli le grida, ed i movimenti, che per poco che tardaſſe ad abbandonare quelle membra lo ſpirito, ogni ſuo atto, ogni ſua voce già ſtava per mettere in mano di Giove, timoroſo d'aver fallito il colpo, il ſecondo fulmine.

A ſimigliante racconto ciaſcuno ſi accorgerà, queſti eſſere Capaneo, la di cui morte viene dal Poeta Stazio colle ſeguenti fantaſie deſcritta:

Talia dicentem toto Iove fulmen adactum
Corripuit, primæ fugere in nubila triſtæ,
Et clypei niger umbo cadit, iamque omnia lucent
Membra viri. Cedunt acies, & terror utrinque
Quò ruat, ardenti feriat quò Corpore turmas.
Intra ſe ſtridere facem, galeamque, comaſque
Quærit, & ardentem thoraca repellere dextra
Conatus, ferri cinerem ſub pectore tractat,

 Pe-

Pectoraque invisis objicit fumantia muris,
Ne caderet, sed membra virum terrena relinquunt,
Exuiturque animus, paulùm si tardius artus
Cessissent, potuit fulmen meruisse secundum.

Dopo colori si fieri, che esprimono una ferocia incomparabile, chieggio, se ritroverei credito, quando dicessi, che in mezzo a violenze sì strane, a' sforzi cotanto spaventevoli, lo spirito di Capaneo, prima di spogliarsi affatto di quelle membra, era languido, ed abbattuto; anzi (diciamolo più animosamente) quando dicessi, che quelle membra, in quanto almeno erano organo spedito a' movimenti, e ad azioni così formidabili, languissero; mentre per tali non se le figurò ne pure lo stesso Giove, anzi sospettò, che vi abbisognasse il secondo fulmine, per reprimer quelle furie, per atterrare quel Corpo.

Con pari Idea rappresento a Filanto l'immagine d'Argante. Dico a lui, che la sua mano ferisce, dico, che minaccia. Mi fo concedere, che ogni sua voce cagiona spavento, che qualunque movimẽto fa temere la pronta esecuzione delle minacce, e di poi fo instanza di sapere, se in buona fede ha pena di credere, che una cagione, ed uno strumento capevole di produrre effetti, e funzioni così gagliarde, e così vive nõ lãguissero? Certamente se il Critico Franzese voleva far passare per falso il pensiero del Tasso, il quale niuna languidezza concepì nel suo Circasso, quantunque vicino a mandar fuori lo spirito, bisognava, che l' esortasse a levar di bocca del medesimo quelle voci, che minacciavano, ed a non descrivere que' gesti, che atterrivano. Una sola parola, se-

condo il Riccobono, profferita da Euripide per rappresentare al Popolo la Dottrina appresa dalla sua Menalippe nella scuola di Nettūno liberava dalla censura Aristotelica quel Poeta, appuntato di sconvenevolezza di costume, e chiamato in giudizio, per aver posto su la lingua di quella Giovane ragioni troppo sottili, e filosofiche a fine di difendersi dal parto illecito di due Fanciulli. I sentimenti del Riccobono sono li seguenti: *Quæ defensio* (dic'egli, parlando della parte presasi da Losino ingegnoso Interprete della Poetica di Orazio ad oggetto di sostenere Euripide) *Quæ defensio tunc valeret, si eam* (cioè Menalippe) *sic eruditam communitèr apparuisset, ita ut persuaderi sibi Populus potuisset, eam contra fœminarum naturam doctam fuisse. Sed ubi Euripides talem eruditionem à Neptuno profectam aperuit? Undè Populus potuit id cognoscere?* Della stessa maniera, dico io, come può il Leggitore rimaner persuaso, che agonizzi, o languisca Argante, quando per l'opposto all'immagine di quel furioso Moribondo si giudicano convenienti i lineamenti di orgoglioso, di formidabile, di feroce? L'animo non può formare in se medesimo dipintura, la quale sia differente da quella presentata al senso da i colori del suono udito, o delle azioni vedute. Io scongiuro tutti gli spettatori del Teatro, se mai vedessero Argante nella maniera descritta dal Tasso, ed approvata dal P.B. condotto a morir su le Scene, gli scongiuro, dico, a dirmi con sincerità, se scorgendolo feroce, lo potrebbero credere languente, se udendolo minacciare, lo giudicassero abbattuto. Scongiuro altresì i Maestri della Poesia ad

aver la pietà d'insegnarmi, se possa ragionevolmente chiamarsi trasgressore delle buone regole quel Poeta, il quale per oggetto della sua imitazione prende ad esporre le cose, come appajono, non come sono. Per trasgressore delle buone regole non dovrà condannarsi Virgilio, il quale non espose in qualità di abbattuto il suo Mezenzio, quantunque giacente, e ferito a morte, anzi avendolo rappresentato in atto di sollevarsi con vigore sul fianco infermo, e di non badar punto alla profondità della sua piaga, non dubitò di confessar, che non languia

Simul hæc dicens attollit in ægrum
Se fæmur, & quamquam vis alto vulnere tardat
Haud dejectus equum duci iubet.

Così l'accennato Stazio potè descrivere la intrepidezza di quel suo Lione, non dirò diminuita, ma quasi quasi accresciuta, nel punto stesso di essere più che per metà trappassato: e con ottimo accorgimento paragonolla a quella di un' Eroe moribondo

Mansere Animi, Virtusque cadenti
A media iam morte redit:. nec protinus omnes
Terga dedere minæ. Sicut sibi conscius alti
Vulneris, adversum moriens it miles in hostem,
Attollitque manum, & ferro labente minatur;
Sic piger ille gradu, solitoque exutus honore
Firmat hians oculos, animamque, hostemque requirit.

Così finalmente presso de' RR. PP. Giornalisti monta in tanta estimazione il costume di minacciare attribuito ad Argante nel momento stesso di esalar l'Anima, che pensano avere il Tasso as-

sai

ſai languidamente parlato, ſoggiugnendo ſolamente, che non languia.

Se non che i RR. Autori del Giornale di *Trevoux* col difendere il noſtro Epico dall' accuſa a lui data dal P.B. di penſar falſo, lo accagionano di procedere nel collocamento delle propoſizioni da ridicolo, e di uno Scudo, per così dire, compongono una Saetta. Ecco la ragione, che ne adducono: *CES MOTS E NON LANGUIA ne pouvent ſe rapporter a l' Ame fiere & au courage d' Argan, ſans faire faire au Taſſe un arrangement ridicule de penſées, car voici comme il ſaudra traduire le Vers: l' Ame de ce fiere Sarrazin menaçoit encore en mourât ſon ennemi, & ne tomboit point en defaillance. Ce qui fait un arrangement qui pour être naturel devroit être tout contraire, car pour s' exprimer juſte il faudroit dire, l' Ame de ce fiere Sarrazin ne tomboit point en defaillance, mais menaçoit en mourant ſon ennemi, puiſque menaçer eſt bien plus que de ne pas tomber en defaillance.*

Veramente mi ſarei di buona voglia diſpenſato dallo traſcrivere tutto queſto Teſto de' PP., maſſimamente ſcrivendo a V. S. Illuſtriſſima, da cui l'inteſi fedeliſſimamente traſportato, ſe non erro, nella Terza delle ſue Epiſtole indirizzate a Madama la *Fèvre Dacier*; ma perciocchè mi venne talento di conſiderarlo da ſe, ed affatto ſpogliato da qualunque altra ponderazione ſopra lui fatta, non credei diſdicevole lo ſtendermelo pienamente ſotto gli occhi, per eſaminarne a parte il contenuto. Dicono adunque i PP. *Poſto che il non languire debba rapportarſi all' Animo, ed al coraggio del Saracino, e così giuſtificare il Taſſo dall' avere conceputa l'immagine d' un coſtume falſo, non potrà l' Epico*

pico Italiano sfuggire la taccia di avere distribuito con ingiustizia il sito proprio della maggiore, o minore espressione delle Sentenze, collocando in primo luogo, senza riflettere al precetto del crescere nell'Orazione, la più riguardevole, e riserbando l'ultimo alla meno vigorosa. E come ciò? *Descrivendo prima il minacciare d'Argante, e di poi il non languire: ben lontano dall' accorgersi, che il primo di gran lunga prevale al secondo.*

Sarebbe troppo grossolano il mio errore, se riferendo V. S. Illustrissima allo spirito del Circasso la nobile particolarità del non languire, mi dassi scioccamente a credere, ch' Ella parlando dell' animo, e del coraggio di Lui, avesse voluto parlare di una parte sola di Argante, o di cosa astratta, e distinta dall' intero Composto di Argante, e troppo torto si farebbe al sommo sapere de' PP., se si dicesse, che Essi l' hanno intesa così. Dappoichè l' Autore del Luogo criticato servendosi del nome stesso del Personaggio introdotto

Moriva Argante, e tal moria qual visse;

escluse sopra ciò ogni equivoco; io seguendo le vestigia della chiara sua mēte, domando perdono a i PP., se di quella proposizione, da cui sì francamente si preferisce al non languire il minacciare, mi avvanzo a chiedere da esso Loro qualche pruova conchiudente: perchè sebene mi dichiaro dispostissimo a cedere all' autorità di Maestri cotanto in ogni genere di Scienze accreditati; nientedimeno scorgendo la medesima abbandonata da qualunque ragione, che me ne spieghi la verità, ed il peso, confesso, che mi sono sempre sentito bollire in capo argomenti contrarj. Pareva a me

a me, che ſiccome i RR. Giornaliſti, aſſerendo, che il minacciare era di eſpreſſione più gagliarda, che non lo è il non languire, mi avevano ſomminiſtrata una ragione molto efficace per convincere del ſuo abbaglio il P. B., da cui concedendoſi il più, negavaſi il meno; così l'Autore della Maniera di ben penſare mi ſuggeriſce i mezzi opportuni per argomentare contro de' ſuoi Difenſori. *Conſento*, dice il Critico Franzeſe per bocca del ſuo Dialogiſta Eudoſſo, *Conſento, che gli ultimi geſti d' un' Uomo ſuperbo, e feroce, le ultime parole poſſano eſſere fiere, e formidabili. Sul punto del morire ſi conſervano gli ſteſſi ſentimenti, che ſi ſono nudriti vivendo, ſi radunano tutti gli avanzi dello ſpirito, e delle forze per eſprimere ciò, che ſi ha in penſiero, ſi gettano grida ſpaventevoli prima di eſalare l'ultimo fiato; ma non languire nel tempo che ſi muore, queſto è quello che non è veriſimile, queſto è quel miracolo, di cui affatto è incapace eziandio tutta la fortezza d' un' Eroe.*

Da tutto ciò io deduceva: Adunque ſe mai il non languire può in qualche modo divenire ſomigliante al Vero in un Moribondo (ſiccome al certo diverrallo, ne potrà diverſamente parere a chiunque ha letto le Conſiderazioni fatte in queſto propoſito da V. S. Illuſtriſſima, ed approvate da' PP.) queſto non languire, o vogliam dire queſto perdere prima il reſpiro, che il coraggio ſarà l' eſtremo, a cui giugner poſſa la Virtù Eroica: da queſto ſi farà maggiore impreſſione di maraviglia in chi legge, e per conſeguenza a lui non potrà ſtare a fronte il minacciare, comune ancora al codardo, e, per favellare con Chilone, Arme aſſai familiare della debolezza femminile. Che ſe voglia-

gliamo prendere nella propria sua significanza la voce minacciare, la quale altro non esprime, se non che *ingerere timorem*, in pruova del mio pensiero, io faceva a me stesso il seguente dilemma. O Argante (ragiono sempre come ragiona il Poeta) o Argante minacciando, e morendo languisce, o conserva anche nell' ultimo del vivere il suo vigore, e la viva presenza del proprio spirito. Se languisce, certamente le di lui minacce in vece di produr maraviglia, e terrore, si presenteranno in maggiore apparenza di ridicole, che non lo è il perturbamento dell' ordine praticato dal Tasso nel collocare le due Sentenze; e succedendo l' opposto, ne comparendo abbattuto, ecco che tutto il credito del minacciare deriva dal non languire, ed ecco quest' ultimo meritevole di tanto maggior riguardo, quanto ne è assai più meritevole la cagione del suo effetto. Ed in fatti, non il descrivere Catone adirato cõtro se stesso insultar la fortuna, non il rappresentarlo magnanimo disprezzatore di Cesare, e di qualunque terrena possanza, è ciò, che rende energetica la forma, con cui Seneca pone sotto gli occhi del Leggitore la morte di quel virtuoso Romano, ma il dipignere l' immagine di un'Uomo, che nella mancanza del sangue, nella diminuzione delle forze conserva tanto di vigore, che senza languire è bastevole, non dirò di licenziare, ma di cacciare con violenza dal suo corpo lo spirito trionfale, ed eroico: queste sono le circostanze, le quali rendono maravigliosa quella maniera di scrivere, quel genere di morire. Degnisi V. S. Illustrissima richiamare a memoria le parole del sovraccitato Autore. *Compo-*

situs

stitis ergo rebus, utcumque componi fracta atque ultima poterant, id agendum existimavit, ne cui Catonem aut occidere liceret, aut servare contingeret, & stricto gladio, quem usq; in illum diem ab omni cæde purum servaverat: Nihil, inquit, egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando, non pro mea adhuc, sed pro Patriæ libertate pugnavi, nec agebam tantâ pertinaciâ ut liber, sed ut inter liberos viverem. Nunc quoniam deploratæ sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum. Impressit deindè mortiferum Corpori vulnus, quo obligato à Medicis, cum minus sanguinis haberet, minus virium, ANIMI IDEM jam non tantùm Cæsari, sed sibi iratus nudas in vulnus manus egit, & generosum illum, contemptoremque omnis potentiæ spiritum non emisit, sed EIECIT. Mi fo lecito di aggiugnere, che quanto cresceva di facilità in Argante il minacciare, atteso l'abito a ciò contratto, menando una vita orgogliosa, e disprezzante; tanto scemava di generosità in quel punto, essendosi questa raccolta tutta nello studiar d' incamminarsi a morire con dignità, cioè a dire virilmente, e senza languire: al qual'atto non possono disporre altre pruove fatte vivendo, mentre un tal genere di morte è sforzato a riconoscere tutto il proprio decoro dall'eroica intrepidezza dell'animo, ne in verun conto può esserne debitore al costume.

Tali, o mio Signore, in succinto erano gli argomenti, i quali mi persuadevano, non aver potuto il nostro Epico in riguardo del Verso esaminato, venire talmente in ischifo alle Muse, che a forza di critiche battiture fosse stato obbligato ad uscire dalla Famiglia ben disciplinata di Parnaso. Posto che il coraggio d' un' Eroe sia capevole di

non

non iſmarrirſi, ſe non coll'intero ſmarrimento della vita, e poſto che un Corpo ſoſtenuto da uno Spirito inalterabile poſsa conſervare tanto di forze, che ſieno baſtevoli per non languire, ſino che non è affatto defunto; non mi darò mai a credere, che un' Italiano ſia giuſtamente tacciato di ſoverchia parzialità per la noſtra Nazione, ſe gli conſerva il primo luogo fra gli Epici, che hanno ſcritto in linguaggio diverſo dal Greco, e dal Latino. E come non credere veriſimile l'uno, e l'altro? In pruova di ciò penerei a ricorrere ad altri Maeſtri, che a quelli, che di preſente abbiam per le mani. Ecco le maſſime del P.B. *A la mort on conſerve les ſentimens qu'on a eu pendant la vie, on ramaſſe ce qui reſte d'eſprits, & de forces pour exprimer ce qu'on ſent.* O io ſono ingannato dalla poca ſperienza che ho dell'idioma franzeſe; o in queſte poche ſillabe ampiamente ſi contiene la confermazione, e l'epilogo di ciò, che andiam diviſando. Se i ſentimenti nudriti durante il vivere non abbandonano ne pure ſul cominciamento del morire, chi non vede quanto ſia convenevole al carattere di Argante l'orgoglio di minacciare morendo; ma convenevole ſolamente, come pur dianzi dicevamo, per abito, e perciò molto inferiore al non languire originato dalla Virtù, non dalla frequenza degli atti? Coteſto ritrovarſi in poſitura di eſalar l'anima, e fare ancora ammaſſamento di ſpiriti, e di forze, che altro mai ſignificar vuole, ſe non che tuttavia ſi è in iſtato di porre in uſo il coraggio tenuto per così dire in riſerbo, e di eſcludere quell'eſtremo abbandonamento, per cui ſolamente ſi rende neceſſario ad un Moribondo il languire?

Tra

Tra tutti que' luoghi, che compongono il Libro della Maniera di ben pensare, io giurerei essere questo il particolar passo, dove l'Autore, ha voluto dimostrare l'accortezza del Dialogista Eudosso, intesa a prendersi giuoco della facile natura attribuita al suo Competitore Filanto. Mi feci ardito a sospettar ciò, quando osservai l'artifizio, con che andava esponendo le proprie ragioni. Riflettei in primo luogo, che bramoso di mostrare per ogni parte inverisimile in Persona che muore, il non languire, dissimulando la duplicata applicazione, che far potevasi della voce languire, tutto rapportò al Corpo, ed a un Corpo quasi disgiunto dallo Spirito, come a quello, a cui, per vero dire, meno propriamente adattavasi. *Cependant LE NON LANGUIA qui va au Corps exempte Argant de la loy comune, & destruit l'Homme en elevant l'Heros*. Indi parlando dell'accennato raccoglimento delle forze, si ristrinse ad esprimersi, che ciò solamente facevasi, a fine di spiegar colla voce ciò, che in quel punto si conservava nell'animo: *on ramasse ce qui reste d'esprits, & de forces pour exprimer ce qu'on sent, on jette quelquefois des cris effroyables avant que de rendre le dernier soûpir*, niuna menzione facendo de' movimenti; quasi che questi, nello strignere dell'argomento, rammemorati a Filanto, potessero farli sovvenire, che Uomo in istato di rendersi formidabile, e temuto, movendosi, potea passare per un' Uomo, che non languia. Dal che poi discendendo a conchiudere pretese di far gran colpo, servendosi dell' equivoco, ed innoltrandosi a stabilire questa sola proposizione: essere impossibile *il non indebolirsi, e morire*. Se tale fos-

se stata l' intenzione del Tasso, al certo non vi sarebbe Apologia bastevole a giustificarlo. Ma ciò è un dire quello, che non ha voluto dire il Poeta, ed un tacere ciò, che assai consigliatamente ha profferito. Fa mestieri confessare, che sono incompatibili essere robusto, e mancare; ma altrettanto sarebbe indiscreto chi negasse di concedere, non avere il nostro Epico preteso di affermar' altro, se non che *non languia* chi terribilmente *movevasi*, chi furiosamente *minacciava*. Ciò, che seguisse dopo quelle voci formidabili, dopo que' feroci movimenti (chiamati per avventura gli ultimi, non perchè terminati quelli, Argante qualche poco sopravviver non potesse, ma perchè in genere di cose, che nel Saracino generavano spavento furono le ultime) non viene descritto dal Poeta. E quando pur' anche volessero riputarsi per gli atti estremi del di lui vivere quelle voci, e que' moti, appello a tutte le Persone di buon senso (quali da me vengono riveriti tutti i Letterati Franzesi) se non può dirsi, che quel feroce, acceleratasi collo sforzo di essi la morte, prevenne il tempo dell' ultima languidezza, ed a somiglianza del generoso Catone *non emisit spiritum, sed ejecit*. Di somiglianti sforzi, e di questo genere di morire senza dimostrar languidezza se ne potrebbero addurre innumerabili esempli; e senza pellegrinare alle Mura di Roma per intendere la morte di Vespasiano, che volle spirare in piè, qualche Porporato della Francia, di cui gloriosamente hanno scritto le Storie di quella Nazione ne somministrerebbero le testimonianze.

Ne penso già, che qui possa farsi novello piato

col

col Taffo, condannandolo come ambiziofo di volere efsere intefo fenza parlare. Ha parlato, e chiaramente fi è efpresso il Tafso; dimoftrando la neceffità di quelle due particelle, fecondo me, con proporzionato riguardo al loro valore, ordinatamente collocate, *minacciava*, *e non languia*. Anzi da quelle prefe l'Idea per rendere tanto adornati, e sì belli i due verfi, i quali chiudono il Penfiero, e l' Ottava:

Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

In quefti fi fervì della figura da' noftri Italiani chiamata Correlazione, folita accadere quando, dopo aver detto più cofe, altre fe ne foggiungono, le quali partitamente corrifpondono alle di già dette di fopra, a fomiglianza di quel famofo Epitaffio compofto da Virgilio:

Paftor, Arator, Eques pavi, colui, fuperavi
Capras, Rus, Hoftes, fronde, ligone, manu.

Al minacciare fece il noftro Epico relativamente corrifpondere le voci; ed i moti, che fenza dubbio appartengono al Corpo, al non languia: comprendendo poi ciafcuno di effi fotto gli epiteti fingolarmente adattati ad efprimere gli uni, e gli altri nella qualità di fuperbi, di formidabili, di feroci.

Ma io fi che malamente corrifpondo al prudente configlio fuggeritomi da V. S. Illuftriffima, la quale mi avvifa, efsere cofa eftremamente vana il logorare il tempo intorno a quefte minuzie. Malamente altresì corrifpondo alla gentilezza de' PP., i quali ficcome cortefemente fi offerifcono pronti a condonare all' Autore della

Gerusalemme liberata un'errore tanto leggere, qual'è quello di traspor le Sentenze; così mi rendo certo, che altrettanto pronti, e giusti lo licenzieranno dal loro Tribunale affatto assoluto, scorgendolo, anche al lume della loro ingegnosa Dottrina, ultimamente riferita nel Giornale d'Aprile, senza ombra alcuna di colpa. Troppo più malamente poi, e troppo più tardi ascolto le voci del mio rispetto, e della mia memoria, che riandando tutto il detto dall'incomparabile suo Ingegno in questo proposito, opportunamente mi ammonisce della necessità di ritirarmi dal disturbare, con inutili dicerie le occupazioni, e gli studj d'un Cavaliere a ogni genere di virtuose operazioni applicatissimo, persuadendomi, essere a bastanza, che mi rassegni, come fo, con distinzione di riverentissimo ossequio.

Di V. S. Illustrissima.

BOLOGNA 4. Novembre 1706.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servidor Vero
Carl'Antonio Bedori.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR DOTTOR

FRANCESCO TORTI

Pubblico Professore, e Lettore
di Medicina, e di Filosofia
in Modona, Accademico
Gelato, e Dissonante

AL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.

AVendo finalmente rivelato nel Giornal d'Aprile del 1706. i RR. PP. Autori di esso, qual sia nelle Considerazioni del Marchese Orsi la particolarità d'una Fisica Esplicazione, della quale avean detto in confuso ne' primi Giornali, che non si sarebbe appagato il Cartesio; si pruova ora, come quella Esplicazione, e quella particolarità cammini, tanto nel Sistema di Cartesio, e di altri Moderni, quanto nel Sistema Aristotelico, col quale mostra di essersi regolato l'Autore delle Considerazioni, citando in moltissimi proposti Aristotele, e non mai il Cartesio, ne in questo, ne in altro.

Poscia mercè d'un'esatto riscontro fra' Pensieri di Virgilio nella Descrizione dello Scudo di Enea, e il Pensiero del Tasso nel descrivere le Porte del Palazzo d'Armida, particolarmente in questi Versi:

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi,
Ne manca questo ancor, se agli occhi credi:

si distrugge l'immaginario supposto, che mai non avesse pensato Virgilio, ne avesse potuto pensare nel modo, che pensa il Tasso.

Ha relazione questa Lettera nella Maniera di ben pensare al Dial. III. pag. 389., *e* 390.; *nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. n.* 9. *pag.* 610. *sino a* 616.; *nel Giornal d'Aprile del* 1705. *all'Articolo XLIX. pag.* 570.; *nella Terza Lettera Apologetica dell' Orsi a pag.* 121. *sino a* 124.; *e finalmente nel Giornale d'Aprile* 1706. *all'Articolo XL. pag.* 573., *e* 574.

Illustriss. Sig. Sig. Pad. Col.^mo



On lo diss' io, Signor Marchese, che lo Schermidore, troppo sollecito al riparo di colpo solamente minacciato col cenno, porge all'Avversario più bella occasione di poterlo in altra parte ferire? Tanto per l'appunto parmi, essere accaduto a V.S. Illustrissima nella sua letteraria contesa con gli Eruditissimi PP. Giornalisti di *Trevoux*; già che tal contesa può ben' acconciamente chiamarsi, più che una vera battaglia, un leggiadro giuoco di scherma, tanto ella è gentile, innocente, e dotta. E ciò spezialmente mi sembra, esserle succeduto in proposito di que' Versi del Tasso espressivi del magico lavorio delle figure scolpite su le Porte del Palazzo d' Armida.

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Ne manca questo ancor, s'agli occhi credi. Tass. Gerusal. liber. Cant. XVI. St. 2.

Per liberar questi Versi dall' opposizione, che loro avea fatta il *P. Bouhours* nel famoso suo Libro intitolato. *La Maniere de bien penser dans les Ouvrages* Maniere de bien penser Dial. III. pag. 390.

ges d'Esprit, e per dimostrare, in qual guisa gli occhi ingannati dall'apparenza di quelle figure poteano rappresentarle alla mēte, quasi come parlanti; avvenne, ch'Ella nelle sue *Considerazioni sopra tal Libro* adducesse per bocca del Dialogista Filalete qualche esplicazione del modo, con cui sovente i sensi nostri si prestano vicendevole ajuto, acciocchè a Noi sia più agevole il giudicare degli oggetti lor sottoposti, esprimendo il suo sentimento con queste parole. *I nostri sensi, come infermi di lor natura, abbisognano dello scambievole soccorso l'uno dell'altro, per giugnere a giudicar perfettamente degli oggetti lor sottoposti &c. Mercè però di questa scambievole lor connessione è certissimo, che qualora si presenti alla vista un'oggetto, si eccitano nello stesso tempo in compagnia delle specie visibili altre specie, che nella nostra fantasia hanno tramandate più volte oggetti di simil natura pe' canali propri degli altri sentimenti ancora. Il recarne esemplo m'ajuterà a farmi intendere. Nel vedere una Rosa, come che solamente a me si presentino, e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte, quando alle narici ho accostato simil Fiore, e l'ho realmente maneggiato. Così de' cibi la sola veduta promuove le voglie delle Donne gravide, contuttochè quel loro appetito abbia propria sede nel sentimento del gusto &c.*

Orsi Consider. sopra la Manier. di b. p. Dial. VI. pa. 615. e 616.

In risposta di ciò, che risguardava il punto principale della Controversia, ch'era l'esaminare la qualità del Pensiero rinchiuso in que' due Versi del Tasso, dissero nelle Memorie loro i PP. Giornalisti, imprendendo le veci del P. B., non avere il detto P. avuta intenzione di censurare pro-

pria-

priamente il fondo di tal Pensiero, e ch'Ella perciò s'era presa una pena assai inutile, potendo per altro risparmiare la fatica di fare l'accennata Esplicazione, della quale può essere, che non fosse contento il *Des-Cartes*-*La peine* (scrissero Essi) *que prend ensuite Mr. le Marquis, est assez inutile*- e pretesero di provarlo col soggiugnere appresso- *Ces paroles du P. B. n'en deplaise à l'Auteur Italien, ne critiquet pas proprement le fonds de la pensée du Tasse; elles marquent seulement, que cette reflexion du Poete; encore n'y manquoit elle pas, si l'on en croyoit ses yeux, est du nombre de celles qu'un excellent esprit peut ômettre, & dont Virgile sans doute ne se fut point servi. Si l'Auteur Italien l'eût pris ainsi, il se seroit épargné la peine de voulloir faire une explication physique de la maniere, dont les sens s'entr'aident de la quelle Monsieur Des-Cartes ne seroit peut-etre pas content.*

Memires de Trevoux Avril. 1705. pag. 570.

Questo agilissimo colpo di scherma accennato colle antecedenti ultime parole, il quale parve diretto principalmente contro dell'Occhio, o vogliam dire contro della Visione, e dell'altre cose coerenti a quella fisicamente ombreggiate, fu cagione, ch'Ella accorresse con gelosia alla difesa di tal Parte; riparando in fatti nella Terza sua Lettera Apologetica ciò, che nella voce di specie visibili, o in altre simili più usitate nell'altre Scuole, che in quella del loro Nazionale *Des-Cartes*, avessero inteso i PP. di volere appuntare con quel frizzante lor detto.

Orsi, Lettera Terza pag. 123. e 124.

Non ha Ella però conseguito con quella frettolosa difesa l'intero suo fine di riparare onninamente il colpo; imperciocchè gli Espertissimi Avversarj, prevenuti dalla di Lei vigorosa repulsa,

han-

hanno ſcaricato, non più dove allor minacciarono, ma ben ſi altrove, il colpo medeſimo ancora pendente. *Nous avions dit dans nos Memoires* (ſono le parole dell' ultima Replica de' PP. Giornaliſti) *que Mr. Des-Cartes ne ſeroit peut-être pas content de la maniere, dont Mr. Orſi expliquoit le rapport, & la liaiſon, qui eſt entre les ſens. Ce qui nous avoit fait citer Mr. Des-Cartes, c'eſt que dans cet endroit là Mr. le Marquis parle en Phyſicien, & prend effectivement le tour, que Mr. Des-Cartes à ſi ingenieuſement trouvè, pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même-tems frappè les ſens, ont fait des traces voiſines dans la ſubſtance du cerveau, dont l' une dans la ſuite ne ſe rouvrant gueres ſans l'autre, l'ame rarement a l'idée d'un de ces objets, que l'idée de l'autre ne ſe preſēte en même-tems. Mais Mr. le Marquis ayant fait entendre, que l'appetit avoit ſon ſiége dans le ſentiment du goût, on voit aſſez cō-bien cette doctrine eſt opposée à celle de Mr. Des-Cartes.* Ed ecco ſcagliato determinatamente il colpo, e dichiarata l'obbiezione de' PP., la quale propriamente non è nemeno caduta, come avean detto, ſopra la di Lei fiſica Eſplicazione, ma ſolamente ſopra alcune poche parole, ſtrettamente concepite, perchè dependenti da una diffuſa dichiarazione antecedente, le quali formano una mera particella d'eſempio aggiunto, come di paſſaggio, all' eſplicazione antidetta.

Memoir. de Trevoux Avril 1706. p. 573. e 574.

Veramente per franco, e per artifizioſo che ſia il modo, con cui vien formata queſta oppoſizione da' PP., la materia della Quiſtione per altro è così tenue (oltre l'eſſer fuori del principale aſſunto) che il voler metterſi per eſſa in puntiglioſa difeſa, e riandarne la Storia, ſarebbe a mio giudi-

zio

zio impresa poco utile, e manco dilettevole. Perciò non solo non dee rincrescerle, come so, che non le rincresce, d'aver preso l'impegno spontaneo di più non replicare sopra queste materie; ma dee deporre ancora quel piccolo rimorso, che tuttavia mi confessa d'avere, per esser rimasa intatta da Lei nelle passate controversie questa ultima difficultà, non prima d'ora dichiarata da' PP. E la ragione, che dee liberarla da tal rimorso, si è, perchè si manifesto è il senso essenziale della proposizione da Essi appuntata, sì usitato il modo di favellare in quella guisa, e sì facile il sostenerla, anche nel suo significato verbale, e nel rigore scolastico, ch'ogni disappassionato Lettore può fare la chiosa al Testo, e la risposta all'obbiezione. Faccianne per curiosità lo scontro fra di noi: che potremo forse ben farlo a tutto nostr'agio, senza incorrere la taccia di soverchia attenzione ad una minuzia di tal sorta, or ch'ella è stata assai qualificata da' PP. col degnarla della loro distinta, e replicata Annotazione.

Si riduce adunque tutta la difficultà a quelle sole parole soggiunte da Lei nel fine dell'Esplicazion sua - *Così de' cibi la sola veduta promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro appetito abbia propria sede nel sentimento del gusto*, parendo in vigore di tai parole, essere asserito, o supposto, che la sede dell'Appetito Voluttuoso de' cibi (parliamo pure di questa particolare, ed attuale Appetenza, della quale solamente Ella allora parlò, e non dell'Appetito Sēsitivo in generale, come pare, che ampiamente vogliano intendere i PP.) sia riposta nel sentimento del gusto: il che, a giudizio loro,

Orsi Consider. &c. D. VI. p. 616.

vien

vien creduto direttamente opposto alla Dottrina del *Des-Cartes*.

Per render giustificata questa proposizione, basta considerarla come relativa, quale in fatti ella è, alle cose, che la precedono, e spezialmente al periodo immediatamente antecedente, in cui con esempio consimile si dice lo stesso, che in essa, ma in più piane, e più difuse parole. Rileggasi pertanto al suo luogo il detto periodo almeno, il quale incomincia - *Nel vedere una Rosa &c.*, e vedrassi, che la proposizion, che ne siegue, rivoltata comunque si voglia, null'altro realmente significa, se non - *che la sola veduta de' cibi promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro appetito, o vogliam dire comunalmente quel prurito del lor palato, si faccia propriamente negli organi, non della vista al certo, ma ben sì del sentimento del Gusto*, i quali appunto per tal cagione rimangono d'insruttuosa saliva inondati: ovvero significa - *Che la semplice veduta de' cibi desta sovente nella memoria delle Donne gravide le specie de' sapori, ch'eccitano l'Appetito di que' cibi; contuttochè tali specie sieno proprie del sentimento del Gusto, e s'introducano propriamente pe' canali di esso, e non per quei della Vista* : ovvero, per istendere al fine diffusamente il tutto a tenore delle proposizioni antecedenti, com'io diceva, significa - *Che il solo vedere i cibi, senza assaggiarli, promuove le voglie delle Donne gravide; contuttochè quel loro Appetito, col mezzo occasionale di recenti specie visibili venga svegliato propriamente, ed immediatamente dalla rinnovazione delle specie de' sapori, altre fiate introdotte nella fantasia di esse pe' canali proprj di tali specie, cioè per quelli del Sentimento del Gusto, allor che fu-*

ro-

rono cibi ſimili veduti inſieme, e guſtati. E in tutti queſti termini, che ſon veri in ſuſtanza, o concordi poi, o non concordi la propoſizione colla Dottrina di Renato, ciò poco importa.

Poco importa, diſſi, perchè ſe bene dall' un canto ſono applauditi da' PP.per tanto ingegnoſi i trovati del *Des-Cartes*; e ſe bene dall'altro canto non è determinatamente Carteſiana la di Lei fiſica Eſplicazione, non ſolo in queſt'ultima, ma ne meno in alcun' altra delle ſue parti antecedenti; nulladimeno non è mai credibile [per riſpondere anche a queſta poſitiva interrogazione, ch' Ella mi fa] ch'Eſſi condannino la mentovata ultima propoſizione, preciſamente per queſto, ch' ella non ſia conforme alla Dottrina di Lui; quaſi che tal dottrina ſia rėduta oramai infallibile preſſo di tutti,o preſso de' PP.medeſimi. Non è,dico, queſto giammai credibile; imperocchè non vorranno già Eſſi autorizzare con ciò quegli errori del Carteſio, talvolta ancor dimoſtrabili, che non ſono diſſimulati ne pure da i di lui ſeguaci medeſimi, come ſovente ce lo fa conoſcere,oltre agli altri, per ſino il *Malebranche* ſteſso, Carteſiano di sì accreditato giudizio, nel rinomato ſuo Libro della *Recherche de la Veritè*. Similmente non pretenderanno giammai, che s'ammettano, tali quali ſono ſtabilite da lui, certe concluſioni per l'appunto ingegnoſe ben ſi, ma che hanno un falſo fondamento anatomico, o ſia nella Struttura, o ſia nell'Vſo, o nel Mecaniſmo delle parti del Corpo umano: fra le quali aſserzioni (per tralaſciar quelle di falſità oculare) non è al certo molto plauſibile quella ſua fondamentale, che

col-

colloca la sede dell'Anima nella Glandola Pineale; o per lo meno non è ella più plausibile di quella, cui piacesse di riporre la sede del Voluttuoso Appetito de' cibi nel Sentimento del Gusto. Molto meno poi consentiranno, ch' altri col di lui esempio dir possa - *Mundum nullos extensionis suæ fines habere* - ovvero *Plures Mundos esse non posse, sed unum tantum* - o sostenere, senza farne una ben purgata esplicazione, altre simili proposizioni per se stesse erronee, e perciò mal sentite, come è notorio, e nella Francia, ed in Roma.

Renat. Des-Cartes Princip. Phil. P. 2. §. 21. Idem Ibidem §. 22.

Egli è vero, che a' tempi andati non hanno impedito ad Aristotele di conseguire l'omaggio d'ogni Intelletto gli errori gravissimi dell' Etnicismo, precisi i quali è stato poi Egli universalmente ricevuto da tutti; onde parerebbe, che con simile limitazione potesse forse altri pretendere la stessa sorte in Cartesio: ma è altrettanto vero, che a' giorni nostri, si come è in uso il dissentire apertamente dallo stesso Aristotele, non solamente in ciò, che non s'accorda colla nostra Santa Fede, ma in tutto ciò ancora, che a noi non piace; così dee rimanerci la medesima libertà per lo meno rispetto ancor del Cartesio. Che se pure volesse alcun persuaderci, che l'Opere di Lui nelle cose indifferenti almeno, come sarebbe questa, ch' ora si controverte, corressero in oggi la ventura dell' universale approvazione dentro la Francia (oltrechè questo non basterebbe per obbligar lo 'ntelletto dell' altre Nazioni) bisognerebbe poi anche persuaderci, che nella Francia appunto non vivesse più la Scuola Peripatetica contro quello, che ci palesano tanti Libri non isprezzabili, che dopo quei di

Re-

Renato ne sono usciti in impugnazione di Lui. Legemmo pure Ella, ed Io nell'età meno svogliata di coteste speculazioni, l'Opere del *P. de la Grange*, e le stimammo, se non bastevoli a ristabilire affatto l'opinioni Peripatetiche, valevoli almeno a far vacillare non poco le Carteſiane; siccome in effetto abbiamo poco dianzi veduto vigorosamente impugnate le massime fondamentali dello stesso *Des-Cartes* dal Dottissimo Prelato Franzese *Huezio* nell'eruditissimo suo Libro, che porta in fronte a visiera aperta il titolo di *Censura della Filosofia Cartesiana*; siccome ancora ci è noto (e sarà più noto a' PP. Giornalisti) ciò, che senta di cotale Filosofia il P. *Daniello*, altro ragguardevole Scrittor Franzese, e quel che più rileva, della dottissima Compagnia di Gesù nel *Viaggio del Mondo del Cartesio*. Parimente sappiamo, non essere estinta nella Francia la Scuola celebre del *Gassendo*, primario Competitor del *Des-Cartes*; mentre anche di cotesta Scuola fa vederci sovente qualche buon Libro la Francia medesima. Veggiamo finalmente (per non tralasciare quest' autorevole considerazione, benchè suggeritaci dall'Italia, non dalla Francia) quant'erudito trattenimento ci dia la gara, che pende, o che pendea circa l'esamina della Dottrina di Renato tra il defunto *Benedetto Aletino*, ed il vivente *Costantino Grimaldi*, quello impugnatore, e questo difensor del Cartesio. Non è già ch'io presuma con questa rimembranza di voler dare il voto mio debolissimo a veruna delle due parti, o giudicare arditamente sopra il merito della lor causa, o delle loro ragioni, Dico bene, che per tal motivo ancora non è

assolutamente credibile, che i PP. Giornalisti, soggetti sì circospetti, e sì qualificati della stessa dottissima Compagnia di Gesù, altrettanto providamente inclinata al Sistema Aristotelico, quanto cautamente staccata dal Cartesiano, abbiano preteso, massimamente nelle circostanze d'oggidì, di riprovare una proposizione filosofica (se pur tale vogliamo chiamarla) precisamente per questo, ch'ella non sia uniforme alle Dottrine del *Des-Cartes;* ancorchè in vigor della prima, assai più che della seconda loro annotazione, abbiano dato a Lei non lieve motivo di poter dubitarne.

In fatti in quest'ultima Replica più non dicono i PP. che forse della di Lei Esplicazione non sarebbe contento il *Des-Cartes;* ma in certo modo limitano il lor detto nell'ispiegarlo, e ne apportano insieme la ragione, col farci intendere, ch'Egli non ne sarebbe contento, non già per l'intrinseco significato di essa (il quale anzi viene dalla perspicacia loro maravigliosamente interpetrato a tenore de'sentimenti di Lui) ma solamente perchè in fine vi sia apposta la Proposizione già detta, che non sembra loro concordare colla Dottrina dello stesso; lasciando però tuttavia in qualche ambiguità, com'Ella ben riflette, se ciò sia detto da essi, perchè il dissentire in minima parte dal Cartesio sia delitto (e questo non può essere, come le ho dimostrato) o pure perchè sia delitto d'incoerenza il non proseguire costantemente sul di lui Sistema, massimamente in cose, che hanno qualche connessione tra di loro, supposto, come Essi suppongono, che ne sia stata da Lei sul principio intrapresa la strada. E questa sola realmen-

te

te dee crederſi eſſere ſtata la poſitiva loro intenzione.

Reſto ben ſi ſtranamente ſtupito, che ſi ſia fatta naſcere da Eſsi queſta ſuppoſta incoerenza coll' interpétrare tutta la di Lei antecedente Eſplicazione ſecondo la mente rigoroſiſſima del Carteſio; mentre in eſſa non ſi legge ne pure un vocabolo, non che una propoſizione, che ſpecificatamente l' additi. Non niegò io già, che da Lei, cui di ragione s' aſpetta l' interpetrazione delle ſue parole, non ſi poſſa dichiarare per Carteſiana cotale Eſplicazione, perchè ſo averla Ella concepita appoſtatamente in termini indifferenti, e tali, che da Lei poſſano applicarſi, volendo, a qualunque ſiſtema, per non obbligarſi poſitivamente ad alcuno di eſſi, ben conoſcendo le incertezze, e le gran difficultà di ciaſcuno; ma ſo ancora, che tali termini di ſua natura più s' adattano all' altre ſcuole, che a quella del *Des-Cartes*; e però non ben capiſco, come ſia ſtata ſcelta l' interpetrazione men naturale, ſe non è ſtato un' iſcherzo, per far riſultare da eſſa la preteſa incoerenza nel fine.

In effetto ſe dall' un canto rileggeraſſi tutta l' accennata Eſplicazione di V. S. Illuſtriſſima (in cui ben ſi vede, ch' Ella non imprende il parlare ſcolaſtico, o filoſofico, come pare, che preſuppongano i PP., ma ſeguita il comun' uſo di favellare, benchè ſcolaſtici in parte ſieno i termini per la neceſſità della materia) ſi vedrà primieramente, che tal' Eſplicazione procede col ſuppoſto, ch' i ſenſi ſieno quelli, che giudichino perfettamente degli Oggetti loro, e ſuſſeguentemente ſi troverà Ella ripiena da capo a fondo degli antichi Vocaboli di

Specie visibili, *e d' altre specie ancora trasmesse da' medesimi oggetti a' sensi esterni*, *e da quelli alla Fantasia* , *in cui poscia le specie introdotte per la via d' un senso ne risvegliano sovente alcune introdotte altre volte per la via d' altri sensi* , e così discorrendo. Dall'altro canto se rileggerassi l' interpetrazione, che danno i PP. a cotali parole, troveremo, supporre Egli no, che effettivamente abbia Ella preso a seguitare il Cartesio, e che in vigore di esse abbia voluto esprimersi con Lui per via di vestigie vicine impresse nella sustanza del Cervello, una delle quali non riaprendosi ordinariamente senza dell' altra, l' anima di rado s' applichi all' Idea dell' una, senza applicarsi a quella dell' altra ancora – *Monsieur le Marquis parle en Physicien* , *& prend effectivement le tour que Monsieur Des-Cartes a si ingenieusement trouvé pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même tems frappè les sens*, *ont fait des traces voisines dans la substance du cerveau &c*, come si può distintamente vedere dal confronto delle due Esplicazioni, Italiana, e Franzese.

Mem. de Trevoux Art. XL. du Mois d' Avril pag. 573. 574.

Qualunque però sia stato il motivo di tale interpetrazione, certa cosa è, che così non avrebbe intese le parole di Lei il *Des-Cartes*, il quale oltrechè non così di lieve prenderebbe in suo senso il supposto d' attribuire a' sentimenti il giudicar degli oggetti (ancorchè dalla percezione de' sensi vada disgiunto di rado qualche giudizio) nel particolar poi della volgar trasmission delle specie dagli obbietti medesimi a' sensi esterni, e da quelli al senso comune, chiaramente s' esprime: *Animam nullis imaginibus ab obiectis ad cerebrum missis egere*, *ut sentiat*, e più chiaramente ancora – *Non necessarium esse*

Des-Cartes Dioptr. cap. 4. §. 6.

Idem Dioptr. cap. 1. §. 5.

esse supponere materiale quidpiam ex obiectis ad oculos nostros manare, ut lumen, & colores videamus - arrivando fino a deridere (cosa insolita in lui, ch'è Scrittor modestissimo) cotal' opinione, e cotali specie col soggiugnere -- *Et hac ratione mentem habebimus liberam ab omnibus illis exiguis simulacris per aerem volitantibus, quæ species intentionales Philosophi mirum in modum iis divexati nominarunt.* Ne perciò mi sovviene, d' aver' io osservata più che una sola volta nell' opere sue in proposito della Visione la parola di *Specie*, presa ancora in significato non totalmente scolastico: tanto ella è stata da Lui stimata sempre lontana da significar la sua mente, secondo l' uso ch' ella ha comunemente nelle Scuole. Idem ibidem.

Interpetrate da' PP. nel modo espresso di sopra le proposizioni più essenziali della nota Esplicazione, non essendo poi piaciuto loro di continuare la medesima agevolezza verso dell' ultima, ancorchè in tutto dependente da quelle, e d' intenzione affatto consimile; l' hanno presa nel suo significato letterale ben nudo, e staccatala dall' antecedenti vestite a lor senno, l' hanno poi tacciata di scompostezza incoerente colle medesime.

Quest' altro graziosissimo giuoco di scherma di novella invenzione mi fa ridurre alla memoria ciò, che un giorno lessi in certo faceto Episodio del nostro Tassoni, cioè in un' Originale scritto a penna, che fu poi variato alquanto da Lui nelle Stampe del suo Poema Eroicomico della *Secchia rapita*. Questi nella Giostra mantenuta per arte magica da Melindo facea comparire Perinto valoroso Cavalier Bolognese, cui essendo caduto

 in

in acconcio di tentare dopo il cimento della Lancia quello ancor della Spada, veniva questa per arte pure d'incanto cangiata a Lui nelle mani, e sostituitane in iscambio una d'altra differente misura, e guernita d'una lama di piombo; per lo che poi essendo forzato di riporla, ne più potendo, restava motteggiato dall'avversario, perchè portasse appeso al fianco un fodero, cui nulla s'adattava il brando, che avea nel pugno:

Tassin. Secchia Rap. Cât. IX. Stanz. XXXIV. Original. MS.

--- Quei lo motteggia, e ride,
Che adattar voglia al fodero pendente
Contenuto maggior del Continente.

Applichi Ella la favoletta, e me ne condoni lo scherzo.

Già che dunque non hanno voluto, come agevolmente poteano, continvare le loro grazie i PP. fino al fine dell'accennata Esplicazione con una benigna, e coerente interpetrazione, vediamo un poco, se a noi riesce di farlo. E ritenendo intanto per quel rispetto, che loro si dee, la Chiosa, ch'Essi hanno fatta alle proposizioni antecedenti, in vece di riadattare la Spada al fodero; tentiamo almeno di riadattare il fodero, che ci è rimaso alla Spada, che ci hanno assegnata, accomodando alla Scuola del *Des-Cartes* quella piccola aggiunta ristretta nella controversa ultima proposizione.

Ne già dobbiamo recarci a vergogna di ciò fare, perchè si come sarebbe un voler troppo quello di chi pretendesse, che niuno potesse dissentir dal Cartesio, mentr'egli si protesta di non pretenderlo: *Ne quis putet me traditurum aliquam methodum, quam unusquisque sequi debeat ad rectè regendam rationem*; così non è disdicevole il seguitarlo in quelle

Des-Cartes de Methodo §. 1.

co-

cose, che possono esser degne d'imitazione; e queste sono moltissime; alcune tratte dagli antichi Filosofi, e da lui, per così dire, risuscitate, come egli stesso ci fa sapere -- *Nullo planè principio usus sum, quod non ab Aristotele, omnibusque aliis omnium sæculorum Philosophis fuerit admissum: adeò ut hæc Philosophia non sit nova, sed omnium maximè antiqua, & vulgaris* -- ; e molte altre ingegnosamente inventate, e più ingegnosamente connesse da Lui. Onde corretto in ciò, che corretto lo vuole la Chiesa Santa, e in ciò, che lo vuol tale o la ragione talvolta incontrastabile, o talvolta la stessa oculare dimostrazione; nel rimanente, se non è da eleggersi per Riformatore della Filosofia, perchè realmente vacilla in più d'uno de' suoi principj, merita almeno di esser' assai considerato, stimato, e seguito in molte cose ancora, sì per l'elevatezza, e per la chiarezza del sublime suo ingegno, come per la sua gran moderazione, ed umile sentimento di se medesimo. Ne altro forse lo rende in certo modo odioso ad altrui senza positiva sua colpa, se non il soverchio differire, che a Lui fanno i suoi seguaci, non solo in quelle cose, ch' ei medesimo riconosce probabilmente per favolose, e perciò da non abbracciarsi, ma sino in quelle, nelle quali dubitando d'errare senza avvedersene, si protesta di sottomettersi al giudizio de' prudenti, e all'autorità della Chiesa Cattolica. E però sarebbe assai meglio, che il sostenerlo in tutto, l'attendere ad emendarlo in parte; inerendo anche in questo con maggior lode, e cō maggior frutto all' espressa sua mente, manifestata con queste precise parole -- *Cum autem hic* (parla quivi delle sue Ipotesi)

Idem Princ. Phil. Part. 4. §. 200.

Idem de Method. §. 6.

tesi) *nihil aliud promittam, quàm historiæ, aut si malitis, fabulæ narrationem, qua inter nonnullas res, quas non inutile erit imitari, plures aliæ fortasse erunt, quæ fugiendæ videbuntur, spero illam aliquibus ita profuturam, ut nemini interim nocere possit, & omnes aliquam ingenuitati meæ gratiam sint habituri*. Può egli parlare con più ingenuità appunto del suo proprio Sistema? Parlando poi de' suoi Principj Filosofici, dopo aver dimostrata per essi tanta parzialità, che gli stima poco lontani dall'evidenza, termina nondimeno col dire — *At nihilominus memor meæ tenuitatis nihil affirmo: sed hæc omnia tùm Ecclesiæ Catholicæ auctoritati, tùm Prudentiorum judiciis submitto, nihilque ab ullo credi velim, nisi quod ipsi evidens, & invicta ratio persuadebit*. Ne questa giustissima sommessione è punto strana in Lui; mentre sappiamo, ch' Egli per isfuggire l'altercazioni, si contenta sino d' accomodarsi alla più comune Filosofia, ammettendo, per quanto può, o mostrando almeno d'ammettere ciò, che in essa contro di Lui più costantemente s' insegna, e si tiene -- *Prætereà etiam* (dic' egli) *ne videar spontè Philosophis aliquam in me disputandi occasionem dare velle, moneo expressè me nihil eorum negare, quæ illi præter ea, quæ jam dixi, in corporibus imaginantur, ut formas substantiales, qualitates reales, & similia* --. Per lo che siccome non isdegna Egli d'accomodarsi all'Ipotesi altrui; così non dobbiamo ricusar Noi d' accomodarci alle sue, ove si possa, se non per altro, almeno per far cosa grata agli eruditissimi PP. Giornalisti, che n' hanno dimostrato tant'alta stima.

Idem Princ. Phil. P. 4. § 207.

Idem Meteor. Cap. 2. §. 9.

Disse Ella adunque in quella proposizione. *Che la sola veduta de' cibi promuove le voglie delle Donne*

Orsi Consid. Dial. VI. pag. 616.

ne gravide; contuttochè quel loro Appetit o abbia propria sede nel sentimento del Gusto. E potea dirlo in sentenza Cartesiana ancora, forse più che non potea dire le cose antecedenti, che pure per Cartesiane furono intese; mentre però il collocare la sede dell'Appetito Voluttuoso de'cibi nel Sentimento del Gusto s'intenda detto, come dee intendersi, di quell' Appetito, che nelle Scuole anche dello stesso Cartesio chiamasi *Appetito Naturale*, il quale consiste nell'affezione, o nel moto, che si fa nell'organo corporeo, e non di quello, che chiamasi *Appetito Animale*, il qual consiste nell'intima percezione di cotal moto, colla susseguente mozione dell'anima. Per meglio spiegarmi, e per torre l'occasione di qualche equivoco, che quindi potesse nascere, fa mestiere di supporre colla Scuola Medica, che due sono gli Appetiti, ciascuno de' quali soggiace alla distinzione antidetta di *Naturale*, e di *Animale*: e questi sono l'Appetito *Legittimo*, o sia d'indigenza, e l'Appetito *Spurio*, che chiamasi ancora *Voluttuoso*, ovvero di Compiacenza; quello nato dal bisogno dell'Alimento; questo dall' incitamento solo del Gusto. Così distingue il Taurino addotto dal Mercuriale sopra quel famoso Testo di Plinio - *Certum est; mori exuriendi semper inexplebili aviditate animalium uni homini* - dicendo, avvenir questo all'Uomo- *Cum modò esuriat propter indigentiam, modò à plenitudine non minus; priori appetens aviditate, ut calori pabulum præbeat* (essendo creduto in que' tempi, che il solo calore fosse l'unico strumento della Digestione) *altera ut gulæ blandiatur*. E così parimente coll'autorità di Marsilio Ficino insegna il Zecchio

Plin. Nat. Hist. Lib. XI. cap. 54.

Hieronym. Mercurial. Prax. Medic. lib. 3. cap. 8.

nel-

nella spofizione del terzo Aforismo d' Ippocrate; aggiugnendo in esplicazione di questi due Appetiti, dopo averli similmente distinti, che *Voluptuosus Appetitus sequitur non inanitionem* (come la segue il Legittimo) *sed quandam assuetudinem, & ciborum recordationem*. In vigore della qual divisione è manifesto, che alla sola spezie di Appetito Voluttuoso si appartiene quello delle Donne gravide, promosso dopo qualunque sazietà dalla sola veduta di qualche cibo loro aggradevole. Per ritornare adunque onde eravamo divertiti, parmi, risultar chiaramente dalle cose premesse, che siccome l'Appetito *Legittimo*, considerato secondo la qualità di Naturale risiede nello Stomaco, e secondo quella dell'Animale nella mente. *Naturalis* (dice di queste due appetenze il celebre Cartesiano Medico Ettmullero) *est punctio, & rosio orificij ventriculi &c. Animalis verò est perceptio, seu sensatio illius molestiæ, & indè natus affectus desiderij alimentorum*; così l'Appetito Spurio, o *Voluttuoso* considerato appunto sotto la qualità d'*Animale*, dee risedere anch'esso nella mente, attesa la percezione, e la successiva mozione dell'Animo, e considerato sotto quella di *Naturale* dee risedere altresì nel sentimento, anzi nell' organo semplice del sentimento del Gusto, in cui si fa il movimento corporeo.

Iohan. Zecch. in Aphor. Hip. lect. 9.

Michael. Ettmuller. Instit. Medic. cap. 5. de Apetit. Animal.

Che questo supposto sia vero, cioè che l'organo affetto in tale Appetito *Voluttuoso* sia quello veramente del Gusto, cioè la lingua principalmente, il palato, le fauci &c., a differenza dell' Appetito Legittimo, in cui l'organo affetto è lo stomaco, e che perciò nelle parti suddette debba risede-

ſedere l'Appetito naturale Voluttuoſo, come nello Stomaco riſiede il Naturale Legittimo; è coſa aſſai chiara. Perciocchè ſiccome nel Ventricolo vien collocato queſt' ultimo, perchè la mordicazione ſi fa in eſſo, mediante un ſugo particolare, che ſcaturiſce dalle ſue glandole, e che punge le tuniche ſue nude per l'inopia dell'alimento, e perchè la ſazietà di tale Appetito s'ottiene mediante una conveniente quantità di cibo inghiottito nel Ventricolo medeſimo; così nell' organo del Guſto dee collocarſi il primo, primieramente perchè la titillazione ſi fa nel Palato appunto, nella Lingua, e nel principio dell' Eſofago, o Gola, mediante quel ſugo, quella ſaliva, o quella linfa mentovata altrove, che dalle glandole, e da' vaſi circonvicini allora ſcaturiſce copioſamente per entro la bocca: ſecondariamente perchè reſta ſoddisfatta ſovente tale appetenza maſſimamente nelle Donne gravide, col ſolo mordere, o maſticare i cibi deſiderati, tanto che ne reſtino aſſaggiati i ſapori, e preſervato in tal guiſa il feto dalle macchie, o da' Nei materni. E benchè queſti due Appetiti ſi combinino ancora inſieme, ed uno entri, per così dire, nella giuriſdizione dell' altro, non eſcludendoſi dal Legittimo il piacere de' ſapori nel palato, ne dallo Spurio la traſmiſſione de' cibi nel Ventricolo, quantunque ſatollo; in vigore però del principale intento della natura s' aſſegna ad entrâbi la loro diſtinta ſede di ſopra eſpreſſa; eſſendo manifeſto, che in quel modo ſteſſo, che coll'Appetito Legittimo l' anima deſidera principalmente di conſeguire il nutrimento del corpo, e n'è lo ſtrumento il Ventricolo; in quel

mo-

modo appunto coll' Appetito Spurio desidera, principalmente di gustare i sapori, e n'è lo strumento il Palato. Quindi avviene, che volgarmente su la mera considerazione dell' Organo, non solo quest'appetito di compiacenza, ma ogni altra ingorda Appetenza ancora, suol chiamarsi col semplice nome di Gola: nel qual senso pure è noto il Detto di Giovenale

Iuvenal. Sat. 1.

------ Quanta est Gula, quæ sibi totos
Ponit apros.

Tutto ciò, che fin qui s'è detto, viene finalmente autenticato a parte per parte dallo stesso *Des-Cartes*; tanto è lontano, che sia contraria a Lui una simil Dottrina. In fatti insegna Egli, che i Nervi del Ventricolo, dell'Esofago, delle fauci &c. formano uno de' sensi interni, che chiamasi Appetito naturale, parlando principalmente del Legittimo, di cui per l'ordinario, come del più comune, sogliono parlare tutti gli Autori. E questa Dottrina applicata all' Appetito Spurio viene conseguentemente a pruovare, che le papille, o fibbre nervee della Lingua, e dell'altre parti vicine (che sono lo strumento principale del Gusto) sieno parimente la sede dell'Appetito naturale Voluttuoso - *Nempè nervi* (il testo non può esser più chiaro) *qui ad Ventriculum, æsophagum, fauces, aliasque interiores partes explendis naturalibus desiderijs destinatas* (ecco anzi comprese tra queste parti quelle del Gusto, che servono al Voluttuoso Appetito) *protenduntur, faciunt unum ex sensibus internis, qui Appetitus naturalis vocatur.* - E per nostra intelligenza maggiore in oltre ci avvisa, che il chiamare Appetiti le affezioni, o le vellicazio-

Des-Cartes Princ. Phil. P.4.§.190.

zioni di cotai nervi, e di cotai organi, è un modo di parlare fondato su la gran conneffione, che passa tra esse, e il desiderio dell'anima, in cui rigorosamente consiste il vero Appetito, che suol chiamarsi animale - *Non alia ratio est* (soggiugne adunque) *appetituum naturalium, ut famis, sitis &c. qui* Idem ibidem. *à nervis Ventriculi, faucium &c. pendent, suntque à voluntate comedendi, bibendi &c. planè diversi; sed quia ut plurimum ista voluntas, sive appetitio eos comitatur; idcircò dicuntur appetitus*. Può trovar'Ella mallevadore più parziale per lei di quello, che sia in questo luogo il Cartesio? Con qual ragione adunque così francamente dicono i PP., che *Mr. le Marquis ayant fait entendre que l'appetis avoit son siege dans le sentiment du Goût, on voit assez combien cette Doctrine est opposée à celle de Mr. Des-Cartes*? Per cagione appunto della sopradetta gran conneffione, che veggiamo essere tra i movimenti fatti negli organi del Corpo, e tra le percezioni di tai movimenti fatte dall'anima, anzi tra le susseguenti mozioni dell'anima stessa, non ebbe scrupolo S. Agostino d'attribuire quasi alla Carne l'appetito animale, o una quasi cupidigia di cibo - *Dolorem carnis* (dice il Santo Dottore) *non præcedit* D. August. *ullus quasi metus carnis, qui ante dolorem in carne sen-* lib.14.de Civit.Dei Cap. *tiatur. Voluptatem verò præcedit Appetitus quidam, qui* XV. *sentitur in carne, quasi cupiditas eius, sicut fames, & sitis*. E per questa cagione medesima non curò sovente Cartesio, dopo aver' insegnato espressamente - *Animam esse, quæ sentit, non corpus* -, e che Cart. Dioptr. cap.4.§.1. perciò - *Mens est, quæ videt, non oculus*: non curò, dico, se altrove poi a caso gli caddero dalla penna quest' altre, benchè contrarie, parole - *Oculo* Idem Dioptr. cap.9.§.V.

ita

ità dispositò, ut distinctiùs cognoscat obiecta &c. nulla temendo per questo d'esser ripreso; avvegnachè in vigore di tai parole altri potesse dire, che il *Des-Cartes* vuol, che la mente sia quella, che senta, e che vegga, e che l'occhio poi sia quel, che conosca. Ah che l'arco, Signor Marchese, non può star sempre teso.

Così resta provata uniforme alla Dottrina, e all'uso di Renato, non men che d'altri grand'Uomini, la proposizione, con cui Ella accennò, essere l'Appetito suddetto nel Sentimento del Gusto, prendendo l'affezione dell'organo relativamente alla percezione, ed alla mozione dell'anima seco connessa; o sia poi suscitata tal mozione per la strada più propria, più immediata, e più diretta del Gusto medesimo, mediante l'assaggiarne lievemente i sapori; o per la meno diretta della vista, mediante la successiva rimembranza di sapori altre volte congiuntamente percetti, ovvero mediante la sola immaginazione di sapore analogo a' già percetti.

Ma quando pure quell'ultima innocentissima particella della di Lei Esplicazione fosse sembrata agli Eruditissimi PP. Giornalisti onninamente discordante dalle opinioni del Cartesio, perchè mai (mentr' Essi non aveano, come non poteano avere parzialità positiva per Lui) perchè, dico, non pigliarono tutta l'Esplicazione suddetta ne' suoi puri termini, cioè in senso della Scuola d'Aristotele, o di quella almen del Gassendo? Se la prendeano in senso Peripatetico, come naturalmente suonavano i termini, senzachè in tale Scuola (in cui facilmente s'assegnano anche alle cose inani-

ma-

mate i loro Appetiti, almeno innati) non saria forse nuovo l'attribuire alla Facultà Gustatrice l'istinto di appetire ciò, che le piace, e di abborrire ciò, che le reca dispiacere; sarebbe poi anco stato facile per se stesso l'intendere, come potesse riporsi l'Appetito Voluttuoso de' Cibi nel Sentimento del Gusto: essendo assai noto, ch'ove si fa il prurito, o la titillazione sensibile, ivi si dice, essere la voglia, o l'Appetito, giusta la distinzione detta di sopra dell'Appetenza naturale, e dell'animale, e giusta la denominazione, che suole attribuirsi all'organo corporeo, più tosto che al Principio agente (quale sarebbe nel caso nostro la Potenza Appetitiva, ovunque ella risieda) qualunque volta l'uficio, o l'azione sia comune al Corpo insieme, ed all'anima. Questa è Dottrina, e questo è l'uso di tutti que' Filosofi, e Medici, che sono seguaci più intimi d'Aristotele, e di Galeno, i quali perciò costituiscono la sede dell'Appetito Legittimo (da cui dee prendersi regola per assegnare allo Spurio la sua) nell'Orificio superior del Ventricolo. E per fermarmi solamente su i più rinomati degli ultimi secoli, il Massaria Medico chiarissimo de' suoi tempi, munito dell'autorità d'Aristotele, d'Averroe, e di Galeno, pretende fino di persuadere altrui, che abbia la sua sede nello stomaco lo stesso Appetito Animale, dicendo (se pure mi si permette lo stendere in questo luogo così prolissa autorità) che *Sicuti docent Aristoteles, Averroes, & Galenus, duplex est Appetitus, alter verè, & solùm naturalis sine ullo sensu, & cognitione, qui nihil aliud est, quàm naturalis quædam illius particulæ propensio ad trahendum alimentum,*

Alex. Massaria Pract. Med. lib. 3. cap. 5.

tum, cum illo opus habet, sicut grave suaptè naturâ appetit ferì deorsum, & leve sursum; alter autem est appetitus animalis, qui à sensu, & cognitione defectus solet concitari, cuiusmodi est appetitus oris ventriculi, ille enim percipiens defectum alimenti tristatur, ex quo excitatur ad novum alimentum appetendum &c. Così allora parlavano sotto buona fede i buoni Aristotelici, e così hanno parlato, e prima, e di poi tutti gli altri di quella Scuola. Il Mercato Protomedico de i due Re di Spagna Filippo II. e III., trattando di due Sorte d'Appetito depravato, chiama l'uno, e l'altro col nome di Appetito *Animale*, ed assegna ad entrambi la sede loro nel Ventricolo — *Uterque hic affectus ad animalem Appetitum ori ventriculi hac occasione excitatum citrà dubitationem pertinet.* Il Sassonia per rendere la ragione di certa infermità, in cui lo Stomaco è sommamente offeso, dice proceder questo — *extincta facultate appetente oris ventriculi.* — Il Sennerto in altra infermità pure dello Stomaco scrive: *affici in hoc affectu orificium ventriculi extra controversiam est, idque etiam testatur Galenus 5. de loc. affect. cap. 6. cum orificium ventriculi sedes appetentiæ sit.* — E finalmente il famoso Pratico di Mompelieri Lazzero Riverio, che va tra' più recenti dell'antica Scuola, inerendo alle vestigie del Sennerto, nel trattare la stessa materia, quasi trascrive le medesime parole — *Partem præcipuè affectam* (dic' egli) *esse orificium ventriculi notissimum est, cum illud sit sedes appetentiæ.* Se dunque nella Scuola Aristotelica si dice, l'Appetito Legittimo de' cibi aver la sede propria nello Stomaco, come abbondantemente lo provano le testimonianze portate, si potrà altresì dire in conse-

Lud. Mercat. de intern. morb. cur. l. 3. cap. 2.

Hercul. Sax. Prælect. Pract. part. 2. cap. 9.

Danniel. Sennert. Pract. Medic. lib. 3. part. 1. sect. 2. cap. 5.

Lazar. Riv. Prax. Med. lib. 9. c. 3.

feguenza nella Scuola medefima, che l'Appetito Spurio, o Voluttuofo degli fteffi cibi abbia la fua, ove fi dice averla il fentimento del Gufto, per la ragione addotta poco dianzi, cioè perch' ivi fi fa il prurito, ed ivi la foddisfazione di tale appetenza; in quella guifa che nel Ventricolo fi fà il prurito parimente, e la fazietà dell'appetenza legittima, la quale perciò in effo rifiede.

Che fe finalmente prendeano gli Eruditiffimi PP. Giornalifti la nota Efplicazione nel Senfo della Scuola del Gaffendo, come in virtù delle parole, e delle formole ufate, cioè del giudicio attribuito a' fenfi circa i loro obbietti, della trafmiffione delle Specie dagli obbietti medefimi, e d'altre fimili locuzioni poteano prenderla (per effer tali pur'anche le parole, e le formole, fotto le quali i Seguaci del Gaffendo fogliono intendere l'effluvio de' loro fottiliffimi corpicciuoli) rimaneva levato affatto il luogo alla controverfia; imperocchè fenza mendicare altronde dichiarazione alcuna, la propofizione appuntata da' PP., letteralmente ancora confiderata, fuffifte in quel fiftema con intero vigore, fecondo la mente del *Bernier* Dottore di Mompelieri, e famofo Interpetro, o Compilator del Gaffendo. Quefti nella fua Filofofia, anzi in quella dello fteffo Gaffendo, trattando pofitivamente della fede dell' Appetito, afferifce, ch'ivi appunto quello rifieda, ove fi fa l'affezione di dolore, o di piacere nel corpo noftro - *L'appetit femble eftre eméu dans la partie qui eft affectée, & par confequent y refider* -, foggiugnendo poco dopo, che ciafcuna parte, e ciaf- *F. Bernier, Abregé de la Philof. de Gaffend. Tom. 6. Livre 5. chap. 1.*

ciascun' organo de' sensi del corpo nostro abbia un particolare Appetito di ciò, che è lor di comodo, o di piacere, per giugnere all'Indolenza, ch' è il fine - *E parce qu'il n'y a aucune partie sensible du corps, qui ne puisse estre touchée, & affectée par quelque chose de commode, ou d'incommode, nous tenons que cette espece d'Appetit est diffus par tout le corps* -. Coerentemente a questo suo principio (la di cui difesa a' Rettorici non tocca d'imprendere, come nemmeno quella di verun' altro Sistema) volendo Egli spezialmente provare: *Che l'Appetito de' cibi abbia propria sede nel Sentimento del Gusto* -, considerando anch'esso tale Appetito, come risuegliato appunto dalle specie de' cibi semplicemente veduti, pretende di dimostrare, come facendosi effettivamente per mezzo della immaginazione, o Fantasia il moto corporeo nell'organo solo del Gusto, ivi solamente, e non altrove risieda quell' Appetito - *Car lors qu'ayant veu par exemple* (sono queste le sue parole, che sembrano dette individualmente pel caso nostro) *quelque viande delicate, & bien assaisonée, il s'excite dans le fond de la gorge un certain mouvement de convoitise pour cette viande, & que la langue, & le palais se trouvant humectez de salive, on la mange pour ainsi dire par avance; pourquoy croirions-nous bien que cela arrive, si ce n'est que l'espece de cette viande s'estant formée dans le Cerveau, les esprits modifiez par cette espece n'entrent pas dans les autres nerfs, avec les quels ils n'ont point de proportion, mais seulement dans ceux du Goust avec les quels ils en ont, faisant continuer la motion jusques a la gorge, a la langue, & au palais?* Se dunque è vero ciò, che abbiamo veduto di sopra, cioè che - *l'Appetit semble*

Bernier, Tom. 6. Livr. 5. chap. 2.

Bern. Tom. 6. Livr. 5. chap. 2. de l'Appetit, de la Volonté, & du siege de l'une, e de l'autre Puissance.

Lo stesso ivi.

ble estre emêu dans la partie qui est affectée, & par consequent y resider, il testo, che ne siegue, e che pur' ora abbiamo portato, è così calzante, e così chiaro, che non abbisogna d'ulteriore dichiarazione.

Ed eccole omai dimostrata concorde colle Scuole tutte (nel senso delle quali potea intendersi con intera cocrenza) la di lei proposizione, presa ancora nel suo più rigoroso significato verbale; benchè con essa altro in sustanza non si volesse inferire da Lei, se non - *Che il sentimento ancor della Vista è atto a svegliare in noi l'Appetito de' cibi, il quale per altro ha connessione più propria col Sentimento del Gusto*. Questo pensiero di sua natura certo, tanto manifestamente riluce nella Proposizione riprovata da' PP., e tanto è facile, com'io diceva, che altri così intenda la medesima Proposizione, o intendendola più rigorosamente, l'adatti ancora alle Dottrine accennate d'alcuno almeno degli esaminati Sistemi; che non ha Ella certamente punto di che lagnarsi, per non avere nella Terza sua Lettera Apologetica preventivamente indovinata la positiva Opposizione, dichiarata dopo da' PP. sopra tale articolo. Anzi non è punto da dubitare, che al pari d'ogni altro non abbiano intesa nel suo più vero significato cotale Proposizione gli stessi PP. Giornalisti; benchè si sieno presi un'onesto piacere di dare a Lei, come suol dirsi, un *repete*, per creduta inavvertenza nell'espressione. Ma dirò io ciò, che disse Plinio il Vecchio ad un'Amico, che volle obbligare un Leggitore a ripeter cosa da lui bene intesa, quãtunque dall'altro non così ben pronunziata: *Intel-*

lexeras? disse Plinio: al che rispondendo Quegli ingenuamente col confessare che sì: Perchè dunque (soggiunse Egli) farci perdere il tempo del nostro studio col farla inutilmente ripetere? *Cur ergo revocabas? Decem amplius Versus hac tua interpellatione perdidimus.* Dunque per questo capo ancora cessa a Lei l'occasion di dolersi, non essendo toccata questa inutile repetizione alla dotta sua penna, degna di essere impiegata in cose assai maggiori.

Plin. Iun. Epist. 5. lib. 3. Macro.

Ha Ella forse più tosto, direi quasi, di che pentirsi (se mi fosse conceduta l'ardita confidenza di così favellare) per essersi nella medesima Terza sua Lettera tanto applicata a riparare a se stessa un colpo incerto, che sembra aversi dimenticato l'impegno di combattere come Campione del Tasso, avendo in quell'occasione trasandata in buona fede una considerabil Censura mascherata, o coperta prima dal P. *Bouhours*, e successivamente da' PP. Giornalisti sotto il velo di certa dissimulazione, sotto di cui non resta di trasparere una Critica tale, che per vero dire, non parmi meritata in conto alcuno da quel Valentuomo.

Rifletta Ella per grazia, quanto pregiudiziale al nostro Epico sia la discolpa, che a favore del P. B. apportano i PP. Giornalisti nel particolare de' Versi altrove mentovati:

Tasso Geruf. liber Cant. 16. st. 2.

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi
Ne manca questo ancor, s'agli occhi credi:

imperciocchè, se ben si considera il massiccio del Giudizio loro sopra tal Passo; intendono ben sì que' PP. Eruditissimi, interpetrando in questa parte la mente del P. B., ch'Egli non abbia voluto

to propriamente criticare il fondo fisico, e reale di quel Pensiero; ma che però abbia inteso di dire, primieramente, che tal Pensiero, quantunque soffribile ne' bassi ingegni, non sia degno d'uno Spirito sublime, secondariamente; che di quello senz' alcun fallo non si sarebbe servito Virgilio. *Ces paroles du P. B.* (dicon' Essi, e replico io per chiarezza maggiore) *n'en deplaise à l'Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse; elles marquent seulement, que cette reflexion du Poete: Encore n'y manquoit elle pas, si l'on en croyoit ses yeux: est du nombre de celles qu'un excellent esprit peut ômetre, & dont Virgile sans doute ne se sût point servi*. E questa a mio parere in un luogo, che mi sembra degno di non poca lode, non è poca taccia.

Memoires de Trevoux Avril. 1705. pag. 570.

E però quanto a me, se avessi dovuto, o pur se dovessi, come non debbo, e non voglio entrare a discorrere di professione su questo articolo, avrei creduto, e (lo confesso) tuttavia crederei, che non potendosi con sicurezza dell' approvazione universale così agevolmente diffinire, se di saporosa, o di scipita qualità sieno alcuni Pensieri Ingegnosi d'un certo gusto, che in diversi palati è differente (quantũque nõ manchino le buone regole per ben distinguerne tutti i sapori, dato che mãchino per convincerne totalmente chi non li gradisce) crederei, dico, perciò, che per mettere in chiaro la ragguardevole qualità del Pensiero controverso del Tasso, e per torre insieme l'uno, e l'altro capo dell' accennata opposizione contro di Lui, facesse mestieri di poter provare, che veramente Virgilio non avrebbe sdegnato di pen-

fare alla guisa del Tasso medesimo. Quindi poi ne verrebbe in conseguenza, non essere un tal Pensiero indegno ne di Lui, ne di qualunque altro Spirito eccellente; ne s'avrebbe occasione di dare altrui la nuda risposta (benchè equivalente all'Obbiezione) cioè, che di quel Pensiero si sarebbe senza dubbio servito, o potuto servire anche Virgilio. E benchè sembri cosa strana il voler, per cosi dire, chiamare a testimonianza i Morti; si può nondimeno dalla somiglianza di ciò, che hanno scritto vivendo, probabilmente dedurre, se avrebbono, o non avrebbono scritto ciò, che scritto non hanno, quando fosse loro caduto in pensiero. E già che per fare simil confronto lo stesso Autore della Maniera di ben pensare allega la Descrizione dello Scudo d'Enea fatta da Virgilio: *Mais Virgile ne pense point de la sorte en décrivant ce qui est gravé sur le bouclier d'Enée* — questa Descrizione medesima potrebb'essere la Pietra di Paragone per formarne un giusto riscontro, e per rendere la Quistion terminata.

Maniet. de bien penser. Dial. 3. pag. 390.

Prima però di venire a più stretto paraggio, sarà bene avvertire, che delle due Storie effigiate su le Porte del Palazzo d'Armida, essendovene una scolpita d'invenzione sola del Tasso, e l'altra ad imitazione di Virgilio, egli è stato più circospetto nella sua, ove coll'Idee più vaghe, ma insieme più moderate dell'arte descrive l'effemminatezza d'Ercole, che nell'altra, ove descrive la fuga d'Antonio; anzi in questa, ovunque gli è sembrato di poter' apparire men riservato, o più licenzioso, s'è prevaluto delle formole stesse di Virgilio, per isfuggirne la taccia. Perchè però, ciò non

ostan-

ostante, aveva in quest'ultima Descrizione d'Antonio, e di Cleopatra rapportate coll'esempio di Lui molte cose difficili ad esprimersi dalla sola Scultura (contuttochè il lavorio fosse magico, cioè di mera, e fallace apparenza) perciò vi comprese manifestamente e la Pittura, ed ogni altr'arte insieme, con cui potesse intrecciatamente rappresentarsi in quelle Porte la varietà dell'attitudini, de' colori, e quasi dissi de' movimenti, il che additò egli in que' Versi:

Di cotai segni variato, e scolto Tass.Cant.16. St.7.
Era il metallo de le Regie Porte;

là dove Virgilio, che può degnamente dar regola altrui, con un solo Virg. lib. 8. Æneid. vers. 625.

—— Clypei non enarrabile textum;

o riferiscasi quest'ineffabilità alla moltitudine delle Storie ivi ristrette, come intende Servio, o alla mirabile composizione della materia, come più probabilmente conghiettura il *P. de la Cerda*, francamente, ne perciò meno acconciamente, asserì che in quello Scudo di fattura soprumana ben sì, ma sussistente, e reale, un Papero o bianco, o d' argento, svolazzando per gli Portici dorati, dava segno colla voce dell'arrivo de' Galli,

—— Auratis volitans argenteus anser Idem ibidem, vers. 655.
Porticibus Gallos in limine adesse canebat:

Che i Delfini (ad imitazione d'Esiodo) colle code loro andavano in giro scopando il Mare,

—— Delphines in orbem Ibidem vers. 673.
Æquora verrebant caudis, æstumque secabant:

Che il medesimo Mare di dorata immagine colla bianca spuma, diventava rosso per la nuova, o inusitata strage de' Combattenti,

Ibidem verſ. 671.

---*Tumidi latè Maris ibat imago*
Aurea, ſed fluctu ſpumabant cærula cano.

ſoggiugnendo poco dopo

Ibidem verſ. 695.

---*arva novâ Neptunia cæde rubeſcunt:*

e coerentemente intrecciando molt' altre coſe, non ſolo per la ſucceſſiva diverſità de' colori, ma per la vivacità degli atteggiaméti ancora difficiliſſime ugualmente a dipignerſi, e a ſcolpirſi. Nelle quali ultime coſe concernenti la Pugna Navale d' Auguſto, e d' Antonio, imitate ſtrettamente dal Taſſo, può vedere ognuno per lo contrario, quanto più ritenuto, com' io diceva poco innanzi, ſia Egli ſtato dello ſteſſo Virgilio; eſſendoſi contentato, ſtando anche ſu i di Lui Verſi rapportati pur' ora, di ſemplicemente, e più gaſtigatamente dire

Taſſ. Can. 16. St. 4.

D' incontro è un mare, e di canuto flutto
Vedi ſpumanti i ſuoi cerulei Campi,

e nell' Ottava ſeguente,

Ivi Stan. 5.

---*E già funeſti*
Vedi di nuova ſtrage i Mari ſparſi.

Orſi Conſid. ſopra la Manier. di b. p. Dial. 6. pag. 612. e 613.

Nel che chiara appariſce la più diſcreta, e la più ſana cautela, come per l' appunto notò Ella beniſſimo nelle ſue *Conſiderazioni ſopra la Maniera di ben penſare*. Quindi il ſopraccitato *P. de la Cerda* degniſſimo Interpetro di Virgilio, coll' autorità di Servio, ſpianando ſimili difficultà ſopra queſte, ed altre rappreſentazioni dello Scudo d' Enea, dice: *Exhiberi à Poeta, non tam quæ erant in Pictura, quàm quæ facta intelligimus*: e lo dice, ed approva con quella ragione, con cui ogni Uomo Dotto approva ciò, ch' è piaciuto a Virgilio: ſentimento di ſtima, che ben veggio perciò nudrirſi anche dal

P. de la Cerda in lib. 8. Æneid. explicatio l. c.

P. B.

P. B., non meno che dagli Eruditissimi PP. Giornalisti nelle loro opposizioni contro del Tasso.

Per altro crediamo noi, Signor Marchese, che si lasciasse, o si fosse lasciato passare dal P. B. senza censura nel Poeta Italiano quel Sentimento Iperbolico, massimamente sopra una scultura

Svelte nuotar le Cicladi diresti Tass. Cant. 16. Stan. 5.
Per l'onde, e i Monti co i gran Monti urtarsi,
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co' Legni torreggianti ad incontrarsi,

se Virgilio non avesse prima detto nelle circostanze medesime

----Pelago credas innare revulsas Virg. lib. 8. Æneid. vers. 691.
Cicladas, & montes concurrere Montibus altos;
Tanta mole viri turritis Puppibus instant.

Dirò di vantaggio con più forte conghiettura, così discorrendo fra Noi: Perchè mai non si critica dal P. B. quel bel riflesso poetico di Torquato sopra l'effigie d'Antonio ivi espressa, che pur pare non potersi tanto agevolmente esprimere tale dall'arte, quale si rappresenta ingegnosamente dal nostro Poeta?

Vedresti lui simile ad Uom, che freme Tass. Cant. 16. Stan. 6.
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira
Mirare alternamente or la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Non parlo già de' primi due Versi, che sono a mio credere anch'essi fatti ad imitazione di quell'altro di Virgilio sopra Porsenna

Illum indignanti similem, similemque minanti Virgil. lib. 8. Æneid. vers. 649.
Aspiceres.

Parlo solo degli ultimi due, ne' quali mi parrebbe, poter' essere non lieve difficultà. Ma perchè mal (di-

(dico io)non si censurano questi? Qui sì con più ragione potrebbe dire Eudosso ridendo, che un Sordo di buona vista crederebbe, che Antonio realmente fremesse, contuttochè sia detto colla solita cautela, ch'ei sembra solamente simile ad Uom, che frema: posciachè, oltre al vederlo in attitudine di fremente, lo vedrebbe ancora riguardare alternatamente, or là dove si combatte da' suoi con valore, or là dove si fugge con timore da Cleopatra, i quali moti alterni non possono competere ad altri, che ad uno, che viva. Ma non si censurano, cred'io, questi Versi, perchè non si possono censurare senza offendere l'autorità di Virgilio, il quale (siami lecito il dirlo) con felicità forse minore scrisse della Lupa Romana scolpita, o dipinta su quello scudo in atto d'accarezzare a vicenda i due Bambini, Romolo, e Remo:

Virg. Æneid. lib. 8. vers. 633.

— *Illam tereti cervice reflexam*

Mulcere alternos, & corpora fingere lingua,

cioè a dire, come ognun vede, e come diffusamente spiega il sopraccitato *P. de la Cerda*, che *Lupa pari amore cervicem flectebat, mulcebat jam hunc, jam illum &c.* Dissi con felicità forse minore; sì perchè non pare riflessione tanto opportuna in quel luogo quella di Virgilio, quanto quella del Tasso nel suo, per la qualità rispettivamente de' Casi; sì perchè potea forse meglio rappresentarsi con attitudine, che parmi saprei additare io stesso a perito artefice, l'alterno rimirar d'Antonio, combattuto da diverse passioni,

P. de la Cerda in lib. 8. Æneid. Explication. L. c.

— *or la crudele*

Pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele,

che l'alterno accarezzar della Lupa i due Fanciul-

ciulli scherzanti con Essa.

Da queste premesse mi fo animo d' asservitamente inferire, che Virgilio non avrebbe sdegnato di fare la riflessione, che ora vien condannata nel Tasso per poco degna d' uno Spirito sublime. E per lasciare da parte l' altre comparazioni accennate, con quante di più potrebbon farsi, fermandomi unicamente su questa riflessione di Virgilio sopra la Lupa Romana, in confronto di quella del Tasso sopra le mentovate figure (per quanto è lecito di ciò fare tra due cose non affatto uniformi) così discorro. Il Tasso per lo suo intento di spiegare la maestria del lavoro di quelle Immagini, bastava, che dicesse, come disse colla comune naturalezza, che loro non mancava di vivo altro, che la favella.

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi

Virgilio all' incontro per l'intento suo bastava, che dicesse essere stata fatta per man di Vulcano su quello scudo in iscorcio pittoresco, e vivace (quale appunto solea farsi in bronzi, e in marmi dagli Scultori di Roma, da' quali più comunemente altri crede aver' egli preso il modello della sua Descrizione) una Lupa lattante i due Bambini Romani, come in fatti disse leggiadrissimamente:

Fecerat, & viridi fœtam Mavortis in antro
Procubuisse Lupam; geminos huic ubera circum Virg. lib. 8. Æneid. vers. 630.
Ludere pendentes Pueros; & lambere Matrem
Impavidos:

che non era ne poca, ne volgare espressione. Il Tasso però, fosse per nobilitare il proprio Pensiero, o fosse per altro più rilevante motivo, che vedre-

dremo fra poco, v'aggiunse la riflessione in oggi criticata, cioè che anzi nõ parea ne meno mancare a quelle Figure la favella, poichè sembrava ancor' essa essere stata loro somministrata dall' arte, per quanto ne mostrava agli occhi, una bella, ma falsa apparenza:

Ne manca questo ancor, s' agli occhi credi.

E Virgilio pure, per render' ancor più vago all' uso poetico il pensier suo, e per esprimere insieme il Magistero dell' arte di Vulcano, v' aggiunse la riflessione assai più animosa, e men naturale, o men possibile in Pittura, che la Lupa ivi effigiata andava effettivamente accarezzando or l' uno, or l' altro de' due Romani Bambini:

------ Illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

Or perchè dunque non avrebbe con più circonspezione ancora, o senza biasimo almeno, potuto dire Virgilio alla guisa del Tasso, se avesse avuto intenzione di lodare distintamente l'eccellenza del lavoro, come l'avea allora Torquato (perciocchè altro è il lodare, il lavoro, altro il semplicemente descriverlo) perchè dico non avrebbe anch'egli potuto dire - Che agli occhi altrui solamente parea, che la Lupa lambisse, o volesse lambire or l'uno, or l'altro de' due Fanciulli, e che se si fosse creduto agli occhi soli, sarebbe ciò sembrato vero, se non ebbe scrupolo, come non dovea averlo, di dire, ch'ella realmente lo facea, o che in tale azione l'avea fatta realmente Vulcano; ancorchè quest'azione realmente non potesse esprimersi in quello Scudo; *Nam inalternatim* (dice finalmente in questo stesso luo-

go

go il sopraccitato Spositore) *nam inalternatim lambi Pueri non poterant*. Ne potè dissimular questo nodo lo stesso Ascensio, altro più parziale Spositor di Virgilio, nell'atto medesimo di volerlo discioglierе, allor che disse - *Quę res, cum una esset, sculpi, aut fingi non poterat; nam si alterum visa est lambere, aut mulcere, non potuit alterum etiam mulcere; sed sic picta erat, ut lambisse visa alterum ad alterum festinaret*! L'interpetrare però Virgilio col supporre quella scultura fatta in attitudine valevole in certa maniera a far comprendere altrui per mezzo dell' occhio un'azione, che non potea per se stessa essere formalmente scolpita, senzachè tale attitudine forse non concorderebbe molto con quella delle antiche Statue della Lupa Romana (delle quali per altro al dir di Pierio: *Ambigas utrum Virgilius à Sculptoribus, an Sculptores à Virgilio desumpserint exemplar*) sarebbe questo in oltre un medicare la piaga del Poeta Latino, quasi col prendere in prestito il balsamo dal nostro moderno Italiano, il quale per appunto disse, che le figure della Porta del Palazzo d'Armida erano scolpite in guisa bastevole a farle comprendere altrui per mezzo dell'occhio, come parlanti; benchè esser tali giammai non potessero. Quindi poi stabilito in esse un finto parlare, conghietturato solamente di vista, si fece strada a soggiugnere appostatamente con la fallace relazione, ch'è tra il favellare, e il vedere

MIRASI qui fra le Meonie Ancelle
FAVOLEGGIAR con la conocchia Alcide.

Ma impertanto non voglio vantaggiarmi su l'autorità di men ricevuto Interpetro, quale forse potreb-

P. de la Cerda in lib. 8. Æneid. Exil. lit. C.

Ascensius in lib. 8. Æneid.

Pierius in lib. 8. Æneid.

T. ss. Gerus. liber. Can. 16. St. 3.

trebb'esserc quella d'Ascensio: e perciò non pretendo far forza veruna su la di Lui esplicazione; massimamente non potendosene sempre applicare una consimile ad altri consimili luoghi di Virgilio, come per esempio sarebbe quello, dove si suppone esposto in pittura agli occhi d'Enea il Cadavero d'Ettore strascinato da Achille tre volte intorno alle Mura di Troia:

Virg. lib. 1. Æneid. vers. 487.

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros:

nell' esposizion del qual Verso, ancorchè relativo a tempo passato; siccome è meglio convenire con Servio, che - *apud Authores multa ad sensum, non ad aspectum possunt referri; tertiò enim tractum intelligere possumus, non in pictura conspicere* - così è ugualmente ragionevole il convenire con esso lui nel particolare della Lupa Romana, cioè che Virgilio con quel - *Procubuisse Lupam* - citato pur dianzi volle - *eum gestum propriè exprimere, quem in ipsius Lupa cernimus statuis* -, e che per lo contrario con quel - *Mulcere alternos-non quod in pictura erat, dicit, sed id, quod intelligimus factum fuisse*, come con Servio appunto concorda ancora il mentovato *P. de la Cerda*.

Servius in lib. 1. Æneid.

Serv. in lib. 8. Æneid.

Idem ib.

Per chiudere adunque il paragone intrapreso, parmi finalmente risultare da esso, come cosa assai chiara, che o tanto potea ommettere la sua riflessione Virgilio, quanto il Tasso la sua, o tant' avrebbe potuto far Virgilio la riflessione del Tasso, quanto la fece il Tasso medesimo; essendo così lontano dal vero, ch'ella sia mendicata, frivola, o superflua, che più tosto ci si da a conoscere per naturale insieme, per prudente, e quasi dissi per necessaria: imperciocchè volend'Egli in

pro-

progresso attribuire a quelle Figure l'azione medesima, che loro avea attribuita Virgilio in quello Scudo, era in certo modo in qualche necessità di proporle poeticamente altrui, come se avessero avuto e vita, e moto. Perchè però alla di lui avvertenza parve altresì necessaria qualche discreta limitazione, disse con poetica leggiadria, che per esser vive mancava ben si loro unicamente il favellare, ma che però questo ancora parea non mancare, se in ciò fosse stato bastante il testimonio degli occhi, a i quali pure sembravano e vive, e parlanti. E questo, Signor Marchese, a mio giudizio, fu il principal motivo, e la cagion finale, che mosse il nostro Poeta a premettere alla Descrizione delle medesime Figure questa sua riguardatissima riflessione, posta ivi non tanto per adornare quel luogo d'un Pensiero Ingegnoso, quanto per iscusare in certo modo con essa sotto la forza della Magica apparenza, sto quasi per dire, qualche inverisimilitudine, ch'Ei non senza rimorso s'accignea ad imitare in Virgilio, le di cui riflessioni da noi fin qui riscontrate ci sono riuscite più animose assai, e men naturali di quella, che vien'ora censurata nel Tasso.

Ne fia già per questo ch' Ella mi creda così baldanzoso, ch'io presuma di voler dar legge al primario Epico Latino; perchè anzi supponendo sempre almen lecito ciò, che al di Lui sovrano Gusto Poetico è sembrato opportuno, intendo semplicemente dedurre, che quanto è stato biasimato dal P. B. in que' due, o pure in quel sol verso più volte detto del Tasso, tanto, e più ancora.

ra è ſtato maeſtrevolmente praticato da Virgilio.

Su la non nuova Comparazione di queſti due ſublimi Ingegni, amendue finalmente *Italiani*, e ſu la conſiderazione, che gli Uomini Grandi non ſi miſurino da qualunque minuzia ſottilmente ricercata, ma da tutto il compleſſo d'una grand' Opera, e dalla Serie continuata di Penſieri Nobili, e Vaghi in ben condotta Invenzione ingegnoſamente diſpoſti (nel che non ſembra eſſere tra queſto, e quello molta diſuguaglianza) e finalmente ſul rifleſſo della ſimigliante felicità loro nel penſare, nello ſcrivere, e nell'incontrare univerſalmente l'applauſo degli Eruditi; facilmente m'induco a credere, che ſieno ancora per rimanere Entrambi ugualmente ſuperiori alle cenſure. E però mi fo lecito di conchiudere proporzionatamente del Taſſo in confronto degli Oppoſitori di Lui ciò, ch'Eraſmo conchiuſe di Virgilio in confronto parimente degli Oppoſitori ſuoi - *Tacet nunc inſulſus Pero, tacet Carbilius, tacet Petilius, tacet Avitus, tacent omnes Vergiliomaſtiges, ſolus Maro loquitur. Evanuit illorum temporaria loquacitas, Maronis lingua nunquam ſilebit.*

Eraſm. Roterd. de Linguæ uſu, atq; abuſu.

Due limitazioni però mi giova di ſoggiugnere a queſto Detto, anche ſcrivendo familiarmente fra di Noi, prima di poſitivamente applicarlo al noſtro propoſito; una riſpetto a i Letterati, che hanno oppoſto, o che oppongono al Taſſo; l'altra riſpetto al Taſſo medeſimo. A i primi debbo eſpreſſamente proteſtare, che l'intenzion mia non è, che di fare il ſol confronto de' Caſi in gene-

nerale, ma non mai d'applicare a i Soggetti particolari quegli Epiteti men rispettosi, che con qualche licenza uscirono dalla penna di quello Scrittore, dichiarandomi d'avere per tutti la stima, e la venerazione, che loro si dee. Del Tasso poi debbo avvertire, che quantunque io mi persuada, che il suo Poema sia sempre per essere superiore alle Censure, e sempre Grande, perchè tale sarà sempre Egli stesso, quand' anche sia tra lui, e qualch'altro de' Nostri indecisa la Palma dell'Epica Poesia (nel che sa Ella esser divisi i Voti de' Letterati Italiani) nondimeno non ne son già appassionato a segno, ch'io non mi persuada ugualmente, che la Fama di tal' Opera possa pur' anche scemare in qualche parte di pregio, almeno comparativamente, qualora nasca un nuovo Epico dello stesso, o d'altro non men gradito linguaggio, che a giudizio di tutto il Mondo Letterato notabilmente superi il Tasso: lo che si può bene sperare dalla Francia feconda di felicissimi, e vivacissimi spiriti. Per altro non purificandosi questa condizione, parmi, che possa intrattanto camminare proporzionevolmente ne' termini espressi di sopra, l'addotto paragone di Virgilio, e di Lui.

Questi, Signor Marchese, sono i miei deboli sentimenti sopra gli Articoli disaminati fin' ora. Farei scusa della soverchia lunghezza, mentre in poche linee avrei potuto ristrignere le risposte, come in pochissime stanno ristrette le opposizioni; ma l'essermi prefisso di non voler, che quest'unica volta scrivere sopra tal materia, mi ha fatto essere appostatamente diffuso, per isminuzzarla

LETTERA

DEL SIGNOR CONTE

ANGELO ANTONIO SACCO

Accademico Arcade, e Gelato

AL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

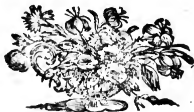
ARGOMENTO.

IN proposito di que' Versi del Tasso in persona di Tancredi, condannati prima dal P. Bouhours, e poi da' RR. PP. Giornalisti:

Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

si dimostra, che le Apostrofi a se stesso, o alle proprie membra, hanno il loro fondamento, non solo nell' Uso Rettorico, e Poetico, come tutte l' altre; ma particolarmente l' hanno in una vera filosofica ragione.

Questa Lettera ha relazione, nella Maniera di ben pensare al Dial. III. pag. 410; *nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. num.* 10. *pag.* 638. *sino a* 640.; *nel Giornale di Trevoux del Mese d' Aprile* 1705. *all' Artic. XLIX. pag.* 572. 573; *e nelle Lettere Apologetiche dell'Orsi alla Terza, pag.* 127. *sino a pag.* 130.



Illustriss. Sig. Sig. Padr. Col.mo



Uando V. S. Illustrissima l' altro giorno mi onorò nella sua Villa di leggermi i Giornali Franzesi, ne' quali vien riferita la serie de i di Lei Dialoghi, la brevità del tempo, e la fretta, ch' io aveva di restituirmi in Città, non mi permisero di comunicarle tutto ciò, che il mio pensiero mi suggerì, poter replicarsi a' RR. PP. Giornalisti, oltre al molto, anzi al tutto, ch' ella ha Loro replicato. Anzi se prendo l'ardire di dirlo ora, non è ch' io creda, che V.S. Illustrissima non abbia già detto tutto quello, ch' io dico; ma solo per mostrarle, ch' io applicai veramente colle orecchie tutto lo spirito a ciò, che da Lei mi si leggeva, o delle accuse de' Padri, o delle sue difese. Feci però una particolar riflessione a quel Luogo, in cui da loro viene appuntato il Tasso, per avere introdotto Tancredi a rimproverare la propria mano, che ha dato morte all' amata Clorinda, e ad esortarla, che uccida ancora se stesso.

Questa censura parmi tanto mal fondata, quanto parmi, che sia ripugnante ad ogni principio, non solo di buona filosofia, ma quel che più importa alla principale delle Massime della Cristiana Morale. Egli è certo, che la Natura ha ordinato nel corpo umano almen tre specie di movimenti. Vi sono gl' involontarj, i quali sono esercitati senzachè punto vi concorra la volontà; anzi sono esercitati dalla natura anche contro i divieti della medesima volontà. Non v'è perciò alcun fanciullo, o giovinetto, per disperato che sia, il qual possa impedirsi di crescere, ne alcun' Uomo, quantunque risolutissimo di morire, il quale possa comandare al proprio sangue, che non circoli, e non corra per le sue vene, quando a viva forza di legamenti, e di strettezze esteriori nol trattenesse. Vi sono gli spontanei, o misti, come sarebbe la respirazione, la qual si fa senzachè il respirante vi rifletta; benchè possa poi a viva forza reprimerla, e ritenerla, almeno per qualche tempo, se non anche fino al morirne: ed in questi casi o legandosi, o reprimendosi; il legarsi, ed il ritener' il respiro sono sforzi comandati espressamente dalla volontà. Altri finalmente sono liberi, e volontarj, e questi sono tanti espressi comandamenti della volontà alle membra di muoversi, di fermarsi, o di far qualunque altra operazione a lei piaccia. Tra questi sono indubitatamente compresi tutti i moti delle mani: che se ciò non fosse, non potrebbe colle mani peccarsi, ne uccidendo, ne rubando; quando potessero scusarsi que' moti come non dependenti dalla volontà, come parmi, lo affermasse, e poi lo abiurasse il moder-

derno o Eretico, o Eresiarca Molinos, adducendone in pruova alcuni Versetti della Scrittura, e singolarmente di Giobbe empiamente intesi, e sacrilegamente spiegati. Dice dunque Tancredi:

Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia, ed infame
Di questa vita rea troncar lo stame?

In queste parole io non ravviso altro, se non la volontà di Tancredi, la quale parla colla sua mano, e le comanda d'uccidersi; siccome adesso la mia volontà, ancorchè tacitamente, ed in prosa, mi comanda di scrivere.

Bisognerebbe dunque dire, che non tutti gli atti della Volontà possano imitarsi da' Poeti. Ma siccome il dire, che si dia tale esterno movimento della mano, che non dependa dalla volontà, sarebbe morale Eresia; così il dire, che gl'impetj della volontà non sieno imitabili dal Poeta, a me pare eresia poetica; credendo io fermamente, che qualunque atto della volontà, e qualunque operazione della medesima possa da' Poeti imitarsi. Ne credo, che sia necessario l'addurne esempli, mentre non parmi, che vi sia atto alcuno d'amore, o d'odio, o di desiderio, o di speranza, o d'altra siasi azione, siasi passione della volontà, che non abbia per se mille periodi, e mille versi de' migliori Oratori, e Poeti.

Se dunque possono le operazioni interne, ed i sentimenti dell'anima imitarsi, resterebbe a carico degli Accusatori il provare, che non possano imitarsi per via d'Apostrofi, e che questa povera figura, che sempre fu creduta una delle più tenere,

re, ed espressive, e particolarmente destinata all' uso di eccitar la commiserazione, sia esclusa dalla favella, che suole internamente tenere la Volontà colle membra sue soggette. Se v' è sopra di ciò qualche regola o d' Aristotele, o degli altri Maestri della Rettorica, o della Poetica, io avrò sommo gusto d' impararla, e credo, che sarà opera di misericordia l' illuminare in ciò la mia ignoranza.

Osservai, ancorchè leggesse ella con molta velocità, la parità addotta da i RR. PP. del comandare alle orecchie, il qual comãdo pare a Loro ridicolo, ed a me per verità non pare: poichè non truovo inconveniẽte veruno, dicendo a qualche buon proposito: orecchie mie state attente, apritevi alle buone insinuazioni di un tale, chiudetevi alle incantatrici lusinghe di una tale, ed altre simili espressioni.

Ma poi mi par di conoscere in ciò la fallacia assai manifesta; mentre si è posto un' atto necessario, e non un libero, per esemplificare questa loro immaginaria sconvenevolezza. Il comando della volontà non può cadere se non sovra gli atti liberi, mediante i quali si può ubbidire, e non ubbidire, cioè fare, e non fare un' operazione. Per altro so ancor' io, che posto l' Uomo in mezzo ad una batteria di Cannoni, sarebbe ridicolo, comandando alle orecchie di udir quello strepito, che già non possono a meno di non udire. Questa parità nõ cammina nelle mani, le quali si muovono, e non si muovono, solamẽte quanto la volontà lo comanda; intendendomi de' moti liberi, e non de' necessarj, perchè so ancor' io, che le mani alcuna vol-

volta involontariamente tremano per lo rigore del freddo, o ſudano per lo calore dell'aria, e che ſempre anco per eſse circola il ſangue, ſenzachè l'Uomo ci penſi.

Dimando in oltre, che mi ſi aſſegni alcuna ragione, per la quale ſia lecito il parlare a' Cani, a' Cavalli, come di queſti ultimi ha introdotto Virgilio Mezenzio ferito a far' un ben' ordinato diſcorſo al ſuo Rebo: anzi il parlar tutto giorno a' tronchi, a' ſaſſi, a i fiumi, all'erbe, a' fiori, e per dir tutto in una parola, a qualunque coſa, per fino cred'io alle sfingi, ed alle chimere; e poi non ſia lecito parlar' alle proprie mani, che finalmente ſono animate, ed animate d'anima ragionevole.

Mi ſtrigne ancor più queſta mia dimanda, riflettendo, ch'è lecito il parlar con ſe ſteſſo; ne ſo capire come ſia lecito il parlar con ſe ſteſſo tutto intero, e non ſia lecito parlar con ſe ſteſſo a parte a parte. Parlò con ſe ſteſſo Melibeo introdotto da Virgilio a dire:

Inſere nunc Melibœe pyros, pone ordine vites:

ne mai ho ſentito in ciò riprenderlo da veruno. Ne credo, che veruno l'aveſſe ripreſo, quand' egli anco aveſſe detto:

Inſere nunc mea dextra pyros &c.

ſe pure non ſe ne foſſero nauſeati i Padri. Potranno eſſi replicare, che Virgilio diſſe *Melibœe*, e non *mea dextra*, e diran bene; ma io ſoggiugnerò, ne crederò di dir male, che ſe non lo diſſe, poteva ragionevolmente dirlo; valendomi in ciò dell'autorità, che ſi ſono eſſi arrogata affermando, che ſe l'Arioſto non diſſe.

Il pover' Uom, che non se n'era accorto
Andava combattendo, ed era morto.

poteva però dirlo. Nel qual senso potrebbe affermarsi, ch'ognun di noi sia eretico, perchè se non lo siamo per la Grazia di Dio, non è che la mala inclinazione della natura, resistendo alla Grazia, non sia capace di divenirlo.

So, che V. S. Illustriss. ha addotti molti esempli così calzanti, che nulla può loro aggiugnersi, perche il porre in campo:

Occhi miei lassi mentre ch'io vi giro:

stimo, che fosse inutile come del Petrarca (se bene uno de' lumi principali, anzi il primo luminare della Lirica Italiana Poesia) il quale essendo quasi ignoto al *P. Bouhours*, mi figuro, che non sia in quella stima presso de' moderni Franzesi, ch'è stato presso de' loro dotti Antenati; onde ho sol fatto ricorso ad alcuni sentimenti divoti, come ch'io gli stimo perciò più noti a' RR. PP. Giornalisti, e più uniformi al genio loro e letterato, e divoto.

S. Ilarione morendo diceva: *egredere Anima mea*. Forse S. Ilarione non era gran Rettorico, o morendo poco pensava a quest'arte; ma Davide vivo, e sano cantò: *Quarè tristis es, anima mea?* E quest' ultimo parmi assai calzante: perchè non essendo l'Anima tutto l'Uomo, ma solamente una parte di lui, credo possa dedursene per infallibile, che possa una parte parlar coll' altra. Lo insinua anco S. Francesco di Sales al suo Teotimo, ed alla sua Filotea, alla quale ordina di far' alcune piacevoli riprensioni al proprio cuore, come se appunto fosse un personaggio da lei distinto. E

il

il P. Bartoli introduce l'Anima di S. Ignazio a favellar col Corpo; e pur queste son'opere in prosa, e l'ultima è Istoria della Vita di questo gran Santo, in cui non dovrebbe cader sospetto di figure inusitate, e stravaganti. Mi persuado ancor'io, che ciò non sia altro, che un far parlar la superiore colla inferior volontà; e pur'è un farla parlare colla stessa figura, che il povero Tasso pone in mente, ed in bocca al dolente Tancredi.

S. Tommaso d'Aquino comincia il suo famoso

Pange lingua gloriosi
Corporis mysterium,

ove vien' esortata, e comandata dalla volontà la lingua a cantar l'ineffabil Mistero della Santissima Eucaristia. Ne parmi in verun modo da dirsi, che il Santo Dottore abbia parlato solo alle lingue degli altri; perchè non posso persuadermi, che il divotissimo S. Tomaso volesse invitar l' altrui lingua a lodar Dio Sacramentato, e poi che in occasione di tanto giubbilo, e di tãta lode volesse condennare la sola propria lingua al silenzio.

Monsieur de la Chambre nel suo Libro dottissimo de' Caratteri delle passioni, rappresentando quello del Dolore, e della Tristezza dipigne al vivo un Padre afflitto per la morte d'un Figlio. Se i Padri Giornalisti si prenderan la pena, o per dir meglio il diletto, di leggerlo, vi ritroveranno espressioni così tenere, e così vive, che saranno esse solo l'apologia anzi il panegirico di Torquato Tasso nella fantasia di cui parliamo; massimamente dove questo grande Autore rappresenta questa passione in atto di accusare tutto ciò, che ha potuto con-

contribuire alla perdita della cosa amata. Anzi io m'arrischio, argomentando dal minore al maggiore, di dire, che molto potrebbe aggiugnersi, se quel povero Padre avesse disavvedutamente ucciso di propria mano quell'amato Figliuolo. E strignerei più ancora questo argomento, supponendo per infallibile, che sieno assai più ardenti, e sensibili gl'impeti dell'amore, quand'egli abbia il suo fondamento nella elezione, che quando gli abbia solamente nella natura. Questo, e molto più, so che potrebbe dirsi sopra questa materia, nella quale però confesso, che posso ingannarmi, come suggetto ad errare in ogni cosa fuor che in quella di dirmi con tutt'ossequio

Di V. S. Illustrissima

BOLOGNA 10. Settembre 1705.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore, e P.
Angelo Antonio Sacco.

AL-

ALTRA LETTERA

DEL MEDESIMO

SIGNOR CONTE

ANGELO ANTONIO SACCO

AL MARCHESE ORSI.

ARGOMENTO.

SI difende il Penſiero del Taſſo, ove fa, che Tancredi ſoggiunga:

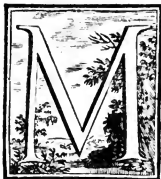
Paſsa pur queſto petto, e feri ſcempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forſe uſata a' fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore:

i quai Verſi, benchè non foſſero nè citati, nè criticati dall'Autor della Maniera di ben penſare, vengono ora ſottopoſti a cenſura da' RR. PP. Giornaliſti nella loro Replica.

Perciò ha relazione queſta Lettera unicamente al Giornal d' Aprile 1706. *Articolo XL. pag.* 574. e 575.



Illustrifs. Sig. Sig. Pad. Col.mo



MI giungono in Villa le Oppofizioni nuove de' PP. Giornalifti contro il povero Tancredi. Le chiamo nuove, e nuove fono, perchè altro è il condannarfi in genere l' Apoftrofe alle cofe, che fono in fe ftefse, altro è il condannare i penfieri, ed i concetti, co' quali s' efprime, e fi maneggia l'Apoftrofe. Scrivo a V.S. Illuftriffima quefte poche righe, acciocch'Ella refti certa, ch' io ho ricevuto le fue colle annefse parole de' RR. PP; non già per replicar loro alcuna cofa, al che non mi cimenterei: perchè non rimanendo foddisfatti, io n'anderei colla peggio, e rimanendo foddisfatti, fubito rinoveranno qualche recente accufa da opporre; già che il povero Tancredi, benchè fia bravo guerriero, buon'amico, fedel amante, è caduto dalla grazia loro, e non potrà ritornarvi ne vivo, ne morto, o fia per i meriti proprj, o fia per le noftre difefe. A quefte poi io mi truovo inettiffimo fempre, e più adef-

ſo che ſono ſprovveduto affatto di Libri; eſsendomi ricoverato quì, non per altro, che per far nulla, e godermi oziosamente qualche giorno di Campagna. Ho ritrovato però meco il Taſso, che forſe preſago di queſto altro combattimento non ha voluto abbandonarmi, ed io l'ho letto più d'una volta nel Canto XII. alla Stanza 76, ov' egli continuando in perſona di Tancredi ad eſortar la propria mano che l'uccida, allega per iſcuſa della medeſima mano, ch' *eſſendo ella uſa a' fatti atroci, ed empj, non ſa impiegarſi in opere di pietà*, *qual ſarebbe il dar morte al di Lui dolore*. Io reſto infinitamente obbligato a' RR. PP, che movendo queſta non più da loro moſſa quiſtione, hanno dato a me occaſione d'oſſervar nel Taſſo un paſſo così bello, che da me letto più volte non era mai ſtato diligentemente oſſervato. Aveva io ſpeſſo udito, che l'Uomo ha due volontà, cioè due movimenti nella volontà ſteſſa; uno inferiore, ſecondo il ſenſo, che appunto ſi chiama volontà inferiore, ſecondo il quale noi ſiam portati al male; l'altro ſuperiore, che poi ſi nomina volontà ſuperiore, la qual'è libera a determinarſi; e ad abbracciare o il ben vero inſegnato rettamente dalla ragione, o il bene apparente propoſto fallacemente dal ſenſo. Ma non aveva mai con eſattezza riconoſciuto, che il noſtro egregio Poeta aveſſe così gentilmente, ed al vivo fatto ſpiccare queſti due contrarj movimenti nella volontà di Tancredi.

Diſperato il povero Principe d'aver colle proprie mani dato morte a quella perſona, che più di tutte, anzi che unicamente egli amava, e ſtimolato dal proprio ſenſo, cioè dalla volontà inferiore

re ad ucciderſi; non manca la ragione, o la ſuperior volontà di rimuoverlo da queſto pazzo deſiderio con varj argomenti, tra' quali adopera queſto, ch' è il più adatto a luſingar la di lui paſſione inſieme, ed a ſoddisfare il ragionevol diſcorſo, ſuggerendo, che quella mano, la qual' è ſolo uſa a' fatti atroci ed empj, non è inſtromento proprio per farne uno di pietà, qual ſarebbe il dar morte al ſuo dolore. Ed è così efficace queſta perſuaſiva, ch' egli in vece di penſar più ad ucciderſi, penſa ſolo all' infelicità della futura ſua vita, fino a che condotto a viſta dell' amato Cadavero, e vedendogli nel petto la ferita, opera della ſua mano, vien ſorpreſo novamente dalla paſſione con tal' impeto, che non potendo la ragione, o non volendo la ragione reſiſterle, *ſquarcia le faſce, e le ferite, &c.* fin chè ravvivata dalle parole dell' Eremita ſi rimette ſul traviato ſentiero.

Torno per tanto a ripetere quello, che diſſi nella mia Lettera a V. S. Illuſtriſſima cioè: Queſto diſcorſo, e combattimento delle due volontà fra di loro, o per dir meglio della volontà con ſe ſteſſa, non ſo perchè nõ ſia imitabile dalla poeſia; eſſendo nõ ſolo veriſimile, ma vero, e vero almeno in queſto luogo maraviglioſo, e maraviglioſamẽte detto. L'Apoſtrofe, con cui è portato, vien già conceduta dagli Avverſarj alle ragioni, ed agli Eſempli da Lei addotti nelle dottiſſime ſue Lettere, onde la concluſion parmi evidente a favore del Taſſo. Mancherebbe per Padrino di queſta letteraria zuffa qualche eſemplo d' antico, ed approvato Scrittore; ma queſto confeſſo il vero ch' io non l' ho; non eſſendoſi da me portato meco altro che il

Taſſo per divertirmi, e non per iſtudiare. So, che non mancheranno a V. S. Illuſtriſſima, la quale porta ſempre ſeco buon numero di Libri, oltre alle innumerabili erudizioni, che la ſua fiorita memoria ſempre può ſuggerirle. Mi parerebbe di violar'il decoro dovuto da un buon Cattolico alle Sacre Lettere, ſe introduceſſi S. Paolo quando dice: *Sic ego homo infelix mecum pugno:* oltrechè ſo, che ſubito riſponderaſſi: Non imputarſi al Taſſo l'averlo detto, ma ſolamente il modo di dirlo. Or quanto al modo di portar l'argomento, io veramente non mi ricordo più di Logica, e mai non ho ſaputo di poeſia; ma pure s' il mio giudizio non m'inganna, parmi queſto argomento portato perfettamente, o ſiaſi in Logica, o ſiaſi in poeſia. Credo ch' egli voglia dire così: Chi è avvezzo a' fatti atroci, ed empi, non è capace di far' opere di pietà: Tu mia mano ſei avvezza a' fatti atroci, ed empi; dunque non ſei capace di far' opera di pietà. Se ſi concedeſſero a Tancredi due preſuppoſti, falſi per dir vero, ma a lui dati a credere per veriſſimi dalla ſua paſſione acciecata dalla inferior ſua volontà, il Sillogiſmo ſarebbe così ſtretto, ch' io sfiderei a riſponderci anco i migliori, e più eſercitati Filoſofi. I preſuppoſti ſono, che ſia ſtato Fatto atroce, ed empio la morte data a Clorinda, e che ſia Fatto pietoſo il dar la morte a ſe ſteſſo; perchè è certo, che il darſi morte in guerra giuſta da un pubblico nemico ad un' altro nemico pubblico non è Fatto atroce, ed empio, ne mai ſarà opera di pietà il dar morte a ſe ſteſſo per qualunque cagione. La ſola paſſione del povero Principe, il qual ſi truova d'improvviſo privato dell' ogget-

to de' suoi amori, e privatone da se medesimo, fà credergli per indubitato ciò, che è falsissimo; nè credo, che sia questo per giugner nuovo a Persona, e molto meno a' RR. PP. Giornalisti, i quali anco in questa ultima, e nuova accusa tutto accordano, e tutto concedono ad un violento, e straordinario dolore. Quest' argomento poi così stretto, e forte, vien portato così poeticamente dal nostro insigne Poeta, che non saprei idearmi cosa più nobile. Rinchiude egli tutte e due le proposizioni in una sola; anzi in quella sola sta racchiusa la medesima conclusione; si da mente, e discorso alla mano, la qual' è veramente animata d' anima, che ha mente, e discorso, ma che non l' esercita nella mano; e quel termine che potea dirsi in concreto, dicendo, *stimi pietà dar morte a me addolorato*, si è ridotto in astratto dicendo: *dar morte al mio dolore*: le quali pajono a me cose tutte poetiche, e delle quali s'incontrino tanti esempli in tutti i migliori Poeti, che per incontrarne molti, basti aprire alcuna pagina delle Opere loro. Mi sovvien solamente una parola di Persio, il quale potendo dire: *O curvi in terras homines*, volle dire più tosto: *O curvæ in terras animæ*; ben dimostrando di sapere, quanto più convenga al Poeta il nominare le parti sole più spirituali, e più nobili, che tutti i composti, ed in conseguenza più gli astratti, che i concreti. Ed osservo ancora, ch'egli fa incurvar l'anime, le quali non hanno membra, onde si pieghino: il che pare qualche cosa di più, che non è il dar mente alle mani onde possan discernere. So, che posso ingannarmi, e che frequentemente son' ingannato dalla mia ignoranza, onde rimet-

to tutti i miei pensieri al purgato giudizio di V. S. Illustrissima, e mi rassegno

Di V. S. Illustrissima.

Dalla Villa del Meldole 30. Ottobre 1706.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore, e P.
Angelo Antonio Sacco.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR

APPOSTOLO ZENO

Accademico Arcade Ricoverato, ed Animoſo

AL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.

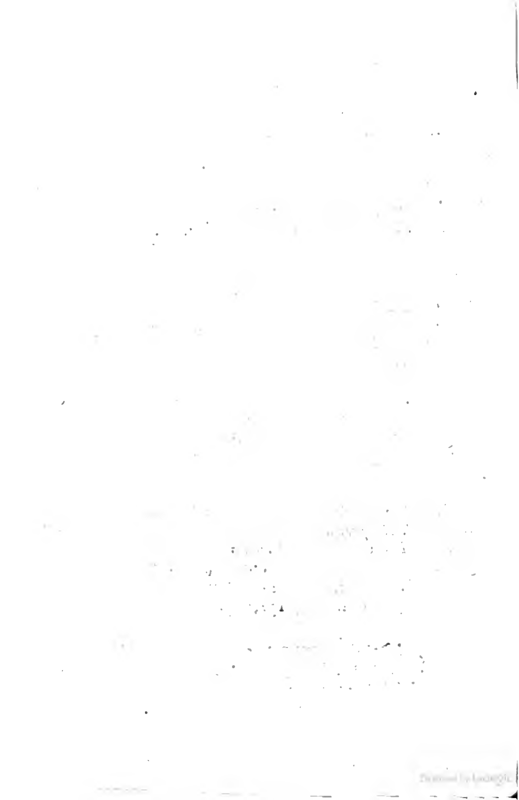
Difendendosi i seguenti Versi del Tasso, co' quali è descritto il Combattimento fra Tancredi, e Clorinda:

O che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra Spada, ovunque giugna
Ne l'armi, e ne le carni; e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita:

prima si giustifica l'uso delle Iperboli presso i Poeti, e principalmente quello di rappresentar le cose, più tosto secondo l' apparenza (quantunque falsa) che secondo la realtà dell'effetto: poi producendo i Versi succedenti nella Gerusalemme liberata, meglio si dilucida il Pensiero del Tasso, e si dimostra, averlo preceduto altri Classici Poeti in concepire idee similissime alla sua. Finalmente si spiega, come non è alieno dalle opinioni de' Filosofi antichi, e moderni il credere, che l' ira di Persona ferita a morte rinforzi per qualche brevissimo spazio di tempo, ed in qualche caso, la cadente vita.

Questa Lettera ha relazione nella Maniera di ben pensare al Dial. III. pag. 437, *e* 438; *nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. num.* 12. *pag.* 654 *fino a pag.* 658; *nel Giornale di* Trevoux *del* 1705. *all' Articolo XLIX. pag.* 573. *e* 574.; *e nelle Lettere Apologetiche dell' Orsi alla Terza pag.* 131, *e* 132.





Illustrifs. Sig. Sig. Padr. Col.[mo]



He V. S. Illustrissima abbia tolto a difendere contro le Opposizioni del P. Domenico *Bouhours* della Compagnia di Gesù la riputazione degli Scrittori più accreditati d'Italia, co' quali ha la Patria (per così dire) e la favella comune, è certamente giustizia. Che i PP. Giornalisti di *Trevoux* si affatichino in difender le proposizioni di un lor Nazionale, e di un lor Confratello, ch'è già passato di vita, può esser, che sembri di convenienza. Ma che io mi avanzi a voler dare il mio voto fra persone tanto di me più intendenti, e sovra quistioni tanto alla mia capacità superiori, egli parrà fuor di dubbio temerità, ed imprudenza. Pure sentendomi far violenza da qualche ragion più efficace, che supera ogni altra mia considerazione, e confidandomi di poterne ottenere benigno compatimento da V.S. Illustrifs., cui pienamente è già noto, qual sia la stima, che fo del suo merito, e quanta l'obbli-

bligazione, che le professo, mi avanzo arditamente a scegliere dalle molte Opposizioni prodotte dal P. *Bouhours*, e sostenute da' PP. Giornalisti, quella, che a me pare la men ragionevole, e che va a dirittura a ferire uno de' più be' Pensieri, che nel maggior Poema del nostro grand'Epico si ritrovino. Egli è ben vero, che le ragioni da Lei addotte, quando attentamente vogliano esaminarsi, sono le più adequate a disciorla difficultà, ed a levare ogni sospetto di errore dalla mente de' Leggitori: onde io conoscendone il valore, ed il peso, le produrrò in primo luogo, acciocchè si veggia, con qual debile fondamento asseriscano gli Oppositori, ch'esse non troncano il nodo, e non ottengono il fine, che si han proposto: e se quindi mi farò animo di andarci interponendo, e aggiugnendo qualche mia particular riflessione, lo farò solo ad oggetto di dar meglio a conoscere, che la obbiezione è di poca forza, ove a risolverla soprabbondano le ragioni; conforme è di bassa lega la prodezza di un combattente, che truova molti Avversarj, ad uno ad uno valevoli a superarlo.

Il Tasso adunque, descrivendo nel Canto XII. la pugna infra Tancredi, e Clorinda, dopo averne data in più Stanze, non meno ornate, che giudiziose, una piena idea, nella LXII. così per fine ragiona.

Torna l'ira ne' cuori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. O fera pugna,
U' l'arte in bando, u' gia la forza è morta;
Ove invece d'entrambi il furor pugna.
O che sanguigna, e spaziosa porta

Fa l'una, e l'altra Spada, ovunque giugna
Ne l'arme, e ne le carni, e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Questo ultimo Pensiero: Che lo sdegno ritenga nel petto di que' due guerrieri la vita, tal che questa non esca per così profonde, e così mortali ferite, venne dal Critico Franzese notato come un *visibile raffinamento*, senz' addurne nientedimeno altra pruova, che la semplice sua sposizione. *Je ne vous en dis plus qu' une, que je ne puis me dispenser de vous dire, tant le rafinement y est visible: c'est à l'occasion du combat de Tancrede, & de Clorinde. Il dit, que les deux combattans se sont l' un à l' autre avec leurs épées des playes profondes, & mortelles; & que si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures, c'est que la fureur la retient:*

Maniere de bien penser Dial. 3. p. 437.

------------ E se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Con due principali ragioni V. S. Illustrissima ha difeso vigorosamente il Poeta; l'una tratta dalle fonti della Filosofia, giusta la Dottrina del Signor *de la Chambre*; e l'altra da quelle della Poetica, giusta l'insegnamento, e la pratica degli Autori. La prima, che serve a spiegare mirabilmente gli effetti dell' ira, per cui l'anima ritirandosi cresce di forze, o crede almeno, che queste sien divenute maggiori, così che questo suo ritiramento in se stessa, cioè degli spiriti animali al lor centro nel cuore, altro non significa, che il tenersi unita al petto la vita, non è stata impugnata da' PP. Giornalisti; tutto che sia da per se sola bastante alla risoluzione intera del dubbio: e però senza farci maggior riflessione, passo anch' io alla seconda,

Consid. sopra la Man. &c. Dial. VI. p. 655. e 656.

da, di cui eglino punto (ne so perchè) non si mostrano soddisfatti. *Io tuttavolta direi*, (addurò le stesse parole di Lei) *che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè seguitò in quella descrizione più l'apparenza che la realtà dell' effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che l'ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti: anzi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acquistino per essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel pettō di Tancredi, e di Clorinda la vita, importa in sustanza, che una tal commozione conservasse, non realmente la vita, ma i segni di essa; operando sì che i lor Corpi i quali per le ferite eran da credersi cascanti, esangui, e moribondi, sembrassero all'incontro, mercè de' feroci lor movimenti, più che mai vivaci, e gagliardi. In una parola, l'apparenza prodotta dallo sdegno, nel mostrargli animosi distruggeva l'apparenza, che producevano le lor' ampie ferite, nel farli già credere disanimati.*

Consideraz. p. 657. e 658.

Questa difesa, ch' è per verità la migliore, che dar si possa su questo proposito, non riesce a' PP. Giornalisti di gusto. *Mais ce n'est pas encor-là ce qu' il falloit montrer: il falloit faire voir, que la fureur empêche la vie de s'échaper, & retient l'ame, malgré les grandes & mortelles playes par où elle devroit s'enfuir. Car en fin c' est là où va la pensée du Tasse, & non pas a signifier simplement, comme le pretend l'Auteur Italien, que la fureur conservoit dans ces deux Champions les signes de la vie, qui sont les efforts & les mouvemens violens.*

Memoir. de Trev. Avril. 1705. p. 574.

Secondo il sentimento di questi dotti Religiosi, il Poeta dee parlar sempre come lo Storico, o come

me il Teologo: non mai partirsi dalla realtà delle cose: sbandir l'apparente da' suoi concetti, e non goder mai il privilegio di una favorevole interpetrazione. Eglino tuttavia mi perdonino, se non posso risolvermi ad approvare una sì fatta proposizione, contra la quale milita l'uso, e la ragione in contrario. Tutti i migliori Poeti, sì Greci, come Latini, e quegli ancora, che dalla censura del P. B. van più esenti, si sono serviti di questa maniera di parlar figurato, che ad esso loro fu sempre il più proprio, e il più naturale; ne vi è stato Critico sì severo, che in ciò abbia osato condannarli, e che non abbia più tosto commendata altamente la pratica, ch' e' ne fecero, e dalla quale risulta quel maraviglioso, sia Vero, o sia Falso, giudicato sino dal P. B. come il più ingegnoso, anche il più necessario a seguirsi. Quantunque a' PP. Giornalisti non vadano molto a genio certi ammassamenti di citazioni, che servono a giustificare una dottrina da loro riprovata, io non posso qui dispensarmi dall'addurne alcune, scelte fra le molte, e molte, che ad ogni passo ne' migliori Poeti s'incontrano: dalle quali si vede non aversi lor fatto il menomo scrupolo di seguitar ne' pensieri più che il real, l'apparente; conforme anche nell' orditura della Favola molto più si compiacciono delle cose, che lor suggerisce la fantasia, che di quelle, che lor somministra la Storia.

Omero, che presso gli Uomini, che ben giudicano, ha sempre mai sostenuto in fra' Poeti il primato, volendo dimostrare la vigilanza de' Greci, che stanno alla custodia del Campo, gli ras-

 so-

ſomiglia con una mirabil comparazione a' Cani, ed a' Paſtori, che ſtan vegliando in un' evidente pericolo della lor greggia, e poi ſoggiugne, che dagli occhi degli uni, e degli altri egli era il ſonno perito.

Hom. Il. lib. X.

ὡς δὲ κύνες περὶ μῆλα δυσωρήσονται ἐν αὐλῇ
θηρὸς ἀκούσαντες κρατερόφρονος, ὅς τε καθ' ὕλην
ἔρχηται δι' ὄρεσφι, πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ἐπ' αὐτῷ
ἀνδρῶν ἠδὲ κυνῶν; ἀπό τέ σφισιν ὕπνος ὄλωλεν.
ὣς τῶν ἥδυμος ἀπὸ βλεφάροισιν ὀλώλει

E come i cani a gran fatica ſtanno
In cuſtodia del gregge entro l'ovile,
La fiera udendo formidabil belva,
Che di terrore empie la ſelva, e i monti.
Ma contro d'eſſa alto rumor ſi ſente
D' uomini, e cani, e da lor pere il ſonno;
Così 'l dolce ſopor perì da gli occhi
Di queſti &c.

Ove chi non vede, che Omero usò in queſto luogo il parlar figurato, ed equivoco, non potendo eſſer vero, che il ſonno ſia per ſempre morto negli occhi di chi che ſia, eſſendo queſto una neceſſità indiſpenſabile della vita; ma con ciò volle ſignificare, che l'attenta cura de' Greci, e de' Paſtori facea parere ciò, che non era, valendoſi dell'apparenza per iſpiegar meglio la realtà dell' effetto. Si avvide di queſto artifizio del Poeta anche il ſuo antico Scoliaſte, allegato ſu queſto paſſo dal dottiſſimo Pier Vettori. διὸ ὑπερβολικῶς εἶπε τὸ ὄλωλεν. ὡς μηδὲ ὕστερον, εἰ βουληθεῖεν ὑπνωσόντων αὐτῶν. *Laonde iperbolicamente egli diſſe PERI': poichè ne meno di poi volendo, eglino avrebbon dormito.*

Victor. Variar. Lection. lib. 29. cap. 14.

Appreſſo di Euripide v'ha pure un luogo aſſai ri-

riguardevole. Egli nella sua Tragedia intitolata: *le Supplicanti*, introducendo un Coro di sette femmine Argive, Madri di sette valorosi Capitani morti nella guerra Tebana, a piagner l'acerba lor perdita, fa dire a loro, che non possono più numerarsi, ne fra le persone, che sono vive, ne fra quelle, che sono morte; ma che hanno ritrovata una tal qual sorte, distinta affatto da que' due estremi in fra di loro contrarj, come son la vita, e la morte. *Euripid. ἱκέτισι*

ἑπτὰ ματέρες ἑπτὰ κούρους
ἐγεινάμεθ' αἱ ταλαίπωροι
κλεινοτάτους ἐν Ἀργείοις.
καὶ νῦν ἄπαις, ἄτεκνος
γηράσκω δυστανότατος;
οὔτ' ἐν τοῖς φθιμένοισιν.
οὔτ' ἐν ζωοῖσιν ἀριθμουμένη.
χωρὶς δή τινα τῶνδ' ἔχουσα μοῖραν.

i quali versi nella nostra lingua trasportati così risuonano:

Sette Madri sette figlj
Partorimmo miserabili
In Argo famosissima.
Ed ora orba di figlj, e non più Madre
M' invecchio infelicissima,
Senza poter fra' morti,
Senza poter fra' vivi annoverarmi,
Una sorte distinta ho già da loro.

Chiaro quindi apparisce, che il Tragico rappresentò in questo luogo quelle miserabili, non quali erano veramente, ma quai rassembravano, e figurò in esse, non realmente la loro condizione, ma i segni esteriori del lor dolore: conforme appun-

Dant. Inf. 34. to il nostro profondissimo Dante, allora che disse Victor. l. c. lib. 31. cap. 21. forse ad imitazione di Euripide, secondo il sentimento del sopra lodato Vettori:

I non morì, e non rimasi vivo.
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual'io divenni d'uno, e d'altro privo:

espresse l'eccesso di un suo spavento co' segni, che in lui ne rimasero impressi, non mai con gli effetti; essendo per altro impossibile a concepirsi, come una persona per quanto abbia di dolore, e di tema, non sia, ne viva, ne morta, ma in un terzo stato e dalla vita, e dalla morte disgiunto.

Ora per passare da' Poeti Greci a' Latini, Virgilio, Pens. Ingen. p. 145. che al dire dello stesso P. B. *pensa sì naturalmente, e sì saviamente*, allora che amplifica la velocità di Cammilla, non dice egli, ch' ella è assuefatta a superare i venti nel corso (conforme Euripide altresì finse di Achille) Iphigen. in Aulid. così che può volare sovra le spighe d'un Campo, senza offenderle, e sovra l'onde del Mare anche irato, senza bagnarsi?

Virg. Æneid. lib. 7.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas:

il qual concetto in mente forse gli cadde, imitando quello di Omero, là dove questi ragiona delle Cavalle agilissime del Re Erittonio

Homer. Iliad. lib. 20.

αἱ δ' ὅτε μὲν σκιρτῷεν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν,
ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων καρπὸν θέον, οὐδὲ κατέκλων &c.

cioè

Queste saltando nel fecondo campo

Cor-

Correvan su la cima delle spighe ;
Ne le rompevan mai &c.

Così pur Virgilio volendo darci un' idea di Turno furibondo, e sdegnato, ce'l rappresenta gittar faville, e vampe dagli occhi. Aeneid. lib. 12.

His agitur furijs, totoque ardentis ab ore
Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis:

imitato in ciò da Seneca nel suo Edipo, e da Silio nel suo Poema. E lo stesso, dove si descrive la spaventosa tempesta, dalla quale viene agitato il suo Enea, scrisse, che il furore della procella innalzasse l'onde alle stelle: Sen. Oedip. Act. 5. sc. 1. Sil. lib. 11.

------fluctusque ad sydera tollit: Æneid. lib. 1.

espressione, che anche ne' Poeti Greci s'incontra, e principalmente in Museo

αἰθέρι μίσγετο πόντος &c. Mus. Erot. pagn. V. 315.
Col Ciel si confondeva l'Oceano &c.

ed anche in Nonno in poco dissomigliante maniera. Nonn. lib. 2.

πυργώθη δὲ θάλασσα, καὶ ὡμίλησεν Ὀλύμπῳ
Torreggia il Mare, e meschiasi col Cielo.

E pure chi mai direbbe, che quel correr sì agile di Cammilla, quel divampamento di fuoco nelle pupille di Turno, e quell' alzarsi dell'onde fino alle Stelle non sieno immagini apparenti del Vero, più tosto che la medesima Verità? Ne mi si opponga, che queste Autorità non servono punto alla difesa del Tasso: poichè dove l' une sono Iperboli poetiche, le quali amplificando il Vero col Falso, hanno in se qualche parte di verità; il concetto di questo al contrario nulla in se contiene di Vero, e ci da l'idea di una cosa e falsa direttamente, e impossibile a concepirsi, e per con-

ſeguenza è ſempre un viſibile raffinamento. Concioſſiecoſachè potrei agevolmente riſpondere, che tutte l'Iperboli han di lor natura l'eſſere impoſſibili, e chiaramente il Falereo ce lo inſegna: πᾶσα δὲ ὑπερβολὴ ἀδύνατος, e per conſeguenza ſon tutte falſe; ma tali ancora, ajutano ſommamente ad imprimer colla maraviglia l'idea della Verità nella mente de' Leggitori.

Demet. Phal. de Elocut.

Conſid. ſopra la Mani. &c. Dial. IV. p. 322.

Che ſe poi ſi vuol cercar ne' Maeſtri una qualche dottrina, e ne' Poeti più di un'eſemplo, per cui chiaramente ſi moſtri, eſſer lecito ad eſſo loro ſeguire il Falſo apparente, anzi che il Vero reale, non mi ſarà punto difficile il ſoddisfare anche in queſta parte all'impegno, che mi ſon preſo. Fra gli equivochi di varia ſpecie, e natura, che il dottiſſimo Iacopo Mazzoni va riconoſcendo, e dilucidando nella ſua incomparabile Difeſa di Dante, uno particularmente ne diſtingue, cui egli chiama *Equivoco di Apparenza*, e con queſte preciſe parole ce'l circonſcrive. *L'Equivoco dell'Apparenza, è quando ſi prende una voce, la quale è falſa ſecondo il ſuo ſentimento reale; ma è vera ſecondo il ſentimento apparente: come per eſempio il dire, che il Sole abbia il diametro ſuo d'un piede, è ſecondo la verità in tutto falſo; ma ſecondo l'apparenza, colla quale egli in Cielo ſi moſtra agli Uomini in terra, è vero; poichè vero pare, che egli non ecceda quella quantità*. In pruova di queſta dottrina Ei produce l'autorità del Poeta Greco Teodette, il quale in alcuni ſuoi Verſi aſſerì, che il Sole ſia più vicino agli Etiopi, che a noi; non perchè queſto realmente ſia vero, mentre il Sole dovunque ſi truovi nella circonferenza del Cielo, egualmente ſempre è dalla terra diſtante, per la

Mazzoni Dif. di Dant. lib. 2. cap. 28. p. 96.

qual

qual ragione fu questo Poeta da Strabone ripreso; ma perchè il Sole distendendo sopra gli Etiopi più a perpendicolo i suoi raggi, appar più vicino ad essi, che a noi, dov'egli li manda più obbliqui. così parimente noi possiam dire, che quando i Poeti ci rappresentano il tramontare del Sole, col finger, ch'egli si tuffi nel Mare:

Candidus Oceano nitidum caput abdiderat sol: Ovid. Meta, lib. XV.

l'asconderſi delle Stelle all'apparire del giorno, colla fuga, che prendono dal firmamento:

------Diffugiunt stellæ, quarum agmina cogit Lucifer &c. Ibid. lib. II.

ed il movimento delle medesime dalla linea meridionale fino all'occidente, col cadimento precipitoso dal Cielo:

Sæpè etiam stellas, vento impendente, videbis Virgil. Georg. lib. I.
Præcipites Cœlo labi &c:

non altronde ne prefero l'invenzione, che dall'equivoco della vista; mentre all'occhio veramente rassembra, che il Sole nel Mar si sommerga, che le Stelle prendan la fuga dal Cielo, e che ne cadano precipitose, il che a ciascuno è notissimo esser bugia, e falsità. E finalmente (per non iscostarmi in questa parte dal sopra allegato Mazzoni) Mazzon. part. 1. lib. 1. cap. 28 nell'allontanarsi che fa la nave dal porto, è una illusion della vista il credere, che quell'allontanamento proceda, non dalla nave, che nell'alto Mare s'ingolfi, ma dalla spiaggia, che movendosi se ne discosti; e pur lo stesso Virgilio nel descriverci una delle navigazioni di Enea, lasciò scritto

----- terræque, orbesque recedunt: Æneid. lib. III.

del qual modo di dire si valse altresi gentilmente

il Poeta Manilio nella descrizione, ch'ei fa del corso delle Carrette nel Circo, fingendo, che al muoversi delle medesime, si fugga il Cancello, o sia il luogo, donde esse prendon la mossa:

Manil. Astronom. lib. V.

At quum laxato fugerunt cardine claustra &c.

nel che l'uno, e l'altro, lasciato il vero da parte, seguirono l'apparenza, e l'inganno, con cui pare a chi naviga, ed a chi corre, che da lui si scosti la terra, ed il luogo, d'ond'egli si parte. Egli è questo in somma il proprio favellar del Poeta, dimostrar le cose non quali realmente sono, ma quali in vista ci appajono; conforme il Tasso volendo significare nel luogo sopraccennato la commozione, che avea fatta nell'animo de' due combattenti lo sdegno, si servì dell' espressione Poetica, ed in luogo di dire, che lo sdegno, conservava in esso loro già esangui i segni della vita, disse, che la vita medesima ei conserva va. E che questo fosse il vero suo sentimento, lo mostra, a mio credere, chiaramente la Stanza, che immediatamente succede a quella, sopra di cui si ragiona. E perchè le comparazioni giovano mirabilmente a dare un' idea chiara, e distinta di quanto si vuol proporre, quivi egli asserisce, che siccome il Mare, cessato anche il Vento che lo agitava, ritiene i segni della passata tempesta nello strepito, e nel gonfiamento dell'onde; così Tancredi, e Clorinda, uscito anche il sangue, che loro rendeva più vigorosi, e più vivi, mantengono i segni dell' impeto loro primiero, continuando sdegnati ad aggiugner ferite a ferite.

Tass. Ger. lib. c. XII. St. 63

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse.

Non

Non s'acheta però, ma 'l suono, e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse;
Tal se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giugner danno a danno.

Tal certamente è stata la intenzione del nostro Poeta, qual l'ho sin' ora co' sentimenti di V. S. Illustrissima sostenuta: e però non può dirsi, che quindi egli sia incorso nel vizio del Raffinamento, mentre nel linguaggio de' Poeti non è mai stato creduto Raffinamento, cioè vizio, ed eccesso del *Nuovo* (conforme da Lei è stato sì dottamente spiegato) l'accennar la realtà della cosa coll' illusione, e coll'apparēza la verità. Che se poi vogliamo intendere il Raffinamento nella maniera, con cui lo spongono gli Avversarj, cioè per un ricercamento affettato, per un soverchio di acume, e per un' eccesso del *Dilicato*, per cui i pensieri svaporano in frivole, e chimeriche immaginazioni, conforme, i liquori, che troppo vogliono assottigliarsi, sfumano in vapori vani, e filigginosi; chi sarà quegli, che senza passion giudicando, voglia accusare il pensiero del Tasso, come troppo sofistico, e come vizioso per troppa dilicatezza? Concedasi pure a' PP. Giornalisti, già che lo vogliono, che il pensiero del Tasso, senz' altra interpetrazione sia veramente, *Che ne' due Combattenti mancherebbe la vita, se lo sdegno, onde sono animati, non la ritenesse a forza ne' loro petti:* io crederò di averlo a sufficienza difeso da quel vizioso Raffinamento, di cui egli viene accusato, ogni qual volta dimostri, che Poeti di primo grido l'han-

Consid. Dial. III. pag. 236. &c.

Manier. de bien penser. pag. 415. & 459.

det-

detto prima di lui: e che la Fisica ha qualche ragione da persuaderci, che lo sdegno possa in noi partorire per qualche spazio di tempo un'effetto, che sembra agli oppositori impossibile.

E per venire a' Poeti, io potrei dire primieramente, che il costume, ed il decoro Poetico salva il Tasso da ogni ombra di difetto nel nostro caso presente. Sapea ben' egli, che debbono imitarsi altamente, e con ugualianza fino alla fine i costumi delle persone principali nel Poema introdotte:

Horat. in epist. de Art. Poet.

—— servetur ad imum
Qualis ab incæpto processerit, & sibi constet:

e che si ha l'obbligo di adattare con giusta proporzione l'idea, che si fa delle cose, alle cose medesime: τὰ μὲν μικρὰ, μικρῶς: τὰ μεγάλα δὲ μεγάλως. E però volendo descriverci una pugna singulare fra due Campioni de' più valorosi, che fossero nel Campo Cristiano, e nel Pagano, e de' quali ci aveva ne' Canti antecedenti fatto concepire un'altissima stima, non è da riprendersi, ch'egli abbia in loro rappresentato ciò, che in altri due combattenti di minor grido, e valore non saria sì verisimile a figurarsi, cioè che lo sdegno gli serbasse in vita, e in vigore, in onta alle lor mortali ferite. A questo decoro, e costume ei similmente ebbe mira, là dove ci fa vedere il Principe Sveno soprafatto, e già ridotto all'estremo dal numero, e da' colpi de' suoi nemici, facendo, che in lui operi la virtù ciò, che in questi va operando lo sdegno:

Demetr. Phaler.

Tass. Ger. lib. Cant. VIII. Stanza 23.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.

Così parimente l'inesorabile Capaneo, benchè per-

percosso dal fulmine, mantien quel carattere di fierezza, che in lui aveva finto il Poeta, e fa degli sforzi in quell'atto estremo, quanto difficili a concepirsi, altrettanto confacevoli all'opinione, che di lui s'era formata.

Intra se stridere facem, galeasque, comasque
Sentit, & urentem thoraca repellere dextrâ
Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.

Stat. Theba-id. lib. X.

Ma tralasciando queste, e somiglianti considerazioni, come troppo generali, e lontane, veggiamo, se vi ha alcuna ragione, e se vi ha esemplo in antico Scrittore, che al sentimento del Tasso più da vicino si accosti. Non è cosa certamente nuova ed insolita, che i Poeti attribuiscano alle nostre passioni le funzioni ordinarie della vita, asserendo, per modo di dire, che l'amore, l'odio, la speranza, il timore &c. operino in luogo di anima dentro di noi. Io non mi tratterrò di vantaggio a recarne pruova, ed autorità in fatto sì manifesto: e quelle, che V. S. Illustrissima ha qui prodotte, tratte da Virgilio, da Petronio, e da Ovidio possono a sufficienza convincere della verità di questa proposizione. Dirò ben sì, che l'odio concitato dall'ira, come di ogni altro affetto è il più impetuoso, e il più forte; così è capace di operare in noi con più di violenza: e per questa cagione i Poeti gli hanno attribuiti certi effetti particolari, e solo a lui convenevoli. Vuole Omero in cento luoghi della sua Iliade, che il furore sia prodotto nel combattente con una specie d'irradiazione divina, ed anzi quivi in un luogo precisamente il ripone nel numero delle Deità, che producevano impeto ne' due Eserciti, chiamandolo *insaziabilmen-*

Iliad. lib. IV. v. 440.

mente feroce ἄμοτον μεμαυῖα: e con questa insaziabilità per l'appunto hanno i Peripatetici distinto l'odio dall'ira, attribuendola al primo; tutto che Sofocle nel suo Edipo Coloneo ci dimostri, che anche l'ira non riconosce altra vecchiezza che la morte, non essendo chi è morto ad alcun dolor sottoposto. Ora Omero nel luogo sopraccitato immediate soggiugne con misteriosa invenzione, che questo stesso furore da principio pochissimo si solleva, ma di poi ferma il capo nel Cielo, e sopra la terra discorre; perchè veramente a proporzione che cresce il combattimento, cresce anche il furore, da cui nell'anima l'impeto si risveglia, ed il vigore si accresce. Ne solamente al furore, ed all'odio si attribuisce il produrre effetti maravigliosi in chi ha vita; che anzi sembra che ne produca di più mirabili, e di più strani anche negli stessi Cadaveri, ne' quali ei conserva l'immagine di quella fierezza, e di quel terror minaccioso, che innanzi di uscir di vita leggevasi ne' loro aspetti, conforme del teschio del Tiranno Massenzio pronunziò all' Imperador Costantino il Panegirista Nazario, allegato dopo il P. B. anche da V. S. Illustrissima, e assai giudiciosamente considerato con molti altri riscontri di Prosatori, e Poeti, che di questo pensiero si valsero in somigliante occasione. Videsi più d'una volta dalle ferite di un cadavero sgorgar con impeto il sangue alla presenza dell'uccisore, e molti ebber ragione di credere, esser nata una commozione così violenta da quell'odio naturale, che si concepisce contro di chi ci offende: poichè quegli spiriti, che sono i principali strumenti del movimento

Arist. Rhet. l. II.

Soph. Oedip. Colon.

Hom. l. 4. v. 442.

Nazar. in Paneg. Const.

Dial. VI. pag. 515.

nel'

nel sangue, agitati dagli effluvj turbativi dell' odiato nemico, tornando a ribollire, di nuovo lo rendon fluido, e lo rimettono in moto. Dalla violenza di questa indomabil passione prese motivo anche Stazio di dar vita in certa maniera alle ceneri stesse, ed a' roghi di Eteocle, e di Polinice, fingendo, che in questi due così nemici Fratelli vivesse insin dopo morte quella medesima rabbia, che l'un contra l'altro gli aveva in guerra animati, onde Antigone lor Sorella ebbe ad esclamare: *Thebaid. lib. XII.*

---- Vivunt odia improba, vivunt,

pentita di aver dati alle ceneri de' Fratelli in quel rogo gli estremi segni della sua pietà, e del suo amore:

Occidimus; functasque manu stimulavimus iras.

Qual maraviglia è per tanto, se quel furore, che vien da' Poeti divinizzato, e che per fin ne' Cadaveri, e nelle cose insensate si è finto, che abbia lasciate vive, e per così dire, a se postume le reliquie del suo potere, venga dal Tasso rappresentato in attività di sospendere per qualche instante la vita in due persone non ancor morte, e quanto già abbandonate di forze per li colpi, che han ricevuti, e portati, altrettanto mantenute dall' impeto, e dallo spirito rinvigorite? Questo effetto, che alla fine non è quell' eccesso, per cui giusta la diffinizione del P. B, si cade nel Vizio del Raffinamento, innanzi del Tasso è stato lodevolmente attribuito allo sdegno, e alla virtù militare da molti Autori di credito con poco dissomiglianti espressioni. Ne' pochi frammenti, che di Furio antico Poeta ci son rimasi, uno ve n' ha spezial-

men-

mente, che poco dal nostro proposito si discosta, nel seguente verso compreso:

Increscunt animi: virescunt vulnere vires:

dove il verbo *virescere*, secondo la sposizione di A. Gellio, altro non significa che *riacquistar le forze primiere*: *pristinas recuperare vires*; anzi Nonio Marcello, che nella voce *virescit*, allegandol' autorità sopraddetta di Furio legge poco diversamente:

Gell. lib. XVIII. cap. 11.

Non. Marcel. cap. 2.

Excrescunt animi: virescit vulnere virtus:

spiega la medesima voce in significato *di farsi di maggior forza*: *virescit*, *maiorum virium fit*.

Ora siccome può farsi, che il dolore di una ferita accresca le forze, che questa dovrebbe diminuire; così può essere ancora, che l'impeto dello sdegno le ravvivi, e le serbi, quando per le ferite dovrebbono illanguidire. Lucano si avanza coll'espressione, e descrivendoci gli ultimi sforzi di Sceva, che versato il sangue fuor delle vene, non altronde prende il vigore, che dal calor della pugna, così ne parla:

Lucan. lib. VI.

------ Nam sanguine fuso

Vires pugna dabat.

In difetto del sangue, senza cui non sussiste la vita, dava le forze il combattimento, o per dir meglio l'ardore, e lo sdegno, che in combattendo si desta. Ma niuno, a mio credere, meglio di Stazio suggerì al nostro Poeta l'idea del pensiero, sopra di cui si quistiona. Egli nell'abbominevol pugna di Eteocle con Polinice, avendoci posto sotto degli occhi il primiero già moribondo, e solo co' miserabili avanzi di una vita stanca, e impotente, lo fa spinto dalla vendetta, e dall'odio tutto ad un

Stat. Theb. lib. XI.

un tratto riaccenderſi, e ravvivarſi, e quindi prender le reliquie di quella vita, che per ſe ſteſſa mancava;

Erigit occultè ferrum, VITÆQUE LABANTIS
Relliquias tenues ODIO SUPPLEVIT, & enſem
Iam lætus frater fratris ſub corde reliquit.

Il ſupplire altro non è, che l'adempiere il difetto di una coſa, che manca. La vita andava mancando ad Eteocle, e l'odio ſupplì alle veci di queſta, così che può dirſi, che ſiccome ſenza l'aiuto dell'odio mancava la vita ad Eteocle per vendicarſi; così ſenza il ſoccorſo dello ſdegno mancava la vita a' noſtri due Combattenti per continuare l'un l'altro a ferirſi. Sidonio Apollinare, lodando i Guerrieri Franzeſi del tempo ſuo, affermò, che ancor dopo la morte, quaſi in loro ſopravvivea l'ardire:

Sidon. in Carm. V. ad Val. Majoria. Aug.

——ſi fortè premantur
Seu numero, ſeu ſorte loci, mors obruit illos,
Non timor. Invicti perſtant, ANIMOQUE SUPERSUNT
IAM PROPE' POST ANIMAM.

E pure il P. B. non condannò di Raffinamento queſto penſiero; anzi (in grazia forſe della nazione) commendollo, e onorollo di una ſpoſizion favorevole, benchè veramente molto più ardito di quel di Torquato: poichè dove Torquato ſi contenta di dire, che lo ſdegno impediſca all'anima la partenza; Sidonio all'oppoſto fa, che dopo uſcita anche l'anima, l'animo ſopravviva.

Manier de bien. penſ. Dial. II.

Egli è finalmente pur tempo, che nella Fiſica ricerchiamo un qualche probabile fondamento, e

e che veggiamo, se in sentenza di qualche Scuola sia vero, che lo sdegno possa conservare per un po' di tempo la vita, e che un' adirato, e coraggioso possa vivere, benchè mortalmente ferito, più di un'altro non adirato, e pauroso, posto nella medesima contingenza. Ma perchè ciò richiede riflession più matura, e mi porta insensibilmente all' ultima parte di questo ragionamento, mi perdoni V.S. Illustrissima, se per poco ancora la terrò divertita dalle sue studiose, e lodevoli occupazioni: in che se non darò campo di soddisfarsi alla sua cognizione, accrescerò almeno motivo di esercitarsi alla sua gentilezza.

Di due Verità conviene primieramente qui rimaner persuaso. L'una si è, che il nostro grand' Epico non sarebbe giammai arrivato nella Poesia a quell'altezza di perfezione, a cui molti aspirano avidamente, e dove pochissimi hanno la fortuna, e la gloria di pervenire, s' egli all' esercizio di essa non avesse preordinato, e accoppiato quello delle più profonde Scienze, e delle Arti più nobili; siccome può darcene una facile, e sicura pruova la lettura delle sue Prose, non men che quella de' suoi Poemi. Gli Autori più esatti, che ce ne han data la vita, ce lo rappresentano oltre modo versato (per tacer dell'altre discipline) in tutte le Filosofie, sia Morali, o sia Fisiche, ed in tutte le Scuole, che a' suoi tempi erano più in fiore, ed in grido; non essendo ancora comparse, o per dir meglio, risurte quelle, che oggidì han tanto vantaggio sopra dell' altre, non solo pel privilegio della novità, che per la qualità, e per la copia de' Professori. L'altra si è, che il Poeta non è tenu-

nuto ne' ſuoi Componimenti a ſeguir l'opinione più vera, ne la più certa, ma che può traſportarvi ſicuramente tutto quello, che più gli è a grado, per adornarne il ſuo Poema, ſcelto da qualſiſia Setta, e Accademia; purchè queſto, o non diſconvenga alla ſua Religione, o non ſia direttamente contrario a quelle comuni nozioni, che tutti abbiamo del Vero. Queſte due prevenzioni giovano primieramente a far conoſcere, che non ſi pretende di difendere il Taſſo in grazia della ſua fama, ma in dichiarazione della ſua dottrina; non eſſendo una interpetrazione lõtana, e ſtirata quella, che ſi dà al ſuo Concetto, ed uno di que' ricercamenti ingegnoſi, co' quali ſi vuol far parere nell' Opere de' grand'Uomini anche il difetto, miſterio: ſecondariamente ci ſervono a ricordare, che ſe bene dal ſuo ſentimento diſcordano di gran tratto le opinioni moderne, e par che ripugni in una certa maniera il conſenſo delle altre Scuole, che han più di ſeguito, e grido; non reſta però che l'Autore non abbia potuto francamente ſeguirlo, mentre ſcrivendo come Poeta, non come Filoſofo, egli era in piena ſua libertà l'attenerſi a qualunque partito, che più gli tornaſſe in acconcio. Stabilite queſte due neceſſarie premeſſe, vegniamo ora alla pruova di quanto abbiamo propoſto.

La morte, per quanto ſcrive il Sennerto, conſiſte principalmente in quella intera conſumazione, che il *calore innato* fa dell'*umido radicale:* poichè fornito che gli ſia queſto paſcolo, egli è di neceſſità, che, come appunto fa un lume, fornito l'olio, ſi eſtingua. Da ciò agevol coſa è il dedurre, che

Sennert. Inſtit. Medic. L. I. cap. 5. de calido innato.

N al-

allora quando la morte non è naturale, ma violenta, ella certamente fuccede, non per mancanza dell' umido radicale, ma per quella del calore innato, che sfuma a forza, e fvanifce, e principalmente nel noftro cafo delle ferite, dalle quali quella fiamma fpiritofa, e vitale fe neva ufcendo col fangue. Quando tuttavia nel ferito è accefa la collera, o fia l'irafcibile, la quale, conforme provò Galeno, rifiede particolarmente nel cuore, allora non così facilmente il calore innato fi eftingue; anzi tutto fi raccoglie, ed unifce come in un gruppo, per così dire, nel cuore, affine di far quivi gli ultimi sforzi per vivere, e vendicarfi. Quindi è che un coraggiofo, e fdegnato fi manterrà, quantunque ferito, affai più di un timido, e di un non irato: pofciachè dove in quello raccolti gli fpiriti, ed il calore nel centro vi ferberanno più lungamente accefa la fiamma vitale; in quefto tutto al contrario abbandonati, e difperfi, e non concentrati nel luogo più gelofo della difefa, ufciranno liberi unitamente col fangue, e faranno, che nell'offefo ceffi più prefto ed il dolore, e la vita.

Galen. l. VIII. de plac. Hippocr. & Plat. cap. 1. Sennert. l. 1. cap. 11.

Oltre di ciò ftando nell' antico fiftema, non mai più s'aprono, e fi dilattano con frequente, e violento moto i polmoni, che quando commeffa più l'irafcibile tiene il cuore agitato, e in neceffità di operare. Allora per tanto, che fuori delle ferite di una perfona adirata sgorgano il calore, e gli fpiriti, vengono quefti di nuovo in parte rimeffi, e fomminiftrati dall'aria, che penetra per li polmoni, i quali dilatati, ed aperti ricevono, e beono da effa, col frequente dibatterfi ed anfimare

re, tutto quel fuoco celeste, che v'è disperso, e tutti quegli spiriti, che nuotano continuamente per li suoi vani, portandoli quindi immediatamente al cuore, e somministrando alla fiamma vitale una nuova specie di nutrimento. In un pauroso ferito altrimenti succede; poichè chiusi, e ristretti i pori non lasciano, che vi passi quel volatile spiritoso, luminoso, celeste, che sta nell'aria, onde più corta è la vita, e più fiacca l'attività di quel calor, che lo avviva.

Ma se questa proposizione apparisce probabile in conformità della Fisica degli Antichi, ella non sarebbe affatto irragionevole, quando volessimo sostenerla col metodo de' Moderni. La nostra vita, secondo essi, principalmente dipende da due movimenti ben regolati, che si fanno nel sangue: il primo di *agitazione* di ogni sua particella, che alcuni grossolanamente chiamano *fermentazione*, e di *circolazione* il secondo. Qualunque volta l'uno di questi si fermi, la morte di necessità ne provviene: e come questi possono fermarsi, o pel legamento, o per l'uscita degli spiriti, che ne sono i principali strumenti; così da' medesimi possono o mantenersi, o eccitarsi. Nel caso adunque accennato di uno che sia ferito, e che non esca di vita per cagion dello sdegno, che ve'l conservi, ciò nasce, perchè l'uno, e l'altro di questi due movimenti vengono mantenuti da quel bollimento, e da quell'eccitamento impetuoso, che vi fanno gli spiriti agitati dall'anima, la qual proccura vendetta: il che non succederebbe, se sorpreso da temenza il ferito si gittasse in un totale abbando-

no, e se con generosa, o disperata risoluzione non animasse se stesso. E la ragione si è, perchè quel moto violento, che l'anima vendicatrice dà alle fibre del cervello, fa (per così dire) che si spremano tutti quegli spiriti, che quivi negli organi sono annidati, o pronti per separarsi: onde poi spinti con' empito giù per li nervi dan moto al cuore, e il cuor di poi lo comunica a quelle poche reliquie di sangue, che ancor vi sono. In tal maniera si viene a conservare la circolazione del sangue, e la interna sua agitazione: poichè cacciato nuovamente in su, per via delle arterie, al capo, somministragli nuova materia per la fabbrica di nuovi spiriti, i quali tornando a colar giù per li nervi, continuano a far, che il cuore si muova, e insieme le altre parti necessarie alla vita, che in una sola parola non è che un moto ben regolato. Diversamente, per mio avviso, avverebbe, se non vi fosse lo sdegno; atteso che abbattuta l' anima dal terror della morte vicina, si rallentano le fibre, rendonsi languide, e fievoli le parti del cervello, e que' pochi spiriti, che vi restano, si concentrano, si tisano, e non si separano per li lor colatoj, affin di venire giù per li nervi a dar moto al cuore, ed all'altre membra di questa picciola macchina conservatrici.

Tra queste due opinioni, anzi accennate che esposte, ben chiaramente si scorge, non esserci che questa diversità: che dove gli Antichi credevano, che l'anima concitata, ed offesa richiamasse il calore, e gli spiriti dispersi per l'altre parti del corpo direttamente al cuore, che, se-

ſecondo loro, è il ſeggio dell'iraſcibile; i Moderni all'oppoſto ſon di parere, ch'eſſa gli richiami prima al cervello, e quindi al cuor gli trasfonda. Alle quali ragioni potrebbe aggiugnerſi anche una terza ſu gli ſteſſi principj fondata: ed è, che ſiccome il noſtro viver dipende dal calore, che col ſangue per le arterie, e per le vene diffondeſi alle parti tutte del corpo; così quando dalle vene aperte va uſcendo il ſangue in gran copia, allora il corpo mancando col ſangue del calor neceſſario, egli è forza che muoja. Accade però, che lo ſdegno vemente accendendo oltre il conſueto quel poco di ſangue, che nelle vene rimane, lo agiti ancora, e lo rarefaccia, e così riempia que' Vaſi, che naturalmente non riempierebbe. Da ciò diriva, che la vita non priva affatto del dovuto calore ſuſſiſta ancora, e non manchi. Ecco per tanto come lo ſdegno vemente ſuppliſca al difetto del ſangue, e faccia le veci della vita, almeno per qualche poco, in un corpo, che per altro finir dovrebbe di vivere.

Ma egli è pur tempo, ch'io tronchi queſto ormai troppo lungo ragionamento, e finiſca di tediare V. S. Illuſtriſſima con una Difeſa, che dopo quel tanto, ch'Ella medeſima ha sì dottamente, e sì ſaviamente prodotto, non ſaprebbe parere che inutile, e ricercata. Conchiuderò dunque col dire, che dove i PP. Giornaliſti dicono a gran torto, ch'*Ella non ſia ſtata*, a lor giudizio, *felice nell'eſamina di queſto paſſo*; io

Mem. de Trevoux Avril. 1705. p. 573.

io con molto più di ragione altamente protesti, che mi ascrivo a somma felicità l'aver per questo medesimo incontrata una sì bella occasione di pubblicarmi riverentemente qual sono

Di V. S. Illustriss.

VENEZIA li 29. Ottobre 1706.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Appostolo Zeno.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR DOTTOR
EVSTACHIO
MANFREDI,
Lettor di Matematiche nell' Univerſità di Bologna, ed Accademico della Cruſca, Arcade, e Gelato

AL MARCHESE
GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.



I difendono i ſeguenti due Verſi d' un Madrigale del Guarino

Piagne Parnaſo, e piagnerian le Muſe,
Ma qui teco ſon'elle e morte, e chiuſe,

e conſeguentemente un penſiero del Petrarca, ed un'altro del Sanazzaro non diſſimili dal contenuto negli allegati Verſi. Per modo di digreſſione s' entra poſcia a ragionare della diverſità, che corre fra il Guſto Franzeſe, e'l Guſto Italiano ne' Componimenti poetici; ne ſi laſcia di accennare le vicende, che ha avute in Italia la Poeſia.

Ha relazione queſta Lettera nella Maniera di ben penſare al Dial. III. pag. 428, *e* 429; *nelle Conſiderazioni del Marcheſe Orſi al Dial. VII. num.* 2. *da pag.* 698 *a pag.* 706; *nel Giornale di* Trevoux *del Maggio* 1705. *all' Articolo LXXIV. pag.* 779, 780, *e* 781; *nella Quarta Lettera Apologetica del Marcheſe Orſi alla pag.* 155. *fino alla pag.* 161.

Riſpetto poi all' antidetta Digreſſione ſi riferiſce a molti, e molti Luoghi ſparſi nella Maniera di ben penſare.







O non ho mai approvato (Signor Marchese) il parer di coloro, che si sono dati ad intendere, aver la natura così parzialmente distribuite fra gli Uomini le facultà dell' Ingegno, che tutte liberalmenre donandole a certe Nazioni, ne abbia lasciate cert' altre, affatto prive, e sfornite. E non è già, ch' io voglia recare in dubbio quel, che la sperienza tutto giorno ci dimostra: molto maggior numero di chiari, ed eccellenti uomini annoverarsi d'una nazione che d' un' altra; come quegli, che so molto bene, quanta parte abbiano nella buona riuscita degl' ingegni, e le comodità famigliari, e le maniere di vivere de' Paesi, e la frequenza delle occasioni, e gli esempli vivi, e domestici, e molte altre esteriori cagioni, le quali certamente non concorrono in ogni luogo del pari. E si come è accaduto talvolta, per non so quale rozzezza de' Secoli, che gl' intelletti degli Uomini istupidiscano, e per così dire

dire s'addormentino, ne escano in opere, che sieno state granfatto riguardevoli; ed altra volta poi si risveglino, e quasi a gara s'adoperino per accrescere con nuove invenzioni le Scienze, e le buone arti; così può molto bene la diversità de' Paesi quello stesso effetto operare, che la diversità de' tempi veggiamo avere operato. Ma che in alcuna parte del Mondo, quasi per natural privilegio del luogo, nascano gli Uomini con alto, e perspicace intendimento, ed in alcun'altra con materiale, e grossolano, appunto a quella guisa che in certi terreni allignano i frutti, e le biade, ed in altri sol le lappole, e i pruni; questo è ciò, di che io non mi saprei così leggermente persuadere. Egli è il vero, che non son mancati di quelli, che una sì fatta opinione, non pur concepiscano, ma eziandio pubblichino per entro le loro Opere, e con ogni sforzo s'affatichino di mantenere, tra' quali si vuol riporre in primo luogo l' Autore della Maniera di ben pensare. E lasciamo stare, ch'egli in qualcun'altro de' suoi Dialoghi sia giunto a segno di mettere in quistione, se un Tedesco possa avere bello Spirito, poichè ivi pur finalmente arriva con qualche fatica a conchiuder che si; ma certamente nel mentovato suo Libro dà a divveder troppo bene, essersi egli ricreduto di questa Sentenza, e reputar seriamente, esser quello un dono a' Franzesi soli dalla natura conceduto, a tutti gli altri negato. La qual cosa, come che egli proccacci di dimostrare col paragon di molte nazioni; pare nulladimeno, che egli abbia spezialmente tolto di mira gl' Italiani, i cervelli de' quali, per suo avviso, di gran lunga non sono lavorati

su

su quel buon tornio, su cui son fatti i Franzesi. Il perchè ei sottommette ad una disamina ben rigorosa parecchie Sentenze, che in alcuni Componimenti degl' Italiani ha trovate; e qual di loro tacciando come affettata, qual come falsa; alcuna torcendo in ridicolo, tal' altra sgridando come rubata ad altrui; conchiude in somma, essere l'Alpi, ed i Pirenei come un confine posto dalla natura agl' ingegni, dentro del quale chi ha la fortuna di nascere, porta seco un gentile, e dilicato discernimento di ciò, che è perfetto; e chi no, sortisce in che che sia il gusto corrotto, ed ottuso. Che se gl' Italiani fussero popoli per lunghissimo tratto separati dal nostro continente, e perciò quasi affatto sconosciuti, come lo sono per avventura quei del Bresile, o del Messico, e se nelle parti nostre non fosse mai stato ne studio, ne conoscenza di lettere, ma una lunga, e profonda ignoranza ci avesse regnato; potrebbe forse l' Autor Franzese a coteste sue novelle trovar qualche fede. Ora essendo l' Italia pur quella, che ella è, ed avendo ella prodotti ne' tempi addietro tanti, e tanti celebri Ingegni, che dalla maggior parte degli Uomini vengono riguardati come perfettissimi esemplari, fra' quali due solamente mi contenterò di nominare, Cicerone, e Virgilio; io non so già, per qual nuova disgrazia debba esserne perduta ora la semenza, ne perchè debbano passar gl' Italiani in proverbio come persone insensate, e da nulla. Ma la costui opinione, avete ben voi (Signor Marchese) bastantemente confutata nell' eccellente Libro da Voi composto intorno la Maniera di ben pensare: nel quale come che io stimi

fortissime le ragioni, che avete recate a favor dell' Italia; stimo nulladimeno anche più forte argomento la sperienza, che avete data di quel, che vaglia un' Ingegno Italiano, nel far vedere quel, che valete voi stesso. Ma per non parlare di Voi, che difficilmente solete soffrire le vostre lodi, e per dir solo dell' Opera vostra, Voi avete in essa chiaramente dimostrato quanto solenni, e grossi abbagli abbia presi l' Autor Franzese; sì nello stabilire le regole de' pensieri, che entrano ne' Componimenti; come nel giudicare di molti, e molti Passi degli Autori Italiani. E con quanta franchezza s' era egli argomentato di dare al Mondo le leggi del buon gusto, secondochè gli erano cadute nella mente; con altrettanta circonspezione avete voi appoggiate le vostre risposte, non al capriccio, ma al consentimento universale, ed all'autorità di coloro, che vengono comunemente in questa facultà riputati i Maestri degli altri. Il che avete fatto in tal guisa, che non meno maravigliosa, e singolare si è dimostrata la modestia del vostro stile, che l' acutezza del vostro ingegno; mercè che scrivendo Voi per difesa nostra contro d' un' Accusatore appassionato, ed avendo largo campo di ritorcere contra la Nazione di lui quegli scherni, che egli avea fatti della nostra, ve ne siete pertanto astenuto in guisa che il vostro Libro non può meno chiamarsi un' Elogio della Nazion Franzese, che una Difesa della Italiana. Il che ha molto bene conosciuto l' Autore di quell' Orazione, che l'anno scorso fu detta nella prima Adunanza degli Arcadi di Verona, il quale è di parere, che Voi nel far risposta a i Franzesi vi siate in un cer-

certo modo compiaciuto di lusingarli. Ma certamente così facendo avete di gran lunga meglio fortificato il partito dell'Italia, di quel che avreste fatto adoperando diversamēte: poichè avete mostrato, che non un cieco amore del proprio paese, ne l'interesse che avete nella gloria di questo, ma la ragione, e la verità vi hanno fatto intraprēdere una tal fatica; e che come Voi non soffrite, che si faccia alcun torto a i Letterati della nostra nazione; così non volete Voi farlo a quei dell'altrui. Perchè grand' obbligo certamente dee professarvi tutta l'Italia, di cui con tanto vigore avete sostenuta la Causa, e mentre gli altri Italiani quasi stando a bada l'uno dell'altro o non osavano, o non risolvevano di far testa all'Autor di quel Libro, ed a i Seguaci di Lui (il numero de' quali non era in Francia ne scarso, ne dispregevole) Voi primo vi siete levato contro di costoro, ed a quello straniero torrente, che sopra Noi inondava, con saldissimi argomenti avete fatto riparo. E fin da prima che uscì alla luce il vostro Libro, io m'avvisai molto bene, che grandissimo caso ne verrebbe fatto da' Letterati di Francia, e che questi, o come Nazione ingenua, e generosa, avrebbono confessata la verità delle vostre ragioni, o se avessero voluto porle in contrasto, non ci sarebbono agevolmente riusciti. E certo quel, che i Giornalisti di *Trevoux* vi replicarono nelle loro Memorie de' Mesi di Febbrajo, Marzo, Aprile, e Maggio del 1705., par più tosto detto da essi per non tacere, che perchè avessero cosa da dire; anzi le risposte loro sono per lo più così favorevoli alla vostra Sentenza, che quasi potrebbero indur sos-

pet-

petto, non le aveste Voi medesimo suggerite ad essi, per aver poscia occasione di far loro una bella risposta. In fatti nelle quattro Lettere, che appresso scriveste a Madama *Dacier*, ribatteste così bene le censure fattevi da que' Giornalisti, che Essi nel riferirle di nuovo nel Mese d'Aprile di quest'anno, non sanno ove volgersi, ne che più dirsi. E mi ricordo, che io era presente, quando quel Giornal d'Aprile vi fu recato nella vostra Villa dal Marchese Ottavio Gonzaga, Cavaliere così per la generosa sua Nascita, come per le sue grandi virtù, non pur riguardevole, ma da tutti con ammirazione riguardato, e mi comandaste di leggere ciò, che diceano que' Giornalisti in proposito delle mentovate vostre Lettere scritte a Madama *Dacier*. Il che mentre io andava facendo, Voi così prontamente, e così adeguatamente a tutte le loro censure rispondevate (come che molte se ne incontrassero, alle quali risposta alcuna non facea di bisogno) che in meno d'una mezz'ora fu da noi udita e quella loro Relazione, e la vostra pienissima Difesa. Il che fatto, a me rivolgendovi, mi richiedeste (come è vostro costume di richiedere l'altrui parere, dove ogni altro che voi sarebbe pago del vostro) che io schiettamente dicessi quel, ch'io sentiva intorno le difficultà mosse da quegli Scrittori. Ed allora fu, che parendomi le ragioni loro troppo bene da Voi abbattute in ogni loro parte, mi fermai specialmente a considerare quel, che da Voi, e da essi era stato detto intorno a quel Madrigale del Guarino, che finisce,

Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,

Ma

Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse:

il qual luogo dissi, essere assai lontano dal meritar quella taccia, che l'Autore della Maniera di ben pensare, e dopo lui gli Scrittori del Giornal di *Trevoux* gli avevano data, e m'offersi, ove così vi piacesse, di farne in iscritto una succinta difesa. E ciò non tanto io intraprendeva di fare per ragion di quel Passo, che a me per altro non parea cosa granfatto più che mediocre (come pure a Voi nol pareva) quanto per ragion d'un'altro simile ad esso, che è del Petrarca

Al tuo partir partì dal Mondo Amore,
E Cortesia:

il quale vien parimente notato dello stesso difetto dall'Autore della Maniera di ben pensare. Voi sapete quanta stima abbia fra' Poeti dell'Italia il Petrarca, e ben'avete osservato nel vostro Libro, che a gran torto l'Autor Franzese dove pretende di dar un saggio del gusto degl'Italiani, tralascia di considerar le maniere di questo Poeta, che è senza alcun dubbio nell'Italia il più rinomato; e se la prende il più delle volte con altri o poco noti in Italia, o solo dalla minor parte graditi, e dalla più rigettati. La qual vostra osservazione in termini troppo chiari da voi esposta, e ben'intesa da' Raccoglitori del Giornale di Lipsia d'Agosto 1705, è stata presa a rovescio da quei di *Trevoux*, quasi che Voi vi lamentaste, che l'Autore della Maniera di ben pensare faccia troppo conto fra gl'Italiani del Petrarca; là dove voi vi dolete all'incontro, che ei ne faccia troppo poco, mentre ne pure il nomina nel suo Libro che asciuttamente una volta. Ma tralasciando ciò, e tor-

nando al propoſito noſtro io vi prego a non eſiger da me quel, che allora vi promiſi; sì perchè eſſendo corſe fra me, ed i Giornaliſti di *Trevoux* in diverſa occaſione altre brighe, non vorrei, che poteſſe loro ſembrare, ch'io cercaſſi ſtudioſamente le occaſioni di oppormi ad eſſi, i quali io ſtimo molto (avvegnachè ne più ne meno io non paſſi appreſſo di loro per nulla più, che per un facitor di Canzoni) come anche perchè, avendo io riletta la voſtra quarta Lettera a Madama *Dacier*, truovo, che Voi non ſolo avete ſaldamente riſpoſto alle Repliche de' mentovati Scrittori, ma avete del tutto prevenute, e levate quelle obbiezioni, che ſoprà di ciò vi ſi poteſſero fare. E nel vero io non ſo concepire, come cadeſſe in penſiero all' Autor Franzeſe di tacciare quel Paſſo del Guarino, o quei del Petrarca, o del Sanazzaro, che con eſſo vengon mandati del pari, di ſoverchio raffinamento: ed io per me, ſe intorno a ciò aveſſi dovuto dire il parer mio, non che giudicarli raffinati, gli avrei detti dozzinali, e comuni. Imperocchè ſe col nome di Raffinamento ſi dee intendere una eccesſiva, e vizioſa ricerca di dir qualche coſa oltre quello, che altri ha detto, ed avrebbe detto in un ſimil caſo; come ponno di tal colpa eſſere notati que' Poeti, i quali nulla più diſſero in que' Luoghi di ciò, che in molti, e molti antichi Scrittori ſi legge? E ſto per dire, non v'ha penſiero negli Epigrammi fatti in occaſioni funebri, che ſia loro più familiare di queſto, come ſi ſcorge da quegli, che Auſonio ha traſportati dal Greco in Latino. Ma ſpecialmente i due eſempli, che voi avete recati di Liſia, e di Demade tanto più

com-

comprovano la vostra Sentenza, quanto più moderato, e guardingo dee essere l'Oratore, che il Poeta, nel ricercare espressioni, che si sollevino alquanto sopra la semplicità della comune favella. Nel che assai strana mi pare la Replica de' Giornalisti di *Trevoux*, i quali affermano, aver potuto Demade, e Lisia far seppellire la Virtù, e la Libertà Greca co' Campioni da loro lodati, perciocchè questa era in qualche modo morta al morir di coloro; ma non essere stato lecito di così fare a' mentovati nostri Poeti, poichè non era credibile, che le Muse sopravvissute ad Omero, a Virgilio, e ad Orazio fossero poi morte di dolore al morire del Gradenigo, ne che gli amori fossero sepolti con Massimilla del Sanazzaro, o l'onestà partita dal Mondo con Laura del Petrarca, essendo state nel Mondo dopo di queste altre belle, ed oneste Donne. Strana, dico, mi pare questa risposta, mercè che per lasciar' ora stare da parte, quanto sia vero, che la Greca Libertà, o il Greco Valore fossero cessati al morir di coloro (intorno al che pienamente avete voi ragionato) non si denno i pensieri pesare con questa bilancia, ne si vuole ricercar' in essi una rigorosa verità di fatto, quale in una Storia si converrebbe, come pure Voi avete dimostrato ne' vostri Dialoghi, parlando di quella Verità, che è propria de' Pensieri Ingegnosi. E certamente quando un Poeta prende a lodar chi che sia, niun' obbligo ha egli di far prima tra se un paragone di colui, e di tutti gli altri, che nello stesso genere di perfezione sono stati eccellenti, per non dargli se nò quel grado di loda, che non pregiudica al diritto degli altri. Del che, se bene io

potrei recare parecchi esempli, vaglia però in luogo di tutti quel di Virgilio nell' Egloga, ch' ei fa per la nascita del Figlio di Pollione, in cui tali augurj ei concepisce del nato Fanciullo, e tali speranze ne forma, che forse altrettanto non ne dice nell' Eneide del suo Eroe, ne d' Augusto, con tutto il disegno, che ivi avea d' adularlo. Ma si vuol di più avvertire in questo luogo la giunta fatta da i Giornalisti al Pensiero del Guarino col dire, ch' egli fa morir le Muse di dolore, da cui ricavano poscia, che egli venga a dichiarar' il suo amico più caro alle Muse, de' mentovati Poeti. Ma non è questo certamente l' intento di quell' Autore, e vuol' egli solo dimostrare, che dopo la morte del Gradenigo non era da sperare, che risurgesse la Poesia in alcun' altro, e perciò poteva ella oramai dirsi morta, il che non potevasi dire nella morte di Virgilio, o d' Omero; poichè dopo la perdita di que' gran Poeti dovea quella rifiorire, se non in altri, almeno nel Gradenigo: il qual sentimento, come ognun vede, non viene a scemar punto della loda, che a quegli Antichi è dovuta. Ne altramente diremo del Petrarca, e del Sanazzaro; anzi si dee a questi concedere, oltre tutta la libertà de' Poeti, anche tutta quella degl' Innamorati nell' esaggerare le prerogative delle loro Donne, delle quali sono così persuasi, che par loro, non potersi trovar nel Mondo ne prima, ne poi chi in conto alcuno le pareggi. Ma queste ragioni con molte altre appresso avete voi pienamente esposte, prima nel vostro Libro, e poscia nella mentovata quarta Lettera a Madama *Dacier*: e tanto dovea veramente bastare a que' Giornalisti, perchè

non

non dovessero replicar di bel nuovo nel Giornal' ultimo d' Aprile le stesse cose, che avean già dette in quello di Maggio dell'anno innanzi. Permettetemi adunque, che io tralasci oramai una disputa, nella quale, quando essi non rimangono appagati da ciò, che Voi avete detto, vana impresa sarebbe, che io con qualunque mio sforzo m' argomentassi ora di venirne a capo: e concedetemi più tosto, che per corrispondere in qualche modo all' opinione, la quale avete dimostrato d' avere di me, io aggiunga qui alcune cose, che tal volta mi sono cadute in pensiero nel ricercar ch' io facea, per qual cagione riesca al tempo d' oggi così disaggradevole a' Franzesi la maniera di scrivere degl' Italiani, e particolarmente in materia di Poesia. Dico nel tempo d'oggi; imperciocchè se noi ci facciamo alquanto più addietro a ricercare quel, che in altri tempi lor ne paresse, troveremo, che ne avevano allora un concetto assai diverso da questo.

E per non dire di *Ronsard* riputato per tant' anni il Principe de' Poeti di quella nazione, il quale non ha lasciato fra le sue Poesie amorose quasi Componimento alcuno, che non sia una Traduzione in Franzese di ciò, che il Petrarca, ed il Bembo, od altri de' nostri avea detto in Toscano; basti dire, che Filippo *Desportes*, anch' egli uno de' più riguardevoli Rimatori dell' età sua, altro esemplare non si propose da imitare, che i Poeti d'Italia, ed essendo tacciato d'aver rubate a questi parecchie cose, solea rispondere, averne rubato anche più, che altri non s' avvisava. Ma nel vero son ben cambiate le cose

 do-

dopo quei tempi, e noi siam bene oramai in sicuro da i furti de' Franzesi, da che siamo entrati ad essi in concetto d'essere così poveri, e così falliti, che per oro altro non ispacciamo che orpello, e per Diamanti Berilli: anzi non pure siam noi venuti loro in discredito, ed in disgrazia; ma quei, che fra essi sono stati più vaghi de' modi nostri di poetare, vengono ora dal consentimento universale degli altri in poco pregio tenuti. Della qual cosa, se domandiam loro la cagione, risponderanno, che il nostro Stile è pieno di pensieri ricercati, pieno d'affettazione, pieno di falsi ornamenti, e del tutto contrario al vero, al semplice, al naturale, nelle quali prerogative costituiscono essi la perfezion massima dello Stile. Ed io veramente mi do a credere, che essi così credano: poichè nelle Opere critiche, che escono da que' Letterati, veggio, che in ciò tutti s'accordano ad una voce; ma penso, che oltre questa ragione, la quale palesano, un'altra ve n'abbia, la quale nascondono; e penso di più, che quanto vana, ed insussistente è la cagione da loro addotta, altrettanto sia per avventura forte, e strignente quella, che da essi è tacciuta. E per isvelare in brieve questo segreto, io stimo, che l'aversione de' Franzesi a i Toscani Poeti nasca dall' essersi quelli dati quasi del tutto a certe maniere di Componimenti familiari, e scherzevoli, alla perfezione de' quali nulla più pare, che si ricerchi di quello, che ad una Orazione scritta in prosa si richiederebbe, salvo il poetico metro, e la rima: dal che poscia è proceduto, che anche ne' gravi Componimenti Lirici abbiano per forza dell' uso

ri-

ritenute per lo più quelle medesime domestiche maniere di favellare, senza curarsi granfatto di dare al loro stile un particolar carattere, che sopra la prosa lo sollevi, e da essa il distingua. Là dove gl'Italiani, che grandissima differenza pongono tra lo stile poetico, e quello degli sciolti parlari; non solo ricercano ne i Versi loro il suono, e l'armonia; ma fanno professione di parlar' in questi un distinto, e speciale linguaggio, per cui impiegano e pensieri, e figure, ed artificio di condotta, e forme di dire, e talvolta eziandio parole diverse da quelle, che nella prosa sogliono adoperare: nel che si persuadono di ottenere assai meglio il fine dell'arte loro, e di accostarsi assai più da vicino a quegli eccellenti modelli di Poesia, che ne hanno lasciati i Latini, ed i Greci. Or che sia vero ciò, che in primo luogo ho detto, cioè che i Franzesi abbiano ridotta quasi del tutto la loro Poesia ad uno scherzevole, e domestico stile, io non credo, che abbia bisogno di pruova alcuna. Poichè incominciando da *Villon*, e da *Marot*, che sono i più antichi tra quelli, che essi riconoscono pe' loro Poeti, e venendo fino al tempo d'oggi annoverandone i più scelti Componimenti, io credo, che delle quattro parti le tre almeno si troveranno scritte in questo giocoso, e ridevole stile. E come che ciò sia stato sempre anche nel primo Secolo della Poesia Franzese (che è quanto a dire nel quarto Secolo della nostra) sono però più che mai venute alla moda le barzellette in questi ultimi tempi, come può scorgersi nelle Opere di *Voiture*, di *Scarron*, di *Sarazin*, della *Chapelle*, e di parecchi altri. Che se pur' al-

le volte si mettono essi sul grave; non perciò lungo tempo la durano, e tratto tratto n' escono addosso con qualche scherzo. E ciò fanno, non pur nelle Satire, negli Epigrammi, e nelle Pistole scritte a' loro amici, od alle loro Dame, ma per fino nelle occasioni più serie, e nelle lodi stesse del Re. Ne è già mio intendimento di voler biasimare la Poesia giocosa, e faceta, di cui abbiamo fra i Latini in Catullo un bellissimo Originale, e fra' nostri nel Berni, nel Casa, nel Mauro, nel Caporali, nel Tassoni, ed in altri molti; anzi reputo io all' incontro molto acconcia per tali suggetti la favella Franzese, e specialmente per certi piccoli Componimenti, come Madrigali, Canzonette, Epigrammi, e quei che chiamansi in quella lingua *Rondeaux*, *Couplets*, ed altri di tal maniera, de' quali una certa semplicità, ed una certa grazia fa il pregio più riguardevole; ma dico ben si, che l' uso soverchio di questi modi avvilisce non poco la Poesia, e corrompe in maniera il loro gusto, che accostumandolo alle forme mediocri della prosa, lo rende incapace di assaporare ne' Versi degli altri quel, che è Poesia. La qual cosa avanti che io dimostri, mi convien far ragione a' Franzesi, separando prima i Drammatici dagli altri loro Poeti; poichè in fatti nel Dramma, il cui stile altro non è, che una imitazione, od al più una correzione di quello della Natura, la fantasia del Poeta non ha così largo campo di spaziare, ne di sollevarsi molto sopra i modi schietti, e semplici della Prosa, ed il principale artificio dee consistere nel rappresentar vivamente i costumi, e le passioni degli Uomini.

Il

Il che per mio avviso eccellentemente hanno fatto i Franzesi, qualora con qualche poetico fuoco, hanno intrapreso di farlo, come singolarmente è avvenuto di *Moliere*, di *Racine*, e di *Pier Corneille*, l'ultimo de' quali,non che io creda privo delle forme Poetiche, penderei quasi a credernelo soverchiamente ricco per quel genere di Poesia,che ha trattato. Per una simil ragione nō parlo qui ne della Satira,in cui ha singolarmenre spiccato il Sig. *Boileau*, ed alla cui leggiadria contribuisce assai il carattere della lingua franzese, che è molto acconcia alla beffa, o come essi dicono *à la raillerie*; ne dell'Egloga, lo stil della quale vuol'appunto esser semplice, e piano, come lo è singolarmente in quelle leggiadrissime, che ho vedute del Signor *Fontenelle*. Ed in somma mi ristringo a parlare delle Liriche Poesie, col qual nome intendo tutte quelle, che dall'Epico, e dagli altri mentovati generi sono distinte. E benchè io sappia, doversi di nuovo far distinzione fra gli Stili di queste, ne convenire per cagion d'esemplo, che si parli sul medesimo tuono in un' argomento eroico, ed in un suggetto amoroso; egli è però indubitato, che tutte le maniere di Poesia debbono sempre convenire in un certo particolar carattere distinto da quello della prosa, in modo che i Componimenti amorosi non pajano viglietti indirizzati ad una Dama, ne le lodi degli Eroi pajano gazzette, che raccōtino le particolarità d'un' assedio, o d'una Battaglia. Ed appunto per questi due generi (a i quali si ponno quasi tutti gli altri agevolmente ridurre) hanno gl'Italiani due principali Scuole di Poesia, cioè quella del Chia-

bre-

brera acconcia soprattutto alle materie eroiche, e quella del Petrarca più confacevole alle amorose. La prima delle quali è uniforme alle mahiere di Pindaro, e d'Orazio; e la seconda, avvegnachè sia per la maggior parte d'invenzione de' nostri antichi Toscani, in quello però che riguarda l'espression viva delle passioni (pregio principale di questo genere) ha il suo originale nelle Elegie di Tibullo, e d'Ovidio, e ne i frammenti di Saffo. Ora egli è dunque in questo Lirico genere, ch'io pretendo, non iscostarsi i Franzesi il più delle volte dal linguaggio della Prosa, quand' anche si scostino dall'ordinario loro linguaggio, che è lo scherzo. Raccolgo ciò dall'osservare, che la maggior parte de' Componimenti più fra loro apprezzati, con pochissimo cambiamento, e quasi con null'altro, che col mutar l'ordine d' alcune parole, non solamente diverrebbe prosa, ma prosa assai secca, e ristretta dentro di que' confini, che la separano dalla Poesia. Del che, per recar qualche esemplo, prendasi quel famoso Sonetto di *Benserade*, che incomincia *Job de mille tourmens atteint* il quale a parola per parola rivolto in prosa, sonerebbe così: *Giobbe tormentato da mille mali vi farà conoscere il suo dolore; ma egli teme ragionevolmente, che voi non ne restiate punto commosso. Voi vedrete ignuda la miseria di lui, poichè egli medesimo qui si è dipinto: avvezzatevi alla veduta d'un' Uomo, che soffra, e che si lamenti. Fu veramente estrema la sofferenza di lui, ma si trovano pazienze anche maggiori di questa. Se egli sentì pene incredibili, almeno ne parlò, e se ne dolse. Io ne conosco de' più miserabili*. Le quali cose, se non sono bella, e buona pro-

prosa, non so io conoscere in che la prosa consista. E certamente hanno ben tenute altre forme gl'Italiani Poeti, quando hanno voluto esprimere un simile sentimento. Il Cavalier Salvago

Io amo, io ardo, e'l celo
(Ah non m'odano i venti,
Ch'essi ancor son fallaci, e senza fede)
L'amore al caldo; al gelo
Porto fra' spirti ardenti
In mezzo al core; ivi pauroso siede:

con quel che seguita appresso in quella leggiadra Canzone incominciante: *Deh lascia l'antro ombroso*, nella quale, come in tutti i Componimenti amorosi di quel buon Secolo, si scorge dipinta al vivo quella passione, che assai freddamente è qui dal Franzese trattata, e quasi snervata affatto da quello strano paragone di Giobbe. Non riferirò già io dopo il Sonetto di *Benserade* l'altro di *Voiture* incominciante *Il faut finir mes jours &c.* col quale fu da i Franzesi posto il primo in paragone, restando fra l'uno, e l'altro divisi i pareri di que' Poeti. Egli ha, per vero dire, qualche cosa di più poetico, che quello di *Benserade;* avvegnachè non manchi ancor'esso di qualche tratto da Prosa, e specialmente in que' luoghi: *L'absence ni le temps ne m' en sçavroient guerir, Et je ne voy plus rien qui me pût secourir — Deja long-temps je connois sa rigueur infinie — Mais lors qu' a mon besoin je me veux servir d'elle*. E per vero dire, non poco divario si scorge tra il linguaggio di *Voiture* in questo Sonetto, e quello del Petrarca in un'argomento non molto dissimile.

Quell' antico mio dolce empio Signore
Fatto citar davanti alla Reina,

Che

Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima siede:

dove mercè della favolosa invenzione vengono dal Poeta rendute vaghissime, e veramente poetiche coteste discordie interne fra noi, e le nostre passioni, che è quanto dire fra la ragione, ed il senso, le quali per altro asciuttamente narrate pajon più tosto da scuola di Morale Filosofia, che da Componimento Poetico. Odasi, come maneggi questo argomento Agnolo di Costanzo.

Se talor la ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto Impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende;
Amor convoca i sensi, e gli raccende
A dar soccorso al suo ministro altero;
Si che poi d'un conflitto, acerbo, e fero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.
Indi'l crudel superbo Vincitore
Senza alcuna pietà strugge la mente,
Sol che accennò di ribellarsi al core.
Quinci si può veder, come sovente
Chi ripugna erra, e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

Ma tralasciando ciò, non manca *Voiture* di fornirci altri esempli di prosa rimata. *Io vi amava*(dice egli in quella canzone, che incomincia J' *AVOIS DE L'AMOUR POUR VOUS*) *Io vi amava, o bella Silvia; ma i vostri ingiusti sdegni hanno raffreddata la mia brama. Io so amare costantemente; ma se non sono riamato egualmente, per mia fè ch'io m'annojo:* e di questo tenore va seguitando per tutto il rimanente di quel Componimento, che io non riferirò qui al

di-

disteso, perchè egli è alquanto lungo. Egli è ben vero, che lo stile di questo potrebbe chiamarsi scherzevole, anzi che no, e tali sono per lo più le cose di quell'Autore; ma non meno è certo, che in que' pochi Componimenti seriosi, i quali abbiamo di lui, pare, che tutta la bellezza consista in un certo puro, e limato favellare, in cui a riserva d'alcune vivezze, che forse non disdirebbero anche al parlare sciolto, poco, o nulla si può riconoscere di Poeta, come ben'ha osservato un'illustre Critico di quella Nazione. E quantunque il medesimo Critico pretenda in altro luogo, che questo Scrittore si fosse guasto un poco il cervello nella lettura degli Spagnuoli, e degl'Italiani; egli è certo per lo meno, che i nostri migliori Poeti non ponno avergli attaccato questo male, di cui favelliamo, poichè essi, la Dio mercè, granfatto non ne patiscono. Or mettiamo da parte *Voiture*, per considerare qualch'altro Componimento franzese di questa maniera: *Filli* (dice *Patrix* in certe Stanze, che egli intitola Cantico) *Filli, che avete tanto amore di Voi stessa, e vi prendete tanta cura di parer bella; a parlar qui fra noi schiettamente, voi mi movete a pietà. A che serve tutto questo per la vita eterna?* Le quali parole pajono anzi un pezzo di Predica, che di Poema; e molto più il pare quello, che appresso soggiugne l'Autore, replicando più volte quel divoto intercalare: *A quoi bon tout cela pour la vie eternelle?* Ed è ben forza, che questo Cantico non sia disapprovato da' Franzesi, mentre io lo veggio inserito in una scelta delle Poesie loro stampata in Amsterdam del 1692. Quanto più poeticamente il Pe-

Rapin. Reflex. sur la Poetique.

trar-

trarca in que' due Versi:

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è fumo, ed ombra, ed ha nome beltate:

avvegnachè sia per altro nell'ordine morale assai più lodevole il Franzese, che l'Italiano, per ragione del lodevol fine, che il primo si era prefisso. Un'altro de' loro Poeti, parlando del Re in proposito dell'Accademia delle Scienze da lui eretta, intitola Oda il suo Componimento, il cui principio è: *En vain dans le temps que Bellone &c.* Io ne porrò qui una Strofe tal quale è scritta, perchè per quanto io m'affaticassi di tradurla in favella sciolta, non avrebbe mai il carattere della prosa, quanto lo ha leggendola in quei Versi.

Dans un auguste Academie
De nos sçavans l'heureux sejour
La Physique, & l'Astronomie
Avec lui regnent en ce jour.
C'est la que les grandes sciences
Par mille & mille experiences
Surprennent les plus curieux;
L'un y contemple la nature,
Dans le temps que l'autre y mesure
Les differens globes des cieux.

Non è questo, per dir vero, un periodo di Storia di quell'Accademia? Io non contrapporrò questa volta al Franzese un passo Italiano, perchè troppo rare volte fornisce l'Italia argomenti simili a' suoi Scrittori. Passiamo più tosto a quel Sonetto del celebre *Racan*, in cui esagera la corruzione de' costumi del suo Secolo, ed è scritto al Signor d'*Armilly* sotto nome *d'Amer*. Eccone la traduzione. *Non ti stupire, d'Amer, di vedere la coscienza,*

l'o-

l'onore dovuto alle leggi, la ragione, la fede a guisa d'abiti sconvenevoli alla stagione essere disapprovati dalla civiltà. Non ti stupire di veder la scienza dispregiata, l'empietà spargere il suo veleno per tutto, e lo stato ostinatosi contro la propria salute correr con impazienza alla sua ruina. Non ti stupire di veder'il vizio addobbato di quei medesimi ornamenti, che vestono la virtù, ne le ricchezze ingiustamente sparse senza alcuna distinzione. Se al tempo de' nostri Avi il Mondo fu preso da' più giudiciosi per una Commedia, forse al presente si vuol recitare la farsa. A confronto di queste fredde invettive, e di questa chiusa poco men che giocosa in una materia si grave, odasi con quanta dignità, con quanta veemenza, e con quanto fuoco Poetico tratta il Petrarca un simil suggetto

Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per altru' impoverir sei ricca, e grande,
Poichè di mal'oprar tanto ti giova.
Nido di tradimenti, in cui si cova,
Quanto mal per lo Mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co i mantici, col foco, e con gli specchi.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, che a Dio ne giunga il lezzo.

Il qual Sonetto ho qui posto; non perchè *Racan* dovesse, o potesse dir con ragione altrettanto nel suo proposito, quanto disse il Petrarca nel suo; ma perchè si vegga, con quali forme poetiche conven-

venga trattare una simil materia. Ma infinita cosa sarebbe, se io volessi riferir qui tanti Componimenti de' più stimati nella Francia, che appresso di Noi passerebbero per mera prosa. Basta leggere le Poesie di *Voiture*, di *Benserade*, e la maggior parte di quelle di *Brebeuf*, di *Sarazin*, della *Chapelle*, e quasi di tutti gli altri Lirici di questi ultimi tēpi, e pruovarsi a rivolgerle in favella libera, per veder poscia, se v'ha pur dentro un sol lampo, che le sollevi sopra quello stile, che a i parlari sciolti conviene; come che le Sentenze sieno per lo più molto sane molto graziose, e molto lodevoli. E conviene al certo, che cotali maniere di Poesia fossero nella Francia introdotte fin dal tempo di *Regnier*, il quale perciò ebbe a dire de' suoi Nazionali nella Satira al Signor *Rapin*:

Null' eguillon divin n'eleve leur courage
Ils rampent bassement foibles d'invention,
Et n'osent peu hardis tenter les fictions,
Froids a l'imaginer, car s'ils font quelque chose
C'est proser de la rime, & rimer de la prose.

Ed in fatti egli si conosce troppo bene dalle Opere critiche de' Franzesi in materia poetica, dalle lodi, che danno ad alcuno fra' loro Poeti, e dal biasimar, che fanno alcuni altri, quali sieno le prerogative, che essi principalmente apprezzano nella Poesia, e per le quali la reputano buona, e perfetta. Voi non gli sentirete per lo più parlar d'altro, che di semplicità, di naturalezza, di verità, di dilicatezza, e di altre simili virtù dello stile, le quali tutte io non niego convenire al Poeta, ma son di parere, dover' esser comuni ad esso col Prosatore, e non esser quelle, che ne formano il proprio carat-

rattere. Consiste questo, secondochè gl' Italiani lo intendono, principalmente nella poetica finzione; o cada ella sopra il ritrovamēto delle cose da dirsi, la quale è finzion di suggetto, o pur di Sentenza; o cada sopra le particolari maniere di dirle, la quale è finzion di locuzione, o sopra l' uno, e l' altro: e questa finzione vuol' esser di cose insieme verisimili, e maravigliose. Perciò fanno professione i nostri Poeti di non tessere i Versi loro con pensieri schietti, ed ignudi, e quali naturalmente dall' intelletto si concepiscono, ma ben si vestiti con qualche ingegnoso ritrovamento, cioè colle figure, e specialmente colle immagini, le quali rendendo sensibili, e materiali anche le cose non materiali, ed astratte, porgono alla immaginativa di chi ascolta maraviglioso piacere. Così se il Petrarca vuol dire, che la sua Donna favella, egli è Amore, che ne accoglie colle sue mani gli spiriti, e gli manda fuori conversi in parole.

Quando Amore i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie,
Colle sue mani, e po' in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina:

e nell' arrivo della sua Laura al Cielo ci mette davanti gli occhi la pompa, con cui fu ricevuta.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.

con quel che siegue di quel Sonetto: ed altrove per esprimere la pigrezza, e l'infingardaggine dell' Italia, e la necessità di risvegliarnela, dice

Pon mano in quella venerabil chioma

Securamente, e nelle trecce ſparte,
Si che la negbittoſa eſca del ſango.

Così il Caſa, volendo parlare d' un ſuo penſiero, che ſempre gli ſta fiſſo nell' animo, gli dà piume, e volo:

Ove il ſonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur' a' ſuoi martir m' invola;
Queſti del petto laſſo ultimo parte:
Poi come in ſul mattin l' Alba riluce,
Io non ſo con che piume, o da che parte,
Ma ſempre nel mio cor primo ſen vola:

ed il medeſimo Autore, volendo dare ad intendere, che egli è ſempre col deſiderio inteſo alla ſua Amata, queſto deſiderio è un cavallo, che lo porta dietro ad eſſa

Portato da deſtrier, che fren non ave,
Pur ciaſcun giorno ancor, ſi come io ſoglio,
Se veder mi ſapeſte, a Voi ne vegno:

colle quali forme quanta nobiltà, e quanta vaghezza acquiſtino i Penſieri, che per altro ſarebbero ſenza queſto artificio aſſai mediocri, niun v' ha, che nol conoſca. Ne per altro mi do io a credere, eſſere ſtato detto dagli antichi, doverſi indirizzare la Poeſia agl' ingegni mediocri, ſe non per farci ſapere, che il meſtier del Poeta è di paſcer più toſto l'immaginativa con vaghe, e leggiadre idee, o vere, o fantaſtiche che elle ſieno, che l' intelletto con ſottili penſieri. Ora di sì fatte maniere nõ ſo io ritrovar molte nelle Poeſie de' Franzeſi, e parmi all' incontro di riconoſcerci i penſieri o troppo ignudi, o ſpogliati almeno quaſi ſempre d'immagini, e ſolo veſtiti di certe rifleſſioni, che hanno del metafiſico, e del ſottile. Ma che diremo

mo della disposizione, con cui nelle Poesie Italiane si ordinano le cose trovate, affatto diversa da quella, con cui nella prosa si ordinerebbero? Nel che è particolarmente maraviglioso il *Chiabrera* in quelle Canzoni, che sullo stile di Pindaro ha composte, e delle quali non veggio tra' Franzesi alcun saggio, salvo appresso *Ronsard* imitatore anch'egli delle maniere de' Greci. Non vi fa il *Chiabrera* una fredda enumerazione delle qualità del suo Eroe; non ve ne raccõta le azioni, colle loro più minute particolarità per formare sopra di tutte una riflessione: si getta arditamente d'una cosa in un'altra, come il suo estro gliele somministra alla fantasia, e tutto ciò, che ei concepisce, lo mette sotto gli occhi con vaghe, e maravigliose pitture. Non è più il suo Campione, di cui ragiona; egli è Achille, che celebra le esequie a Patroclo, o che ne vendica la morte con quella di Ettorre. Voi direste, che un fuoco interno l'agita, e lo trasporta, senza alcun freno anche fuori de' confini del suo argomento. Legganſi in somma le sue Canzoni, e specialmẽte quelle per Alfonso da Este, per Ercole Pio, per Astorre Baglione, e per Latino Orsino. Si consideri l'invẽzion loro, l'ordine, o più tosto l'artificioso disordine, che vi si scorge, i nuovi, e maravigliosi modi di passare d'una cosa nell'altra, le circostãze de i fatti, che si raccõtano, e quelle, che si tacciono; e leggasi appresso la tanto rinomata Oda di *Chapelain* al Cardinale di *Richelieu*, o pur quella di *Malherbe* per la presa di Sedan, se si vuol concepire la somma differenza tra 'l nostro, e'l modo loro di poetare; e paragonando poscia l'uno e l'altro agli esemplari d'Orazio, e di Pinda-

 ro,

ro, veggasi, qual de i due riesca loro più confacevole. Ne già voglio negare per questo, che ne' Franzesi non si scorgano talvolta alcuni lampi di questo poetico fuoco, e non imiterò già i loro Critici, col far passare per vizio d' una Nazione intera, quel che è solo per avventura un difetto d'alcuni di essa. Confesso all' incontro, che nei due mentovati Componimenti di *Chapelain*, e di *Malherbe* avvi alcuni tratti veramente Poetici. Avvene molti altresi nelle altre Poesie di quest' ultimo, molti in *Racan*, molti nel Signor *Boileau*, e forse in altri da me non veduti: perchè ne io gli ho letti tutti, ne quei, che ora vivono in quel fioritissimo Regno, hanno tutti pubblicate le Opere loro. Ma parmi altresì di poter dire con verità, che quando i Franzesi prendono questo linguaggio, si scostano un poco dall' uso loro, e che per lo più dall' accozzamento di molti di cotesti pezzi poetici ne ricavano un tutto, che non è tale. Ma ciò, che fa la principal differenza tra la nostra, e la loro Poesia, consiste nella locuzione. Egli è chiaro, che i Franzesi per fino nelle frasi poetiche serbano quasi la stessa naturale disposizion di parole, che nello scrivere sciolto sogliono praticare, come specialmente si scorge nelle loro Poesie di questi ultimi tempi, dalle quali sono sbandite tutte quelle licenze di costruzione, che ne' tempi addietro si vedeano sparse per le Opere de' loro Poeti; tal che il celebre *Ronsard*, che si scosta assai nel suo stile da questa semplicità di frase, vien tacciato dal Signor *Boileau* di parlar' un Franzese Greco, e Latino. Io non sono così ardito, che voglia in ciò riprovare le loro regole, e mi do a credere, che essi,

co-

come assai migliori Conoscitori della loro lingua di quel che io sia, avranno considerato, quali vaghezze ella sia capace di ricevere, e quali no. Ma bene è certo, che mancando le Poesie loro di particolari forme, mancano d' uno de' principali ornamenti, e d' un' ornamento che è comune all'incontro alla nostra Lingua colla Greca, e colla Latina. E nel vero negar non si può, che maravigliosa bellezza non riceva lo Stile de' nostri Poeti, o dall' ordine non naturale delle parole, come quello del Casa

Nuova mi nacque in prima al cor vaghezza:

o pure

Nel suo da me partir lasciando a i venti
Quant' io le ho a dir de' miei pensier dolenti:

ovvero del Petrarca

Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio:

e quello

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu sotto ch' io nacqui:

ovvero dal raddoppiamento degli Epiteti, come nel Bembo

Dritto cammin securo
'Prenderia nostra vita, che nol prende:

e nel Petrarca spesse volte

Non pur quell' una bella ignuda mano:
Re degli altri superbo altero fiume:

o pur nel Chiabrera

Quinci l' arme riveste,
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea:

e da altre tali licenze, delle quali sono sparse le Ri-

me de' nostri, e che la lingua franzese non dee leggiadramenre ricevere, perocchè i Rimatori moderni di quella nazione ne sono affatto spogliati. Di più v' han molte parole, e molte forme di parlare, che noi non adopreremmo in prosa, ma ben si nel verso, e molte all' incontro, che non nel Verso, ma nella prosa avran luogo, la qual differenza non ho ancor potuto osservare ne' Franzesi, anzi parmi, che essi indistintamente d' ogni loro parola, e d' ogni loro frase si vagliano e nella prosa, e nel verso. Noi non diremmo per cagion d'esemplo nel Verso; che *le anime de' Principi facciano le vane ancor nel sepolcro*: *che la tal Piazza per fuggire la violenza si è rimessa alla ragione*: *che nessuno sarà così ridicolo da credere la tal cosa*: *che il tale accidente non ha rimedio*, ed altre simili forme, le quali si leggono in *Malberbe* Principe de' Poeti Franzesi, e che appresso di noi sarebbono riputate per la Poesia troppo basse, e troppo familiari. Contribuisce anche molto a dar' a i versi franzesi un carattere da prosa l' uso di quelle frasi, che ne' comuni uficj si costumano, e vengono chiamate cerimonie: *Sire*: *Madame*: *l' estime que j' ay pour vous*: *le bonnheur de vous voir*: *l' bonneur de vous rendre service*: le quali si leggono, non men nelle Rime, che nelle lettere loro, e specialmente nelle Tragedie; là dove gl' Italiani fuggono a tutto potere ne' Componimenti Poetici tutti cotesti modi, che sentono di complimenti, e quanto ne sono vaghi i nostri Segretarj (fino a divenir per ciò affettati, ed increscevoli) altrettanto ne sono nemici i nostri Poeti. Noi ci guarderemo ancora di dir co i Franzesi nel verso *diligenza*; ma useremo più volentieri *cura*: e non

di-

diremmo *divertimento*, ma *piacere*: non *salario*, ma *mercede*: non *disgrazia*, ma *sventura*: non *differenza*, ma *contesa*: non *soddisfatto*, ma *pago*: nõ *collera*, ma *disdegno*, ed altri simili vocaboli particolari da prosa non adopreremo nel Verso, i quali io non intẽdo ora di annoverare, ne quelli altresì, che sono proprj del Verso a distinzion della prosa, de' quali ha raccolto un Catalogo Frãcesco Alunno nelle Ricchezze della Lingua volgare. E questa scelta di parole praticata anche da' Latini io non veggio, che possa essere a noi recata ad altro che a loda; se pure non volessero intenderla gli Stranieri, a rovescio, come ha inteso alcun di loro l'uso, che ha la nostra favella de' diminutivi, degli accrescitivi, e de' peggiorativi, ritorcendo in dispregio nostro quel, che è nostra ricchezza. Ma io non m'affaticherò in questo luogo a parlare più lungamente delle prerogative della nostra lingua, per non entrare in una materia, che è stata pienamente trattata da' nostri Scrittori, ed ultimamente ancora dal dottissimo Signor Fontanini nel suo Ragionamento dell'Eloquenza Italiana a Voi indirizzato, nel quale produce ancora un copioso Catalogo delle più scelte Opere scritte in nostra favella, per indicare agli Stranieri quei fonti, ne' quali debbono ricercarla, avanti di dar giudicio di quello, che ella vaglia. E già che parmi d' avere oramai posta in chiaro la vera cagione, per cui i Franzesi hanno un' animo così alieno dalle maniere de' nostri Poeti, rimane, che noi consideriamo all'incontro quell'altra, che essi ne adducono, e che io dissi fin da principio, esser vana, ed insussistente. Riguarda questa sopra ogni altra cosa il sover-

chio uso, che si fa nell' Italia di que' Pensieri, che Voi avete con particolar vocabolo chiamati Ingegnosi. Nel che io non mi do già a credere, che essi pretendano doversi sbandire del tutto da' Componimenti, ed in ispecie da' Poetici quelle Sentenze, le quali si sollevano alquanto sopra i modi dozzinali, e comuni del favellare: poichè verrebbero in tal guisa a dar taccia, non tanto alla nostra, quanto alla loro Nazione, la quale è così piena, e così abbondante di cotesti, che essi dicono Sentimenti, che il frequentarli chiamasi oramai in Italia comporre alla Franzese. E quando di ciò si ricercasse testimonianza ne' loro Libri, basta leggere le Tragedie di *Pier Corneille* per esser sicuri d'incontrar quasi ad ogni verso un'ingegnosa riflessione. Resta sol dunque, che essi approvando in genere l'uso de' Pensieri Ingegnosi, rifiutino solamente, e condannino quelli, che peccano contro le regole del buon senso. Nel che io non m'impaccerò già in disaminare quali sieno coteste regole, ne se l' Autore della Maniera di ben pensare le abbia egli così accuratamente insegnate, come pare, che si dia vanto: perciocchè avete Voi troppo bene nel vostro Libro ricercato minutamente il Sistema di quell' Autore, e ne avete in parecchi luoghi scoperta la ripugnanza colle dottrine degli altri Maestri in Eloquenza così antichi, come moderni. E veramente (come ha ben' osservato il dottissimo P. *Ceva*, nelle sue Memorie, e Riflessioni sopra il Signor de Lemene) *niuna cosa è al Mondo più facile che il sentenziare, ed il dar precetti,* dicendo per cagion d' esemplo: *queste cose han troppo del raffinato: non han del buon gusto: il tal' Autore*

Part. 2. cap. 6.

An-

Antico non direbbe così, e somiglianti cose, che si dicon talvolta da chi ha un' idea limitata, e ristretta, e vorrebbe ridur le corde di tutte le Cetre al noioso unisono d' una maniera, e spesse volte si dicono, per mostrare superiorità, e acquistarsi fama d'Uomo intendente con poca spesa. Pur troppo accade, che in si fatti giudizj abbia il più delle volte gran parte il capriccio, e il gusto particolare di chi giudica; e che perciò, come è a lui lecito di pronunziare in un modo, così ad altri sia lecito di sentire in un' altro. Lasciando adunque da parte questa disputa, confesso, che resto non poco maravigliato, come vogliano i Franzesi attribuire quasi per carattere universale alla Nazione Italiana il compiacersi delle acutezze viziose; quando ne questo è stato proprio de' soli Italiani, a distinzione de' Franzesi, ne di quegl'Italiani, che appo noi hanno conseguita maggior gloria nel poetare.

Egli è vero, che nel principio del Secolo passato, incominciò a guastarsi notabilmente il gusto dell' Italiana Poesia, non solo per l' abuso delle acutezze, ma per molti altri capi, e singolarmente per la trascuraggine dello studio della buona lingua, per le espressioni gonfie, e strane, per l' affettazione d' una certa armonia rimbombante, e ripiena, e per altri difetti originati, per quãto io credo, dal disprezzo degli Antichi, e da straordinari avaghezza di novità: e come che si cominciassero a vedere di cotesti tratti in Italia, anche qualche anni avanti che fiorisse il Cavalier Marino, possiam però dire, che egli fu il primo a trascorrere senza legge di là da i confini del sano giudizio, e che dietro di lui si trasse un buon numero d' imitatori. Ma non

dee

dee baſtar queſto per formar concetto d' una Nazione; e ſi vuol conſiderare di più quanta parte faccian coſtoro del numero de'noſtri Poeti, quanto le loro maniere vengano ne'tempi noſtri accettate, e qual grado ſi aſſegni loro da i Moderni fra quegli, che hanno poetato in noſtra favella. Si vuol conſiderare di più la quaſi univerſale corruttela del guſto, che in quel Secolo regnava, e che era comune non meno all' Italia che al rimanente dell' Europa: onde è, che pochiſſime Opere ſi leggono ſcritte a que' tempi o in proſa, o in verſo, ed anche in lingua latina, che non cedano di gran lunga a quegl'illuſtri eſemplari, che nel ſecolo antecedente avea particolarmente dati l'Italia nelle perſone del Sanazzaro, del Bembo, di Paolo Manuzio, del Sadoleto, del Fracaſtoro, del Vida, del Pontano, degli Amaltei, del Caſa, e degli altri o Proſatori, o Poeti, che infinita coſa ſarebbe l'añoverare, ed a i quali ſi potrebbono altresì aggiugnere, parecchi altri, non ſolo de' Franzeſi, ma ancora delle altre Nazioni. Era, dico, il guſto di comporre aſſai ſcaduto da quella perfezione, a cui que' celebri Uomini l' aveano ridotto: onde tutto ciò, che ne ſeguì poſcia d'inconveniente, non tanto dee dirſi vizio de' particolari, quanto corruttela del Secolo. E parlando ſpecialmente de' concetti vizioſi, cioè equivochi, biſticci, e ſimili maniere mal' a propoſito impiegate, m' inſegna il Signor *Boileau*, che queſta taccia era non meno comune, ed univerſale in Francia, di quel che foſſe tra noi, mentre ſecondo lui:

Le Vulgaire ebloui de leur faux agrément,
A ce nouvel appas courut avidement.

La

La faveur du Public excitant leur audace,
Leur nombre impetueux inonda le Parnasse,
Le Madrigal d'abord en fut enveloppé,
Le Sonnet orgueilleux lui-même en fut frappé,
La Tragedie en fit ses plus cheres delices,
L'Elegie en orna ses douloureux caprices.
Un Heros sur la Scene eut soin de s'en parer,
Et sans pointe un Amant n'osa plus soûpirer.
On vid tous les Berges, dans leurs plaintes nouvelles
Fideles à la Pointe encor plus qu' à leurs belles.
Chaque mot eut toûjours deux visages divers,
La prose la receut aussi-bien que les Vers.
L'Avocat au Palais en herissa son stile,
Et le Docteur en chaire en sema l'Evangile.

Egli è il vero, che io come credo al Signor *Boileau* questa parte, così non posso agevolmente indurmi a credergli l'altra, voglio dire, che cotesta usanza de' concetti fosse sconosciuta a i Franzesi, prima che gl'Italiani ve la introducessero

Jadis de nos Auteurs les pointes ignorées,
Furent de l'Italie en nos vers attirées:

non posso dico sì facilmente concedergli questo, quando leggo in un Sonetto di *Passerat* Poeta Franzese, fatto l'anno 1570. sopra il negozio della pace allora conchiusa, che durò nove mesi, esposto seriamente questo pensiero per chiusa. Parla alla Francia:

Recevant cette paix commence a t'ejovir,
Ce n'est pour peu de mois que tu dois en jovir,
Puisqu' elle est née à terme, elle est pour long-temps vivre:

ed in un' altro indirizzato dal medesimo Autore ad Elisabetta d' Austria Reina di Francia, che gra-

di-

diva molto il mangiar delle Olive

Riez Francois qui de guerre estes las,
Il faut ou est l'olive de Pallas,
Que Mars y meure, & que la paix y vive:

e quello, ove parla della sua Dama, che era di statura piccola.

Qu'on ne m'allegue point que petit est mon amour,
Plus un feu est petit, & mieux peut-on l'esteindre:

ed in parecchi luoghi del medesimo Autore leggo altri giuochi di parole: *qu'il pense a ta pension-- l'un chante des Sońets, l'autre danse au Sońettes: -- Si j'attendois plus tard, je n'y pouroit-attemdre*: e simili bizzarrie. A queste si vogliono aggiugnere alcune altre di *Bertaut*, che secondo il *Baillet* morì del 1611.

Ne vous offense point belle ame de mon ame,
De voir qu' en vous aimant j' ose plus qu' il ne faut.
C'est bien trop haut voler, mais étant tout de flame,
Ce n'est rien de nouveau si je m'enleve si haut:

e quelle espressioni del medesimo

Icy pendent muéts donnent repos a l'air
Ces meurtries Instruments, qui le feu fait parler,
Si non lors que son sein gros de plombe, & de poudre
Vomit en éclatant la fureur de sa foudre,
Ou sur les animaux habitans aux forets
Ou sur les passagers volants par les marets,
Oyseaux demi-poissons, de qui l'humide chasse
Fait cueillir du plaisir même au coeur de la glace.

Le quali gentilezze, che certamente l'Autore della Maniera di ben pensare non avrebbe perdonate ad un Italiano, non ad altro fine ho io rapportate, se non perchè si vegga, che la *pointe* non era così sconosciuta a i Franzesi, come accenna il

il Sig. *Boileau*; mentre non si troveranno agevolmente di cotesti concetti ne i nostri Poeti, che fiorirono avanti il tempo di quei due Scrittori Franzesi. Onde non so io comprendere, come i Giornalisti di *Trevoux* possano dire, che *Desportes*, anche più antico di essi, avea preso dagl' Italiani un certo *noble enjovement*, senza prenderne per tanto un *brillant recherchè*: poichè nel tempo, in cui *Desportes* scriveva, che fu principalmẽte sotto il Regno d'Enrico Terzo, non era per anco venuta la moda delle false acutezze. Tralascio di riferir qui qualche altro Componimento franzese scritto ne' tempi appresso su questo medesimo fiorito stile; sì perchè ho qui solamente professato di portar'esempli, ne' quali l'affettazione sia chiara, e manifesta, ne si possa mettere in dubbio; come perchè avendo poco dopo cominciato gl'Italiani ancora a frequentare simili forme, mi si potrebbe dir forse, che i Franzesi le aveano prese da noi: se bene io potrei all'incontro pretendere, che maggior ragione non vi fosse di farne inventori gli uni, che gli altri, quando amendue nel tempo stesso incominciarono ad usarle senza alcuna riserva, del quale argomento non parlerò di vantaggio, avendone trattato a pieno il Signor Muratori nell'eccellente Libro da lui composto intorno l' Italiana Poesia. Ma che che sia di ciò, egli è certo, che siccome i Franzesi ne' tempi che seguirono, hanno disapprovato un sì fatto stile; così non è mancato in Italia chi il disapprovi anco in que' tempi, ne' quali ebbe più plauso, e più spaccio appresso il corrotto genio del Secolo. Quando non avesse questo avuto altro ingegno che Gabriel-

briello Chiabrera (il quale fiorì per l'appunto, e morì a que' tempi, in cui era più rilassata l'osservanza delle buone regole) io stimerei, che avesse nella persona di esso avuto un largo compenso al pregiudicio, che gli apportavano i cattivi Poeti. Che diremo poi di tant'altri, che dopo il mezzo del medesimo Secolo, fatti avveduti di questo errore, si rimisero sul buon sentiero di poetare, e produssero Componimenti di tal bellezza, che non invidiano punto la perfezione degli antichi? de' quali, come che dalla sola Città di Firenze stata sempre Madre di chiari, e felici Ingegni un buon numero potessi produrre, due soli mi contenterò di nominare, Francesco Redi, e Benedetto Menzini; volendo io fuggire quel sospetto d'adulazione, che potrei incorrere, se facessi qui menzione di quei, che vivono ancora: de i quali non meno, che de i defunti ponno ricavarsi copiose notizie dalla Storia della Volgar Poesia dell'eruditissimo Signor Crescimbeni, e dalle altre sue Opere. Che se gl'Italiani usassero, come in Francia è costume, di stampar tutto giorno i loro Componimenti, e massimamente quelli, che nelle Accademie di Firenze, e nelle Conversazioni degli Arcadi tutto giorno si leggono, ed empierne non solo i particolari Volumi, ma anche i Giornali, ed i Mercurj galanti, sarebbe forse capitato sotto gli occhi dell' Autore della Maniera di ben pensare qualche moderno Componimento, che gli avrebbe impresso altro concetto dell'Italia, da quel che ne avea formato nella lettura degl'Imitatori del Marino, i quali soli pare ch'egli abbia letti. E questa appunto è quell'unica scusa,

che

che posso immaginare a favor di lui, cioè la riserva, con cui vanno i più celebri fra' nostri Poeti nel dar' al pubblico le Opere loro; là dove senza misura, e senza numero ne uscivano tutto giorno al tempo della corruzione della Poesia. Ma certamente non dovea egli almeno ignorare il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Costanzo, il Guidiccione, il Tansillo, il Chiabrera: gli stili de' quali, come che tra loro diversi, convengono per tanto nelle virtù sustanziali della Poesia, e specialmente nell'essere ogni altra cosa che prosa; mercè di quelle nobili forme, e di quel Poetico fuoco, di cui si veggono in Francia così scarse scintille. Questi veramente ha riconosciuti per tanti anni, e riconosce ancora l'Italia pe' suoi Poeti: e mal'a proposito per iscreditarla si vanno a cercar' esempli tratti da quel tempo, in cui non meno alla Francia, che ad essa, ed al rimanente dell'Europa fu quasi comune la corruzione dello stile. Di questi in somma, quali sono, Ella si contenta, e si pregia, ne crede di aver gran bisogno di ricorrere alle Nazioni straniere per imparare in che consista la Poesia; perchè oltre agl'illustri esempli, che ha in questo genere ne' suoi Toscani, si ricorda d'esser' ella stata Madre de' più eccellenti fra' Latini, e di molti fra' Greci, ed anche nella Toscana favella, che adopera presentemente, fa professione di non iscostarsi dalla perfezione di quelli; avvegnachè per vie alquanto diverse, ma però ben sicure, talvolta vi si conduca, del che non pare, che granfatto si curi la maggior parte de i moderni Lirici della Francia con cotesta sua Prosa rimata.

Ma

Ma io m'accorgo tardi d'aver trappassati di molto i confini d'una Lettera . Tanto più brieve mi convien dunque essere nel dirvi quel, che principalmente m'importa, che Voi crediate; cioè ch'io sono, e sarò sempre per forza dell'alto merito vostro, e delle mie immortali obbligazioni

Di V. S. Illustrissima

BOLOGNA il primo Settembre 1706.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Eustachio Manfredi.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR DOTTOR

ANTONIO GATTI

Lettor di Leggi nell' Università
di Pavia, ed Accademico
Arcade, e Faticoso

AL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

ARGOMENTO.

IN tre punti è divisa questa Lettera. Nel primo si purgano dalla taccia di affettazione i Versi, co' quali è descritto dal Guarino il Monte Etna, ed Encelado da esso oppresso:

Là dove sotto la gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante &c;

esplicando particolarmente una Dottrina attribuita da' PP. Giornalisti a Cicerone, e intesa da Loro come un general divieto contro simili Figure di Locuzione, ch'Essi appellano Giuochi di parole.

In questa parte si riferisce nella Maniera di ben pensare al Dial. II. pag. 312. e 313.; nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VII. num. 2. pag. 707. fino a 715.; nel Giornal di Maggio 1705. all' Art. LXXIV. pag. 781.; nelle Lettere Apologetiche dell' Orsi alla Quarta p. 161. fino a 164.; e finalmente nel Giornal d' Aprile 1706. all' Art. XL. pag. 576.

Nel secondo punto si portano in copia esempi di accreditati Autori Franzesi, i quali hanno usata la stessa esagerazione del Bonarelli, quando nella Filli di Sciro l' Amante di Celia, cercando ove sia ella passata, dice:

Conoscerollo a' fiori,
Ove saran più folti &c.

In questa parte si riferisce nella Maniera &c. al Dial. II. pag. 317, 318; nelle Considerazioni &c. al Dial. VII. num. 3, pag. 716, fino a 720.; e nel Giornal di Maggio 1705. all' Art. LXXIV. pag. 782.

Nell' ultimo Punto si giustifica la proprietà, e l' eccellen-

zà d' una Comparazione del Cardinale Sforza Pallavicino nel suo Trattato dello Stile: ed in questa parte si riferisce nella Maniera &c. al Dial. I. pag. 95, *e* 96.; *nelle Considerazioni &c. al Dial. VII. num.* 5. *pag.* 747, *fino a* 775.; *nel Giornal di Maggio* 1705. *all' Art. LXXIV. p.* 784., 785., 786.; *nelle Lettere Apologetiche alla Quarta pag.* 166. *fino a* 173.



Illustriss. Sig. Sig. Pad. Col.mo



Uando io vidi alla luce le dottissime Considerazioni di V. S. Illustrissima sopra quel Libro Franzese intitolato *la Maniera di ben pensare*, non credei giammai, che dovessero i RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux* comentarlo nella guisa, che hanno fatto entro i loro Giornali dell'anno 1705: con ciò sia chè essendo il Libro di V. S. Illustrissima pieno di pellegrina erudizione, e di sicurissime regole, mi pareva in ogni parte degno delle lodi d'Uomini dotti, quali fama è, che sieno i detti Padri. Il perchè leggendo le loro Memorie, ove è avvalorata la Critica del P. *Bouhours*, mi è paruto, che troppo appassionatamente abbiano tolto a sostenere le di Lui rigorose Censure: e particolarmente il modo, col quale si sono opposti a molte delle cose, che ha scritto V. S. Illustrissima in difesa de' nostri Italiani, mi ha fatto più tosto maravigliare della grande franchezza de' lor giudizj, che mutar punto il

mio; mentre essendo sì chiari i fondamenti da Lei addotti, potevano almeno dal loro canto accennarsi i motivi, da' quali furono mossi a contraddire. Per altro io penso di non errare, credendo, che poco sussistenti saranno sempre giudicate quelle loro Sentenze, e che poco fondata sarà sempre stimata fra l'altre la Critica fatta al CavalierGuarino dove descrive il Monte Etna nel Prolago del Pastor Fido; non potendo, a mio credere, facilmente ritrovarsi un Verso d'alcun Poeta Moderno, che sia più assistito dall'Autorità degli Antichi di questo del Guarino:

Non so se fulminato, o fulminante;

benchè il P. *Bouhours* non appruovi, *que ce Geant lance des feux de colere, & d'indignation contre le Ciel, sans qu'on sçache s'il est foudroyé, ou s'il foudroye*. Imperocchè essendo fondata (come ha dimostrato V. S. Illustrissima) la prima parte del Verso sopra la favola, ch'Encelado sia condannato da Giove sotto il Monte Etna; non può riprendersi la seconda allusiva al gittar, ch'egli fa globi di zolfo, tempeste di sassi, e torrenti di fiamme, come leggesi ne' più famosi Poeti, da' quali non meno, che dagli Oratori fu usurpato questo termine simbolico *fulminare*, per mettere sotto gli occhi qualunque movimento impetuoso a danno altrui.

Fulminat Aeneas armis ——

leggiamo in Virgilio. *Sed alios in morem fulminis succidit, ac perdidit*: disse Plutarco d'Alessandro Lib. 2. de Fort. Alex. E dell'ira di Medea Euripide

—————— *Neque cessabit*
Ab ira, benè scio, priusquam aliquem feriat fulmine.

Quin-

Quindi è, che non veggio, come lecito non dovesse essere al Guarino il dire, che fulminato da Giove fulmini fiamme di sdegno contro del Cielo un Gigante, per cui tener fermo fu d'uopo porgli sul petto il Monte Etna *Colonna del Cielo*, al dire di Pindaro Pyth. Od. 3., e Gigante di tanta forza, che fa tremare la terra, qualor si rivolge sull'altro fianco, come notò V. S. Illustrissima presso di Virgilio. Ma ciò, che doveva ancora ben'osservarsi, a mio giudizio, prima di condannare il Guarino, si è l'attributo di *audace Saettatore* dato da Orazio ad Encelado:

Enceladus iaculator audax:

che volendo conservare il Guarino si servì con sottile accorgimento del verbo *vibrare* dicendo

Vibra il fiero Gigante:

Verbo appunto equivalente di significato, per giudizio de' nostri Grammatici, al Latino *jaculari*. E questo effetto fu pure descritto dal Presidente della Curia di Parigi Niccolò Suderio nelle sue elegantissime Traduzioni di Pindaro, scrivendo d'Encelado nell'antidetta Od; 3.

Sic ergo flammæ sulphureos globos
Altè reiectat Numinis impius
Hostis.

Ne mi pare a questo proposito da ommettersi quel Verso di Virgilio

--------- *Geminique minantur*
In Cœlum scopuli,

col quale, per dar ad intendere, quant'alta fosse la Rupe nell'Isola, ove ricovrarono i Troiani, adoperò un'Iperbole assai più animosa, e finse giusta l'osservazione dello Scaligero, che minacciasse il

Cielo. E pur chi non sa, che il minacciare non è certamente più proprio d'un Monte di quel che sia il *fulminare*, quand'anche il Monte Etna, e non Encelado in esso racchiuso considerar si volesse? Per questa ragione saggiamente il Guarino disse fulminante Encelado, a fin di mostrare la forza, e l'ira di Lui contra il Cielo; si come per la stessa ragione chiamarono fulminatrice i Romani la Legione duodecima, in virtù dell'impeto, col quale entrava nelle battaglie, secondo il sentimento di Giusto Lipsio in Analect. Milit. Rom. Dial. V. Ma che vado io adducendo difese del Cavalier Guarino a V.S.Illustrissima, la quale ha avuto tutto presente nelle sue dotte Considerazioni, quantunque i RR.PP. di *Trevoux* riprendano ancora dopo di esse nell' Articolo LXXIV. dell' Anno passato il Verso

Non so se fulminato, o fulminante;

non in ordine al senso, ma in ordine alle parole? *On doit juger* (dicono essi) *du Geant Encelade, qui vomissant des feux contre le Ciel, fait douter s'il est le foudroyè, ou le foudroyant; on doit, dis je en juger comme nous avons fait de l'Ecu, & de l'Ecuyer du Tasse. Il est certain que ces jeux de mots, quand ils sont recherchez, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçay quel air d'affectation, que tout homme de bon goût leur trouve.* Io protesto a V.S. Illustrissima, esser somma la venerazione, ch'io ho verso questi RR.PP. ed essere estrema l'obbligazione, ch'io lor professo, per avermi onorato di registrare ampiamente nel Giornale dell' Anno 1704. all' Articolo CXXXIII. la mia *Storia dell'Università di Pavia* con formole assai superiori al basso mio merito; ma

non

non posso contuttociò aderire alla Sentenza da lor pronunziata. Il loro affermare sì francamente, *che ogni Uom di buon gusto ritrova sempre una cert' aria d'affettazione in certi scontri di voci*, che V. S. Illustrissima ha dimostrato, esser Figure degne d'adoperarsi con lode, non solamente nelle Scritture Poetiche, ma ancora nell'Oratorie, m'ha fatto riflettere più attentamente a quell' accozzamento di Voci, che riprovano nel Guarino.

Parmi però, che in aggiunta di quello, che ha detto il Dialogista Gelaste alla pag. 712., possa anche considerarsi qui, oltre all'Iperbole, una giudiciosissima spezie della Figura Antitesi, e forse la chiamata da' Greci *Oximorum*: la quale aggirandosi sopra qualche contrarietà di Vocaboli contiene eziandio in se l'*Anaclasi*, o sia una tal riflessione di Voci, come insegna il Causino *de Elocutione* lib. 7. cap. 20. Non mancano riguardevoli esempi di simili figure: e quanto alle *Antitesi* poteva V. S. Illustrissima aggiugnere alle allegate, non sol quella, che suggeriscono i PP. Giornalisti:

Longa procul longis via dividit invia terris;

ma questa di Ennio *Mentes dementes*: *artem inertem*: questa di Ovidio Eleg. 11. lib. 5. Trist. *Iniustum ius*: e questa di Sidonio Epist. 6. lib. 4. *Damnum indemne*; con altre, per così dire, infinite. Contuttociò cercando Noi gli esempi di Figure, che si aggirino intorno a diverse inflessioni d'un medesimo Verbo, o a diversi Derivati da un medesimo Nome, gli troveremo egregiamente conformi al Passo ora dibattuto, o appresso Ennio, ove scrive:

Quæ neque Dardaniis Campis potuere perire,
Nec cum capta capi, nec cum combusta cremari:

al che forse alluse Virgilio nel 7. dell'Eneide, col dire

------ *Num capti potuere capi?*

o appresso Petronio in queste parole:

Ibat iuventus capta dum Trojam capit:

o appresso Seneca nell'Agamennone

Vicimus victi Phryges:

e per ommettere tanti altri fra' Greci è celebre il detto di Temistocle

Perieramus, nisi periissemus.

Ma soprattutto pajono a me immuni da ogni contrasto le due Proposizioni di V. S. Illustrissima: la prima cioè, che le voci derivate l'una dall'altra, come *Scudiero*, e *Scudo* han ne' ragionamenti sì stretta, e sì natural lega insieme, che non solo non è affettazione, ma eleganza l'usarle accoppiate; perchè altrimenti sarebbe necessario ricorrere a varie Circonlocuzioni, per ispiegare il medesimo sentimento: la seconda, che gli accoppiamenti delle parole, qualora servano alla sustanza della Sentenza, e qualora abbisogni Ella in certo modo di loro per essere spiegata con brevità, e con chiarezza, debbano esser permessi, e debbano eziandio esser lodati quegli Scrittori, che gli usano discretamente, come si legge nella Rettorica ad Erennio, in Quintiliano, nello Scaligero, e nel Causino, e come ha fatto il nostro Poeta. Non veggio per tanto, come i RR. Autori del Giornal di *Trevoux* possano asseverare, *che sempre in simili scontri di Voci si ritrovi un'aria d'affettazione*. Il perchè riuscendomi nuo-

vi

vi affatto questi Precetti de' PP. (se tanto mi fosse lecito) supplicherei volentieri a Loro, che si degnassero di mostrare, quali sieno gli Autori, e quali le regole, che si debbono seguire nell'Arte Rettorica. Io per fino ad ora ho creduti sempre sicuri i Precetti di Aristotele, di Marco Tullio, e di Quintiliano, ed ho stimato da seguirsi come lodevole l'esempio di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, e de' celebri Poeti del Secol d'oro. Perciò leggendo il P. B. dove mi pare, che si scostasse da i gran Maestri dell'arte, credei anzi, aver' egli preso abbaglio ne' suoi giudizj, che quelli avere errato ne' loro insegnamenti. Ma poichè i RR. PP. contra l'autorità, e contra gli esempi di tanti saggi Poeti, ed Oratori sostengono, che ogni Uomo di buon gusto truova sempre una certa aria di affettazione in tali scontri di Voci, sieno, ò non sieno ricercati; io sto con ansietà osservando, se alcuno produca le ragioni, per le quali si pronunziò sentenza così contraria a i Precetti, e agli esempi d'Uomini cotanto insigni per ritirarmi dalla strada fin qui battuta, qualora ne arrivi a scorgere una migliore; non parendomi, che a tanto possano per ora bastare le loro semplici condãnagioni. E vie più mi conferma in questo mio sentimento il vedere, che i PP. Giornalisti non hanno dimostrato di ben' intendere la forza del Verbo *Vibrare* adoperato dal Guarino con sommo avvedimento:

Vibra il fiero Gigante;

dicendo essi: *qui vomissant des feux contre le Ciel*, già che a ognuno è noto, che il Verbo vomitare non ha analogia col fulminare, come ottima-

men-

mente l'ha il Verbo *Vibrare* usato dal nostro Poeta. Quantunque però sia evidente, e potesse altri sospettare artifizioso lo sbaglio; non voglio credere nondimeno, che abbiano sì poco fedelmente tradotto quel Verso col fine, che apparisse men giudizioso l'accoppiamento delle due Voci *fulminato*, e *fulminante*: in quella guisa che studiano di fare certi Giudici, i quali, perchè non sembri così chiaro l'aggravio delle loro Sentenze, proccurano d'affievolire le ragioni di colui, che vogliono condannare contra giustizia.

Ora però, che i PP. Giornalisti nel Mese d'Aprile di quest'Anno han repplicato precisamente alle difese recate da V.S.Illustriss.sopra l'antidetto Passo,si crederanno Eglino per avvētura,che coll' accennare una certa autorità di Cicerone,abbiano appagata la mia curiosità di sentire dalla dottrina di qualche Maestro appoggiata la severa loro proscrizione contra simili Figure di Locuzione. Prima però d'investigare qual sia questa autorità, e d'interpetrarla secondo il germano suo sentimento, mi fermo ad osservare di nuovo quel Periodo, ch'Essi repetono come un'assioma infallibile: *Pour ce qui est des jeux de mots, dont nous avons dit dans nos Memoires que soit qu'ils soient recherchez, soit qu'il ne le soient pas, ils ont toûjours un certain air d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve.* Lascio io di notare, che ci è forse qualche differenza fra quei, che si possono chiamar Giuochi, e quelle, che son Figure di parole: ed io per me Giuochi alla rinfusa non chiamerei sì di leggeri tutte le Figure di tal'ordine, ma solamente le frivole, e puerili. E poi come può dirsi, che

gi-

giuochi egualmente ſieno queſti accoppiamenti di Voci, così *quando ſon ricercati*, *come quando ricercati non ſono?* Diran'eglino, che ſempre paiono ricercati; ancorchè per accidente, e ſenza ſtudio dell' ingegno cadano dalla penna dello Scrittore. Ma io replicherò, che il Lettore avveduto, o l'Uditor diſcreto non apprenderà per ricercati que'ſcontri di Vocaboli, i quali ben conoſce naturalmente introdotti nel diſcorſo dall' intento (per non dir dalla neceſſità) di eſprimerſi con brevità, e con chiarezza, ed i quali anzi, com'io diceva, non potrebbono talora evitarſi ſenzachè ſi ſcorgeſſe lo sforzo inutile, e inetto, uſato dall' ingegno, appunto per evitarli: il che vuol dire, ſenzachè appariſſe, nel mendicare altri termini, quel ricercamento, e quella affettazione, che per lo contrario viene imputata a ſimili accidentali ſcontri. Facendomi poſcia ad inveſtigare l'autorità di Cicerone da loro mentovata *qui marque expreſsément*, *que les jeux de mots paroiſſent toûjours recherchez*; io mi do a credere, che queſta ſia una, la quale ſi legge entro la Rettorica ad Erennio, e della quale fece V. S. Illuſtriſſima menzione nel ſuo Seſto Dialogo. Ella ſi può dir di Cicerone, in quanto è dubbioſo l' Autore della Rettorica medeſima, che da molti viene a Tullio attribuita; benchè la maggior parte de' Critici la giudichi d'altri. Favellando adunque l' Autore ad Erennio di tali artifici, inſegna, che *rarò ſumenda ſunt, cum in veritate dicemus. propterea quod non hæc videatur reperiri poſſe ſine elaboratione, & operæ conſumptione*. Poi ſoggiugne immediatamente (e queſt' ultime parole laſciò V. S. Illuſtriſ- *Rhet. ad Heren. lib. 4.*

ſima

ſima di portarle) *Eiuſmodi autem ſtudia ad delectationem, quàm ad veritatem videntur accommodatiora. Quare fides, & gravitas, & ſeveritas oratoria minuitur bis exornationibus frequenter collocatis: ut non modo tollitur auctoritas dicendi, ſed offenditur quoque in eiuſmodi oratione auditor: propterea quod eſt in bis lepos, & feſtivitas, non dignitas, neque pulcbritudo.* Poſto, che queſta ſia l'autorità, ſovra cui ſi appoggiano i PP. Giornaliſti, non regge a mio intendere l'illazione, che ne ricavano. Non dice lo Scrittor' ad Erennio, che mai non ſi debbano adoperare cotali artifici, ma ſol che debbano adoperarſi di rado *:raro ſumenda ſunt*. Anzi di rado vuol che ſi uſino ſolamente *cum in veritate dicemus*; preſcrivendo queſta parſimonia nel caſo di voler perſuadendo rappreſentare il Vero, e non nel caſo, che favoleggiando (tale è il caſo del Guarino) ſi miri a dipignere il Veriſimile. Quindi per meglio diſtinguere, che queſto *raro uſo* è preſcritto all'Oratore, non al Poeta, ſi diffonde in chiarire, come l'oſtentazione dello ſtudio nelle accoppiature delle voci conſimili (quando pur non ſieno accidentali, e quando manifeſto in loro ſia l'artifizio) ſerve al dilettamento, più che alla perſuaſione, che tanto è dire al fine della Poeſia, e non al fine dell' Oratoria. Queſta limitazione riſulta dalle parole: *Eiuſmodi autem ſtudia ad delectationem, quam ad veritatem videntur accommodatiora. Quare fides, & gravitas, & ſeveritas oratoria minuitur bis exornationibus frequenter collocatis &c.* Poſto all' incontro, che ad altro Luogo veramente di Cicerone alludeſſero i PP., era neceſſario, che il riferiſſero, o che lo indicaſſero almeno: ed era tan-

tanto più necessario per me, quanto che io non mi ricordo in alcuna delle Opere Teoriche, che senza controversia son giudicate di Cicerone, d'aver letta dottrina conforme a quella, che spacciano i Giornalisti: e per lo contrario mi ricordo ben sì, d'aver nelle sue Orazioni più gravi osservato in pratica alcun Detto, ch'eglino forse chiamerebbero, non sol figura, non solo artifizio, ma scherzo, e giuoco di parole.

Più fortunate in pro del Co: Guidobaldo Bonarelli, che in pro del Cavalier Guarino, sono state presso de' PP. di *Trevoux* le Considerazioni di V. S. Illustrissima; parendo Essi paghi di quanto ha Ella scritto in difesa di que' Versi della Filli di Sciro Atto I. Scena 2.

Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
Ch' in altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanta luce
Non potrai star nascosa.

E nell' Atto I. Scena 4.

Conoscerollo a i fiori,
Dove saran più folti;
Conoscerollo all' aure,
Dove saran più dolci.

Ne credo, che cambieranno opinione, come sembra, aver' eglino fatto sopra il Verso del Tasso:

Sarò qual più vorrai Scudiero, o Scudo;

essendo troppo usato costume de' Poeti il dir delle loro Amate, cose simili a quelle del Bonarelli, e molto maggiori. Fra' Greci ne abbiamo infiniti esempi, ed è celebre quel di Teocrito secondo la traduzione d' Enrico Stefano

MENALCAS.

Ver ibi, pascua ibi, distentaque passim ibi lacte
Ubera; ibi teneris fœtibus esca sua est,
Ponit ubi pulchra illa pedem virgo: unde recedit,
Aret eo pastor, nec minus herba loco.
DAPHNIS.
Capra, & Ovis geminos pariunt ibi: melle ibi cellam
Implet Apis: quercus celsior erigitur,
Pulcher ubi graditur Milo: at si ille recedat
Arescit pastor, grex pariterque boum.

Da' quali Versi prefero molto i due Pastori di Virgilio nell' Egloga 7., come osservò il detto Stefano: ne voglio tralasciar' un Sonetto di *Voiture*, il quale è pure stimato da' Franzesi un de' più illustri Poeti della loro Nazione, e il quale s'avanzò molto più oltre de' Poeti Greci, Latini, e Italiani in simili maniere di dire:

Sous un habit de fleurs la Nymphe, que j' adore
L' autre soir apparut si brillante en ces lieux
Qu' à l' eclat de son teint, & celuy de ses yeux
Tout le Monde la prit pour la naissante Aurore.
La Terre en la voyant, fit mille fleurs eclore,
L' air fût par tout rempli de chants melodieux,
Et les feux de la nuit palirent dans les cieux,
Et creurent que le jour recommençoit encore.
Le Soleil qui tomboit dans le sein de Thetis
Rallumant tout à coup ses rayons amortis,
Fit tourner ses chevaux pour aller apres elle;
Et l' Empire des flots ne l' eust sçeu retenir,
Mais la regardant mieux, & la voyant si belle
Il se cacha sous l' onde, & n' osa revenir.

Di più lo stesso rinomato Franzese Autore non si è aste-

è astenuto ne pure in Prosa, da somiglianti esagerazioni; quantunque, per dir vero, sieno queste più familiari, e più convenevoli alla Poesia. Nella sua Storia di *Acidalis*, e di *Zelide* (cui moltissime lodi attribuisce *Monsieur Costar*) descrivendo l' arrivo di quell' Amante nel luogo, ove era l' amata sua Principessa, fa, che così egli dica: *Quand je n' eusse point sceu Madame que c'estoit icy le lieu, ou vous estiez, a voir ces preries si verdes & si fleuries & ces rives si belles & ombragées, il estoit aisé de deviner, que Zelide n' en estoit pas loin. Il n'y avoit que vous qui pussiez faire naistre tant de fleurs en un pays si desert, & qui sceussiez faire ce miracle dans le Montagnes de Catalogne*. E poco più avanti arriva a dire, che *il Sole si fermò per vagheggiarla più lungo tempo.*

Ma non meno strana dell' altre è la nuova Censura, che fanno i RR. PP. alla Similitudine del Cardinale Sforza Pallavicino, già sì dottamente difesa da V.S. Illustrissima; non lasciando, a mio credere, la Teorica da Lei esposta verun luogo agli scrupoli de' medesimi: i quali pur dovrebbono, fra l'altre, ridursi a memoria la Comparazione usata dal gran Virgilio fra Vulcano, e quella Donnicciuola, che si leva di buon mattino, e l' altra dell' Api usata da Senofonte nel Libro V. dell' instituzione di Ciro. Parve al Pallavicino, che il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate da Monsignor Rinuccini con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d' ornamenti, fosse oggetto di più alto stupore, che non sarebbono i deliziosi Giardini fabbricati sopra ermi scogli dall'Arte de' Negromanti: perchè in quella guisa che fan questi

sti fulle rupi, e su gli scogli apparire i fiori, e le piante, benchè ciò sembri difficilissimo all'occhio umano; così il Prelato trattò con eloquenza, e con vaghezza di stile le materie spettanti alle funzioni Episcopali, quantunque ciò paresse cosa sommamente ardua all'intelletto del Pallavicino. Quindi è, che il punto (come sottilmente avvisò V. S. Illustrissima) ove si confrontano il Simbolo, e la cosa per esso rappresentata, si è l'amenità prodigiosa, cui dall'un lato fa l'arte Magica comparire sopra' Scogli asprissimi, e dall'altro fa comparir l'Arte Rettorica del Rinuccini in argomento per se stesso alieno da tal vaghezza; non importando poi, che questo sia opera de' Demoni, e di niuna, o pochissima sussistenza. Così Senofonte (secondo la Traduzione del Leunclavio) facendo, che certi Capitani rispondano a Ciro, il qual desiderava, che seco si fermassero colle loro squadre, introduce, uno di loro a parlare in questi sensi: *Ego vero sic aio, mi Rex; nam Regem natura nihilo te minus ortum arbitror, quam ille Rex est, qui Dux Apum in alveo nascitur. Illi enim semper Apes ultrò parent, ac quocumque loco manserit, ab eo nulla earum discedit. Quod si aliquò prodierit, nulla ipsum deserit; tam mirificus eis amor erga Principem hunc suum innascitur. Itidem erga te mihi quodammodo videntur, hi homines adfecti esse*. Or chi non vede quanto poco somigliante al grande Imperio di Ciro sia il Regno del Re dell'Api? Certo è, che se toltone quello, a cui riflette Senofonte, paragoniamo questi due Re, la Comparazione sarà ridicola; ma se porremo mente a quel, che di conforme osservò sì dotto, e sì elegante Scrittore tra il Re dell'Api

e Ci-

e Ciro, la troveremo lodevole, come disse V. S. Illustrissima di quella delle Formiche. Così segue per appunto della Comparazione del Pallavicino, se consideriamo puramente l'austerità della materia, alla quale ebbe egli solo riguardo: ne Senofonte è già uno Scrittore, da cui il prender regola di ben comporre possa giudicarsi poco accorgimento, essendo noto ad ognuno, leggermente informato dell'Arte Rettorica, quanto di Lui hanno scritto Ermogene, Cicerone, Longino, e Quintiliano, e tra' Franzesi il P. *Rapin*.

Mi perdoni V.S. Illustrissima, se sì lungamente l'ho tediata con questa mia Lettera; ma avendo veduto, che i PP. Giornalisti, senz'adoperare la Pietra del Paragone, come avvisò il nostro dottissimo Fontanini nell'Introduzione alla Difesa dell'Aminta, hanno sindacate le Considerazioni di V.S. Illustrissima; io non mi sono potuto trattenere di scriverle questi miei sentimenti, intorno a i Passi sopraccennati, in testimonianza di quella venerazione, colla quale mi protesto

Di V. S. Illustrussima

Pavia li 7. Agosto 1706.

Umiliss, Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore.
Antonio Gatti.

Vidit D. Sebastianus Giribaldi Cl. Reg. S. Pauli, & in Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Pro S. Officio videat, & referat Excellentiss. D. Doctor Io. Hieronymus Sbaragli.

F. Antonius Leonius Inquisitor Bononiæ.

Die 8. *Mensis Ianuarij* 1707.

Reverendissime Pater, de mandato tuo diversas eruditorum Virorum Epistolas, Italico conscriptas sermone, & inscriptas: Lettere di diversi Autori in proposito delle Considerazioni del Marchese Giovan Gioseffo Orsi sopra il famoso Libro intitolato la maniera di ben pensare &c. *legi, & testor, bonis moribus, & Catholicæ Doctrinæ nullatenus adversari, unde arbitror publicæ luci exponi posse.*

Io. Hieronymus Sbaragli.

F. Antonius Leonius Inpuisitor Generalis Bononiæ.

